ALEXANDRA MARININA
SONO MORTO IERI
(Ja Umer Uchera, 1997)

Elenco dei personaggi

Viktor Andreev, *direttore di un programma televisivo*
Oksana Bondarenko, *giornalista televisiva*
Aleksej (Ljosha) Chistjakov, *professore universitario, marito della Kamenskaja*
Vsevolod Dorogan, *produttore cinematografico*
Mikhail (Misha) Dotsenko, *agente investigativo*
Boris Mikhajlovich Gotovchits, *psicanalista*
Julija Nikolaevna Gotovchits, *deputato e giornalista; moglie di Boris Mikhajlovich*
Boris Vitalevich Gmyrja, *giudice istruttore*
Viktor Alekseevich Gordeev, detto Pagnotta, *colonnello, caposezione del Dipartimento di polizia criminale di Mosca*
Anastasija (Nastja) Pavlovna Kamenskaja, *maggiore di polizia*
Jurij Korotkov, *agente investigativo*
Igor Lesnikov, *agente investigativo*
Lutov, *ex attore di teatro*
Margarita Mezentseva, *ex moglie di Stasov*
Ira Milovanova, *sorella di un ex marito di Tatjana Obraztsova*
Tatjana (Tanja) Obraztsova, alias Tatjana Tomilina, *giudice istruttore e scrittrice di gialli*
Inna (Inessa) Pashkova, *maga*
Nikolaj (Kolja) Selujanov, *agente investigativo;* Valentina, *sua moglie*
Vladislav (Vladik) Stasov, *responsabile del servizio di sicurezza del consorzio cinematografico "Sirius"; marito della Obraztsova;* Lilja, *sua figlia*
Aleksandr Jurevich Ulanov, *conduttore televisivo*
Viktorija (Vika) Ulanova, *giornalista; moglie di Aleksandr*
Dmitrij (Dima) Zakharov, *titolare di un'agenzia di sicurezza*
Ivan Alekseevich Zatochnyj, *alto funzionario del Ministero;* Maksim, *suo figlio*

VISIT…

Capitolo 1

Non so come potrò continuare a vivere. Ammesso che io viva.

Fino a ieri tutto era chiaro, forse non proprio piacevole, ma almeno allora la mia vita aveva un senso. Conducevo un programma televisivo, potevo contare su uno staff affiatato e guadagnavo un sacco di soldi. Da dodici anni ero sposato con una donna che ho amato prima appassionatamente e poi con tenerezza, e con la quale sapevo che avrei trascorso tutta la vita. Avevo amici e una gran quantità di conoscenti, insomma, tutto ciò a cui un uomo può aspirare, comprese una buona automobile e una casa abbastanza grande.

Certo, al lavoro non andava tutto bene, soprattutto negli ultimi tempi. Erano comparse persone a cui non piaceva il nostro modo di mandare avanti il programma e le pressioni diventavano sempre più forti. Poi, una settimana fa, la tragedia: Viktor Andreev, il direttore del programma, e Oksana Bondarenko, la nostra corrispondente, sono saltati in aria nella macchina su cui viaggiavano.

Naturalmente, noi del programma siamo stati interrogati a lungo dalla polizia, costretti a rispondere sempre alle stesse domande. Ma almeno allora ero ancora vivo.

Da ieri, invece, sono un morto vivente. Ho saputo che potrei morire in qualsiasi momento, tra due ore, due giorni, un mese. E mia moglie è coinvolta in tutto questo.

Nastja Kamenskaja non si era ancora abituata alla sensazione di gioia che provava ogni volta che metteva piede nell'ufficio del capo. Uscendone, rifletteva su come normalmente non si apprezza ciò che si ha fino a quando non lo si perde. Per quasi dieci anni era entrata in quella stanza, dando per scontata la presenza di Pagnotta, ma quando quest'ultimo era andato via per un certo tempo chi l'aveva sostituito aveva trasformato la sua vita in un inferno. Solo adesso che Pagnotta era di nuovo al suo posto, si rendeva davvero conto della fortuna di avere un capo in gamba.

Tutto questo, però, non cambiava il fatto che lei non avesse alcuna voglia di occuparsi dei giornalisti televisivi uccisi. Sospettava che il caso potesse essere legato al denaro, e quella parola le provocava nausea già dal suono.

Il programma *Un volto senza trucco* non si poteva definire né scandalistico né d'informazione; non era nello stile di Oksana Bondarenko affron-

tare temi scottanti o infierire sui deputati per distruggerne l'immagine o scatenare risse politiche. Insomma, era un programma innocuo. Dopo la morte del direttore e della corrispondente, Nastja aveva guardato qualche puntata, giusto per farsene un'idea. Gli ospiti erano attendibili e il conduttore faceva di tutto per metterli a loro agio, evidenziandone i lati migliori e lasciando affiorare l'originalità delle loro idee. Sembrava improbabile che i due giornalisti fossero stati uccisi perché in possesso di informazioni pericolose. Era sicuramente più plausibile che si trattasse di una questione di soldi. E Nastja nutriva un'avversione patologica per i crimini finanziari, preferendo da sempre i moventi passionali. Purtroppo, però, alla criminale non venivano presi in considerazione i gusti personali quando si trattava di distribuire gli incarichi, e il caso era stato affidato a lei.

Mikhail Dotsenko le aveva portato da casa un cumulo di «TV Park» che la madre comprava puntualmente, e così Nastja aveva scoperto che *Un volto senza trucco* non si era mai classificato tra i programmi più visti.

«Dove prendono i soldi, allora?» domandò a Dotsenko. «Gli sponsor non si interessano alle trasmissioni poco seguite. Con quegli ascolti sarebbero dovuti sopravvivere al massimo tre o quattro mesi, e invece vanno avanti da più di due anni.»

«Probabilmente attingono dal budget» ipotizzò Dotsenko.

«Ma non è una trasmissione governativa o di diretto appoggio al Presidente. Certo, è un buon programma, fatto con professionalità, però manca di mordente. Insomma, la gente non si precipita certo a casa per non perderselo, tanto più che va in onda tra le cinque e quaranta e le sei di pomeriggio, quando sono ancora tutti al lavoro.»

«Magari il delitto ha un movente passionale.»

«Magari.» Nastja sospirò. «I moventi passionali sono i miei preferiti, mentre i delitti finanziari portano solo mal di testa e rogne. Misha, dividiamoci i compiti.»

«Onestamente, oppure da amici?» Il capitano scoppiò a ridere. «Nel primo caso, a lei toccherebbe la pista del denaro e a me quella dell'amore, visto che lei è più vecchia ed esperta. Io sono ancora troppo giovane per questo genere di cose.»

«No, amico, agiremo semplicemente secondo la legge della nostra società: la donna deve occuparsi dell'amore e l'uomo del denaro. E non si azzardi ad accennare alla mia età, dopotutto non sono tanto più vecchia di lei e la sua ostinazione a non volermi dare del "tu" non inganna nessuno.»

Effettivamente, non aveva torto. Aveva solo sei anni in più ed era suo

superiore di un solo grado. Neppure Dotsenko in realtà riusciva a spiegarsi perché in tutto il Dipartimento, fatta eccezione ovviamente dei superiori, desse del "lei" solo a Nastja, costringendola così a ricambiare la cortesia.

Verso la fine della giornata sulla scrivania di Nastja squillò il telefono interno.

«Ti stai annoiando?» Era la voce canzonatoria di Igor Lesnikov, che quel giorno era stato di turno con la squadra operativa.

«Come sempre, quando non ci sei. Sto aspettando che mi rallegri con qualcosa.»

«Allora ti farò una domanda: cosa si può rubare a uno psicanalista?»

«A chi?»

«A uno psicanalista» ripeté pazientemente.

«Ma a quale?»

«Che differenza fa? Uno qualsiasi, astratto.»

«Privato?»

«Già.»

«Be', soldi. Si fanno pagare bene. Ma perché questa domanda?»

«Rientro adesso dal turno operativo: un'effrazione. Comunque sei di vedute limitate: niente soldi. Non hanno preso nulla di valore, ma è evidente che hanno forzato la porta e sono entrati.»

«Cosa dice il padrone di casa?»

«Niente. Sostiene che non manca nulla.»

«Pensi che menta?»

«Certo. Sa benissimo cos'hanno portato via, ma tace. Quindi vorrei proprio che mi suggerissi cos'è questa cosa che può interessare un ladro e la cui scomparsa non dev'essere denunciata alla polizia.»

«Ci rifletterò. Cos'altro è successo durante il turno?»

«Ti racconterò tutto, basta che tu mi offra un caffè.»

«Di solito gli uomini preferiscono roba forte.»

«In servizio bevo solo caffè. Me lo offri o devo rivolgermi altrove?»

«Vieni pure, metto su l'acqua.»

Era molto diffusa l'abitudine di passare da Nastja per un caffè. Del resto era quasi sempre in ufficio, cosa non comune per un investigatore, ma soprattutto, a dispetto del modesto stipendio, comprava solo caffè di prima qualità, rinunciando magari al pranzo o a un paio di collant nuovi. E poi si poteva sempre scroccarle una sigaretta e, già che si era lì, lamentarsi delle disgrazie della vita o dell'ingiusto comportamento del capo. Nastja non era una persona particolarmente estroversa, e non sempre si sentiva a proprio

agio in quel ruolo vagamente salottiero, ma non poteva cambiare la situazione perché si sarebbe creata un sacco di nemici.

Igor arrivò quasi subito, o almeno così sembrò a Nastja che avrebbe impiegato il triplo del tempo a percorrere la distanza dall'ufficio turni al suo. Ogni volta che lo vedeva, non poteva fare a meno di stupirsi di come gli uomini belli diventino spesso mariti esemplari, premurosi e fedelissimi. Appresso a Igor sbavavano diverse ragazze della Petrovka, eppure lui non si distingueva per gentilezza e loquacità e in genere se ne stava in disparte con un'aria seria e cupa. Della sua vita privata i colleghi sapevano solo che si era sposato per la seconda volta e aveva una bambina che adorava. Bisognava però riconoscergli una grande padronanza di sé, e la capacità di trasformarsi all'occasione in un interlocutore gradevole e affascinante, al quale nessuno avrebbe potuto mentire.

A giudicare dalla sua telefonata, quel caso di furto doveva interessargli particolarmente, altrimenti non si sarebbe messo a farle domande. Lo studio di uno psicanalista non è né la Galleria Tetrjakov né il Fondo di diamanti, pertanto il caso spettava al commissariato di zona che avrebbe tirato in ballo il Dipartimento furti e rapine solo se si fosse scoperto un trafugamento di preziosi o antiquariato. In nessun caso, comunque, riguardava la Petrovka. Considerando che Lesnikov non era neanche un tipo curioso, in quel furto doveva esserci dell'altro.

«Non tirarla per le lunghe, Igor» gli disse, versandogli il caffè. «Cosa non ti va giù in quel furto?»

«Non mi convince la vittima» rispose, vago. «È terrorizzata e nega che le abbiano portato via qualcosa.»

«Non starai esagerando? Chiunque si spaventa quando gli entrano i ladri in casa, persino se non portano via nulla. Ci si preoccupa sempre che possano tornare. Di solito, però, non sei così interessato ai danni alla proprietà altrui. C'è qualcosa che non mi hai detto?»

«Ma no, sono solo stanco morto.» Sollevò debolmente le spalle. «Mi sembra di essere di turno da tre giorni. Come va il caso della televisione? Procede?»

«A stento. Ho raccolto i dati sui movimenti delle vittime nei dieci giorni precedenti l'assassinio e adesso sto cercando di ricostruire una cronologia precisa degli avvenimenti. A proposito, hai mai visto il programma?»

«No.»

Nastja lanciò un'occhiata all'orologio.

«Vuoi vederlo? Inizia tra tre minuti. Ho mendicato appositamente un

piccolo televisore da Pagnotta per farmi un'idea, visto che va in onda quando sono ancora qui.»

«Va bene. Finché mi lasciano in pace.»

Ma come al solito se l'era cercata. Nastja aveva appena tirato fuori dall'armadio un vecchio televisore in bianco e nero che arrivò la telefonata del tenente colonnello Kudin.

«Nastja, caccia fuori a pedate Lesnikov, so che è lì. E che si muova in fretta, lo aspetta un cadavere fresco fresco.»

Igor trangugiò il caffè e si avviò con un sospiro a vigilare sulla tranquillità dei contribuenti, mentre Nastja si mise a guardare la televisione.

Dal primo istante si rese conto che qualcosa non andava. Il conduttore sembrava un altro e l'ospite non appariva nella forma migliore. Che cosa stava accadendo? Era poco probabile che la morte dei colleghi avesse colpito Aleksandr Ulanov al punto da inibirlo davanti alla telecamera. Dopo la tragedia c'erano state cinque puntate e ogni volta Nastja aveva visto sullo schermo un uomo tranquillo e cordiale, assolutamente privo di sarcasmo.

L'ospite era un produttore cinematografico di secondo piano; i titoli dei suoi film non le dicevano nulla. Biascicava qualcosa di vago, tirando fuori anche madornali sciocchezze, ma Ulanov non lo aiutava per nulla, osservando con distacco i goffi tentativi dell'ospite di apparire interessante.

Il produttore si portò alla bocca una grande tazza con una scritta pubblicitaria e, dopo aver mandato giù un sorso convulso, attaccò a tossire. La telecamera si era spostata con delicatezza su Ulanov, il quale fissava con fredda curiosità l'ospite. Nastja capì improvvisamente cosa stesse succedendo: erano in diretta. Se si fosse trattato di una registrazione, quella scena sarebbe stata sicuramente tagliata.

Evidentemente, dopo la morte del direttore e dell'inviata, erano stati costretti a cambiare schema per mancanza di materiale già pronto. Nella macchina saltata in aria doveva essere andato distrutto anche il lavoro preparatorio per le future puntate e Ulanov avrebbe dovuto lavorare in diretta finché non fossero stati disponibili nuovi materiali.

E tuttavia neppure la situazione stressante bastava a spiegare il suo strano comportamento.

Il dolore per la tragedia avvenuta avrebbe potuto influire sull'umore, non sulla professionalità e lo spirito del programma. Perché allora non stava dando una mano all'ospite, in modo da fargli fare una figura almeno decente?

La trasmissione era terminata e sullo schermo si susseguivano gli spot pubblicitari. Nastja frugò tra le carte e, dopo aver aspettato un po', compose un numero di telefono.

«Sono la Kamenskaja» disse, quando udì la voce di Ulanov. «Dobbiamo parlare di nuovo. Possiamo incontrarci?»

«Per forza oggi?»

«Sarebbe meglio. Ma se è molto occupato, possiamo fare domani.»

«Vada per oggi. Vuole che venga alla Petrovka?»

«Non ce n'è bisogno. C'incontreremo in territorio neutrale, da qualche parte tra il centro e Ostankino.»

«Ma come farà con il verbale? Scriverà sulle ginocchia?» Ridacchiò, e Nastja colse il tono caustico.

«Non scriverò nulla; di solito ci pensa il giudice istruttore. Ci limiteremo a parlare per cercare di trovare delle risposte alle domande che mi premono.»

«Ma ho già risposto a un sacco di domande e vi ho raccontato tutto ciò che sapevo. È trascorsa una settimana e lei continua a fare domande invece di cercare gli assassini. È un nuovo metodo di lavoro?»

«Stiamo perdendo tempo in chiacchiere» disse dolcemente Nastja. «Riguardo al metodo di lavoro, le racconterò tutto quando c'incontreremo. Allora, dove e quando?»

Ulanov indicò l'ora e il luogo con assoluta indifferenza. Un uomo stanco, privo di emozioni. Nastja doveva capire se quell'apatia fosse una conseguenza dello stress subito o di altro. Mentre Dotsenko avrebbe cercato le possibili implicazioni economiche nel delitto dei giornalisti, lei si sarebbe concentrata sull'aspetto passionale. La interessava di più.

«Il suo piano è molto complicato. Non potrebbe escogitare qualcosa di più semplice?»

«Certo. Comunque, per quanto complicato, ha una sua logica. Lui non deve capire cosa sta succedendo.»

«Questo lo so anch'io. Sta dicendo una banalità.»

«Mi ha frainteso. Quando una persona ritiene di non avere informazioni sufficienti per farsi un quadro completo della situazione, comincia a costruirsi ipotesi. Il piano che abbiamo elaborato impedirà qualsiasi ipotesi sensata. Si lambiccherà il cervello ma, non approdando a nulla di logico, comincerà a dubitare della propria capacità di ragionare lucidamente.»

«E se invece dovesse riuscire a spiegarsi le cose in maniera ragionevo-

le? Le osservazioni su di lui hanno rivelato che non è per niente stupido ed è pure dotato di una fervida fantasia.»

«Infatti, se dovesse elaborare una propria versione dei fatti, sarebbe delirante: penserebbe a una forza oscura, a una persecuzione. Si accomodi pure! In ogni caso influirebbe sul suo comportamento e quelli che gli sono vicini inizierebbero a considerarlo pazzo. Mi creda, abbiamo esaminato la sua vita da cima a fondo, tirando fuori un quadro psicologico. Lei ha già avuto diverse occasioni per convincersi della professionalità dei nostri psicologi.»

«D'accordo. Per il momento mi ha convinto. Tenga a mente, però, che è l'operazione più grossa da quando esistiamo. Stiamo parlando di un sacco di soldi e, se dovessimo fallire, la considererò direttamente responsabile.»

«Non lo scorderò...»

Non faccio salti di gioia al pensiero d'incontrare la Kamenskaja, eppure non posso negare che la cosa abbia i suoi aspetti positivi. Anzitutto è poco probabile che mi uccidano in sua presenza, sempre che non lo facciano prima che ci incontriamo, e poi avrò un motivo in più per ritardare il mio rientro a casa. Non che quello sia un luogo pericoloso: se Vika volesse mettermi il veleno nel tè, non avrebbe assoldato un killer per eliminarmi. Il fatto è che rimanere solo con lei ormai per me è una tortura.

Ho fissato l'appuntamento in piazza Kolkhoznaja, davanti alla stazione della metropolitana. Se dovesse piovere, parleremo in macchina, altrimenti troveremo un caffè all'aperto. Chissà quanto ritarderà. Non è ancora nata una donna capace di arrivare puntuale, neppure quando si tratti di lavoro.

E invece è già lì. L'ho già vista tre o quattro volte, ma non avevo fatto caso al suo modo di vestire. Indossa un paio di scarpe da ginnastica che costano quanto la fede che ha al dito. Per il resto, jeans, giacca e al collo un foulard da pochi soldi di un anonimo colore scuro. Ho sentito dire che i poliziotti non hanno un grande stipendio e quindi deve aver dilapidato i guadagni di un anno per quelle scarpe.

«Aleksandr Jurevich, cos'è successo al programma?»

«Niente. Perché?»

«Ho visto la puntata di oggi ed era assolutamente diversa dalle precedenti.»

«Per forza, era in diretta.»

«D'ora in poi sarà sempre così?»

«Non lo so. Dipenderà da chi prenderà il posto di Oksana.»

«M'illumini, per favore. Voglio capire perché ha tanto bisogno di un inviato se può lavorare benissimo in diretta.»

La domanda non mi è piaciuta. Come no, posso lavorare benissimo. La puntata di oggi è stata uno schifo e non corrispondeva per niente alla linea generale del programma. Se Viktor fosse ancora vivo, mi avrebbe staccato la testa. Il modo in cui mi sono comportato con l'ospite è stato assolutamente poco professionale e non può essere giustificato né dallo stress né dal dolore. Ne ero consapevole, eppure non ho fatto nulla per cambiare. Perché avrei dovuto? Senza Viktor il programma andrà avanti al massimo un'altra settimana, e io potrei morire anche prima.

«Vede, il conduttore deve avere parecchi dati sull'ospite per poter suscitare l'interesse del pubblico. Se fosse un programma settimanale, avrei tempo sufficiente per conoscere meglio il mio interlocutore e organizzare la trasmissione. Ma il nostro è un programma che va in onda cinque giorni a settimana e non posso farcela fisicamente a conoscere bene tutti. Per questo c'è bisogno di un corrispondente che incontri i futuri ospiti e ottenga tutte le possibili notizie su di loro. Una volta raccolte le notizie, prepara la trasmissione insieme al regista, scartando gli argomenti insignificanti e mettendo in rilievo quelli più interessanti. Solo a quel punto vengo coinvolto io. Oksana era unica e riusciva a preparare i materiali adatti. Ignoro come facesse, ma ci riusciva. Sostituirla non è tanto semplice come potrebbe pensare; bisognerà trovare come minimo tre persone. Perciò, fino ad allora mi toccherà lavorare in diretta.»

Mi è sembrato di essere stato convincente, anche se Vika mi ha sempre detto che sono incapace di mentire. Non posso certo raccontare a questa signora la verità sul nostro programma...

«Ho cercato di ricostruire tutti i movimenti di Andreev e della Bondarenko nei giorni che hanno preceduto la loro morte, ma ci sono dei buchi. Non ricorda altro sui suoi colleghi?»

«Le ho già raccontato tutto.»

«Quindi non ha altro da aggiungere.»

«No.»

«Vede, né i loro parenti né gli amici sono riusciti a chiarire dove si trovassero in quei lassi di tempo. Immaginano che fossero agli studi di registrazione, ma non c'erano, e nessuno sa dire, per esempio, se Oksana fosse andata da qualche parte per lavoro.»

«Doveva saperlo Andreev.»

«Ma non possiamo chiederglielo.»

«Già. Purtroppo, non posso esserle d'aiuto. Viktor aveva un'agenda, nella quale appuntava tutti gli spostamenti di Oksana.»

«La controllava fino a questo punto?»

«Desiderava solo essere al corrente della raccolta dei materiali sugli ospiti. E poi controllava l'autista per sapere dove sarebbe andato e quando sarebbe rientrato. Avete parlato con lui?»

«Certo. Ha fatto un resoconto dettagliato per il periodo di tempo che c'interessa, ma non era con nessuno di loro due. Insomma, sono costretta a concludere che i suoi colleghi avessero una sfera d'interessi parallela al vostro programma.»

«Può darsi, ma non ne so nulla.»

La conversazione si sta trascinando. Evidentemente la Kamenskaja non ha fretta, e io tanto meno. Dove dovrei affrettarmi? Alla tomba? Chissà se Vika ha ordinato di liquidarmi in tre giorni ed ha già fissato il funerale.

Mi guardo intorno, facendo finta di niente. Magari il mio assassino è qui vicino in attesa che mi separi dalla poliziotta. Ma c'è troppa gente e in più non conosco il suo aspetto. E poi non fa differenza individuarlo o meno, tanto prima o poi mi troverà. Non è ancora stato inventato qualche antikiller, visto che riescono a far fuori persone altolocate e persino presidenti.

«Abita lontano?» le chiedo improvvisamente.

«Abita lontano?» chiese inaspettatamente Ulanov.

«Sì, sullo Shelkovskij. Perché?»

«Vuole che l'accompagni a casa?»

«Mi sentirei a disagio. Non voglio crearle problemi.»

«Nessun problema.» Ulanov sembrava più allegro, persino ringiovanito. «Devo andare comunque da quelle parti, e in due sarà più divertente.»

Nastja l'osservò stupita. Un tipo strano. Un attimo prima se ne stava tutto abbacchiato, misurando le parole, e di colpo si offriva di accompagnarla a casa, facendo finta di aver bisogno di compagnia. Oppure era un altro modo per sviare il discorso?

«Grazie.» Sorrise. «Le sarò riconoscente.»

In macchina Ulanov ritornò cupo e silenzioso. Era evidente come non avesse bisogno di alcuna compagnia, ma allora perché le aveva proposto di accompagnarla a casa?

«Non ha mai avuto la sensazione che nel vostro programma ci fosse qualcosa che non andasse?» domandò.

«No» rispose, secco. «Cosa poteva non andare? Sia più chiara, per favore.»

«Ci proverò. Il fatto che abbiano ucciso due vostri colleghi è inconfutabile. L'esplosivo è stato piazzato nella macchina personale di Andreev e non in quella di servizio. In altre parole, il bersaglio dei criminali con ogni probabilità doveva essere proprio Andreev, il direttore del programma. Voglio concederle che la sua morte non sia collegata al lavoro in televisione, ma allora dobbiamo ammettere che si occupasse di qualche altra cosa, della quale la vostra équipe era all'oscuro. Oppure ne eravate a conoscenza, ma non avete intenzione di parlarne. In quest'ultimo caso deve riconoscere che la cosa appare alquanto sospetta. Se poi gli assassini intendevano uccidere non solo lui, ma anche la Bondarenko, qualcuno doveva sapere che avrebbero viaggiato a bordo della stessa macchina. A questo punto, devo dedurre che una persona dello studio abbia messo l'esplosivo sulla macchina, oppure abbia fornito l'informazione sui piani di Viktor e Oksana alle persone interessate. Quale ipotesi preferisce?»

Ulanov non rispose subito e Nastja ebbe l'impressione che stesse soppesando le sue parole nel tentativo di coglierne il senso.

«Nessuna delle due» rispose infine. «Non vedo per quale motivo avrebbero dovuto ucciderli, né insieme né separatamente. Perché non consideriamo l'ipotesi di un errore? La macchina di Viktor era una normalissima Zhiguli modello sette, di colore bianco. Può darsi che abbiano piazzato l'esplosivo nella macchina sbagliata.»

«Ci stiamo lavorando. In questo momento stiamo controllando tutti i proprietari delle auto che si trovavano nelle vicinanze. Mi dica, tra Andreev e la Bondarenko c'era qualcosa?»

Ulanov fece un sorriso impenetrabile.

«Sì, e allora? Oksana non era sposata e Viktor si era separato da poco. Cosa gli impediva di avere una relazione?»

«Su questo si sbaglia.» Nastja scoppiò a ridere. «Lo stato civile ha poco a che vedere con il diritto alla gelosia. Un marito può rimanere indifferente alle avventure amorose della consorte, mentre un amante respinto tanti anni prima può soffrire di gelosia fino alla morte.»

«È possibile» ammise. «Pratica qualche sport?»

«No.» Nastja lo guardò, allibita. «Perché me lo chiede?»

«Le sue scarpe. Sembrano costose e scelte con cura. Una poliziotta può permettersele?»

«È un regalo che mi ha portato mio marito dagli States. Sono effettiva-

mente molto costose; io non le avrei mai comprate.»

Non solo non le avrebbe mai comprate, ma neppure indossate. E infatti aveva continuato ostinatamente ad andare in giro con gli scarponcini sportivi che si era comprata tre anni prima. Erano piuttosto comodi, e soprattutto passavano inosservati. Ma due giorni prima si erano sfasciati completamente, sicché Nastja non aveva avuto altra scelta che tirare fuori dall'armadio la scatola rossa e azzurra con le scarpe nuove.

Comunque il signor Ulanov non si sforzava di mantenere la conversazione sulle possibili cause della morte dei colleghi. Le scarpe gli sembravano un argomento più interessante, o più innocuo. Se le cose stavano così, adesso le avrebbe chiesto del marito.

«Suo marito è un uomo d'affari?» domandò.

«No, è uno studioso.» Rispose trattenendo a stento un sorriso. «È stato in America per delle conferenze.»

«Di politologia?»

«Di matematica.»

«Davvero? Ero convinto che all'estero fossero apprezzati solo i politologi e gli economisti russi disposti a spiegare per quale motivo sia tanto difficile da noi passare dal socialismo sviluppato al capitalismo sottosviluppato.»

Nastja rise, ma il viso di Ulanov era rimasto accigliato e distratto, come se fosse immerso in pensieri tutti suoi e si sforzasse di mantenere la conversazione solo per non tradire la propria agitazione. Per quale motivo era tanto preoccupato? Non certo per l'assassinio di Andreev e della Bondarenko, altrimenti avrebbe continuato a parlarne.

Benché me la sia presa con calma, alla fine siamo arrivati a casa della Kamenskaja. Lei è entrata nel portone, e io sono di nuovo solo. Non ho notato nessuna macchina che ci seguiva e, se Dio vuole, ce la farò ad arrivare a casa. Lì sarò al sicuro, e anche nelle vicinanze. Vika non acconsentirebbe mai a farmi eliminare in prossimità del luogo in cui vive. Benché non si possa mai dire.

Entro nell'appartamento, nel quale ho trascorso gli ultimi sei anni della mia vita, non certo i peggiori. Ancora qualche giorno fa io e Vika siamo andati a scegliere un servizio inglese, pensavamo a come festeggiare il suo compleanno e fantasticavamo su una vacanza in settembre nel Mediterraneo. Ormai siamo usciti dalla miseria che ci aveva angustiato da giovani, costringendoci a limitarci in tutto, sopportare la convivenza con mia madre

e rinviare la nascita di un figlio. Con grandi sacrifici siamo riusciti a comprarci una casa e finalmente da due anni abbiamo cominciato a fare una vita decente; non abbiamo più debiti, abbiamo acquistato la macchina e non badiamo a spese per vestirci.

Ma, evidentemente, a Vika questo non basta e così ha pensato di farmi uccidere piuttosto che divorziare. Il divorzio presuppone la divisione dei beni, dalla casa alle tazze del servizio inglese, mentre lei vuole tutto e subito; non si è scordata quanto le sia costato ottenere queste cose. Chissà quanto soffre ogni volta che mi sente rientrare e realizza che sono ancora vivo. Poveraccia, sarà stanca di aspettare.

«Aleksandr, hai fatto tardissimo.»

È all'ingresso, in vestaglia. Probabilmente stava andando a dormire. Si avvicina e, come d'abitudine, porge la guancia perché le dia un bacio e io, come d'abitudine, eseguo. Il suo profumo mi colpisce sgradevolmente. Pessima abitudine profumarsi dopo la doccia. Eppure prima mi piaceva, anche quando impregnava le lenzuola.

«Cos'è successo? È tutta la sera che telefonano e fanno domande sulla trasmissione di oggi.»

«Non è successo niente.»

Non riesco a trattenere la rabbia e rispondo in malo modo.

«Dicono che è stata tremenda. Ero per strada e non ho potuto vederla. Spiegami almeno cos'è accaduto.»

«Non ci pensare. Siamo dovuti andare in diretta e l'ospite non era al meglio. Tutto qui.»

Mi lancia un'occhiata di traverso e si volta offesa. O così sembra. Certo, prima non le parlavo mai così duramente e ci scambiavamo le impressioni sul mio lavoro. A dispetto di tutto, mi piacerebbe farlo anche adesso, ma mi rendo conto che deve esserle del tutto indifferente ciò che avviene in studio. Pensa unicamente a quanto tempo manchi perché la persona che ha ingaggiato la liberi della mia ingombrante presenza.

A essere sincero, ci penso anch'io, ma con sfumature leggermente diverse.

Capitolo 2

Julija Gotovchits si era ripresa abbastanza in fretta dallo choc del furto. Per fortuna, non avevano portato via niente né c'era voluto molto a riparare la serratura forzata. Tuttavia, osservando il marito, non poteva fare a meno

di innervosirsi sempre di più. Boris Gotovchits, psicanalista, aveva reagito in maniera assolutamente inadeguata all'effrazione, dando adito a sgradevoli sospetti da parte della moglie. La conclusione che questa aveva tratto era che i ladri avessero rubato una notevole somma di denaro, che sfuggiva al budget familiare, e della quale il marito non intendeva ammettere l'esistenza né con la polizia né con lei.

Julija era sempre stata una contribuente coscienziosa e, non desiderando inconvenienti, si occupava personalmente di tutte le questioni finanziarie della famiglia, dagli introiti del marito alla dichiarazione dei redditi. Voleva dormire tranquilla. Aveva passato troppe notti insonni da bambina a causa delle truffe del padre, che aveva evitato la galera solo perché in previsione dell'imminente arresto si era impiccato. Da quel momento Julija, che allora aveva quattordici anni, si era ripromessa di fare di tutto per avere un'esistenza tranquilla.

Quando il marito aveva intrapreso l'attività privata, lei aveva posto la questione senza mezzi termini:

«Se non mi prometti che vivremo onestamente, divorzierò subito. Ho passato tutta l'infanzia nella paura, con i miei genitori che di notte sobbalzavano a qualsiasi rumore. Non lo sopporterei più.»

Le era sembrato che il marito avesse capito, e non erano più tornati sull'argomento. Tra l'altro, non si era mai opposto al fatto che fosse lei a occuparsi del controllo delle loro finanze e questo le aveva dato la certezza che non le nascondesse nulla. Adesso, però, Julija si chiedeva se non le avesse occultato parte dei guadagni per investirli in qualche affare dubbio e se il furto non fosse stato una specie di resa dei conti dei suoi complici. Non riusciva a trovare altre spiegazioni al suo nervosismo e alla sua paura, tanto più che le ripetute domande per chiarire la situazione ottenevano solo risposte evasive. Quando non aveva pazienti, Boris Mikhajlovich se ne stava rinchiuso nello studio a sfogliare le proprie carte, come se cercasse qualcosa.

«Boris, sii sincero. Cosa ti hanno rubato?» gli domandava tutti i giorni.

«Niente. È proprio questa la cosa terribile» le rispondeva puntualmente.

«Non ti credo. Se non hanno preso nulla, perché ti comporti così? Cosa cerchi in continuazione?»

«Non cerco niente» sbottava. «Lasciami in pace.»

«Non si tratterà di denaro che mi nascondevi? Avevamo fatto un patto...»

«Non c'era alcun denaro. Quante volte devo dirtelo?»

Julija si ritirava, risentita, in camera da letto, per ricadere di lì a poco nell'agitazione. Se i ladri non avevano toccato soldi e gioielli, che pure avrebbero potuto trovare con facilità, dovevano essere andati lì per altro, forse per una somma molto più Consistente che i complici del marito sapevano bene dove cercare. Le mancava solo questo! Adesso sarebbe tornata a tremare a causa di Boris che l'aveva ingannata.

Ma il peggio era che la colpa sarebbe ricaduta anche su di lei, giornalista e deputato, famosa per aver smascherato politici corrotti e per le battaglie contro l'evasione fiscale. Nessuno l'avrebbe ritenuta estranea agli affari del marito.

Così si risolse a fare ciò che non avrebbe mai osato: ascoltare le sue telefonate dalla derivazione, frugargli nelle tasche e nei cassetti, origliare dietro la porta del suo studio quando riceveva visite. Se ne vergognava terribilmente, ne era umiliata, eppure doveva conoscere la verità, visto che lui non aveva intenzione di rivelargliela.

Faceva molto caldo nell'ufficio di Nastja. La finestra era spalancata e uno straziante stridio di freni la costrinse a guardare fuori. Per fortuna non si trattava di un incidente, ma solo di Lesnikov che si stava precipitando nell'edificio dopo aver sbattuto lo sportello della BMW scintillante. Tre minuti dopo era da lei.

«Avevo ragione!» esclamò solennemente.

Nastja sollevò su di lui uno sguardo perplesso.

«Che novità! Tu hai sempre ragione. Di cosa si tratta questa volta?»

«Ricordi che ti avevo detto del furto da uno psicanalista? O meglio, che la porta era stata forzata, ma non avevano rubato niente?»

«Sì.»

«E ricordi che ti avevo detto che quello psicanalista non mi convinceva per niente?»

«Sì. Cos'altro ha combinato?»

«Per il momento non lo so. Il fatto è che abbiamo il cadavere di sua moglie. Ancora caldo.»

«Perfetto» esclamò Nastja, poggiando la schiena contro la spalliera e rilassando le spalle intorpidite dalla lunga permanenza alla scrivania. «Mi dici perché questo caso riguarderebbe noi e non il commissariato di zona?»

«Perché la moglie dello psicanalista era nientemeno che un deputato. Adesso, cara Anastasija, ti aspettano giorni allegri e un sacco di lavoro piacevole.»

«Accidenti a te! Gli assassini dei deputati non sono la mia specialità. Non ne so nulla.»

Lesnikov fece un sorriso maligno.

«Come diceva il professore con il quale mi sono laureato, l'ignoranza non è un argomento. E non pensare che Pagnotta ti risparmi solo perché sa quanto detesti la politica e l'economia.»

«Già.» Nastja sospirò. «Quindi si potrebbe dedurre che il tentativo di furto fosse ai danni della moglie e non dello psicanalista. Come si chiamava?»

«Julija Nikolaevna Gotovchits.»

«Quella che lavorava contro l'evasione fiscale?»

«Proprio lei. E poi dici che non leggi i giornali.»

«Non li leggo davvero. Cioè, leggo solo quello che riguarda la criminalità. Comunque, Ljosha la sera mi costringe a guardare i notiziari. Credimi, preferirei ascoltare *Il Trovatore,* ma purtroppo lui non condivide i miei gusti.»

Era vero. Per quanto comprensivo e tollerante, Chistjakov era irremovibile sul fatto che tutti i telegiornali della sera fossero sacri e intoccabili. Se la moglie desiderava ascoltare musica classica, poteva farlo in qualsiasi altro momento.

Ma a parte gli scherzi, lo scasso e l'intrusione nell'appartamento, seguiti dall'assassinio della padrona di casa, non promettevano nulla di buono. Probabilmente i ladri non stavano cercando soldi e gioielli, ma qualche documento. Aveva ragione il suo patrigno, che aveva lavorato per anni nella criminale, a dire che a capo di tutto c'è la lotta per l'informazione. Per ottenerla, distruggerla o eliminare le persone che ne sono in possesso.

Nastja non aveva voglia di occuparsene, visto che presumibilmente sarebbe dovuta entrare nella sfera politica. Le bastava e avanzava il caso della televisione. Decisamente negli ultimi tempi non aveva molta fortuna, visto che continuavano a capitarle delitti con moventi poco graditi.

Lesnikov andò a fare rapporto a Gordeev che mezz'ora dopo convocò Nastja.

«Basta con il lavoro sedentario» brontolò. «Andrai insieme a Igor dal marito della vittima. Anche se non sarà in condizioni di dirci qualcosa di sensato, non possiamo perdere tempo. Da un momento all'altro mi tempesteranno di telefonate e domande. Datevi da fare, ragazzi.»

«Veramente...» Nastja stava per ribattere, ma Gordeev non la fece finire. La conosceva troppo bene.

«Non temere, non ho nessuna intenzione di mandarti alla Duma. Si occuperà Korotkov di trattare con i politici. Oggi lavorerai insieme a Igor, poi lui si muoverà in altre direzioni e a te lascerò il marito, i parenti e gli amici della vittima.»

«Grazie» assentì, riconoscente.

Così andava meglio. Ogni volta che veniva ucciso qualche personaggio famoso, Nastja desiderava ardentemente che tutto si concludesse con la scoperta di un movente puramente personale. In fin dei conti, banchieri, ministri e giornalisti erano persone come tutte le altre, con parenti, amanti, amici e anche nemici. Avevano tutti un passato dal quale potevano emergere fantasmi dimenticati. Insomma, Nastja si augurava che l'assassinio del deputato avesse un movente per così dire comune.

In tutti gli anni di lavoro alla criminale, le era capitato di notare le reazioni più varie nei parenti di vittime di delitti, eppure non aveva mai incontrato nessuno come Boris Gotovchits.

Era talmente spaventato, che sembrava non avvertire il dolore della perdita. Si muoveva in continuazione, facendo scrocchiare le dita o rigirandosi qualcosa tra le mani. Sembrava non udire neppure quello che gli si diceva.

«Boris Mikhajlovich, il corpo di sua moglie è stato rinvenuto in via Ostrovitjanova. Sa cosa faceva lì?»

«Ignoro persino dove si trovi quella via.»

«È a sud di Mosca, vicino alla stazione della metropolitana Konkovo. C'è anche un grande mercato delle pulci...»

«Forse voleva comprare qualcosa...»

«Non sono stati ritrovati pacchetti o buste accanto al corpo, solo la borsa. In quella via avete amici o parenti?»

«Quante volte vi devo dire che non conosco quella via?»

«Quante sarà necessario» proferì Lesnikov con insolita durezza.

Nastja gli lanciò un'occhiata di rimprovero. A quell'uomo avevano ucciso la moglie, quindi era chiaro che avesse reazioni spropositate. Bisognava avere un po' di considerazione. Comunque, Gotovchits non aveva fatto caso alla rudezza del poliziotto, dal momento che era troppo preso da se stesso.

«Mi parli dettagliatamente di ieri, per favore. Dov'è stato, cos'avete fatto lei e sua moglie, di cosa avete parlato, chi vi ha telefonato.»

«Niente di speciale. Ci siamo alzati alle sette e mezza, come ogni giorno.

Abbiamo fatto colazione e chiacchierato, ma non ricordo di cosa. Alle dieci ho iniziato a ricevere i pazienti e Julija è andata a lavorare in camera sua per preparare un intervento alla Duma. Più o meno alle due abbiamo pranzato, e alle quattro ho avuto una visita. Quando la paziente è andata via, Julija era già uscita. Non l'ho più vista.»

Gotovchits fece di nuovo scrocchiare le dita e si girò.

«Durante la mattina ha telefonato qualcuno?» domandò Nastja.

«Non lo so. Quando sono con un paziente stacco il telefono nel mio studio.»

«Certo. Ci sono altri apparecchi in casa?»

«Uno in cucina e un altro in camera da letto. Ma quando ho visite, Julija mette la suoneria al minimo per non disturbarci.»

«Quindi non sa se qualcuno ha telefonato a lei o a sua moglie tra le dieci e le due.»

«Qualcuno mi ha chiamato, ma non ricordo chi. Julija prendeva nota delle telefonate e dopo le visite mi riferiva tutto.»

«Quindi a pranzo deve averle detto chi le aveva telefonato» precisò Igor.

«Esatto.»

«E non le ha detto se aveva ricevuto telefonate anche per lei?»

«Non ricordo. Non la stavo molto a sentire.»

«Come mai?»

La domanda era comunissima e tuttavia lo psicanalista non rispose, limitandosi a stringersi nelle spalle.

«A pranzo sua moglie le ha detto cosa avrebbe fatto nel pomeriggio?»

«Non mi pare... Non l'ascoltavo.»

«Era preoccupato, agitato?»

«Io? No. Perché me lo chiede?»

«Le sembra normale non prestare attenzione a quello che diceva sua moglie?»

Ovviamente era un colpo basso da parte di Lesnikov, ma bisognava pur chiarire la situazione. Forse in quella famiglia c'era qualcosa che non andava e l'assassinio del deputato poteva non avere alcuna implicazione politica.

Gotovchits rivolse a Lesnikov uno sguardo penetrante.

«Spero che non voglia alludere a nulla. Io e lei, Igor Valentinovich, ci siamo già incontrati quando i ladri mi hanno forzato la porta di casa e rammenterà come il fatto mi avesse agitato, benché non avessero portato via nulla.»

Ormai Nastja aveva di fronte una persona completamente diversa, seria e composta. Doveva ricordare il nome di Lesnikov dalla volta precedente, giacché poco prima si erano presentati semplicemente come "capitano Lesnikov" e "maggiore Kamenskaja".

«Mi dica, anche sua moglie era agitata per lo scasso?» intervenne Nastja.

«Sì.» Il tono era deciso, ma poco convincente.

«In casa ci sono documenti di Julija Nikolaevna?»

«Certo.»

«Potrebbe mostrarceli?»

Gotovchits si tirò su di scatto dalla poltrona e solo allora Nastja fece caso al suo aspetto: un bell'uomo alto, sulla quarantina, con i capelli folti e curati e i tratti del viso marcati.

«Devo portarveli o venite di là?»

«Veniamo noi» rispose Igor.

Le carte erano in salotto, su una libreria a parete. Gotovchits le prese e le poggiò sul divano.

«Prego.»

«Dove lavorava di solito quando era in casa?» domandò Igor.

«Dove capitava. Se avevo visite, in camera da letto. Le ho già spiegato...»

«Sì, sì» tagliò corto Lesnikov. «Ma per il resto del tempo?»

«Qui in salotto, oppure in cucina.»

«Significa che potrebbero esserci dei documenti anche lì.»

«È probabile. Vado a vedere?»

«Per favore.»

Boris Mikhajlovich li lasciò soli.

«Hai intenzione di guardarle qui?» domandò Lesnikov, incredulo.

«No, le porteremo via, ma prima gli daremo un'occhiata con il padrone di casa, così in seguito ci risparmieremo di chiamarlo ogni cinque minuti per avere delucidazioni.»

«Sei pazza! È un lavoro che richiede due giorni.»

«Non esagerare.» Nastja fece una smorfia e prese una sottile cartellina di plastica. «Faremo una rapida classificazione e ce ne andremo. Hai fretta?»

«La bambina sta male e mia moglie non dorme da qualche notte. Mi ha chiesto di tornare presto almeno una volta per darle modo di riposare.»

«Allora vai, me la caverò da sola. Davvero, Igor, vai pure. E speriamo che l'illustre psicanalista non mi mangi.»

«E se fosse stato lui, eh? Non hai paura di restare sola con un assassi-

no?»

«Che dici? Anzitutto non sarebbe la prima volta e poi, se l'ha uccisa, non è stato certo per queste carte. Perciò, finché frugherò nei documenti di sua moglie, non sarò in pericolo, visto che batterò una falsa pista. Mi aiuterà persino.»

Lesnikov diede un'occhiata all'orologio.

«Le sette e mezza. Davvero non ti dispiace se vado via?»

«Davvero. Ci vediamo domani.»

Dalla cucina arrivò il rumore di sedie spostate e sportelli di pensili sbattuti.

«Va' a vedere cosa combina» sussurrò Nastja.

Igor uscì in fretta dalla stanza. In realtà, non avrebbero dovuto lasciarlo da solo. Chi poteva sapere se avesse intenzione di consegnare alla polizia le carte della moglie oppure occultarle?

Al fracasso di una sedia che cadeva, Nastja si precipitò spaventata in cucina. Sul pavimento erano sparse cartelle e fogli, c'era uno sgabello rovesciato, e il padrone di casa se ne stava imbambolato come se non capisse cosa stesse succedendo.

«L'aiuterò io.» Nastja si chinò e cominciò a raccogliere le carte. «Vai, Igor, ci pensiamo noi.»

Boris Mikhajlovich le s'inginocchiò accanto, ma non sollevò da terra neanche un foglio, limitandosi a osservarla. Non sobbalzò neppure quando Igor si sbatté dietro la porta.

«Mi scusi, capisco che le mie domande in questo momento siano inopportune e la mia presenza la infastidisca, e tuttavia dobbiamo fare luce su un delitto; purtroppo dovrà sopportare la nostra intrusione nella sua vita per un certo tempo» gli disse con il tono più delicato possibile.

«Per quanto?»

«Spero per poco, ma è difficile fare previsioni.»

Lui si sollevò lentamente, mise a posto lo sgabello e si sedette.

«La disturba parlare qui?»

«No. Le preparo un tè?» domandò Nastja.

«Sì, grazie.»

Accese il bollitore elettrico e si guardò intorno. Era una bella cucina, ampia, con mobili su misura. Aperta un'anta del pensile per prendere il tè e lo zucchero, notò che il mobilio non era di legno massiccio come sembrava. Dunque, si trattava di una famiglia agiata, ma che non sperperava né faceva sfoggio di lusso.

«Boris Mikhajlovich, potrei spiegarmi il suo stato con la disgrazia subita, ma ho l'impressione che ci sia dell'altro. Mi sbaglio?»

Gotovchits sollevò su di lei uno sguardo annebbiato, poi mosse le labbra a fatica.

«Non si sbaglia. Ma se le dicessi cosa mi preoccupa, mi prenderebbe per pazzo e la cosa non mi va.»

«E tuttavia...»

«Insiste?»

«Sì.»

«Mi sembra d'impazzire.» Fece una pausa, probabilmente in attesa di una replica, quindi ripeté: «Mi sembra d'impazzire».

«Perché?»

«Soffro di mania di persecuzione. È un sintomo di grave esaurimento.»

«Potrebbe essere più chiaro?»

«Ho l'impressione di essere seguito e che, in mia assenza, vengano a frugare qui tra le mie cose. Razionalmente so che è impossibile, eppure trovo continue conferme. Non a caso si dice che uno psicanalista finisce per assomigliare ai propri pazienti. Penso che mi stia succedendo proprio questo.»

Magnifico! pensò Nastja, spaventata. Adesso avrebbe scoperto che soffriva di disturbi psichici e aveva ucciso la moglie in una crisi di follia. E lei che aveva lasciato andare via Igor. Complimenti, Kamenskaja! Non aveva imparato proprio nulla dalla vita.

«Procediamo con ordine» disse col maggiore sangue freddo possibile. «Da dove è nata l'impressione che la seguano?»

«Vedo sempre le stesse persone accanto a me. In luoghi diversi.»

«Quante sono?»

«Almeno tre, forse quattro.»

«Sicuro di non sbagliarsi? In giro ci sono un sacco di persone che si somigliano.»

«Ho un'ottima memoria per i lineamenti e i vestiti delle persone.»

«Comunque, c'è una spiegazione. Si ricordi che hanno cercato di derubarla ma lei sostiene che non hanno preso niente. Vuol dire che i ladri non hanno trovato ciò che cercavano, quindi ci riproveranno. Perciò è naturale che la seguano per sapere quando la casa è vuota e poterci tornare. La convince questa spiegazione?»

Gotovchits non aveva più lo sguardo appannato di pochi attimi prima.

«Quindi lei pensa che potrebbero davvero seguirmi.»

«Certo. È possibilissimo.»

«Vuole dire che non è un delirio, una mania?»

«Già» mentì, dal momento che non ne era del tutto convinta. «E se la mia spiegazione la persuade, dovremmo tornare a parlare del furto. Cosa cercavano i ladri?»

«Come ho detto al suo collega, non lo so. Non riesco a capirlo.»

«È sicurissimo che non abbiano preso nulla?»

«Assolutamente.»

Gotovchits cominciava a innervosirsi e Nastja era impaurita. Cosa sarebbe potuto accadere, se davvero era pazzo? Magari l'avrebbe colpita con il coltello da cucina che era lì a portata di mano.

«Sua moglie aveva nemici?» Aveva deciso di cambiare argomento.

«Nemici?»

«Qualcuno invidioso o che ce l'aveva con lei per qualche motivo.»

«Era una giornalista. Qualsiasi giornalista ha dei nemici. Julija aveva una penna sferzante, uno stile velenoso, e suppongo che abbia ferito molte persone. Tuttavia stento a credere che si uccidano i giornalisti per quello che scrivono.»

«I giornalisti sono persone come tutte le altre e possono essere uccise per qualsiasi motivo. Sua moglie, inoltre, era un deputato. Non le ha parlato di qualche conflitto in quella sfera?»

«No, ma non entravamo mai nei dettagli. Comunque, se la situazione fosse stata grave, me ne ricorderei. Sa, Julija era molto pedante. Insisteva sempre sulle stesse cose. Più le cose erano serie, più ne parlava...» Per un attimo strizzò gli occhi. «Insomma, me ne ricorderei.»

«D'accordo, adesso mi aiuti a mettere in ordine le sue carte, per favore. Non la tormenterò più, tanto avrà già raccontato tutto al giudice istruttore.»

«Veramente, non gli ho parlato.»

«Come mai?»

«Mi ha chiesto di andare da lui domani. Ci siamo incontrati all'obitorio per il riconoscimento e mi ha domandato soltanto a che ora fosse uscita ieri Julija e cosa avessi fatto io. Deve avere avuto compassione di me, così ha rinviato l'interrogatorio a domani.»

Nastja sorrise tra sé. Il giudice istruttore Gmyrja era un brav'uomo, ma non si distingueva per commiserazione nei confronti delle vittime. Era semplicemente padre di quattro figli e anteponeva immancabilmente la famiglia al lavoro. A un certo punto aveva anche lasciato l'investigativa per fare il giudice istruttore, ritenendolo a torto o a ragione un lavoro meno

pericoloso. Sicuramente aveva avuto fretta di correre a casa o a qualche riunione di genitori a scuola e perciò aveva liquidato il marito della vittima dopo una chiacchierata superficiale. Anche se non avrebbe dovuto farlo.

In un'ora, con l'aiuto di Boris Mikhajlovich, Nastja riuscì a mettere ordine tra le carte, dopo di che se ne andò, lasciandolo solo con il suo dolore.

Stipata nel vagone della metropolitana rifletteva sullo strano fatto che durante la sua visita non avesse telefonato nessuno, neanche un parente o un amico per una parola di cordoglio. Non si poteva escludere, però, che lo psicanalista avesse staccato il telefono perché non li disturbassero.

Nelle vicinanze di casa, si sorprese a sperare vilmente che Ljosha non fosse rientrato e a chiedersi se non avesse fatto un errore a sposarsi, ma scacciò subito quel pensiero, ripetendosi che aveva un marito meraviglioso, il migliore. Tuttavia non doveva esserne molto convinta, a giudicare dalla delusione che provò trovando la luce accesa. Aleksej era in casa e avrebbe dovuto parlargli. Forse la questione vera era se le servisse davvero un marito, buono o cattivo che fosse.

Sto delirando, si rimproverò. Come poteva pensare di poter fare a meno di Ljosha? Era solo stanca ed estenuata e ciò la portava a cercare il silenzio e la solitudine. Sarebbe passato tutto, solo che nel frattempo avrebbe dovuto badare a non offendere nessuno, tantomeno Ljosha.

Durante questo silenzioso monologo aveva fatto in tempo a slacciarsi le scarpe, realizzando improvvisamente che il marito non le era andato incontro all'ingresso come faceva sempre. Nell'appartamento regnava un silenzio completo, non c'era neppure odore di cena. Magari era fortunata e Ljosha era rimasto a Zhukovskij dai genitori. Ma la luce?

Infilate le pantofole, si affacciò prima in cucina e poi in camera. Il marito stava dormendo sul divano, con la coperta tirata fin sulla testa. Chiuse con cura la porta della stanza e raggiunse la cucina in punta di piedi. Sperava di trovare qualcosa da mettere sotto i denti. Il frigo era strapieno ma non offriva nulla di pronto, così optò per caffè e biscotti, che non richiedevano alcuna preparazione.

Riuscì a trascorrere una ventina di minuti in beato silenzio, finché il telefono non prese a squillare all'impazzata. Maledicendosi per aver lasciato l'apparecchio accanto al marito, si precipitò a rispondere. Troppo tardi: Aleksej si era svegliato.

«Anastasija Pavlovna?» sentì nel ricevitore una voce confusa.

«Sì.»

«Sono Gotovchits. Mi aveva chiesto di informarla subito se avesse

chiamato qualcuno per Julija.»

«Chi ha chiamato?»

«Un certo Dmitrij, ma non ha detto il cognome.»

«Gli ha detto che sua moglie è...» Si bloccò.

«No, visto che mi aveva avvertito di non farlo. Gli ho domandato se avrei dovuto riferirle qualcosa, ma lui mi ha lasciato il numero, chiedendo di essere richiamato.»

«Chi è? Non lo conosce?»

«No.»

«Sua moglie non le ha mai fatto questo nome?»

«No.»

Nastja appuntò il numero telefonico con la certezza di averlo già visto tanto tempo prima e di averlo addirittura composto. Aveva una memoria eccellente per i numeri.

«Sei tornata da molto?» le domandò Aleksej, assonnato.

«In questo momento» mentì.

«Balle! Sento l'odore del caffè. Perché non mi hai svegliato?»

«Dormivi così bene.»

«A ogni modo aspettavo te per cenare. Mi sono messo a dormire per non morire di fame.»

Nastja si vergognò per il proprio egoismo. Aveva solo pensato a starsene da sola, mentre Ljosha l'attendeva affamato. Il senso di vergogna, però, fu spazzato via dalla pressante curiosità. Chi era quel Dmitrij con un numero telefonico tanto conosciuto? Il giorno dopo, al lavoro, l'avrebbe scoperto in cinque minuti, ma se solo non avesse temuto di fare qualche mossa falsa si sarebbe immediatamente attaccata alla cornetta del telefono, tanta era la fretta di sapere chi avrebbe risposto.

Seguì il marito in cucina, continuando a rimuginare sui suoi pensieri.

«Cosa stai facendo?» L'urlo inorridito di Ljosha la riportò alla realtà.

«Cosa?»

Si guardò stupita le mani e si rese conto che stava cercando di sbucciare i cetrioli con il manico del coltello.

«Scusami» balbettò in tono contrito. «Stavo riflettendo.»

«Siediti, per favore, e non fare danni» le ordinò, arrabbiato. «Non si riesce a cavare nulla da te...»

Per qualche minuto il silenzio fu interrotto solo dal rumore del coltello col quale Ljosha stava affettando i cetrioli. Nastja cercò di concentrarsi di nuovo sul numero telefonico, ma il marito non glielo consentì.

«Nastja, cosa ti succede?» domandò, senza girarsi.

«Niente, tesoro, te l'ho detto: sto solo riflettendo.»

«Quando finirai di prendermi per un idiota?» La voce era talmente fredda che Nastja, suo malgrado, rabbrividì. Cosa aveva combinato di nuovo? Pensò, avvilita, che probabilmente non era proprio fatta per il matrimonio.

«Sono stato via tre mesi e al ritorno ho trovato un'estranea» proseguì Aleksej. «Dov'è finita la donna che ho amato per vent'anni e che conoscevo come me stesso? Sei cambiata e non mi degni di alcuna spiegazione. Adesso pretendo una risposta sensata. Cos'è successo?»

«Niente» si strinse nelle spalle e prese una sigaretta.

«Hai incontrato un uomo che sei riuscita ad amare con le tue sole forze?»

«Che significa? C'è forse qualcuno che mi aiuta ad amare te?»

«Non è il caso di scherzare, Nastja.» Tacque, sbucciando l'aglio e facendolo a pezzetti. «Capisco benissimo che di noi due sono io quello che bacia, tu porgi solo la guancia. In questi anni me ne sono fatto una ragione, ma immaginavo che un giorno sarebbe arrivato qualcuno che tu avresti baciato. È successo?»

«Sei pazzo!» Scoppiò a ridere, benché non ce ne fosse motivo. «È l'America che ti ha ridotto così? Che assurdità ti vengono in testa? Per me sarai sempre il migliore, e non far finta di non saperlo.»

«Non credo proprio di essere il migliore, visto che non intendi condividere con me i tuoi problemi.»

«Ne abbiamo discusso centinaia di volte. Sono problemi di lavoro e, per quanto ti sforzassi, non potresti aiutarmi a risolverli.»

«Stai mentendo.»

Pronunciò queste parole con assoluta tranquillità, voltandosi di nuovo e riprendendo a occuparsi dell'insalata e della carne che stava sfrigolando nella padella. Nastja attese invano che proseguisse. Aleksej aveva esposto il proprio punto di vista, senza però spiegarle perché riteneva che mentisse, e lei si rendeva conto che avrebbe dovuto rispondere, ma era troppo stanca per parlare. In ogni caso, ormai il silenzio era durato troppo a lungo, e qualunque cosa avesse detto sarebbe suonata falsa.

Forse non c'è neanche bisogno di parlare, pensò vigliaccamente. Ljosha se l'era presa e sarebbe rimasto zitto almeno fino al giorno dopo. Pensasse pure che c'era un altro uomo. Lei non se la sentiva di spiegargli cosa le stesse accadendo e quanto l'avesse invecchiata il sospetto che il patrigno fosse un criminale. Visto che non gli aveva raccontato nulla di quella sto-

ria, perché allora lui era in America, era chiaro che adesso non poteva capire il suo bisogno di pace e solitudine, arrivando addirittura a sospettare che ci fosse di mezzo un amante.

Improvvisamente Nastja saltò su e abbracciò il marito, poggiando la guancia contro la sua schiena.

«Attenta, ho un coltello affilato» l'avvertì. «Se mi urti, potrei accoltellarti.»

«Ljosha, sei il migliore!» disse sinceramente. «Senza di te non avrei risolto neppure un caso.»

«Davvero?» Si girò e la osservò con aria sarcastica. «È una nuova invenzione per evitare di parlare?»

«No. Ti adoro.»

Gli stampò un bacio sulla guancia e andò in camera. Si era appena ricordata a chi appartenesse il numero che le aveva dettato Boris Gotovchits.

Capitolo 3

Non si vedevano da quasi cinque anni. Dmitrij Zakharov si era leggermente appesantito e le tempie erano imbiancate del tutto, eppure aveva i soliti occhi maliziosi che sembravano sempre voler insinuare qualcosa. Quello sguardo metteva in imbarazzo Nastja, benché sapesse che Dmitrij guardava tutti in quel modo.

«Quindi hai ancora un'agenzia investigativa.»

«Di vigilanza» la corresse Zakharov. «Per questo ho dovuto dire di no a Julija Nikolaevna. Le avevo spiegato di poter garantire solo la sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro dell'appartamento, ma che non mi occupavo di pedinamenti.»

«Ti aveva spiegato perché voleva che seguissi il marito?»

«No. Appena ha formulato questa richiesta l'ho interrotta, consigliandole di rivolgersi altrove. Le avevo anche dato dei numeri telefonici, dicendole che l'avrei aiutata a trovare altre soluzioni nel caso in cui non si fosse trovata bene. Insomma, è tutto.»

«Come mai allora ieri le avevi telefonato?»

«Volevo suggerirle un ex collega. Ci eravamo persi di vista ma qualche giorno fa è rispuntato fuori: ha appena aperto un'agenzia investigativa specializzata in adulteri e cerca clienti, così avevo pensato di proporlo alla Nikolaevna, nel caso in cui non avesse ancora trovato nessuno. Ma quando è stata uccisa?»

«L'altro ieri. Dmitrij, per favore, portami un altro caffè. Ancora non riesco a svegliarmi.»

«Perbacco!» Zakharov fece un fischio e guardò l'orologio. «Sono le dieci e mezza.»

«Per me è come se fossero le cinque di mattina. Fino alle tre di pomeriggio non riesco a carburare, ma dall'una di notte comincio a vivere e la testa lavora a pieno ritmo.»

«Scommetto che so cos'è che ti tiene sveglia.» Le fece l'occhiolino, mentre si alzava per andare a prenderle un altro caffè.

Erano in un tranquillo caffè cinese sulla Krasnaja Presnja. A quell'ora non c'erano altri avventori e neppure la musica assordante tipica di quei locali.

«Prego, caffeinomane.» Dmitrij le mise davanti la terza tazza di caffè e le si sedette di fronte.

Nastja mescolò lentamente lo zucchero, poggiò il cucchiaino e carezzò la mano di Zakharov.

«Dmitrij, non mi piacciono i tuoi velati accenni al nostro passato, perciò mettiamoci d'accordo una volta per tutte: non è successo nulla e non deve essere un argomento di conversazione. D'accordo?»

«Come sarebbe a dire? Io ricordo benissimo che è successo qualcosa.» Scoppiò a ridere, poggiando l'altra mano su quella di Nastja.

«Non è successo con me. Dmitrij, ti prego. Sei solo riuscito a cogliere il momento giusto per portarmi a letto.»

«Non capisco» disse Zakharov con la massima serietà. «Non ti fa piacere ricordarlo? Ti vergogni, oppure te ne sei pentita?»

«Niente del genere. È stato fantastico, ma appunto: è stato. E non si ripeterà più. Perciò non ha senso parlarne.»

«Sei buffa, Nastja.» Sorrise. «Sei sempre libera?»

«Ahimè» sospirò scherzosamente e ritirò la mano. «A maggio saranno due anni che mi sono sposata.»

«Quindi vuoi rimanere fedele.»

«Cerco.» Sorrise allegramente. «Ma lui per fortuna ha dei dubbi.»

«Perché per fortuna?»

«Perché ieri mi ha fatto una scenata di gelosia, accusandomi di tradirlo, e grazie a questo mi sono ricordata a chi appartenesse il numero che mi aveva dato Gotovchits. Stavo a lambiccarmi il cervello per capire se in effetti dessi motivo a Ljosha di essere geloso, e mi sono ricordata di te. Ma torniamo a Julija Nikolaevna. Che impressione ti aveva fatto?»

«Di una persona forte, con carattere.»

«Un caratteraccio?»

«No, intendo proprio con carattere. Forte, volitiva, capace di guardare in faccia le difficoltà. Mi è parso che si aspettasse notizie negative.»

«Cioè?»

Zakharov si fermò a riflettere.

«Ci sono persone che non credono a una cosa brutta neppure se accade sotto i loro occhi. S'inventano un sacco di spiegazioni e nascondono la testa nella sabbia. Come certe madri di tossicodipendenti: i figli sono pallidi, con le occhiaie, da casa spariscono soldi e gioielli, e loro preferiscono autoconvincersi che sia colpa del troppo studio e della sbadataggine, piuttosto che ammettere che il figlio rubi e si droghi. All'opposto, ci sono quelli che vedono pericoli tremendi dappertutto, come la Nikolaevna. Sospettava qualcosa del marito e si è subito precipitata a raccogliere informazioni.»

«Da chi l'avevi indirizzata?»

Zakharov le elencò tre grosse agenzie.

«Hai amici là?» domandò Nastja, prendendo appunti.

«Solo conoscenti.»

«Potresti raccomandarmi?»

«Guarda che sono persone normali, non mordono mica.»

«Certo. Sono tutti normali finché non devono rispondere a delle domande, a quel punto cominciano ad avere problemi di memoria. Ci andiamo insieme?»

«Che ci guadagno?» Strizzò gli occhi furbescamente.

«Quello che chiedi» gli promise, incauta.

«E se ti chiedessi di tornare a letto con me?»

«Dmitrij! Ci eravamo accordati.»

«Sei stata tu a dirmi di chiedere. Non si può?»

«Smettila» disse, seccata. «Non se ne parla nemmeno.»

«Perché no? Siamo stati benissimo allora. Non capisco proprio la tua testardaggine.»

Nastja sospirò, mandò giù un altro sorso di caffè e tirò fuori una sigaretta. Non si orientava bene in situazioni del genere. Generalmente gli uomini non la corteggiavano e quindi non sapeva come rispondere senza essere scortese.

«Dmitrij, non posso credere che tu lo voglia davvero. Che te ne faresti di me?»

La osservò attentamente e sorrise.

«Sei bellissima.»

«Non dire sciocchezze.»

«Smettila. Ricordo benissimo le tue gambe, e anche il seno; tutto di prima classe. Vedo che continui a nascondere le tue doti sotto i jeans e i maglioni larghi. Comunque puoi ingannare gli altri, non me. Io ti ho vista.»

«E allora? Vuoi portarmi a letto per le mie gambe?»

«Non solo. E poi sei un'amante formidabile. Insomma, di' pure quello che ti pare, ma io continuerò a provarci finché non avrò ottenuto ciò che voglio. Ti avverto subito, in modo che poi non ci rimani male. Cos'hai da guardarmi così? Guarda che sto scherzando. Se vuoi, chiudiamo l'argomento.»

«Le tue battute mi fanno rabbrividire» sbuffò Nastja.

«Più che altro arrossire» precisò lui. «Non prendertela, sono fatto così. Mi piace scherzare e trascuro le buone maniere. E poi, se una donna mi piace, glielo dico chiaro e tondo. Vuoi andare subito alle agenzie?»

«Se puoi.»

Gli fu grata per aver cambiato argomento. Era totalmente negata per conversazioni così sdrucciolevoli. Naturalmente, se avesse dovuto interpretare la parte della donna fatale, debitamente vestita e truccata, avrebbe trovato il modo di confondere il corteggiatore, ma in ogni caso non sarebbe stata lei. La vera Kamenskaja non era abituata alle attenzioni maschili e del resto nessun uomo normale avrebbe potuto provare interesse per una donna così poco appariscente. Non era però una cosa che la faceva soffrire, dal momento che aveva Ljosha. In realtà, da ragazza aveva anche avuto delle storie che Ljosha aveva accettato stoicamente, ma erano state insignificanti. E poi l'unica cosa che le dava veramente piacere era il ragionamento logico che portava alla soluzione di un caso. Tutto il resto era secondario.

Dopotutto lo stesso episodio con Dmitrij era legato al lavoro. Aveva trascorso mezza nottata su un divano, a riflettere su un caso come se si fosse trattato di un rebus, e quando finalmente aveva trovato la soluzione era corsa eccitata nella camera accanto per svegliare Dmitrij e condividere con lui la scoperta. Era talmente felice da avergli concesso di fare ciò a cui lui aveva mirato per l'intera serata. Era il novantadue. Lei e Zakharov facevano finta di essere una coppia di sposi per attirare in trappola il killer di un poliziotto e di conseguenza avevano dovuto dormire per un certo tempo nello stesso appartamento.

Buffo che Zakharov sia l'unico a desiderarmi come donna, rifletté Na-

stja, sorridendo, mentre si abbottonava il giaccone. I pochi altri erano stati attratti dalla sua intelligenza o dal carattere tranquillo, non certo dall'aspetto esteriore, del quale andava poco fiera.

Dmitrij aveva una bella macchina costosa. Nastja ricordava ancora la Zhiguli, con la quale se ne andava in giro cinque anni prima. Le era persino rimasta impressa la targa.

«La vigilanza rende bene» commentò. «Il tuo mezzo di trasporto è decisamente migliorato.»

«Perché io sono migliorato» ribatté subito Zakharov. «Più vecchio e più esperto. In tutti sensi.»

«Dmitrij!»

«Calma.» Agitò le mani. «Non intendevo quello. Stavo solo parlando del lavoro. Mi sono perfezionato e quindi mi pagano molto di più. E tu che vai subito a pensare a chissà cosa!»

Scoppiò a ridere e l'abbracciò delicatamente, facendo scivolare la mano lungo la schiena e i fianchi.

«Puoi dire quello che ti pare, Kamenskaja, ma sei bellissima. E se non fossi stato tanto scemo da darti la mia parola, farei l'amore con te in questo stesso momento.»

«Però mi hai dato la tua parola» gli rammentò Nastja, sganciandosi e allontanandosi di un passo.

«Te l'ho detto che sono uno scemo. Dai, sali che andiamo.»

Finalmente ho visto l'uomo a causa del quale mia moglie ha deciso di tenersi tutto il nostro patrimonio per sé. Lo si potrebbe definire un rivale degno, se non fosse che vuole Vika con tutti i soldi, la metà dei quali appartiene a me.

Oggi la trasmissione non è andata in onda. I dirigenti del canale, a causa di un altro scandalo parlamentare, hanno deciso di trasmettere diverse edizioni straordinarie dei notiziari. Perciò, invece di andare negli studi, ho dirottato verso la mia libreria preferita. Ultimamente non ho avuto molto tempo per leggere, preferendo trascorrere il poco tempo libero con Vika e gli amici, ma adesso che mi va di starmene per conto mio mi è rimasta solo la lettura.

Così sono andato in macchina in centro e ho trascorso una buona ora e mezza tra gli scaffali della libreria, finché ho scelto qualcosa, ho pagato e sono uscito. Mi sono diretto a piedi in un bar dove fanno un caffè e una pizza eccellenti. Piace anche a Vika e ci andavamo spesso. Non è un caso,

dunque, che l'abbia trovata proprio là in compagnia del suo amante. Mangiavano la pizza e bevevano birra, conversando animatamente.

La grande sala era affollata e non mi hanno visto, benché non avessi fatto nulla per nascondermi. Ho trovato un tavolino libero, mi sono fatto portare un caffè e ho cominciato a sfogliare i libri che avevo comprato, lanciando di tanto in tanto un'occhiata alla coppia.

Strano. Vika mi era sempre sembrata molto bella, anche se capivo che non esiste un criterio assoluto di bellezza e che altri uomini potevano giudicarla diversamente. Mi piaceva, e questo bastava. Tuttavia, cercando di osservarla con gli occhi di quell'uomo ben vestito, sono rimasto perplesso. Improvvisamente mi appariva così normale, e certamente gli anni non le giovavano. Quarant'anni sono quello che sono; non si è vecchie, ma neppure ragazzine.

A ogni modo è inutile chiedersi cosa ci trovi quell'uomo in lei. Ho visto un sacco di situazioni analoghe. Si tratterà del solito provinciale senza arte né parte che vuole vivere in una bella casa nel centro di Mosca e andarsene in giro su una macchina straniera. Così, con gli ultimi soldi, si è comprato dei bei vestiti ed è partito alla conquista della capitale, o meglio delle sue facoltose abitanti, aspettando che qualcuna abboccasse. E Vika ha abboccato.

Avrei voluto uscire, ma vigliaccamente sono rimasto. Finché lei era lì, il killer non mi avrebbe toccato. In caso contrario, sarebbero stati interrogati tutti i presenti e sarebbe saltato fuori che mia moglie era là con il suo amante. Chi non l'avrebbe sospettata di essersi voluta sbarazzare del noioso marito? No, Vika non è stupida e probabilmente non lo è neanche il killer.

Il mio rivale si era alzato per dirigersi verso i bagni. Vika, rimasta sola, ha tirato fuori convulsamente dalla borsa la cipria. Ha sempre sofferto per la pelle grassa, ma evidentemente si vergognava di incipriarsi in sua presenza.

Comunque, non potevo restare là. Avevo già bevuto il mio caffè e la visione di mia moglie con l'amante a pochi tavoli di distanza non mi rallegrava. D'accordo, finché sarò vicino a Vika vivrò, ma non è una ragione per starle attaccato ventiquattr'ore su ventiquattro.

Uscendo, ho dato un ultimo sguardo al loro tavolo. Il ragazzo era di nuovo lì a sorseggiare birra, mentre Vika gli stava raccontando qualcosa. Mi sono chiesto di che cosa potesse discutere la mia colta consorte con quel dongiovanni di provincia, che doveva aver letto in tutta la sua vita tutt'al più il libro dei quiz per la patente e l'orario degli autobus.

Percorrendo la Tverskaja, mi sono imbattuto in un manifesto del concerto di Mireille Mathieu al Cremlino senza neanche far caso alla data. Un mese fa mi sarei precipitato a chiedere informazioni sui biglietti per lo spettacolo della nostra cantante preferita. Io e Vika, anni fa, compravamo i suoi dischi e non ci perdevamo un solo concerto, ma che senso ha pensarci adesso? Il concerto potrebbe essere domani, e per me questa parola non ha più senso. Forse non ci arriverò neppure.

Rientrato a casa, mi sono messo a vagare per l'appartamento, cercando di capire se tutti quegli oggetti non le faranno tornare in mente gli anni che abbiamo passato insieme. Non litigavamo quasi mai, ci amavamo. O forse l'amavo solo io, mentre lei mi sopportava in attesa che facessi i soldi. Ormai avevamo da parte una somma che ci avrebbe consentito di vivere bene in vecchiaia e pensare anche a mia madre. È ancora giovane, gode di buona salute, ma è completamente pazza e non può più vivere da sola. Bisognerà metterla in una clinica o assumere una persona che la accudisca. Io e Vika ne abbiamo discusso molte volte e mi sembrava che approvasse la mia idea.

Potrei ancora salvarmi la vita, andando via e lasciando tutto a mia moglie. Sono sicuro che in tal caso non mi toccherebbe, ma dove andrei a vivere? Non potrei certo tornare da mia madre che urla tutto il giorno perché delle voci le dicono chissà cosa o blatera di atterraggi di extraterrestri. E poi con quali soldi vivrei, visto che il programma ha i giorni contati?

Vika, contro ogni aspettativa, è rientrata prima del solito e mi ha trovato sul divano con un libro in mano.

«Come mai a casa tanto presto?»

«Hai qualcosa da ridire?»

«No. Sono contenta che tu sia qui.»

Si è chinata per baciarmi. La puzza di birra mi ha disgustato e ho fatto una smorfia.

«Hai bevuto?»

«Solo birra.» Ha notato i libri sul tavolino. «Hai comprato dei libri nuovi?»

«Come vedi.»

«Perché sei così seccato? È successo qualcosa?»

«I soliti problemi. Sono stanco.»

«Com'è andato il programma?»

«Come al solito.»

Perché avrei dovuto spiegarle che non c'è stato?

«Hai una gonna nuova?»

«Sì. Ti piace?»

«No.»

«Perché?»

«T'ingrassa. Come ti è saltato in mente di comprarla?»

«Davvero trovi che mi stia male?»

«No. Scherzo.»

E di nuovo mi sono immerso nella lettura, ridendo malignamente tra me e me. Non m'importava che si arrovellasse per capire se scherzavo o meno.

Ha appeso in silenzio i vestiti nell'armadio ed è andata in cucina, mentre io ho ripreso la lettura, dimentico persino dell'imminente morte.

«Aleksandr...»

Ho girato lo sguardo e me la sono trovata vicino al divano.

«Dimmi.»

«Cosa ti sta succedendo? È come se ti avessero scambiato.»

«Si scambiano i neonati negli ospedali, non degli uomini adulti. Non inventarti nulla, per favore.»

«Non m'invento niente, ma ti è successo qualcosa. Sei diventato cattivo, duro...»

«Sono sempre lo stesso. Sei tu a essere cambiata, e fai di una mosca un elefante. Se è per il fatto che non mi è piaciuta la tua gonna, devi prendertela con te stessa. Prima non compravi niente che ti stesse male, e adesso a quarant'anni ti sei scelta una gonna da ragazzina. Tu sei cambiata, non io.»

«Aleksandr, che ti succede? Sembri indemoniato. Ti senti male?»

«Mi sento magnificamente. Per quanto riguarda i demoni, sono dentro ciascuno di noi, dovresti rileggerti Dostoevskij. E poi, per favore, non bere alcolici di giorno; non sta bene.»

«D'accordo. Posso darti un consiglio?»

«Ti ascolto.»

«Vai da uno psichiatra. Dicono che queste malattie sono ereditarie. È ora che ti occupi del tuo cervello.»

È uscita dalla stanza, sbattendo la porta. Dopo un po', insieme al rumore di stoviglie, è arrivato l'aroma della carne con le cipolle. Vika è bravissima a cucinare la carne. Ho fatto in tempo a leggere qualche altra pagina, ed è squillato il telefono. In cucina c'è una derivazione, per cui non mi sono mosso dal divano.

Qualche attimo dopo Vika è ricomparsa.

«Ha appena chiamato Sveta Ljubarskaja» ha esordito con tono tragico.

«E allora?» Ho fatto finta di niente, benché conoscessi benissimo il motivo di quella telefonata.

«Davvero hai detto a Vitalij che non andrai al loro anniversario?»

«Sì e non vedo cosa ci sia da discutere.»

«Perché gli hai detto che non ci andrai?»

«Perché sì. Ma questo non significa che non puoi andarci tu. Io ho parlato per me.»

«Cosa succede? Sono vecchi amici. Hai litigato con Vitalij?»

«No. Solo che non mi va di andarci.»

«Il motivo?»

«Non mi va e basta. Non ho voglia di stupidi discorsi né di sentire Vitalij che canta e strimpella la chitarra o di vedere la sua vecchia moglie che fa la civetta con tutti. Chiaro?»

«Come puoi dire queste cose? Vitalij canta benissimo, ti è sempre piaciuto, e Sveta non è vecchia, è nostra coetanea. Da dove ti viene tutto questo astio? Sono amici.»

«Facevo solo finta di gradire le sue canzoni, in nome dell'amicizia. Per quanto riguarda Sveta, ti consiglio di guardarti bene allo specchio per ricordarti quanti anni hai. Non siamo più giovani, né noi né i nostri amici.»

«Vitalij e Sveta sono dispiaciuti. Come puoi comportarti in questo modo? Tutti hanno dei difetti, ma bisogna passarci sopra. Festeggeranno i vent'anni di matrimonio e il tuo rifiuto li offende terribilmente. Ti prego, richiamali e digli che sei riuscito a rinviare l'impegno che avevi per sabato.»

«Non li chiamerò né ci andrò. Puoi andarci da sola.»

«Così perderai degli amici.»

«Non importa.»

«Non hai bisogno di amici?»

«Non di quel tipo. Portano solo rogne. Mi hanno stufato con le loro continue richieste di favori.»

«Ma anche Vitalij ti aiuta.»

«Davvero? In cosa? Fammi un esempio.»

«Non ti vergogni?» È esplosa. «Credi che gli amici si valutino dalla quantità di favori che ti fanno? Gli amici sono amici, senza alcun calcolo...»

«Non verrò alla festa, e non parliamone più.»

Mi ha osservato in silenzio e poi è uscita chiudendo piano la porta, come se fossi malato e avessi bisogno di tranquillità. Cosa che in un certo senso

è anche vera. Almeno, per una volta nella mia vita sono stato assolutamente sincero, dicendo ad alta voce quello che pensavo.

Il giro delle agenzie investigative aveva impegnato Nastja e Zakharov per tutto il pomeriggio. Le strade moscovite erano talmente trafficate che si erano creati ingorghi persino dove solitamente non c'erano e per compiere un tragitto che in condizioni normali avrebbe richiesto quaranta minuti ci avevano impiegato tre ore e mezza. Naturalmente, per la legge di Murphy, delle tre agenzie nelle quali erano stati, quella che cercavano era risultata l'ultima.

«Sì, è una nostra cliente» ammise con cautela il capo dell'agenzia, Pavel, un biondino basso e calvo, con folti baffi colore del grano maturo e occhi azzurri infantili.

«Era» lo corresse Nastja.

Le sopracciglia del biondo si sollevarono e lo stupore si tramutò subito in dispiacere.

«Le è accaduto qualcosa?»

«È stata uccisa. Perciò spero che ci fornisca tutte le informazioni necessarie senza appellarsi alla riservatezza o pretendere un mandato ufficiale. Prima lei lavorava in polizia?»

«Già, altrimenti non mi sarebbe mai venuto in testa di aprire un'agenzia. Solo che ai miei tempi non c'erano donne.»

«Cosa vorrebbe insinuare?»

«Niente. Voglio solo dire che la polizia è diventata più democratica» si riprese brillantemente. «Allora, cosa v'interessa?»

«Tutto quello che può raccontarci della vittima.»

«In realtà, non ho nulla da dirvi. Ho verificato se effettivamente fosse una nostra cliente, ma di lei si occupava un altro investigatore.»

«Dove possiamo trovarlo?»

«Bella domanda. I detective non se ne stanno in ufficio giornate intere. Mi lasci il suo numero di telefono e la richiamerà quando potrà.»

«Ma non possiede un cercapersone?»

«No.»

La tempestività della risposta dimostrava non solo che l'investigatore in questione aveva un cercapersone, ma che doveva anche trovarsi nelle vicinanze, forse addirittura nella stanza accanto.

Nastja non ne era sorpresa. Il capo di un'agenzia investigativa deve essere molto prudente se non vuole rischiare il ritiro della licenza. Perciò, pri-

ma di mettere in contatto diretto un proprio collaboratore con la polizia, si premura di istruirlo e di verificare di persona se ci sia qualcosa di illegale di cui non sia stato informato.

Nastja lanciò un'occhiata a Zakharov.

«Così non va» intervenne immediatamente Dmitrij. «Non ti facevo tanto irriconoscente. Da quanti anni hai aperto l'agenzia?»

«Anni?» Scoppiò a ridere. «Solo da dieci mesi.»

«Tuttavia hai un sacco di clienti.»

«Cosa vuoi dire?»

«Niente. Ho visto la pubblicità dell'agenzia su tutti i pali della città, però serve a poco, vero? So come vanno queste cose. Quando qualcuno ha bisogno di un detective privato non si affida alla pubblicità, ma preferisce trovarlo attraverso conoscenti. È più sicuro. Per cui ti chiedo cosa ne sarebbe di te, se i tuoi ex colleghi non raccomandassero la tua agenzia. Dopotutto sono stato io a indirizzare qui Julija Nikolaevna.»

«Che dici, Dmitrij? Non mi sto rifiutando di collaborare, solo che l'uomo che vi serve in questo momento è fuori sede. Quando rientrerà, sarà tutto vostro.»

«Bene» annuì Zakharov, soddisfatto. «Fai in modo che succeda al più presto. La nostra vittima non era una qualunque, ma un deputato.»

«Vostra? Che c'entri tu?»

«Diventa più loquace e poi potrai anche farmi delle domande. Ci siamo capiti?»

Pavel aveva capito tutto e allorché Nastja tornò alla Petrovka trovò ad aspettarla all'ingresso un bel giovanotto che si presentò come detective dell'agenzia investigativa Grant.

Era ormai molto tardi quando Nastja andò da Gordeev. Lo trovò teso e imbronciato e, benché parlasse con calma, aveva gli occhi lampeggianti e le stanghette degli occhiali stavano quasi per rompersi a furia di essere mordicchiate.

«Cosa c'è?» le domandò.

«Volevo riferirle a proposito del deputato Gotovchits.»

«Parla.»

«Anche lei si era resa conto che il marito aveva qualcosa che non andava. Dopo lo scasso l'aveva visto cambiato e così aveva deciso di indagare per chiarire la situazione.»

«Quali sospetti aveva?»

«Questo non lo so, o meglio, all'investigatore non l'ha detto. L'incarico

consisteva nel tenere sotto controllo tutti quelli con cui s'incontrava il marito per appurare se non fosse coinvolto in qualche losco affare. Ignoriamo, però, se la Gotovchits avesse in mano qualcosa di concreto o si trattasse soltanto di sospetti. Ma sa qual è la cosa più interessante?»

«No, dimmelo tu.»

«Preparando il contratto, l'avevano avvisata che per legge avrebbero dovuto trasmettere i materiali agli organi di giustizia, nel caso fosse saltato fuori qualcosa di illegale. Julija Nikolaevna aveva accettato senza problemi, a condizione che gli eventuali materiali venissero consegnati personalmente da lei o che comunque sarebbe stata presente all'incontro dell'investigatore con la polizia.»

«Effettivamente è interessante. Quale pensi che fosse il motivo?»

«Prendere le distanze dal marito se si fosse scoperto qualcosa di illegale. Voleva che si sapesse che lei era all'oscuro di tutto e che aveva addirittura incaricato un detective privato di scoprire la verità quando aveva sentito puzza di bruciato.»

«Significa che c'è qualcosa di vero sul marito, e lui o i suoi complici, intuendo che si stava dando da fare, le hanno tappato la bocca. L'investigatore ha scoperto qualcosa?»

«Lui dice di no. In realtà, non è riuscito a far granché. Aveva individuato una ventina di persone e aveva fatto rapporto alla cliente.»

«Mente?»

«Come faccio a saperlo? A ogni modo, la questione è un'altra. Come facevano i complici del marito a sapere che la Gotovchits stava raccogliendo informazioni attraverso un'agenzia privata? Abbiamo solo due ipotesi, che in sostanza sono identiche: o li ha contattati una persona della Grant, oppure qualcuno degli interessati si è accorto di essere seguito e si è messo a cercare chi gli stesse col fiato sul collo, scoprendo per chi lavorava. Tuttavia, per risalire alla cliente che aveva ordinato di seguirlo, doveva avere una talpa in agenzia. Capisce?»

«Certo» rispose Gordeev, cupo. «Quali altre piste stiamo battendo?»

«Korotkov si sta dando da fare nell'ambiente parlamentare, ma le riferirà lui stesso. Oggi non l'ho visto.»

«E si può sapere di cosa si sta occupando Lesnikov?»

Nastja sapeva che Igor quel giorno non si era occupato quasi di nulla, preso com'era dalla malattia della bambina. Stava cercando la risposta più evasiva possibile, ma Gordeev si era già alzato ed era andato alla finestra, riprendendo a mordicchiare le stanghette degli occhiali.

«Bisogna fare qualcosa, Nastja» proferì, infine. «Siamo sottoposti a pressioni molto forti.»

«Legate a cosa?»

«Tu che ne pensi? Al cadavere di un deputato sullo sfondo dell'omicidio irrisolto di due giornalisti televisivi. Secondo te, è possibile infischiarsene? Domani ci sarà un briefing della dirigenza del Ministero e i giornalisti ci copriranno di merda, accusandoci di essere degli incapaci. Non che mi dispiaccia per i dirigenti, lo sai, ma sicuramente loro scaricheranno tutto su di noi. E noi non avremo niente da dire. Non voglio rimproverarti, ma per il caso della televisione non hai fatto niente.»

«Non ne ho avuto il tempo» si lamentò, riconoscendo tra sé e sé che il capo aveva ragione.

«Nessuno ha tempo, eppure tutti si danno da fare. Non mettermi in una situazione difficile.»

«Perché difficile?»

«Perché mi rendo conto cos'ha significato per te lavorare sotto Melnikov quando non c'ero, e non voglio negare le mie responsabilità. So che non si poteva fare altrimenti, ma tu hai pagato un prezzo troppo alto. La mia colpa è di non averti difesa. Comunque non posso essere sempre indulgente con te, quindi cerca di non lasciarti andare e di lavorare come si deve. Mi hai sentita?»

«Lo farò.»

Provava una vergogna enorme. Pagnotta non si sbagliava. Si era lasciata andare, era diventata poco energica e cercava qualunque pretesto per isolarsi. Evidentemente aveva i nervi a pezzi. Forse era il caso di rivolgersi a uno psicanalista. Perché no? Avrebbe potuto prendere due piccioni con una fava.

«Viktor Alekseevich, mi permette di occuparmi del marito della Gotovchits?»

Il colonnello inforcò gli occhiali e la guardò con attenzione.

«Ti è venuto in mente qualcosa?»

«Mi è sembrato una persona stravolta. Teme per la propria salute mentale. Crede di essere seguito e vede in questo i segni di un'imminente pazzia.»

«E allora? Pensi che in un eccesso di follia possa aver fatto fuori la moglie?»

«No. Un malato mentale generalmente non ammette di esserlo. Comunque Gotovchits potrebbe benissimo aver ucciso la moglie e adesso cercare

di farsi riconoscere incapace di intendere e di volere. Sa bene come simulare l'infermità mentale. Magari ha cominciato con me e Lesnikov senza attendere di essere sottoposto a perizia psichiatrica.»

«E come la mettiamo con l'agenzia investigativa?»

«Me ne occuperò contemporaneamente. Se il marito ha ucciso Julija Nikolaevna perché si era messa a indagare sulla sua doppia vita, rientra tutto in un unico schema. Anche se l'ha uccisa indipendentemente da questo, bisognerà occuparsi ugualmente della Grant. Certo, rischieremo di perdere tempo, ma non è sempre così? Il novantacinque per cento del lavoro che facciamo non dà risultati.»

«Ti lamentavi di non aver tempo per il caso della televisione e adesso vuoi occuparti anche di Gotovchits e degli investigatori privati. Vuoi prendermi in giro?» brontolò Gordeev.

«Mai.» Nastja sorrise. «Igor mi aveva detto subito che Gotovchits non gli era piaciuto, ma io non gli avevo dato importanza. Adesso, invece, questo psicanalista non piace neanche a me.»

«Mi piace, non mi piace. So come andrà a finire.» Attraversò la stanza e si piazzò davanti a Nastja, sovrastandola come un macigno. «Ho capito che stai facendo di tutto per non occuparti del caso dei giornalisti. Certo, scavare nell'animo di Gotovchits è molto più piacevole che cercare macchinazioni finanziarie in una compagnia televisiva, ma non ti riuscirà, mia cara. Nonostante il gran bene che ti voglio, c'è un limite. Fa' pure quello che ti pare con il tuo psicanalista, ma portami dei risultati sull'omicidio di Andreev e della Bondarenko. Siamo intesi?»

«Sì. Evidentemente, non riuscirò a sbarazzarmi di quel caso.»

«Puoi starne certa. Non te lo sognare neppure.»

«Torniamo al nostro progetto. È davvero convinto che fosse necessario l'assassinio?»

«Assolutamente. Ha dato ottimi risultati.»

«Non la preoccupa il fatto che abbia attirato l'attenzione della polizia sul nostro elemento?»

«Ma chi può avere paura dell'attuale polizia? È semplicemente ridicolo. E poi il meccanismo non varierà: la mancanza di una connessione logica genererà solo confusione. Le assicuro che la polizia non ci capirà nulla. E neppure nelle migliori condizioni il nostro elemento riuscirà a trarre delle conclusioni.»

«Ma se l'ha già fatto! Ovviamente, essendo il più vicino alla vittima, è

stato interrogato.»

«Proprio così. Stanno cercando di trovare un collegamento, eppure non ci riusciranno mai. Non possono trovare ciò che non esiste. Il piano si basa esattamente su questo.»

«Sono costretto a crederle, ma solo perché tutti i suoi precedenti piani sono andati a buon fine. Ciò che si è inventato questa volta, però, mi fa sorgere dubbi enormi.»

«Enormi come i soldi che otterremo in seguito al piano?»

«Apprezzo il suo senso dell'umorismo e la capacità di sdrammatizzare, eppure attualmente non vedo motivi per scherzare. Le ricordo ancora una volta che la riterrò personalmente responsabile dell'eventuale fallimento.»

«Ho una buona memoria, non occorre che me lo ripeta.»

Capitolo 4

Era la terza volta che Nastja si trovava nell'appartamento di Gotovchits e continuava a essere interdetta per il fatto di non aver mai sentito squillare il telefono. Forse davvero non lo chiamava nessuno.

Aveva portato con sé un pacco di fotografie, comprese quelle che ritraevano i detective della Grant. Boris Mikhajlovich le aveva osservate con attenzione, mettendone da parte due.

«Questi sono quelli che mi hanno pedinato ultimamente, ma gli altri non ci sono.»

«Quali altri?»

«Quelli che mi seguivano in precedenza.»

«Non si starà sbagliando?»

«No. I primi tempi notavo sempre altre persone, solo in seguito sono comparsi questi due. Perché non mi crede? Le ho già detto che sono un ottimo fisionomista. O forse mi ritiene pazzo e quindi verifica dieci volte quello che dico?»

«Non dubito che ciò che sta dicendo corrisponda alla realtà, ma in questo caso non è sufficiente. A me non serve la realtà, bensì la verità.»

«Perché, che differenza c'è?»

«Enorme. La realtà è ciò che si sente e si prova. Indipendentemente dal fatto che lei menta o sia sincero, sta comunque enunciando una realtà. Ma non è detto che la sua realtà corrisponda alla verità oggettiva; lei potrebbe benissimo non conoscerla o interpretarla erroneamente. È un principio filosofico. Mi creda, non ho motivi per dubitare della sua sincerità, ma ne ho

per pensare che possa sbagliarsi.»

Nastja, naturalmente, stava mentendo, visto che non avrebbe certo messo la mano sul fuoco per il marito di Julija Nikolaevna.

«Boris Mikhajlovich» domandò improvvisamente. «Come mai il suo telefono non squilla mai?»

Gotovchits impallidì e le dita delle mani si contrassero convulsamente.

«Non chiama nessuno. Cosa c'è di strano? Anche in questo vede qualcosa di sospetto?»

Perché s'inalbera? rifletté Nastja. Gli aveva fatto una domanda normalissima.

«Gliel'ho chiesto solo perché dovrei chiamare al lavoro e avevo pensato che potesse avere il telefono guasto. Allora, funziona?»

«Sì.»

«Posso usarlo?»

Ci fu una pausa, Gotovchits distolse lo sguardo e poi la osservò di nuovo.

«Ha ragione, l'ho staccato. Se vuole telefonare, lo riattaccherò.»

«Come mai l'ha staccato?»

«Non ho voglia di parlare con nessuno.»

«Eppure stamattina sono riuscita a parlare con lei.»

«L'ho staccato prima del suo arrivo. Perché mi guarda così? Sono una persona normale e quindi capisco che la polizia potrebbe cercarmi in qualsiasi momento. Se non dovessi rispondere al telefono, pensereste che mi sto nascondendo e potreste concludere che ho ucciso mia moglie, oppure che sono coinvolto nel suo omicidio. Quando lei è qui, però, posso permettermi di non rispondere. Mia moglie è stata uccisa e non sono nelle condizioni di parlare con nessuno. Cosa c'è di strano? E poi di cosa mi sospettate?»

Pronunciò qualche altra parola in fretta e con voce alterata e Nastja non poté fare a meno di considerare di nuovo come fosse talmente terrorizzato da non sentire il dolore per la perdita della moglie. Era evidente che un simile atteggiamento destasse sospetti. Aspettò che si fosse calmato e dispose di nuovo le foto sul tavolo.

«Le guardi un'altra volta, forse si ricorderà di qualcun altro» gli propose.

Gotovchits le prese una per una e scosse la testa.

«Non riconosco nessun altro. Cosa vuole da me? Avete le foto di quei due, quindi dovete sapere chi sono e dove abitano. Fermateli e chiedetegli perché mi seguivano.»

Nastja sospirò e ripose con cura le foto nella busta.

«Il fatto è che abbiamo già parlato con queste due persone. Hanno ammesso di seguirla, ma non conoscono altri che lo facessero. Per cui devo concludere che lei si sia sbagliato.»

«Come sarebbe a dire?»

«La seguivano solo in due. Tutto il resto è solo una sua impressione.»

«Non è vero!» Alzò di nuovo la voce. «Non può prendermi per un idiota! Li ho visti e li ricordo benissimo. Le loro foto qui non ci sono, eppure mi seguivano. Mi ha capito? Non sono ancora pazzo!»

Balzò in piedi e si rimise immediatamente a sedere come se gli fossero venute a mancare le gambe. Adesso la osservava con lo sguardo dispiaciuto e preoccupato di un cane che sia stato picchiato e, pur non capendo cosa abbia combinato, non dubita del fatto che il suo padrone abbia come sempre ragione.

«Oppure ormai sono davvero impazzito e ho le allucinazioni?» proseguì quasi sussurrando.

Nastja taceva, domandandosi se fosse una messinscena ben studiata o allo psicanalista mancasse davvero qualche rotella. Una persona normale avrebbe chiesto da un pezzo cosa avessero raccontato alla polizia quei due tipi, perché lo seguivano e chi altro ci fosse dietro, ma Gotovchits era troppo preso dalla sua paura, e questo fatto non poteva non insospettire.

«Chi sono queste persone?» domandò infine, come se avesse indovinato i pensieri di Nastja. «Cosa vi hanno detto?»

«Cose molto interessanti. Sa che il suo comportamento turbava molto sua moglie?»

Il viso di Gotovchits era terreo, gli occhi ancora più incavati.

«Cosa sta dicendo? Quale comportamento?»

«Il suo. Qualcosa non piaceva a sua moglie e così aveva ingaggiato dei detective privati perché le stessero appresso.»

«È impossibile.»

«Invece, è così. Osservi le foto che ritraggono i due che ha riconosciuto. Perché li ha riconosciuti, non è vero?»

Gotovchits annuì, continuando a guardarla, terrorizzato.

«Queste persone lavorano per un'agenzia investigativa, con la quale sua moglie ha stipulato un contratto. Voleva sapere dove andasse, con chi si vedesse e chi fossero i suoi conoscenti. Adesso dovrebbe dirmi come mai Julija Nikolaevna avesse questa brutta opinione di lei. Di cosa poteva sospettarla? Cosa la allarmava?»

«Non lo so!» Quasi urlò, fissando un angolo della stanza. «Non le credo. Lei mi sospetta e si sta inventando tutto. Conosco questi vostri mezzucci, dovrebbe vergognarsi. Io ho perso mia moglie, e lei la denigra per cogliermi in fallo.»

Almeno finalmente si è ricordato di aver perso la moglie, pensò Nastja. Adesso avrebbe attaccato con la solfa del povero infelice tempestato di domande, tentando di farla sentire in colpa.

Tuttavia sulla Kamenskaja quell'atteggiamento non sortiva alcun effetto. Ci era già passata tante volte e tutt'al più poteva sentirsi a disagio, ma non in colpa.

«Non sto calunniando sua moglie, le sto dicendo la verità» obiettò con dolcezza. «Ecco la copia del contratto con l'agenzia, se vuole prenderne visione. Le assicuro che non è diffamante nei confronti di sua moglie. Non c'è nulla di male in ciò che ha fatto.»

Gotovchits prese i fogli e iniziò a leggere. C'impiegò un sacco di tempo e Nastja si rese conto che dipendeva dalla sua difficoltà a concentrarsi.

«Che vuol dire?» domandò, infine. «Julija avrebbe assunto dei detective perché mi pedinassero?»

«Proprio così.»

«Cosa voleva sapere?»

«Spero che sarà lei a dirmelo. Chi potrebbe saperlo meglio?»

«Ma io non ne ho la minima idea... Mi seguivano da molto?»

«Da quando è stato firmato il contratto.»

«Già» assentì e cercò sul primo foglio la data. Ci fu di nuovo silenzio; Boris Mikhailovich stava riflettendo.

«E gli altri?» domandò all'improvviso.

«Quali altri?»

«Quelli che vedevo prima. I detective privati mi stavano alle calcagna dal diciotto aprile, se si deve dar credito al contratto. Ma gli altri li ho visti molto prima. Quindi, chi erano?»

«L'altra volta eravamo arrivati alla conclusione che si sarebbe potuto trattare dei ladri che avevano tentato di rubare nel suo appartamento. Adesso, però, sono disposta a rinunciare a questa ipotesi.»

«Come mai? Non mi crede più?»

In realtà, non le ho mai creduto, commentò tra sé Nastja.

«Adesso glielo spiego, ma cerchi di considerare con attenzione ciò che le dirò. Avevamo ipotizzato che i ladri l'avessero seguita prima del tentativo di furto e, giacché non avevano trovato nulla, avessero continuato a se-

guirla per riprovarci. Giusto?»

«Proprio così.»

«Ma adesso abbiamo scoperto che dopo il tentativo di furto non era pedinato dai ladri, bensì dai detective assunti da sua moglie.»

Fece una pausa per vedere se avrebbe cercato di proseguire lui stesso il ragionamento logico o avrebbe fatto finta di niente in attesa che lei arrivasse a delle conclusioni per lui innocue. Gotovchits imboccò la seconda strada, accrescendo i sospetti di Nastja.

«Cosa se ne deduce?» domandò.

«Che i ladri non avevano intenzione di fare un secondo tentativo, e ciò può avere solo due spiegazioni.»

«Sarebbero?» Il suo sguardo era ancora teso e impaurito.

«La prima è che non volessero farlo perché penetrare due volte in una stessa casa è stupido e pericoloso. La seconda è che a loro non servisse un secondo tentativo dal momento che il primo aveva dato risultati soddisfacenti.»

«Cosa intende dire?»

«Che avevano trovato quello che cercavano.»

«Ma se non mi manca niente! L'ho ripetuto mille volte sia a lei che a Lesnikov! Non hanno preso assolutamente niente!»

«Lei l'avrà pure detto mille volte e noi gliel'avremo chiesto altrettante, ma ciò non cambia i fatti che in qualche modo vanno spiegati. Cominciamo dalla prima ipotesi: il tentativo di furto è stato infruttuoso, i ladri non hanno rubato nulla, eppure hanno rinunciato a ripetere il tentativo. Per quale motivo?»

«L'ha detto lei. Sarebbe stato stupido e pericoloso. Non sono le sue parole?»

«Certo. Mi chiedo, però, perché non abbiano preso nulla. I soldi e i gioielli erano in posti accessibilissimi. Ritiene che i ladri fossero inesperti?»

«Per esempio.»

«Io, invece, le obietto che dei ladri inesperti non si sarebbero preparati con tanta cura, sorvegliando preventivamente la futura vittima. Se la seguivano, vuol dire che erano professionisti e avrebbero trovato soldi, gioielli e documenti, sempre che avessero voluto proprio quelle cose. Se dobbiamo ammettere che il tentativo di furto è stato infruttuoso e non hanno portato via niente, allora...»

«Allora?» domandò, terrorizzato.

«Allora dobbiamo anche ammettere che non erano ladri esperti e pertanto non la seguivano. Passiamo alla seconda ipotesi. I ladri erano abbastanza accorti, hanno seguito lei e sua moglie, si sono introdotti qui e hanno preso ciò che volevano.»

«Ho controllato e non manca nulla.»

«Caro Boris Mikhajlovich, cerchi di capire.» Parlava quasi con dolcezza. «Una delle due ipotesi è quella giusta, non ne esiste una terza. Il pedinamento non va d'accordo con un tentativo di furto andato male. Non c'è logica.»

«Io sono sicuro di essere stato seguito prima del furto.»

«E allora significa che il tentativo di furto è andato a buon fine. Non ci sono altre conclusioni.»

«Devono esserci!» Lo psicanalista aveva di nuovo alzato la voce. «So di essere stato pedinato e che non è stato rubato niente. Cercate, pensate, dopotutto la polizia siete voi.»

«Sia giusto. È vero, noi siamo la polizia, ma la vittima è lei e tutto ciò che sappiamo, lo sappiamo per bocca sua. Lei mi assicura di essere stato seguito precedentemente al furto, ma che non le hanno rubato nulla. Devo per forza basarmi su ciò che dice lei, ma così ottengo una quadro senza senso. Quindi, o lei si sbaglia in merito al pedinamento, oppure mente riguardo al furto. Se, però, lei riuscirà a dimostrarmi un nesso logico tra questi due fatti, farò di tutto per verificarlo. Allora, può darmi una spiegazione?»

«Io? No. Ma so benissimo di non mentire. Mi deve credere.»

Mi deve credere, ripeté Nastja tra sé e sé. La solita frase banale, una specie di formula magica, come se esistesse il dovere di credere agli altri incondizionatamente, senza alcuna spiegazione.

La lunga conversazione con Gotovchits l'aveva estenuata. Non sopportava la mancanza di logica e faceva un'enorme fatica quando le toccava spiegare punto per punto per quale motivo non la convincesse una certa spiegazione dei fatti.

La sera precedente, rincasando dal lavoro, aveva deciso che doveva fare qualcosa per l'omicidio di Andreev e della Bondarenko. Non che fino a quel momento se ne fossero stati tutti con le mani in mano. Dotsenko stava scavando coscienziosamente negli affari finanziari della compagnia televisiva, passando notte e giorno a Ostankino o nei locali dalle parti del viale Mir che erano stati appositamente presi in affitto per *Un volto senza ma-*

schera. Contemporaneamente, Selujanov indagava sui legami delle vittime per stabilire se non avessero qualche altra attività che avrebbe potuto causarne la morte, e Korotkov esaminava i dati sui proprietari delle Zhiguli modello sette che quel giorno erano state parcheggiate nei pressi di Ostankino, per appurare se non fosse stata fatta saltare in aria l'auto sbagliata. Insomma, anche senza il diretto apporto di Nastja, si stava facendo tutto il possibile, ma lei non si dava pace riguardo a Ulanov. L'assillava il cambiamento del suo atteggiamento e della linea del programma.

Appena aveva varcato la soglia di casa, aveva sentito la voce agitata di Chistjakov:

«Nastja, peccato che non eri in casa! Avessi visto che sceneggiata in televisione! Comunque ho fatto in tempo a registrare la seconda parte».

A Nastja era assolutamente indifferente ciò che poteva essere accaduto; non aveva alcuna voglia di conversare con Aleksej, e tuttavia si rendeva conto che doveva farsi animo e mostrarsi gentile.

«Cos'è successo?» aveva domandato.

«Non te l'immagini neppure! C'è un programma che si chiama *Un volto senza trucco*. Non lo conosci perché va in onda quando sei ancora al lavoro.»

«Invece lo conosco» aveva risposto, allungando le orecchie. «Cos'è successo?»

«Come fai a conoscerlo? Al lavoro guardi la televisione invece di braccare i sanguinari maniaci?»

«Ti spiegherò dopo. Allora, cos'è successo? A proposito, non pensavo che lo guardassi.»

«Lo guardo sempre quando non ho da fare.»

«Come mai?»

«Mi rilassa. Ma ultimamente il programma è cambiato e oggi il signor Ulanov si è distinto particolarmente. Ha trattato malissimo l'ospite. Avresti dovuto vederlo! Vuoi guardare la registrazione?»

«Sì.»

«Allora prima ceniamo e poi la guarderemo insieme. Farà piacere anche a me.»

«No, prima la registrazione.»

«Come mai tutto questo interesse? Cosa c'è sotto?»

«I cadaveri del direttore del programma e della corrispondente. Su, diamogli un'occhiata. M'interessa tutto quello che riguarda il programma.»

«Ma io ho fame! Non ho cenato apposta per aspettarti.»

«Scusami, tesoro.» Nastja sorrise e strofinò la guancia contro la spalla del marito.

«Dai, guardiamolo e durante la cena ne discuteremo.»

Quella prospettiva aveva convinto Ljosha a sopportare ancora un po' la fame. Mentre la cassetta si riavvolgeva, Nastja aveva pensato contrariata che stava manipolando Chistjakov e si era sentita una carogna. Era consapevole di come molte donne sfruttino allo stesso modo il sesso, concedendosi o rifiutandosi al marito per premiarlo o punirlo di qualcosa. Le era sempre sembrato stupido e disgustoso, ed ecco che adesso si stava comportando allo stesso modo. Discutevano di rado di questioni di lavoro e nelle ultime settimane non avevano quasi parlato; era chiaro che Ljosha sarebbe stato disposto a qualsiasi sacrificio pur di conversare anche solo mezz'ora e lei, per tenerlo buono, lo aveva assecondato. Pagnotta aveva ragione: si era lasciata andare imperdonabilmente.

Sullo schermo era comparso il viso di Ulanov; stava ponendo una domanda all'ospite che Nastja riconobbe immediatamente. Un tempo era stato famoso in tutto il paese: la gente accorreva ai raduni dove lui si vantava di aver guarito centinaia di malati. Sin dai primi istanti, Nastja aveva compreso cosa stava accadendo. Ciascuno recitava una propria parte; il guaritore voleva parlare soltanto dei propri successi, mentre il conduttore, che si era preparato con cura, approfittava della minima occasione per cambiare argomento e fargli delle domande che lo mettessero in cattiva luce. Le osservazioni sottili e maligne di Ulanov insinuavano nei telespettatori il dubbio che il guaritore non fosse altro che un ciarlatano ignorante. Non solo l'ospite non leggeva né s'interessava di musica o di teatro, ma le sue risposte rivelavano come non sapesse nulla neppure di medicina, biologia e chimica. Parlava solo di karma, spirito ed energia cosmica, senza rendersi minimamente conto della figura che stava facendo, e anzi sfoderando un sorriso trionfante.

Ulanov non era indifferente e distaccato come nella prima diretta, ma assolutamente determinato a fare a pezzi l'interlocutore, mettendone in evidenza tutta la stupidità.

È impazzito, aveva sospirato tra sé Nastja. Se avesse continuato in quel modo, il programma avrebbe chiuso; non si sarebbe più trovato nessuno disposto ad andare lì a farsi giustiziare pubblicamente. Come potevano permetterglielo?

«Che te ne pare?» le aveva domandato allegramente Chistjakov quando la cassetta era finita. «Bello spettacolo, no?»

«Sì, anche se pericoloso e insensato.»

«Perché? Ormai siamo in democrazia e ai mezzi d'informazione è consentito tutto. Andiamo in cucina, sto svenendo dalla fame.»

Avevano riscaldato in fretta la cena e stavano divorando nel silenzio più completo il cavolfiore.

«Ljosha, mi hai detto che in America sei stato invitato qualche volta in televisione.»

«È vero.»

«Si trattava di trasmissioni registrate o in diretta?»

«Le une e le altre. Cos'è che t'interessa?»

«Se il comportamento dei conduttori variava a seconda del tipo di trasmissione.»

«Nastja, il loro comportamento non dipende da questo, ma dall'ospite e dalla situazione. E, naturalmente, dal programma. Se è di tipo scandalistico, il conduttore è sempre aggressivo e insinuante; deve far emergere il lato negativo del suo ospite e così lo tempesta di domande senza lasciargli il tempo di riflettere, ne travisa le parole o le cambia a proprio vantaggio. Per lui è indifferente se si tratti di una trasmissione registrata o in diretta; si comporterà comunque allo stesso modo.»

«E a te com'è andata?»

«Più o meno così. Tutti i conduttori volevano fare di me il genio stravagante, incompreso in patria, ma privo della forza spirituale per compiere il passo decisivo di abbandonare l'odiata Russia per il magnifico paese della prosperità. Come iniziavo a dire che qui sono molto apprezzato, ho una mia scuola e un laboratorio attrezzatissimo, m'interrompevano immediatamente per chiedermi quanto avrei dovuto lavorare per guadagnare quello che mi davano lì per una conferenza di due ore. Disgustoso.»

«Allora perché accettavi di partecipare? Capisco che la prima volta ignorassi quello che ti attendeva, ma in seguito non avresti potuto rifiutarti?»

«In linea di principio, sì. Eppure non l'ho fatto.»

«Come mai?»

«Anzitutto, ogni volta speravo che le cose sarebbero andate diversamente.»

«E poi?»

«E poi ci tenevano quelli che mi avevano invitato. Anche lì c'è la concorrenza e volevano che le altre università sapessero che tenevo le conferenze proprio da loro. Non potevo sottrarmi. Ma vuoi spiegarmi tutto questo interesse per le trasmissioni televisive?»

Nastja aveva messo i piatti nel lavello e sistemato l'occorrente per il tè sul tavolo. Stava zitta, concentrata a formulare le sue sensazioni vaghe in una frase più o meno logica, senza peraltro riuscirci.

«Mi preoccupa Ulanov. Il programma è completamente cambiato perché è decisamente cambiato il suo conduttore. Non mi spiego questa trasformazione. Se non è una conseguenza dello choc per la morte dei suoi colleghi, allora significa che è coinvolto personalmente in quell'omicidio.»

«Dimentichi la terza possibilità, che in realtà è la prima, visto che è la più importante. I soldi. Non si può escludere che Ulanov e il direttore del programma avessero idee diverse. Adesso Ulanov può fare ciò che vuole e anche guadagnare bei soldi.»

«Spiegati» aveva detto Nastja, scordandosi del tutto del tè.

«Tu non segui il programma, quindi non sai della pubblicità che c'è intorno. Posso assicurarti, però, che negli ultimi tempi è notevolmente aumentata.»

«Significa che il pubblico ha reagito bene alla nuova linea.»

«Eccome. Tu sei abituata a misurare tutto pensando a Mosca, perciò ritieni che il pubblico di *Un volto senza trucco* sia composto esclusivamente da casalinghe e pensionati. Parti dal presupposto che la maggioranza della gente lavori fino alle sei e che impieghi un'ora per tornare a casa, ma questo succede solo a Mosca e San Pietroburgo. Negli altri luoghi il tempo per tornare a casa è inferiore, e poi non tutti lavorano dalle nove alle diciotto. Per esempio, da noi a Zhukovskij il programma è molto popolare. In Istituto tutti parlano di Ulanov e dei suoi ospiti. I pubblicitari si sono accorti subito che l'audience stava vistosamente salendo, ed ecco il risultato. Della pubblicità si occupa un ufficio speciale del canale televisivo e naturalmente una percentuale arriva anche a Ulanov e a tutti quelli che lavorano al programma.»

«Ma se Ulanov continuerà in questo modo, non ci andrà più alcun ospite.»

Chistjakov era scoppiato a ridere. «Tu stessa mi hai detto migliaia di volte che non si riuscirà mai a sconfiggere la delinquenza perché ogni criminale è convinto o spera di farla franca. La stessa cosa succede nel nostro caso. Chiunque accetti di partecipare alla trasmissione è sicuro che le cose gli andranno diversamente perché si ritiene più intelligente del conduttore e di tutti i precedenti ospiti. Ti garantisco che è un modo di pensare molto diffuso.»

«Quindi immagini che in passato il programma facesse soldi in altro

modo» aveva domandato Nastja, soprappensiero, e si era risposta da sola: «Evidentemente è così. Andreev e la Bondarenko avevano un'altra fonte di sussistenza che si è esaurita con la loro morte e Ulanov è stato costretto a imboccare la strada scandalistica e denigratoria. Ha ottenuto ciò che desiderava e improvvisamente la domanda di spazi pubblicitari è aumentata. Ljosha?».

«Sì?»

«Non ho mai capito perché alla gente piaccia leggere e sentire di criminali, depravati o semplicemente di stupidi. Eppure su questo interesse morboso prosperano i mezzi d'informazione. Non discuto del fatto che bisogna scrivere di queste cose, ma perché sono tanto seguite?»

«Non lo capisci perché hai una mentalità diversa» disse, ridendo. «Beviti il tè, ormai è freddo. Parleremo un'altra volta di questa passione.»

«Perché non adesso?»

«Perché è ora di andare a dormire.»

«Ma, Ljosha...»

Avrebbe voluto continuare a parlare con lui; per la prima volta negli ultimi tempi non le pesava, anzi. Parlare con Ljosha l'aveva sempre aiutata a schiarirsi le idee e stabilire dei nessi logici. Come aveva fatto a dimenticarsene?

«Niente discussioni, a dormire! Prima di frignare, guarda l'orologio. Non so tu, ma io dovrò alzarmi alle quattro e mezza, cioè tra poche ore.»

«Come mai tanto presto? È successo qualcosa?»

«Devo andare all'aeroporto a prendere un astro della matematica olandese. A proposito, ti ricordo che viene per una conferenza e non per piacere.»

«Che significa?»

«Significa che domani inizierà il convegno e io mi assenterò da Mosca per una settimana, perciò non contare su una cena calda quando tornerai a casa.»

«È terribile.» Nastja scherzò, cercando di camuffare la gioia. «Morirò di fame e ti toccherà sborsare i soldi per il mio funerale.»

«Non morirai; ti sosterranno le emozioni positive. Potrai riposarti da me per tutto questo tempo.»

Nastja si sentì avvampare. Erano insieme da ventidue anni e in tutto quel tempo Chistjakov aveva imparato a leggerle nel pensiero. Perché continuava ad offenderlo? Ljosha non c'entrava niente, era tutta colpa sua.

«Ljosha...» Avrebbe dovuto dirgli qualcosa per attenuare la tensione.

«Andiamo a dormire, ne parleremo tra una settimana» l'aveva interrotta

con aria stanca.

Solo in quel momento Nastja si era resa conto del suo viso sofferente. Erano giorni che Ljosha si torturava, cercava chiarimenti, mentre lei rifuggiva ogni spiegazione e non faceva nulla per allontanare i sospetti o alleviare la sua angoscia.

Ma tutto questo era successo la sera prima. Lei era andata a dormire col cuore pesante, sentendosi colpevole e tuttavia senza riuscire a trovare la forza di spiegargli cos'era successo mentre lui non c'era. La mattina si era svegliata determinata a occuparsi di Ulanov e delle persone che avevano partecipato alla sua trasmissione. Perciò, dopo aver fatto visita a Gotovchits, salì sul treno per andare dal produttore cinematografico che era uscito malconcio dalla diretta televisiva con l'imprevedibile Ulanov.

Capitolo 5

Il produttore Dorogan viveva proprio nella cittadina dove si sarebbe tenuto il convegno al quale avrebbe partecipato per l'intera settimana il professor Chistjakov. Nastja rimpianse di non aver programmato quella visita sin dalla mattina in modo da poter approfittare di un passaggio del marito. Purtroppo, però, aveva avuto il telefono e l'indirizzo del produttore solo quando era uscita da casa di Gotovchits, per cui non le era rimasto che affidarsi ai mezzi pubblici.

Il Dorogan dal vivo ricordava poco l'uomo con lo sguardo smarrito comparso in televisione. Era un tipo grosso e allegro, con folti capelli ricci e una voce roboante da basso; sprizzava energia da tutti i pori e intercalava il discorso con simpatiche battute.

«Indovino il motivo della sua visita» aveva esordito aprendo la porta. «Si accomodi e tolga pure la giacca. Ricorda il film *L'aiutante di Sua Eccellenza*?»

«Non andrò più a Darnitsa, né con la giacca né senza» citò Nastja, alla quale quel film piaceva.

«Vedo che conosce i classici del cinema. Tanto meglio. Venga, prego, ci berremo un caffè. Oppure preferisce qualcosa di più forte?»

«Il caffè va benissimo.»

«Chissà perché, immaginavo che fosse una gran bevitrice di caffè. Ci ho preso?»

«Sì» assentì, stupita. «Adesso indovini qualcos'altro.»

«Non sono un mago, ma semplicemente un produttore con una ventina

di gialli all'attivo. Le dice niente?»

«Solo che sa tutto sui detective.»

«Giusto. In passato ho anche scritto soggetti e mi sono dovuto inventare vari tipi di eroici poliziotti. Bevevano tutti caffè a litri e non si toglievano la sigaretta di bocca. A dire il vero, tra i miei personaggi non c'erano donne.»

Dorogan la fece accomodare in un ampio salotto e andò in cucina a preparare il caffè, proseguendo il proprio monologo. «Mi hanno sempre detto che i miei investigatori si assomigliavano tutti, ma io rispondevo che così li vedevo. Poi ho smesso di scrivere e sono passato alla produzione e così mi sono imbattuto sempre più spesso in poliziotti veri e ho scoperto che alcuni non sopportano addirittura il caffè e la buona metà neppure fuma. Eppure continuo ad attenermi a quel modello. Può anche non crederci, ma sono felice come un bambino quando incontro un investigatore che assomiglia a quello ideato da me. Se poi dovesse dirmi che fuma, sarò al settimo cielo.»

«Glielo dirò se mi darà un posacenere» rispose a voce alta Nastja.

Dorogan scivolò fuori dalla cucina e agitò la mano teatralmente.

«Non la conosco ancora, ma già la venero. I posacenere sono sul davanzale, può prendere quello che preferisce. Adesso arriva il caffè.»

Qualche minuto dopo si presentò con un vassoio con la caffettiera turca e due minuscole tazzine di porcellana.

«Di cosa vogliamo parlare?» domandò.

«Non ha detto che aveva indovinato il motivo della mia visita?»

Nastja si versò il caffè, attenta a non farlo gocciolare sul tavolinetto di legno. Era maldestra e quando era in visita temeva sempre di rovinare la tovaglia o i mobili dei padroni di casa.

«Sto cercando di rendere la scena più drammatica. Adesso discuteremo per sapere se ho indovinato cosa avesse in mente, facendoci a vicenda dei tranelli psicologici. Tutto secondo le leggi del genere. Altrimenti sarà una noia.»

L'osservò, incuriosita. Normalmente la irritavano gli adulti un po' infantili, eppure Dorogan le andava a genio.

«Lasciamo perdere la drammaticità della scena. Voglio che mi parli di Ulanov.»

«Lo sospetta di omicidio?»

Sul viso del produttore era dipinto un tale stupore che Nastja non poté fare a meno di scoppiare a ridere.

«Quale omicidio?»

«Ho sentito in televisione che sono stati uccisi due suoi colleghi.»

«È in grado di dirmi qualcosa in proposito?»

«No.»

«Vede? Quindi è meglio che mi parli di Ulanov. Mi racconti come l'ha conosciuto e che impressione le ha fatto.»

«Aspetti un attimo.» Corrugò la fronte e prese ad ansimare in maniera buffa. «Che c'entra questo con l'omicidio, se non è sospettato?»

«Lei sta infrangendo le regole del genere» gli fece notare Nastja con tatto.

«È vero. È lei che deve fare le domande, mentre io, comune mortale, devo limitarmi a rispondere. D'accordo. Sono stato invitato a partecipare alla trasmissione in relazione a un film russo-finlandese sulla mafia internazionale. Andreev, in qualità di direttore del programma, mi aveva telefonato per farmi questa proposta e io, naturalmente, non mi ero tirato indietro.»

«Perché naturalmente?»

«Un film ha bisogno di pubblicità. Noi giriamo in sedici millimetri, ha idea di cosa significhi?»

«No.»

«Che il film non comparirà mai sul grande schermo, dove si richiedono i trentacinque millimetri, e la televisione per il momento non è interessata, per cui entrerà nel circuito delle videocassette. Ma anche per questo occorre preparare il terreno. Insomma, ci eravamo accordati e Andreev mi aveva detto che mi avrebbe mandato la Bondarenko.»

«Quando è successo?»

«Quando?» Si avvicinò la tazzina alle labbra e mandò giù un sorso. «Un sacco di tempo fa, agli inizi di marzo. La Bondarenko è venuta e abbiamo parlato a lungo.»

«Di cosa?»

«Di tutto! Quando sono nato, quando mi sono sposato, dove ho studiato, che voti prendevo... Cose del genere. Ci ho anche scherzato sopra, dicendo che sembrava che volesse scrivere una biografia in tre volumi su di me. È stata qui circa tre ore e alla fine mi ha chiesto un po' di fotografie e le cassette dei miei ultimi film. Ci eravamo messi d'accordo che ci saremmo incontrati di nuovo per parlarne e fare delle riprese.»

«Poi cos'è successo?»

«Mi ha richiamato verso la fine di marzo, chiedendomi se poteva venire con un operatore. Hanno scattato altre fotografie, mi hanno ripreso qui in

casa, in garage, insieme a mia moglie e mio figlio. Abbiamo chiacchierato altre tre ore dei miei film, dei problemi della produzione, dei conflitti sul set, e Oksana scriveva tutto. Mi aveva fatto l'impressione di una persona seria e preparata.»

Nastja aspettava che arrivasse a Ulanov, ma per il momento nel racconto del produttore figurava solo la Bondarenko.

«Quando abbiamo finito, mi ha detto che avrebbe preparato il materiale per il conduttore e che sarei stato convocato a breve. Ma il tempo passava e non si faceva vivo nessuno, poi improvvisamente sono stato chiamato a Ostankino per quella trasmissione in diretta. Ero un po' teso, ma ci sono andato lo stesso. È lì che ho visto Ulanov per la prima e ultima volta.»

«Che impressione le aveva fatto?»

«Che impressione?» Agitò le mani, irritato. «L'impressione che la Bondarenko e Ulanov agissero ciascuno per conto proprio. Non capisco perché ho dovuto perdere tutto quel tempo con la ragazza, se poi il conduttore non ha utilizzato per niente il materiale che aveva preparato. Mi ha fatto delle domande impreviste. Ha visto la trasmissione?»

«Sì.»

«E cosa ne pensa?»

«Devo essere sincera?»

«Assolutamente.»

«Non mi è piaciuta.»

«Neanche a me e alla troupe con cui attualmente lavoro. Certo, l'obiettivo principale è stato raggiunto, visto che il titolo del nuovo film è stato citato quindici volte, ma io ho fatto una figura mostruosa. Per farmi passare per un cretino non c'era bisogno di mandarmi due volte la Bondarenko e sprecare tutta quella pellicola per riprendermi.»

Suonarono alla porta. Dorogan sobbalzò e si tirò su.

«Mi scusi, torno subito.»

Si sentì il rumore della serratura, dopodiché arrivò dall'ingresso una vocetta femminile, corrucciata.

«Perché ti nascondi? Mi hanno detto che eri a casa e oggi non saresti andato in studio. Chi c'è da te? La Tseljaeva?»

«Calmati, ragazzina, ho un incontro di lavoro.»

«Lo so che c'è la Tseljaeva. Tu, però, me l'avevi promesso!»

«O te ne torni indietro o te ne sta qui tranquilla a far finta di leggere un libro.» La voce del produttore aveva assunto un tono secco e deciso, molto diverso da quello col quale fino a pochi attimi prima parlava con Nastja.

«Puoi sempre far finta di saper leggere, dopotutto sei un'attrice. Domande?»

«Giurami che non c'è la Tseljaeva!» strillò la donna.

«Non te lo ripeterò un'altra volta. O te ne stai tranquilla, o te ne vai. Non sei l'unica a volere quella parte. Ma sarò solo io a decidere, e non ho intenzione di rendere conto a nessuno della mia scelta.»

«Quindi è vero che la Tseljaeva è qui. Hai scelto lei, vero?»

«Basta. La mia pazienza ha un limite.» Si sentì aprire la porta. «Tre passi e fuori. E non piombare più qui senza preavviso. Non siamo nel deserto, ci sono telefoni dovunque. È tutto, bellezza, un bacio.»

Sbatté la porta e tornò in salotto. Aveva un'espressione assolutamente tranquilla, come se avesse parlato con una vicina passata per del sale o dei fiammiferi.

«Mi scusi di nuovo. Dov'eravamo rimasti?»

«Ha un modo brusco di trattare le persone» gli fece notare Nastja.

Lui finì il caffè, allontanò leggermente la poltrona dal tavolino e distese le gambe con un sospiro.

«Sono costretto. Mi creda, sono d'indole buona, ma non posso permettermi di farmi ricattare.»

«Chi la ricatta? Quella donna?»

«Tutti!» Si alzò e cominciò ad andare su e giù per la stanza gesticolando.

«Quella ragazza pensa che se tre anni fa me la sono portata a letto perché ero ubriaco, adesso ha il diritto di piombare qui e pretendere spiegazioni. In questi tre anni è andata con un sacco di uomini e tuttavia conta ancora sulla mia benevolenza per la parte nel film. E pensa che sia la sola? Anche gli uomini si sentono in diritto di pretendere solo perché siamo andati insieme alla sauna.»

«Comunque è stato crudele. Perché non le ha spiegato che c'ero io qui, una poliziotta, e non la sua rivale? L'avrebbe tranquillizzata.»

«Ecco cosa intendo per ricatto.» Si fermò per un attimo e le puntò contro l'indice. «Un'attricetta si permette di venire qua a chiedermi conto di qualcosa e io sono costretto a giustificarmi. No, no e poi no! Io ricevo chi mi pare e nessuno ha il diritto di metterci bocca. Se dovessi permetterlo anche una sola volta, sarebbe la fine. A quel punto dovrei spiegare a tutti perché scelgo un certo regista, un certo sceneggiatore e via dicendo. Ma io non posso e non voglio farlo. Sono il produttore, lo capisce? Il mio compito è fare un film che coprirà le spese e porterà guadagni, e solo io so chi far lavorare per raggiungere questo scopo.»

Fece una pausa e scoppiò a ridere. Era di nuovo dolce e allegro.

«Bene, adesso che mi sono sfogato, possiamo continuare. Cosa stavamo dicendo?»

«Che la trasmissione non le era piaciuta e non capiva a cosa fosse servito tutto il lavoro della Bondarenko.»

«Giusto. Comunque, non c'è altro da raccontare. Sono finiti così i miei rapporti con *Un volto senza trucco.*»

«E Ulanov? Avrei voluto che mi dicesse qualcosa di più su di lui.»

«Ulanov...» Si fermò e sprofondò di nuovo nella poltrona di fronte a lei. «Mi è sembrato un perfetto sconosciuto. Non so se può capirmi.»

«No, non la capisco.»

«Nel corso dei nostri due incontri, la Bondarenko mi aveva detto che non avevo da preoccuparmi, dal momento che il conduttore era una persona cordiale e ben disposta, che non avrebbe mai messo l'ospite in difficoltà. E invece cos'ho trovato?»

Fece una pausa a effetto e lanciò a Nastja un'occhiata interrogativa.

«Cosa?»

«Un uomo a cui non gliene frega niente né del programma né degli ospiti. Mortalmente annoiato e anche cafone. Al termine della trasmissione si è alzato ed è uscito dallo studio senza neppure salutarmi. Come se gli avessi chiesto io di essere invitato.»

«Lei se l'è presa molto?»

«Sì e no. Avevo comunque raggiunto l'obiettivo principale di fare pubblicità al film. E poi le assicuro che ho fatto il callo a essere umiliato pubblicamente. Prima, in periodo sovietico, perché accettassero i miei soggetti e adesso con gli sponsor per convincerli che il film avrà buoni incassi. Non ho problemi a umiliarmi se può essere utile al mio lavoro.»

«Eppure qualcosa l'ha ferita.»

«Sì. Il fatto di non capire. Per quale motivo Ulanov mi ha trascinato in diretta se il programma non era pronto? Perché mi ha trattato in quel modo dopo le assicurazioni della Bondarenko?»

Nastja comprendeva che stava perdendo tempo. Aveva sperato che il produttore avesse incontrato Ulanov prima e dopo la morte dei colleghi e potesse parlargli della diversità nel suo comportamento, e invece l'aveva visto una sola volta e non poteva aggiungere nulla a ciò che lei stessa aveva appurato di persona.

«Grazie» disse, e stava per alzarsi quando Dorogan le fece cenno di rimanere seduta.

«Adesso, Anastasija Pavlovna, posso svelarle un piccolo segreto?»

«Prego» assentì Nastja, aprendo un nuovo pacchetto e tirandone fuori una sigaretta.

Non aveva alcuna voglia di andarsene. Benché di solito stesse bene solo a casa propria o in ufficio e la infastidissero quelli che parlavano a voce alta e si muovevano in continuazione, trovava gradevole starsene in quel grande salotto.

«Come pensa che sappia che è una grande bevitrice di caffè?»

«Mi ha detto di averlo indovinato. Mentiva?»

«Già. Il produttore che non mente non è un produttore. Il regista deve essere sincero per arrivare al cuore del pubblico, ma il produttore deve mentire in continuazione per ottenere i soldi per il film. Io l'ho vista un anno fa alla Sirius dove avevano ucciso Alina Vaznis. Era seduta nell'ufficio del responsabile della sicurezza. Mi sono affacciato più volte nella stanza e ogni volta aveva davanti una tazza di caffè fumante e una sigaretta accesa. Dal che ho dedotto che beve molti caffè e fuma parecchio.»

«Ha mentito anche riguardo al suo modello preferito di poliziotto?»

«Così mi offende, quella è pura verità. Mi dica, conosce bene il responsabile della sicurezza della Sirius?»

«Stasov? Certo, perché?»

«E sua moglie?»

«Pure.»

«Molto bene?»

«Non capisco a cosa stia mirando.»

Il produttore improvvisamente non le piaceva più. La moglie di Stasov, Tatjana, era un giudice istruttore e i tentativi di arrivare a lei per vie traverse la mettevano in allarme.

«È uno scopo limpidissimo! Ho intenzione di fare dei film dai suoi gialli e mi piacerebbe che la Tomilina ne scrivesse le sceneggiature.»

«Allora glielo chieda.» Nastja si strinse nelle spalle. «Qual è il problema?»

«Fa finta di non capire? È presissima dal lavoro e non ha tempo né per le sceneggiature né per parlare con me. Mi ha liquidato per telefono, mandandomi elegantemente a quel paese. Però, a quanto ne so, adesso è incinta e sta per andare in congedo. La supplico, ci metta una parola buona. Se accetterà di ascoltarmi, riuscirò a convincerla a lavorare alla sceneggiatura in questo periodo, prima che nasca il bambino. Vuole altro caffè?»

Nastja ne aveva voglia, ma non se la sentiva di trattenersi ancora.

«È un tentativo di corruzione?»

«Devo pur conquistarla in qualche modo. Per favore, non mi dica di no. Ho letto tutti i libri della Tomilina e ne ho individuati cinque per farci dei film. Allora, posso preparare altro caffè?»

«Va bene.»

Dorogan sparì in cucina da dove continuò a chiacchierare con Nastja.

«Ma perché non si rivolge direttamente a Stasov, visto che lo conosce?»

«Ci hanno provato altri, ma il risultato è stato miserevole. Stasov non ha alcuna influenza sulla moglie. Come le ho detto, ho cercato anche di parlare direttamente con Tatjana e ho fatto un buco nell'acqua. Adesso, però, la situazione è critica. Non sono il solo a cui abbia detto di no, ma per il momento sono l'unico a sapere che presto si metterà in permesso per maternità. Se non otterrò immediatamente il suo consenso, domani torneranno alla carica tutti gli altri.»

«A ogni modo, non vedo il problema. Se Tatjana non è disposta a scrivere la sceneggiatura, potrà farlo qualcun altro.»

«Come no! La questione non è girare il film, ma leggere.»

«Cosa vuol dire?»

«La Tomilina ha dei personaggi ricorrenti e solo lei può ricordarsi cosa accade loro nei libri successivi. Uno sceneggiatore estraneo farebbe solo dei pasticci negli interessi della trama; mi farebbe morire dei personaggi, li manderebbe a vivere all'estero o li farebbe litigare tra loro e poi nei film successivi non saprei più come fare. Le assicuro che ci sono già passato.»

Dorogan tacque, concentrato nella preparazione del caffè, mentre Nastja si alzò per sgranchirsi e vide alla parete il ritratto a olio di una famosa attrice svedese. La dedica in inglese in un angolo in basso faceva capire come fosse un regalo al produttore per il bel lavoro fatto insieme. Pensò che quel tipo dovesse essere piuttosto noto nell'ambiente, benché lei non ne avesse mai sentito parlare.

Osservò i libri di cinema negli scaffali. Nella casa in cui era cresciuta c'erano le stesse edizioni anni Sessanta e per un attimo desiderò tornare bambina per vedere la madre uscire dalla cucina e non provare più quel vuoto che si sentiva dentro.

Ma dalla cucina uscì Dorogan che la riportò alla realtà.

«Comunque continuo a non capire perché non potrebbe occuparsene uno sceneggiatore qualsiasi. Se leggerà tutti i libri non farà confusione con i personaggi.»

«Lei è un'idealista! Le ho già detto che intendo fare cinque film, no?»

«Sì» annuì, versandosi il caffè.

«Ma le ho forse detto che ho i soldi per cinque film?»

«No, non l'ha detto.»

«Appunto. Il progetto prevede cinque film e per realizzarlo bisogna trovare i soldi per il primo film, girarlo, venderlo bene e dimostrare agli investitori che il "pilota" funziona. Sa cos'è un "pilota"?»

«Il primo prodotto di una serie.»

«Proprio così. Se il pilota va bene, il progetto è capace di vivere e si può andare avanti. Io, però, non ho la possibilità di commissionare cinque sceneggiature tutte insieme; per il momento dovrò limitarmi a una, e lo sceneggiatore leggerà un solo libro. Se pretendessi che leggesse tutta la Tomilina mi manderebbe a quel paese. Oppure mi chiederebbe un sacco di soldi o di essere impegnato per tutto il progetto. Non mi posso permettere nessuna di queste tre cose.»

«Capisco le prime due, ma non la terza. Perché non potrebbe ricorrere per tutte e cinque le sceneggiature a una stessa persona?»

«Potrei anche farlo, ma non prometterlo in anticipo. Sono un produttore, non un benefattore, e al film devono lavorare i migliori. Potrei rimanere insoddisfatto di quello sceneggiatore per un numero infinito di motivi. Per questo ho bisogno della Tomilina in persona. La supplico, mi dia una mano. Vuole che mi metta in ginocchio?»

«Ci proverò» disse Nastja, che solo un attimo prima non si sarebbe sognata di promettergli nulla. «Ma lei dovrà aiutare me.»

«Tutto quello che vuole! Mi dica in cosa posso esserle utile.»

«Deve telefonare a Ulanov e convincerlo a invitare in trasmissione la Tomilina.»

«Non pensavo che avesse problemi in questo senso. Dopotutto sta indagando sull'omicidio di due collaboratori del programma ed è in contatto diretto con Ulanov. Perché dovrebbe dirle di no?»

«Naturalmente non potrebbe. Tuttavia non voglio che l'iniziativa parta da me. Per lui la Tomilina dev'essere semplicemente una scrittrice di gialli di successo e non una mia amica né tantomeno un giudice istruttore. Mi capisce?»

Dorogan allontanò la tazzina e incrociò le braccia sul petto, anche se non riuscì a mantenere quella posa monumentale per più di dieci secondi. Ricominciò a gesticolare e dimenarsi.

«Posso almeno parlargli del progetto dei cinque film per fargli capire perché la scrittrice potrebbe essere interessante per la trasmissione? Sareb-

be bene anche fargli sapere che è un giudice istruttore...»

«È escluso. Non deve neanche pronunciare quelle parole. A proposito, sa che Tomilina è uno pseudonimo?»

«Uno pseudonimo?»

«Neppure questo va detto a Ulanov. Deve parlargli di lei solo come scrittrice di una ventina di best-seller dai quali intende trarre dei film.»

«E se non dovesse interessarlo?»

«Gli prometta dei soldi.»

«In che modo?»

«Diretto. Gli faccia capire che la sua è un'operazione pubblicitaria. È adulto e capirà al volo. Inoltre, non dovrà mettere in contatto diretto Ulanov e la Tomilina, ma fare da tramite.»

«D'accordo, se lei mi prometterà di convincerla...»

«Per il momento posso prometterle solo di parlarle, niente di più. Ma se lei non farà ciò che le ho chiesto, non le parlerò neanche e non avrà alcuna possibilità. Così almeno le resta una speranza.»

«Adesso mi ricatta anche lei» scherzò Dorogan. «Non ci si può distrarre un attimo che ti prendono per la gola. Siete tutti così alla polizia?»

«Senza eccezione. E io sono un fiorellino in confronto agli altri. Allora, siamo d'accordo?»

«Sì.» Il produttore sospirò. «Però si dia da fare con Tatjana, va bene?»

«Mi darò da fare.»

Lasciato Dorogan, Nastja prese l'autobus in direzione dell'albergo dove si sarebbe tenuta la conferenza. Provava un acuto senso di colpa nei confronti del marito e tuttavia non sapeva bene perché stesse andando lì.

Trovò facilmente l'albergo immerso nel bosco. Ricordava che in passato era stato un luogo di villeggiatura riservato ai pezzi grossi, il che spiegava la strada asfaltata ben tenuta, l'alto recinto e la guardiola della sorveglianza. Dopo aver dato un'occhiata al suo tesserino, un ragazzo in uniforme azzurra le fece cenno di passare.

Percorse lentamente il viale di betulle che conduceva verso un edificio di sei piani con i vetri a specchio, nei quali si rifletteva il cielo primaverile. Si sedette su una panchina, dalla quale si vedeva bene l'ingresso, e si accese una sigaretta. Le passarono accanto delle persone in giacconi di pelle e pelliccia e Nastja si stupì che quei geni matematici fossero vestiti da Polo Nord, quando i moscoviti già da un pezzo andavano in giro in abiti leggeri. C'era da pensare che all'estero immaginassero ancora gli orsi bianchi girare

tranquillamente per le strade delle città russe.

Dall'edificio corse fuori una ragazza in minigonna e maglioncino attillato che si bloccò immediatamente non appena vide Nastja.

«Oh, Anastasija Pavlovna!»

Nastja sollevò lo sguardo e riconobbe Galja, la segretaria del laboratorio di Chistjakov.

«Salve, Galja.»

«Sta aspettando Aleksej Mikhajlovich?»

«Sì. È qui?»

«Vado a chiamarlo subito. È nella hall con il professor Zvekich.»

Galja tornò indietro, con le sue belle gambe e i tacchi alti, e poco dopo emerse dall'edificio Chistjakov in compagnia di un uomo con i capelli bianchi e una donna con gli occhiali. Scambiò qualche parola con loro e scese lentamente la scalinata, dirigendosi verso di lei.

Nastja si sentiva spaventata, e poi non era neanche vestita in modo adatto. Ljosha indossava un abito grigio di costosa stoffa inglese, da accademico, mentre lei aveva i soliti jeans, una giacchetta da pochi soldi e neanche un filo di trucco.

«Cos'è successo?» le domandò, avvicinandosi.

«Io...»

Era confusa, a disagio, arrabbiata con se stessa. Si era forse precipitata lì a dichiarargli il proprio amore?

«Ero da queste parti per lavoro e sono venuta a dare un'occhiata. Scusami, non volevo sottrarti ai tuoi ospiti; me ne sarei andata tra cinque minuti, ma mi ha visto Galja.»

L'atteggiamento di Chistjakov era gelido. Continuava a fissarla come se attendesse ancora una spiegazione.

Nastja lo guardò negli occhi e non trovò la dolcezza e l'ironia di sempre. Non era il solito Ljosha che capiva e sopportava tutto, le preparava la cena e si lavava da solo le camicie. Aveva di fronte un estraneo, alto e prestante, con i capelli rossi per metà imbiancati e gli occhi freddi. Sicuramente non aveva tempo di starla a sentire, e lei non gli avrebbe detto nulla. Del resto, la sera prima era stato chiarissimo quando l'aveva esortata a rinviare ogni spiegazione di una settimana.

«Ti assicuro che non è successo niente. Ero qui per interrogare un testimone. Mancava un'ora e mezzo al treno e così ho pensato di venire a dare un'occhiata. Scusami, tesoro, non volevo disturbarti. Sto andando via.»

Si alzò, ma Aleksej l'afferrò per un braccio.

«Galja ha annunciato pubblicamente che era arrivata mia moglie e adesso sono costretto a presentarti agli ospiti.»

«Non è il caso...»

«Lo richiede l'etichetta. Andiamo.»

«Ma sono vestita così... Mi sento a disagio.»

«Pazienza. Avresti dovuto pensarci prima, adesso non puoi tirarti indietro. Ci stanno guardando e si aspettano che ti presenti. Non posso essere maleducato e infrangere le convenzioni. Andiamo. E togliti dalla faccia quell'espressione colpevole, non c'è bisogno che sappiano che tra noi le cose non vanno.»

«Ma è la verità, sono venuta per questo. Io...»

«Avrai la possibilità di parlarne quando sarò tornato a casa. Adesso non chiariremo proprio nulla.»

Sempre tenendola per un braccio, la condusse verso la scalinata.

«Permettete che vi presenti mia moglie, Anastasija. È un ufficiale di polizia, un'investigatrice» disse in inglese, quando furono vicini all'uomo con i capelli bianchi e la donna con gli occhiali. «Anastasija, ti presento la professoressa Rosanna Patrignani e il professor Milan Zvekich.»

I professori sorrisero con cordialità e le strinsero la mano. Nastja chiacchierò i cinque minuti richiesti dal protocollo e si congedò gentilmente con la scusa del treno che stava per partire.

«Non guida la macchina?» La Patrignani si stupì.

«No» mentì Nastja. «Non ho la patente.»

Non le andava di spiegarle che non tutti i poliziotti potevano permettersi una macchina. In famiglia ce n'era già una, quella di Ljosha, che lei guidava malvolentieri e solo in casi estremi.

«In occidente non si può neppure entrare in polizia se non si ha la patente. Da voi non vige questa regola?»

«No.»

«Strano» commentò la professoressa, interdetta. «Soprattutto con le vostre distanze. Adesso capisco perché da noi scrivono che la polizia russa non riesce ad avere la meglio sulla criminalità. Se si pretende così poco dai poliziotti...»

Nastja sorrise di nuovo affabilmente e si diresse verso il cancello, dominando a stento la rabbia. Cosa poteva saperne della polizia russa e della vita in generale quella matematica tutta in ghingheri?

Capitolo 6

Si dice che in tutte le malattie ci sia un momento critico, dopo il quale ci si avvia alla guarigione o alla fine. Deve essermi successo qualcosa del genere.

Oggi ho visto così da vicino il mio killer da sentirne il respiro sulla guancia. A quanto pare, Vika si è stancata di aspettare il momento opportuno e ha deciso di accelerare i tempi. Sin dalla mattina aveva attaccato la solfa sui Ljubarskij.

«Spero che tu ci abbia ripensato» mi ha detto a colazione.

«Per niente. Se vuoi, vacci da sola» le ho risposto allegramente.

«Aleksandr, finiscila. Alle cinque andremo da loro.»

«Io resterò a casa, e non parliamone più. Mi stai trattando come un poppante. Se hai un istinto materno così forte, addottati un bambino, e lasciami in pace.»

Una cattiveria, considerando che non è certo colpa sua se non abbiamo figli. Sono sempre stato io a voler rinviare: prima per aspettare che stessimo meglio economicamente e per non crescere un bambino vicino a mia madre, e dopo aver traslocato per avere un paio d'anni di respiro dopo tutti quei sacrifici. Certo, se fosse rimasta incinta non si sarebbe neppure parlato di aborto, ma tutto sommato è andata bene così. Almeno adesso è libera di amare il suo Romeo di provincia senza doversi preoccupare di andare a prendere il bambino all'asilo o di lasciarlo con qualcuno.

Vika aveva gli occhi pieni di lacrime, eppure si è trattenuta, stringendo le labbra.

«Non capisco cosa ti stia succedendo. Sei completamente cambiato.»

«Non dire stupidaggini.»

Non avevo alcuna intenzione di mettermi a litigare, così ho deviato la discussione su argomenti più innocui per concludere che sarei rimasto tutto il giorno in casa a fare pulizie, visto che la sporcizia ci arrivava fino alle orecchie.

«Potresti andare a fare la spesa» le ho consigliato. «Io caricherò la lavatrice e passerò l'aspirapolvere. Poi penserò al bagno. A proposito, se vuoi fare bisboccia dai Ljubarskij, sarà meglio che tu vada dal parrucchiere; ti si vedono i capelli bianchi, dovresti tingerli. E anche farti una bella manicure.»

Naturalmente, stavo mentendo. In ogni caso, la mia villania ha sortito l'effetto di farla uscire e star fuori fino alle quattro. Le unghie smaltate e i capelli appena più scuri rivelavano che era effettivamente stata dal parruc-

chiere. Non mi ha detto né domandato nulla; ha sistemato la spesa in frigo e se n'è andata in camera per prepararsi. Per tutto il tempo, sono rimasto in cucina a pulire l'acquaio e i fornelli con il massimo zelo.

Dopo un po', Vika si è affacciata in cucina, pronta per uscire.

«Sto andando. Resti a casa o pensi di uscire?» mi ha chiesto tranquillamente.

«Non andrò da nessuna parte.»

Ho sentito i suoi tacchi picchiettare sul pianerottolo, fino all'ascensore, e ho pensato che finalmente mi sarei potuto occupare di qualcosa di piacevole. Ero leggermente stupito che avesse ceduto tanto facilmente, senza suppliche e minacce, ma d'altra parte mi conosce come le sue tasche e sa quando insistere o lasciar perdere. Quello che non sa è come sia al corrente che abbia assoldato un killer.

Non appena è andata via, ho finito in fretta le pulizie, mi sono disteso sul divano con un libro e ho dormito fino alle otto di sera, svegliandomi tutto intontito. Scrollandomi a fatica, ho acceso il televisore, tanto perché il rumore mi aiutasse a riprendermi, e mi sono trascinato in cucina per farmi un caffè.

«...l'assassinio del deputato Julija Gotovchits» stava dicendo lo speaker. «I dirigenti della polizia moscovita promettono ancora una volta di far luce sul caso nel più breve tempo possibile. E ora il servizio del nostro inviato dal Ministero degli Interni.»

Con il pacchetto del caffè in una mano e la caffettiera nell'altra, mi sono affacciato nella stanza. Sullo schermo era comparso un generale della polizia.

«Abbiamo formato una squadra che comprende elementi del Ministero e degli organi territoriali» stava dichiarando. «Stiamo vagliando diverse ipotesi. Una delle piste che seguiamo è legata alla sua passata attività di giornalista.»

«C'è anche l'ipotesi che sia stata uccisa in quanto deputato?» gli ha domandato il giornalista.

«Certo. Indaghiamo in tutte le direzioni.»

«È trascorsa una settimana dal delitto e sicuramente in tutto questo tempo avrete lavorato molto. Può dirci se esistono delle ipotesi che siete sicuri di poter scartare?»

«La sicurezza è di Dio, io sono solo un generale. Parleremo di certezze quando avremo preso l'assassino.»

Quando sullo schermo è ricomparso lo speaker, sono tornato in cucina

riflettendo che non sarebbe stato male invitare in trasmissione qualcuno della polizia a parlare di quel delitto, magari la Kamenskaja. L'attualità dell'argomento ci avrebbe portato un sacco di pubblicità, anche se ormai la cosa non m'importava più.

Proprio quando stava per uscire il caffè, mi ha telefonato Dorogan. Strano. Pensavo che dopo quella diretta infamante mi avrebbe evitato come la peste.

«Aleksandr Jurevich, ho una proposta di lavoro» mi ha comunicato con la sua voce stentorea da basso. «Ho intenzione di produrre una serie di film tratti dai libri della famosa Tomilina. La conosce?»

«Ne ho sentito parlare» ho tagliato corto.

«Non l'ha mai letta?»

«Non sono un appassionato di gialli.»

«Sono molto buoni, gliel'assicuro. Comunque ho in progetto di farne un adattamento cinematografico e vorrei che la invitasse in trasmissione.»

«Per quale motivo?»

«Perché ho bisogno di pubblicità. Insomma, sono disposto a considerare l'invito della Tomilina in trasmissione come pubblicità. Mi capisce?»

Sicuro che l'avevo capito. Significava che a noi collaboratori del programma sarebbero arrivati dei contanti direttamente in tasca. Non avendo ormai nulla da perdere, ho accettato. Dorogan stesso ne parlerà con la Tomilina e mi richiamerà a breve.

Avevo appena deciso di guardarmi qualche film in videocassetta quando mi ha telefonato Vika.

«Non verresti a prendermi?» mi ha chiesto come se niente fosse. «È tardi e ho paura di andarmene in giro da sola. Sai com'è qui.»

È vero. I Ljubarskij vivono in un comprensorio di periferia. Col buio succede sempre qualcosa e per arrivare alla stazione della metropolitana ci vogliono venti minuti a piedi. Vika, tuttavia, non è particolarmente paurosa e così avevo pensato che si trattasse di un trucco per farmi andare dai nostri amici.

«D'accordo, verrò a prenderti. Ma fatti trovare al portone tra un'ora, non ho intenzione di salire» le ho detto.

«Va bene. Tra un'ora» mi ha risposto, tranquilla.

Anche se non avevo alcuna voglia di uscire, non potevo rifiutare un passaggio a tarda ora a una donna. Sono pur sempre un uomo, quali che siano i miei rapporti attuali con Vika. Così, mi sono vestito con calma, sono sceso e ho tirato fuori la macchina dal box.

A metà strada ho notato una Ford Escort verde scuro che mi seguiva a distanza per scomparire a circa un chilometro da casa dei Ljubarskij. L'ingresso al comprensorio era chiuso per lavori e così, parcheggiata la macchina, mi sono guardato intorno alla ricerca di un sentiero che aggirasse i cumuli di terra e l'enorme buca. L'illuminazione era carente come in tutte le periferie.

Mentre passavo tra gli isolati ho sentito dei passi alle spalle, leggeri e rapidi. Se mi fermavo cessavano, ma bastava che mi muovessi per sentirli nuovamente. Ho cercato qualcuno a cui accodarmi, ma senza successo, così alla fine mi sono appiattito dietro l'angolo di un edificio, consapevole che lui stesse aspettando che uscissi dal mio nascondiglio. È stato proprio in quel momento che ho capito di non avere alcuna voglia di morire. Fino a qualche minuto prima, pensavo alla morte quasi con indifferenza; la notizia dell'esistenza del killer mi aveva profondamente turbato, ma non mi era venuto in mente di tentare di cambiare il corso degli eventi. Ma adesso che ero lì, immobile e terrorizzato, pensavo solo che volevo vivere.

Percepivo che si stava avvicinando. Si muoveva con molta cautela, riducendo di un millimetro alla volta la distanza che ci separava, senza produrre il minimo rumore, quasi si muovesse nell'aria. Sapevo che ormai doveva essere a mezzo metro da me, mi sembrava di vedere un lembo del suo vestito.

E poi non ce l'ho fatta più. Con uno sforzo sovrumano mi sono staccato dal muro e ho cominciato a correre. Ho sentito tre colpi soffocati. Sparava col silenziatore.

Le gambe si muovevano da sole, ignoravo dove stessi andando e solo quando sono arrivato a un marciapiede lastricato ho realizzato di aver attraversato tutto il comprensorio. Avevo il cuore in gola, facevo fatica a respirare e ho dovuto abbracciarmi a un albero per non cadere. Quasi contemporaneamente, ho sentito un rumore di motore alla mia sinistra e ho visto la Ford Escort sfrecciarmi accanto e scomparire.

Ormai era tutto chiaro. L'assassino sapeva che l'ingresso al comprensorio era chiuso e aveva parcheggiato altrove per non allarmarmi quando fossi arrivato. Vika mi aveva attirato là e l'aveva avvertito. Probabilmente mia moglie non era neanche giù al portone, ma se ne stava a bere e ballare con gli amici, ai quali aveva comunicato che stavo per arrivare. Poi avrebbe detto che si era fatto tardi e sarebbe andata via. Gli ospiti sarebbero scesi tutti insieme, Vika avrebbe notato la nostra macchina davanti alla buca, e si sarebbero messi a cercarmi, trovando alla fine il mio cadavere ormai

freddo. Un bell'alibi.

E invece mi sbagliavo. Dal momento in cui Vika mi aveva telefonato era passata poco più di un'ora e l'ho trovata nel luogo stabilito. Forse comunicava con il killer tramite qualche segnale convenuto ed era stata avvertita che il tentativo era fallito.

«Scusami, mi sono scordata di avvertirti che il passaggio era chiuso» mi ha detto con calma serafica, senza far trapelare il minimo disappunto per il fatto che fossi ancora vivo.

In silenzio, l'ho presa sottobraccio e ci siamo diretti verso la macchina.

Tatjana Obraztsova, alias Tatjana Tomilina, non prese bene la proposta di Nastja di partecipare a *Un volto senza trucco.* Dopo aver visto la registrazione di alcune puntate era terrorizzata.

«E tu vorresti che facesse la stessa cosa con me? Non chiedermelo neanche. Le prime puntate potevano anche andare, ma le ultime sono da infarto.»

«Ti prego, è una richiesta motivata» la supplicò Nastja. «Ljosha mi ha spiegato che il cambiamento di orientamento del programma può essere legato a un mutamento di politica commerciale. Adesso non è che un programma scandalistico che vive della pubblicità che riesce a raccogliere, ma quello che io voglio scoprire è di cosa vivesse prima.»

«Cara mia, mi sopravvaluti se ritieni che da un unico incontro con il conduttore possa farti sapere tutto questo. E poi figurati come reagirebbero al lavoro. Già adesso, non appena si parla di me sulla stampa, se ne discute per mesi.»

«Ma che vuoi che sia? In ogni caso stai per andare in maternità, poi te ne starai con tuo figlio finché non avrà tre anni...»

«Per chi mi hai presa? Non ci penso proprio. Col bambino ci starà Ira.»

«A ogni modo per quando rientrerai al lavoro si saranno scordati tutti della trasmissione. A proposito, hanno insistito con me perché ti parlassi delle sceneggiature dei tuoi romanzi.»

«Chi è stato?»

«Dorogan. Ti ha già telefonato, te lo ricordi?»

«Sì. Un tipo appiccicoso con la voce grossa. E così adesso è passato alle vie traverse, non è vero?»

«Per favore, calmati. Quello che dice non è insensato. Se fossi tu a scrivere la sceneggiatura, almeno saresti sicura che il libro non verrebbe stravolto. E poi cosa farai prima del parto? A casa ti annoierai.»

«Non c'è pericolo.» Tatjana sorrise.

Fino ad allora Nastja non era mai stata nella nuova casa di Stasov. L'ultima volta che aveva visto Tatjana era stato in gennaio, quando lei, la sua parente Ira e Stasov vivevano ancora in un minuscolo appartamento nella zona di Cheremushkij. A quei tempi avevano già acquistato la casa attuale, ma la previdente Ira aveva proibito categoricamente di andarci ad abitare fin quando non fosse stata completata la ristrutturazione. L'architetto aveva tirato fuori da quella normalissima casa di tre stanze un progetto molto razionale, in base al quale ciascun componente della famiglia, compreso il piccolo che doveva ancora nascere, avrebbe avuto un proprio angolo tranquillo.

A quei tempi Tatjana soffriva per i postumi di una intossicazione, aveva un brutto aspetto e non mangiava quasi nulla. Adesso, invece, stava un po' meglio ma era sopraggiunto un nuovo problema: non entrava più nei vestiti.

«Faccio fatica a trovare cosa mettermi» si lamentò con Nastja. «Per la mia taglia fanno delle cose talmente squallide che mi vergogno a indossarle persino per lavare i piatti, figuriamoci per andare al lavoro. Non ti dico adesso che sono ancora più grossa. E tu vorresti che la famosa scrittrice andasse in televisione con una maglietta da due soldi? Farei solo ridere. No, togliti quest'idea dalla testa.»

«Se si tratta solo del vestiario, si può risolvere» si affrettò a rassicurarla Nastja, sentendo che Tatjana stava per cedere. Quando a un diniego categorico seguono delle spiegazioni è già un progresso. «La moglie di mio fratello ti vestirà benissimo. Basta che dici di sì e a tutto il resto provvederemo noi.»

«No.»

Nastja decise di cambiare momentaneamente argomento. Parlarono di Stasov e di sua figlia Lilja, avuta dal precedente matrimonio e che adesso aveva dieci anni, nonché di Ira che, da quando si era trasferita da San Pietroburgo, non aveva ancora avuto una storia. Tatjana si sentiva molto in colpa per il fatto che non avesse un lavoro e una propria famiglia.

«Ira s'impunta a farci da governante, ma non può passare la vita tra la cucina e la spesa. E poi non vede nessuno: almeno a San Pietroburgo aveva delle amiche, ma qui è sola» le spiegò Tatjana, dispiaciuta.

«Senti, io avrei un magnifico marito per lei.» Nastja si animò all'istante.

«Chi sarebbe?» le domandò, sospettosa.

Con Stasov era al terzo matrimonio, e i mariti se li era sempre trovati da

sola; non approvava gli incontri combinati.

«Il mio collega Misha Dotsenko. Uno splendido ragazzo, intelligente e di buon carattere. Adora le brunette con le gambe lunghe.»

«Ah, sì? Non sarà un donnaiolo?»

«Ma no, è un ragazzo normalissimo, dotato di uno sviluppato senso estetico. E se la cava anche nel corteggiamento. Davvero, Tanja, formerebbero una bellissima coppia. Come ho fatto a non pensarci prima?»

«Se ha tutte queste doti, come mai non se l'è ancora preso nessuna? Anastasija, smettila di pensare alla mia gloria e ai mariti di Ira. Le cose combinate a tavolino non portano mai niente di buono, lo so per esperienza. Quindi, mia cara, non scriverò la sceneggiatura, non parteciperò a quella trasmissione e tu non farai conoscere Ira al tuo collega. Domande?»

«Sì» rispose, allegra. «Cosa stai scrivendo in questo momento?»

«Ha a che fare con il discorso che abbiamo affrontato?»

«No, te lo chiedo tanto per saperlo. Con quell'argomento abbiamo chiuso.»

«Allora andiamo a cena. Ira pensava di preparare delle focaccine con il cavolo e deve aver messo in atto la minaccia, a giudicare dall'odore.»

Nastja si alzò controvoglia dal divano, nel quale si era acciambellata. Quella famiglia le piaceva, ma comunicare con gli altri continuava a procurarle una sofferenza dolorosa. Aveva sopportato stoicamente la chiacchierata a mezza voce di un'ora e mezza con Tatjana, ma la prospettiva di ascoltare quella chiacchierona di Ira le incuteva il panico. E presto sarebbe rientrato anche Stasov.

I suoi peggiori timori si realizzarono. Ira parlava senza sosta e tra l'altro pretendeva delle risposte, per cui Nastja non riusciva a estraniarsi. All'arrivo di Stasov si demoralizzò definitivamente; la compagnia di quattro persone era per lei davvero troppo. Tuttavia le parole buttate lì da Ira la fecero riscuotere.

«Non ci sono le condizioni per un lavoro normale» stava dicendo. «A San Pietroburgo perlomeno avevo il tempo per leggere qualche libro, ma qui non c'è neanche un attimo per riprendere fiato. Avevamo calcolato che verso maggio Tanja avrebbe consegnato il libro e ricevuto il compenso, e invece non se ne vede ancora la fine. Se l'avessi saputo, avrei speso meno per la ristrutturazione.»

«È per questo motivo che rifiuti la sceneggiatura?» domandò Nastja a bassa voce, rivolgendosi a Tatjana.

«Per forza. Come posso pensare alla sceneggiatura, se devo ancora ter-

minare il libro?»

«Hai una scadenza fissa?»

«Ma no! Gli editori non m'impongono mai scadenze, visto che sanno che il lavoro non dipende da me. Però mi servono i soldi. In ogni caso, per una sceneggiatura non mi darebbero mai quanto per un libro, perciò sarà meglio che usi il periodo della maternità per terminarlo.»

«Comunque i tuoi editori dovrebbero essere interessati all'adattamento cinematografico dei romanzi. La tua popolarità aumenterà e loro potranno fare tirature più alte, guadagnando di più.»

«Sai quanto me ne importa della tiratura!» Tatjana quasi s'infuriò. «Il mio compenso è fisso, non dipende dalle vendite.»

«Come mai? Di solito è proprio in base a quelle che si è pagati.»

«Non voglio seccature. E poi non ho né il tempo né i soldi per controllare quante copie vendano realmente. Non voglio essere truffata in continuazione, preferisco che mi imbroglino una volta sola quando mi pagano l'onorario. Dopotutto non mi dà molto fastidio.»

Nastja era perfettamente d'accordo; al suo posto avrebbe ragionato allo stesso modo. Ma non era al suo posto, quindi decise di dare battaglia. Desiderava ardentemente che Tatjana partecipasse alla trasmissione e la vedesse dall'interno.

«Stasov, sei o non sei un ex poliziotto?» domandò ad alta voce.

«Che problema c'è?» rispose quello.

«È un problema di tua moglie, ma tu te ne stai con le mani in mano. Hai l'opportunità di controllare le tipografie, nelle quali si stampano i suoi libri?»

«Perché? Ci sono in giro tirature pirata?»

«No, ma Tatjana guadagnerebbe molto di più se passasse al compenso in base alle vendite. Il fatto è che non ha la possibilità di controllare le tirature. Potresti farlo tu.»

«Nastja, falla finita!» intervenne Tatjana, irritata. «Ho capito a cosa miri. E tu, Stasov, ignorala.»

Sospirò, poggiò la forchetta e prese la mano del marito.

«Adesso ti spiego. La nostra amica Anastasija vuole che partecipi in veste di scrittrice al programma *Un volto senza trucco*, al solo scopo di raccogliere per lei alcune informazioni. E adesso sta cercando di convincere tutti noi che la mia apparizione sullo schermo farà aumentare notevolmente l'interesse per i miei libri e porterà alla nostra famiglia grossi guadagni. Ma siccome io non credo a queste storielle, spero che tu possa capire per-

ché mi rifiuto di partecipare alla trasmissione.»

Vladislav allargò le braccia e si girò verso Nastja.

«Mi dispiace, Nastja. Non posso forzare Tatjana a fare ciò che non le va. Il destino mi ha concesso una sola possibilità e io l'ho già bruciata per costringerla a sposarmi e trasferirsi a Mosca.»

«Ragazzi, vi sto proponendo un affare, e voi...» Nastja era amareggiata. «Ira, almeno tu mi capisci?»

Ira sorrise con dolcezza, prese il piatto sporco di Stasov e gli avvicinò quello con le focaccine.

«A dire il vero, anch'io sono contraria. I soldi, naturalmente, ci servono, ma non a questo prezzo.»

«Ma quale prezzo?! Ho solo proposto a Tanja di andare in televisione per un'ora e mezza e tornarsene a casa. Non è poi un sacrificio così terribile! Non ci sarebbe neanche da discutere.»

«E invece sì» obiettò Ira. «Stasov, tu non puoi capire, dal momento che stai fuori tutto il giorno. Io che sto in casa, però, vedo regolarmente quella trasmissione e non mi piace come si comporta Ulanov. Prima era un tesoro, così dolce e accomodante, ma adesso non augurerei neppure al mio peggiore nemico di finire nelle sue grinfie. Forse state scordando che Tatjana aspetta un bambino e deve stare tranquilla. L'incontro con Ulanov le procurerebbe soltanto emozioni negative. La umilierà, la coprirà di fango e lei non potrà che prendersela, a danno di se stessa e del bambino. Perciò, se v'interessa la mia opinione, io sono contraria.»

Nastja osservava con aria avvilita il fondo di caffè nella tazza. Era arrivata lì sicura di convincere facilmente Tatjana e invece aveva fatto fiasco. Si domandava se fosse dipeso dal non aver saputo trovare le parole giuste o dalla perdita di professionalità causata dallo stress della precedente primavera, che l'aveva fatta chiudere in se stessa.

«D'accordo» disse con tristezza. «È chiaro che non parteciperai alla trasmissione, ma cosa devo riferire a Dorogan?»

«Chi è questo Dorogan?» s'informò Stasov.

«Un produttore che sta pensando di trarre dei film dai libri di Tatjana e vorrebbe che ne scrivesse le sceneggiature» rispose Nastja.

«Ti ho già spiegato che devo finire il libro» ribatté Tatjana, leggermente seccata. «Finché non sarà terminato, niente sceneggiatura. Se ne potrà riparlare in seguito, sempre che il tuo Dorogan sia ancora interessato.»

Nastja decise di lasciar perdere. A quel punto, non si sarebbe messa a difendere gli interessi del produttore. Rimase a conversare una ventina di

minuti, quanto bastava per non essere scortese, e se ne tornò a casa.

Ho conosciuto Lutov circa un mese fa, quando Oksana Bondarenko stava preparando il materiale su un centro di crisi. Centri di questo tipo ultimamente sono spuntati dappertutto, con i loro caritatevoli psicologi ansiosi di aiutare chiunque si trovi in crisi esistenziale. L'ospite del programma era il dirigente di uno di questi centri e Lutov l'aveva accompagnato per dargli sostegno morale.

Prima della registrazione, come sempre, avevo scambiato quattro chiacchiere con l'ospite e il suo accompagnatore; Oksana ci aveva preparato caffè e pasticcini e io cercavo di stabilire un contatto. Al momento di entrare in studio, però, avevo capito come non me ne importasse nulla del mio ospite e fossi invece rimasto folgorato da Lutov, un tipo di media statura, completamente calvo, con il naso aquilino e profondi occhi grigi. Al termine della registrazione li avevo invitati a bere un altro caffè; l'ospite, del quale non ricordo neppure il nome, si era completamente spento, consapevole del fatto che ormai non si pretendeva più nulla da lui, mentre al contrario Lutov si era messo a conversare animatamente. Mi aveva fatto l'impressione di una persona estremamente disponibile, ma soprattutto dotata di ciò che comunemente si definisce magnetismo. Provavo un terribile desiderio di meritarmi la sua approvazione, come uno scolaretto davanti al suo maestro preferito, e quando mi sorrideva mi sentivo al settimo cielo.

In seguito Oksana aveva convocato il dirigente del centro di crisi per visionare il montaggio della trasmissione e, vedendo che era venuto anche Lutov, mi ero sentito felice come un ragazzo che aspetti la fidanzata. Quella volta mi era piaciuto ancora di più. Avevo sbolognato l'ospite a Oksana e al regista perché pensassero a eventuali aggiustamenti e mi ero attaccato a Lutov, facendo di tutto per mettermi in buona luce.

Mi sembrava che avesse un atteggiamento amichevole nei miei confronti, dal momento che era arrivato a mettermi a parte di alcuni aspetti del centro che non erano emersi durante la registrazione, e si era lasciato sfuggire che con il mio garbo e le mie capacità ero sprecato in quel dubbio programma televisivo, e sarei stato sicuramente più utile presso di loro.

«Dopo aver conversato con lei, chiunque accresce la propria autostima, e per i pazienti del nostro centro è la cosa più importante» mi aveva dichiarato. «Aiutare una persona a guardarsi con occhi diversi è la chiave per farla uscire dall'angolo buio in cui si è cacciata.»

«Devo interpretarla come una proposta di lavoro?»

«Certo» aveva risposto, guardandomi con la massima serietà. «Anche se, lasciando la televisione per noi, dovrebbe accettare il nostro modo di vivere, cosa che non piace a tutti.»

Un mese fa ero ancora vivo, com'erano ancora vivi Viktor e Oksana, amavo Vika e non mi passava minimamente per la testa di lasciare la televisione, per cui non mi ero mostrato interessato alla sua offerta. Eppure quell'uomo mi attirava come una calamita; avrei rinunciato a tutti i miei amici per lui.

La terza volta ci siamo incontrati dopo che la trasmissione era già andata in onda. La sua telefonata mi aveva sorpreso, visto che Viktor faceva in modo di lasciare nei nostri ospiti un miscuglio di gratitudine e disgusto perché perdessero qualsiasi interesse per noi una volta conclusa la trasmissione che li vedeva protagonisti. Comunque, avevo accettato di incontrarlo nel caffè dove pochi giorni fa ho visto Vika insieme al suo amante.

Ignoro se Lutov facesse finta di non sapere che la trasmissione era stata trasmessa o lo ignorasse davvero, in ogni caso parlammo d'altro.

«Aleksandr Jurevich, vorrei un consiglio da lei» aveva esordito. «O una consulenza, se preferisce.»

«Al suo servizio» avevo risposto allegramente, sollevato per il fatto che lo scopo del nostro incontro non fossero le critiche sul programma.

«La nostra organizzazione vorrebbe fare un programma televisivo. Le ho già parlato delle nostre filiali?»

«No.»

«Abbiamo filiali praticamente in tutto il mondo. Non dovrebbe meravigliarsene, visto che ovunque ci sono persone che si trovano in un vicolo cieco e necessitano di aiuto, anche se non specificamente del nostro. Perciò siamo riusciti a creare una rete di centri abbastanza ampia. La nostra particolarità consiste nel fatto che un individuo non vive nei nostri centri come nei manicomi o nelle cliniche psichiatriche, ma con noi. Le è chiaro?»

«Per niente.»

«Allora glielo spiegherò. A chi richiede un nostro intervento dicendo di non farcela più a vivere in un certo modo e di voler morire, rispondiamo di unirsi a noi perché vivrà diversamente. Avrà un lavoro secondo le proprie aspirazioni, sarà circondato da affetto e amicizia, troverà anche dei genitori e dei figli, una nuova fede e nuovi insegnamenti.»

«Di quale lavoro si tratta?» mi ero informato, scettico. «Pulire i pavimenti e cucinare per tutti?»

«Assolutamente no. Abbiamo creato nostre aziende dappertutto: ditte,

uffici, agenzie e persino piccole fabbriche. Non può neanche immaginare quanta gente venga da noi.»

«Interessante. E come vivono, in caserme?»

«Per carità!» Era scoppiato a ridere, osservandomi affettuosamente con i suoi profondi occhi grigi. «Come le vengono in mente certe assurdità? Li sistemiamo in maniera dignitosissima: se si ha un appartamento di proprietà, si può continuare a viverci, altrimenti si viene sistemati con qualcuno dei nostri pazienti, per un massimo di due o tre persone. Insomma, garantiamo un'abitazione a tutti.»

«Con quali soldi, se è lecito chiederlo?»

«È del tutto lecito. Si vede subito che è ferrato in economia. Le ho già detto, però, che abbiamo un'ampia rete di imprese, e le imprese portano abbastanza denaro sia per garantire il necessario ai nostri pazienti che per continuare a ingrandirci. In alcuni paesi pubblichiamo persino un settimanale di quattro pagine. A lei potrà anche sembrare strano, ma il nostro scopo è informare l'opinione pubblica sui nostri centri e fornire consigli pratici per uscire dalla crisi esistenziale. Tra l'altro, non siamo neanche in perdita, dal momento che il giornale va a ruba. Attualmente i profitti delle nostre imprese ci permettono di pensare a un programma televisivo mensile, che potrebbe in seguito diventare settimanale. Era di questo che desideravo parlarle.»

Siamo rimasti in quel caffè fino a tardi. Lutov mi poneva delle domande e io rispondevo coscienziosamente, rivelandogli i misteri della tecnologia televisiva e parlandogli dei rapporti con il canale che comprava il programma. Volevo dargli l'impressione di essere esperto e competente e perciò gli avevo persino svelato segreti che normalmente dovrebbero rimanere tali. Una parte di me capiva che ciò che mi aveva propinato era una completa stupidaggine, una scempiaggine religiosa, ma l'altra metà era coinvolta nella conversazione e godeva di quella compagnia.

«Grazie, Aleksandr Jurevich» aveva concluso, stringendomi la mano. «Rifletterò su quanto mi ha detto. Nel caso, potrò chiederle altri consigli?»

«Certo. Sarò lieto di esserle utile» gli avevo risposto, assolutamente sincero.

Da allora non mi ha più telefonato. I primi tempi mi tornava spesso in mente, soprattutto quando avevo a che fare con persone stupide e angoscianti, ma da quando ero venuto a sapere della mia fine imminente, non ci avevo più pensato.

Dopo l'incontro con il killer, però, mi sono ricordato di lui. Ho deciso di

voler vivere e gli ho telefonato.

Capitolo 7

Mi ha accolto con un sorriso e, sentendo il calore dei suoi occhi grigi, mi sono stupito di non averlo cercato prima.

Eravamo nel suo piccolo appartamento di due stanze e, di conseguenza, non era vestito formalmente come le volte precedenti, ma indossava i jeans e un maglione dello stesso colore degli occhi.

«Ha un'espressione che conosco bene» mi ha detto subito, facendomi accomodare su un vecchio divano duro.

«Cosa intende dire?» Ero sorpreso.

«È la stessa faccia di disperazione e determinazione con cui si presentano i nostri pazienti la prima volta. Le è successo qualcosa?»

«Sì.»

Non gli ho raccontato di Vika e del killer, mi sono limitato a fargli capire che volevo entrare nel loro collettivo, tanto per usare una delle sue espressioni.

«Sono contento» ha risposto in tono asciutto. «Ricorda, però, che le ho parlato di regole, alle quali devono sottostare tutti quelli che vengono da noi? Alcuni non le gradiscono e rinunciano.»

«Quali regole sarebbero?»

«Noi siamo un'unica famiglia nel senso completo della parola. Capisce?»

«No. Andate a letto insieme?»

«Non semplifichi. C'è amore, fiducia, attenzione reciproca e nessuno desidera il male dell'altro, ma con chi andare a letto è una scelta autonoma, anche se i nostri pazienti non possono sposarsi. È il regolamento.»

«Perché? Qual è il problema se due persone si conoscono nel vostro centro e desiderano sposarsi?»

«Lo capirà se verrà da noi. Per il momento, non ha senso parlarne. Le dico solo che il matrimonio tra pazienti porterebbe complicazioni finanziarie.»

Lutov è rimasto zitto mentre io attendevo nervosamente che proseguisse, chiedendomi se le regole di cui aveva parlato sarebbero state tali da farmi rinunciare. D'altra parte, se avevo deciso di vivere e non volevo finire sotto un ponte o ad abitare con mia madre, dovevo accettare qualsiasi cosa mi avesse detto, poiché restava l'unico filo a cui potermi attaccare.

«I beni dei nostri pazienti diventano patrimonio del centro.»

Mi sono sentito mancare. Se avessi potuto dividere il mio patrimonio con Vika e rimanere vivo, non sarei stato lì. Non potevo portare via nulla a mia moglie, a parte i miei vestiti e l'occorrente da toilette.

«Qual è il patrimonio minimo con il quale si può entrare nel centro?» ho chiesto, scoraggiato.

Lutov ha sorriso leggermente e mi ha versato dell'acqua minerale dalla bottiglia che era sul tavolo.

«Non esiste una base minima. Se si possiede qualcosa, quello che si possiede, altrimenti nulla. Noi accogliamo tutti, non facciamo distinzione tra ricchi e poveri. L'importante è quanto uno guadagnerà quando vivrà con noi, perché tutto ciò che gli spetterà diventerà patrimonio comune. In questo modo garantiamo a tutti buone condizioni di vita, indipendentemente dai loro introiti, e utilizziamo ciò che avanza per ampliare il centro.»

«Intende dire che chi guadagna poco vive sulle spalle di chi guadagna molto?»

Non riuscivo a credere alle mie orecchie; era una specie di comunismo primitivo. L'esproprio dei beni a vantaggio di chi non aveva niente o non voleva far niente. Perché ripetere l'errore che aveva fatto soffrire tanto il nostro paese?

«Intendo dire che chi guadagna di più divide con chi guadagna meno» mi ha corretto con dolcezza Lutov. «Su questo principio è strutturata qualsiasi normale società. I ricchi pagano allo Stato tasse elevate con le quali vengono garantiti i sussidi ai pensionati e ai meno abbienti. E questo è giusto.»

«Comunque non cambia il fatto che ricchi e poveri rimangano tali. Voi invece rendete tutti uguali, e questo non mi sembra corretto.»

«Si è mai chiesto perché adesso in Russia ci siano tante persone bisognose dell'aiuto di psicologi e psichiatri? La risposta è che per decenni non siamo stati educati a sopportare la disuguaglianza. Non ci hanno abituato a pensare che un'enorme differenza tra persone vicine è una cosa normalissima, e quindi davanti a questo fenomeno la gente si angoscia, impazzisce per l'astio e l'invidia, si perde. E arriva da noi, che offriamo l'alternativa di un lavoro secondo le aspirazioni di ognuno e un livello di vita uguale per tutti. Non ricevendo di persona lo stipendio, che dall'azienda viene accreditato direttamente al centro, i pazienti ignorano quanto guadagni ciascuno di loro, per cui non può esserci invidia. In pratica, creiamo loro nuove condizioni di vita che li facciano uscire dalla crisi psicologica.»

«Cosa succede quando si esce dalla crisi? Si può andar via?»

«Noi non tratteniamo nessuno.»

«Se ne vanno in molti?»

«Da quando esistiamo, nessuno è voluto tornare nel mondo che l'ha fatto soffrire fino al punto di desiderare la morte. Forse non può capirlo, perché non ha ancora provato cosa significa vivere in un'atmosfera di amore e di amicizia. Certo, non tutti sono in grado di desiderare il bene del prossimo e di accettarlo per quello che è, ma a questo scopo teniamo delle riunioni quotidiane con gli psicologi, la cui frequenza è obbligatoria.»

In quel momento ho sentito chiudersi la porta d'ingresso e dei passi nel corridoio. Ho guardato interrogativamente Lutov. Il viso si era improvvisamente indurito e la pelata e il naso aquilino lo facevano sembrare un rapace.

«Mi scusi un momento» ha detto in tono perentorio.

È uscito dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle. Mi arrivava una voce femminile, irritata e convulsa, ma non riuscivo a distinguere le parole. Del resto, neanche m'interessava, preso com'ero a elaborare quanto avevo sentito. Certo, sembrava una setta religiosa, anche se Lutov non aveva accennato alla religione, e comunque non faceva alcuna differenza. Riflettevo che in ogni caso non avrei corso alcun rischio economico, visto che avevo deciso di lasciare tutto a mia moglie, e in più avrei potuto lavorare nella loro televisione o nel giornale. E Vika non avrebbe più avuto motivo di uccidermi. Restava solo il problema di mia madre.

Lutov era tornato nella stanza, seguito da una donna sulla quarantina con gli occhi gonfi di pianto, che mi ha guardato con aria spaventata. Dopo aver sistemato sul tavolo il sevizio da tè e delle appetitose brioches, ha chiesto a Lutov se avesse bisogno d'altro, ma lui l'ha congedata con freddezza come se fosse la cameriera.

La donna è uscita, chiudendo piano la porta. Ho pensato che fosse la moglie e che anche a loro le cose non dovessero andare troppo bene.

«Sua moglie è un'ottima cuoca» ho osservato, dando un morso a una brioche ancora calda.

«Non è mia moglie» ha tagliato corto, tornando al nostro argomento: «Ha qualche altra domanda o vuole un time-out per riflettere?».

Time-out! Non avevo tempo da perdere. Dovevo decidere immediatamente e parlare al più presto con Vika della mia intenzione di divorziare e lasciarle tutto, prima che mi raggiungesse il proiettile del killer.

«Mi sembra tutto chiaro.» Stavo cercando le parole giuste per parlare di

mia madre, senza tirare in ballo Vika. «Vede, mia madre soffre di disturbi psichici. Attualmente vive da sola e la cosa diventa sempre più problematica. Pensavo di assumere qualcuno che se ne occupasse o di ricoverarla in una clinica, ma ora le cose hanno preso una tale piega... Insomma, non ho i soldi per farlo e, se dovessi venire da voi, mia madre resterebbe completamente sola. Mia moglie non se ne occuperebbe.»

«Lei dovrà divorziare perché, come le ho detto, le persone sposate da noi non sono ammesse. In base alla legge, i coniugi potrebbero pretendere una parte degli introiti e ciò creerebbe un sacco di complicazioni» ha ribadito, ignorando come a me in realtà il divorzio serva per restare vivo. «Che appartamento ha sua madre?»

«Più o meno come questo.»

«È un problema risolvibile, sempre che decida di venire da noi. Le procurerò una sistemazione per cui non avrà più bisogno di quella casa e potrà disporne come meglio crede. Per esempio, potrebbe venderla e utilizzare il ricavato per sistemare sua madre in una clinica, oppure lasciarla in eredità alla persona che se ne prenderà cura. Lo fanno in molti. Altri problemi?»

«No. Cosa devo fare?»

«Solo divorziare. Dopo di che verrà da noi, incontrerà i nostri avvocati per espletare le procedure necessarie e si trasferirà nell'appartamento che le avremo trovato. All'inizio probabilmente dovrà vivere con qualcun altro, sarete comunque al massimo in tre e ciascuno avrà la propria stanza. Ha richieste in merito?»

«Certo che ne ho!» Mi era persino tornata la voglia di scherzare. «Vorrei delle coinquiline giovani e belle. Se non giovani, almeno belle. Se poi neanche questo fosse possibile, allora opto per degli uomini, preferibilmente fumatori ma non bevitori.»

Eravamo passati ai dettagli pratici, come se tutte le difficoltà fossero ormai alle spalle. Provavo un sollievo enorme. I problemi che fino al giorno prima sembravano senza soluzione, si presentavano adesso sotto una luce completamente diversa.

A differenza di Nastja Kamenskaja, il giudice istruttore Obraztsova aveva una passione per i crimini finanziari e in quel settore se la cavava benissimo, mentre detestava gli omicidi.

Il capo le aveva raccomandato di concentrarsi sui casi urgenti che potessero essere chiusi prima del suo congedo per maternità e così, facendo una selezione, si era ritrovata tra le mani il polposo incartamento sul caso di

Inna Pashkova.

L'omicidio risaliva a due mesi prima, era stato raccolto parecchio materiale e tuttavia non si era arrivati ad alcuna conclusione; il termine per le indagini preliminari stava per scadere e dunque si doveva decidere per l'archiviazione o una proroga. La Obraztsova considerava l'archiviazione una tragedia, la pubblica ammissione di essere completamente incapace di inventarsi qualcosa. Ogni volta aveva l'impressione che il suo capo o un collega, riesaminando il caso, avrebbe trovato incongruenze e prove fondamentali che a lei erano sfuggite.

L'omicidio in questione riguardava una giovane donna che viveva da sola. Il cadavere era stato scoperto dalla polizia su segnalazione dei vicini che non la vedevano da giorni e sentivano un tanfo sospetto provenire dal suo appartamento. Era morta dissanguata dopo essere stata torturata.

Si era appurato che si occupava di pratiche magiche, poteva togliere il malocchio e risolvere problemi coniugali, o almeno così recitavano gli annunci pubblicitari sui giornali, perciò gli investigatori stavano lavorando sulla sua clientela. Si erano anche ipotizzati diversi moventi: il furto, la vendetta di un cliente deluso o il gesto di un folle.

Le difficoltà maggiori erano sorte con la pista del furto, giacché la Pashkova viveva da sola e nessuno sapeva con precisione se avesse gioielli e, nel caso, dove li conservasse. Non aveva amiche intime e conduceva una vita ritirata. I vicini, però, avevano detto che andava a trovarla un bell'uomo sulla quarantina, forse un amante. Dopo quest'ultima rivelazione, non si poteva neppure escludere che fosse stato proprio il presunto amante a ucciderla per gelosia o per qualche altro motivo, ma non erano riusciti a trovarlo. Nessuno dei parenti e conoscenti di Inna ne conosceva il nome, e non perché la vittima ne facesse mistero, ma semplicemente perché era riservata di natura.

«Che volete, era una maga» aveva dichiarato la sorella maggiore. «Doveva per forza circondarsi di mistero, altrimenti nessuno le avrebbe dato credito. Sin da piccola era attratta da queste stupidaggini. Io e i miei genitori l'avevamo convinta a iscriversi a medicina, sperando che la scienza le avrebbe tolto dalla testa queste assurdità e invece, finiti gli studi, ci ha dichiarato che proprio perché sapeva più cose credeva ancora di più nell'incognito. A quel punto abbiamo lasciato perdere. Negli ultimi due anni non l'abbiamo quasi vista, veniva solo una mezz'oretta per i compleanni dei nostri genitori. A ogni modo, eravamo contenti così; ci vergognavamo con il vicinato, perché tutti sapevano di cosa si occupava e ridevano di lei. E poi

la sua compagnia non era piacevole. Era sempre cupa, parlava lentamente..., insomma, recitava la parte della maga.»

«Quindi lei non credeva che togliesse davvero il malocchio» le aveva domandato Tatjana.

«Certo che no. Erano tutte follie.»

Le dichiarazioni dei genitori erano state più o meno identiche e, visto che non si erano scoperte altre fonti d'informazione, si era deciso di concentrare le indagini sui clienti. Cosa non facile, giacché gli appunti della Pashkova apparivano confusi e disordinati e, se avevano una logica, doveva essere nota solo alla defunta. Vi erano indicati i problemi del cliente e se era la prima volta che andava da lei, ma nessun nome, solo sigle e pseudonimi. A quel punto, per individuare i clienti, non era rimasto che partire dai problemi. Se, per esempio, una certa donna le aveva parlato della morte dei propri cari in un incidente stradale e di un incendio in casa, confrontando i dati della polizia stradale e quelli dei vigili del fuoco, si tentava di risalire alla sua identità. Anche se con questo sistema in due mesi erano riusciti a rintracciare pochissime persone, Tatjana non disperava. I clienti di Inna dovevano avere rapporti tra loro, perché in genere ci si rivolge a una maga su indicazione di amici e conoscenti e dunque, tenendo sotto sorveglianza i pochi che avevano individuato, sarebbero riusciti ad arrivare anche agli altri. Bisognava solo armarsi di pazienza.

Una volta a settimana le venivano consegnati i rapporti su questa sorveglianza. Il metodo stava già dando dei frutti e dai quattro clienti iniziali si era arrivati a undici. Gli elementi che si comportavano in modo da far sorgere dubbi sulla propria salute mentale venivano tenuti sotto stretto controllo dai pochi uomini a disposizione.

La Obraztsova non si faceva illusioni sul lavoro degli investigatori, ne comprendeva le difficoltà, tuttavia confidava che prima o poi qualcosa sarebbe saltato fuori e sperava di ottenere come sempre una proroga delle indagini.

Quel giorno, dando un'occhiata all'incartamento, notò che non era ancora arrivato il rapporto sulla sorveglianza dell'ultima settimana. Dopo un momento di incertezza, sollevò il ricevitore e telefonò agli investigatori con i quali lavorava al caso. Quelli si scusarono senza ombra d'imbarazzo, assicurandole che la mattina successiva avrebbe avuto l'informativa.

L'indomani, dopo aver letto il nuovo rapporto sui clienti della Pashkova, Tatjana rimase a lungo pensierosa, rigirandosi la penna tra le mani. Curioso! Tra i clienti della maga era stata individuata una certa signora Lutova,

la stessa dalla quale il giorno prima si era recato in visita nientemeno che il conduttore della trasmissione dove l'avrebbe voluta infilare la Kamenskaja. Considerando poi che il direttore e la corrispondente di *Un volto senza trucco* erano saltati in aria, sembravano esserci un po' troppi cadaveri intorno al signor Ulanov. In realtà, solo due erano vicini a lui, mentre col terzo non pareva avere collegamenti, ma non si poteva mai sapere...

Decise che doveva darsi da fare e telefonò a Nastja.

«Sai, ho riflettuto sulla tua proposta di partecipare alla trasmissione» esordì.

«E allora?»

«Se davvero ne hai bisogno, forse potrò accettare.»

«Se lo fai solo per me, non ne vale la pena» obiettò Nastja. «Ira ha ragione. Non ti servono altre preoccupazioni e l'incontro con Ulanov ti stresserebbe.»

«Guarda che non è ancora nato chi può farmi agitare; ho fatto abbassare la cresta a ben altri che Ulanov. Non scordarti che sono giudice istruttore da quasi quindici anni. Inoltre, ho fatto qualche conto e mi sono accorta di avere davvero bisogno di soldi. Non che voglia passare al compenso in base alle vendite, ma se il tuo amico Dorogan comincerà a parlare del film, la mia partecipazione alla trasmissione sarà utile a lui, ai miei editori e anche a me, e magari potrò chiedere un compenso maggiore.»

«Allora posso dirgli che accetti?»

«Sì.»

«E la sceneggiatura?»

«Su quella non ho intenzione di cedere.»

«Vorrà dire che tornerò alla carica la prossima volta che farai i conti» concluse Nastja, allegra. «La speranza è l'ultima a morire.»

Indubbiamente il caso di Inna Pashkova procedeva a stento, e del resto era inevitabile. Il giudice istruttore Obraztsova aveva ben diciotto casi da seguire e il tempo era quello che era. Oltretutto propendeva molto di più per un caso di truffa, anche quello da chiudere, che per quello della maga con i suoi malocchi.

Ma adesso che in quell'omicidio era comparsa all'orizzonte la figura di Ulanov, qualcosa si era risvegliato in lei, non importava se fosse interesse, coscienza o altro. Aveva immediatamente dato disposizione di rintracciare gli ex colleghi di università della Pashkova, cosa che avrebbe dovuto fare da un pezzo, e quattro giorni dopo gli investigatori le avevano fornito un

breve elenco di cinque persone che sei anni prima avevano studiato con lei. Soltanto una coppia separatasi di recente, però, era stata in grado di dire qualcosa di più sul fatto che fosse una ragazza bella ma poco socievole. Tatjana aveva deciso di parlarci personalmente ma l'attendeva una delusione, poiché sia l'uomo che la donna non avevano avuto rapporti con Inna dalla fine dell'università. Entrambi raccontavano volentieri di quegli anni, senza però riuscire a fornire alcun elemento interessante, a parte una descrizione della personalità della vittima che, a loro giudizio, non era per nulla introversa, ma al contrario allegra e socievole. Le piaceva ballare e andare in giro tutta la notte, e se con gli altri studenti si mostrava poco comunicativa lo faceva solo per nascondere la propria passione per la magia che in quell'ambiente suscitava parecchio sarcasmo. L'avevano conosciuta durante gli esami di ammissione e per tutti e sei gli anni erano stati un trio inseparabile. La storia sentimentale dei due testimoni era sbocciata e si era sviluppata sotto gli occhi di Inna, che faceva loro da consigliera e li copriva con i genitori quando volevano passare una notte insieme. Si erano sempre stupiti che una bella ragazza come lei non avesse nessuno, finché al quinto anno non aveva rivelato di aver dovuto abortire, dimostrando che a loro insaputa doveva avere una vita sessuale attiva.

«Non avevate intuito con chi avesse una storia?» domandò Tatjana.

«Certo, ma non potevamo averne la certezza, visto che Inna non ne parlava. In ogni caso, non è che c'importasse molto.»

«Come mai doveva coprirvi con i vostri genitori?»

«Oh, sono i Montecchi e i Capuleti della medicina! Sia io che Volodja proveniamo da famiglie di medici, ma i nostri genitori si odiano a morte. Non avrebbero mai acconsentito al nostro matrimonio, così glielo abbiamo tenuto nascosto per un anno, fino a quando sono rimasta incinta.»

«E vi hanno perdonati?»

«Ci hanno cacciati via clamorosamente. E forse avevano anche ragione, visto com'è andata a finire.»

Per Tatjana era tutto chiaro. I due innamorati si portavano appresso l'amica per non far capire cosa ci fosse tra loro e Inna accettava di fare da paravento per non sentirsi emarginata. Quei due erano gli unici del corso che non ridevano della sua passione per la magia, e non perché la condividessero, ma semplicemente perché di lei non gli importava niente, al punto da non manifestare alcun interesse per chi l'avesse potuta mettere incinta. Finita l'università, i coniugi erano usciti dalla clandestinità e non avevano più avuto bisogno di lei, e ciò spiegava perché ignorassero che fine avesse fat-

to.

«Comunque chi pensate che fosse l'amante della Pashkova durante l'università?»

«Sicuramente non era uno studente. Quando ci siamo laureati, ci ha detto che doveva mostrare il diploma a qualcuno e fargli sapere che aveva intenzione di fare l'internato da lui. Io e Volodja avevamo pensato che avesse una storia con qualche medico che dubitava delle sue capacità e che proprio per questo avessero litigato.»

«A proposito, come se la cavava?» s'informò Tatjana.

«Normalmente.» La donna sollevò le spalle. «A differenza di noi due, si applicava molto. Strano che non abbia fatto il medico. Per noi è chiaro, visto che eravamo stati costretti dai nostri genitori a scegliere Medicina. Io in seguito ho frequentato un corso di contabilità e lavoro in una ditta, mentre Volodja si occupa di attrezzature mediche. Ma Inna amava la medicina e sarebbe potuta diventare un ottimo medico.»

Il giorno dopo Tatjana aveva già il nome dell'ospedale nel quale Inna aveva fatto l'internato, nonché l'elenco completo del personale medico di quel periodo. Il primo nominativo che le balzò agli occhi fu quello del dottor Gotovchits B.M.

Capitolo 8

L'assassinio del deputato Julija Gotovchits si arricchiva in continuazione di particolari. Da quando il caso era sotto il controllo del Ministero e della Procura, per le indagini era stata creata una squadra operativa più ampia e il colonnello Gordeev aveva tirato un sospiro di sollievo. Attualmente nel suo Dipartimento se ne occupavano solo Korotkov e Lesnikov, mentre Nastja sarebbe stata coinvolta soltanto in caso di necessità.

Per lui era comunque inevitabile ascoltare quotidianamente il rapporto sul corso delle indagini che procedevano a pieno ritmo e rivelavano sempre nuovi sospetti.

Julija Nikolaevna in Parlamento era a capo di un gruppo molto attivo e influente che si opponeva categoricamente alla concessione di una serie di sgravi e privilegi, dimostrando con fatti alla mano che fino a quel momento erano stati utilizzati esclusivamente per profitti personali e per imbrogliare lo Stato. I suoi compagni di lotta avevano raccontato a Korotkov di come gli avversari politici avessero provato a più riprese a comprarla e intimidirla, eppure non avevano potuto fare i nomi di chi le aveva offerto

denaro, perché tutto era avvenuto nella più assoluta riservatezza. Per quanto riguardava le minacce, si trattava di lettere anonime che la Gotovchits mostrava ai colleghi per farle subito in mille pezzi a dimostrazione di quanto poco la intimidissero.

Igor Lesnikov, indagando sull'attività giornalistica, aveva fatto una cernita di una trentina di articoli, nei quali la Gotovchits aveva attaccato apertamente personaggi potenti, accusandoli di macchinazioni e soprusi. In dieci anni di lavoro nel giornale si era conquistata la fama di una che lottava senza paura contro le ingiustizie, cosa che le aveva aperto le porte al Parlamento.

L'esame accurato delle carte trovate in casa sua non aveva contribuito a portare chiarezza. Poiché dopo l'elezione a deputato Julija Nikolaevna aveva abbandonato il giornale, non c'erano tra quelle carte appunti su futuri articoli; ciò che riguardava vecchi articoli mai pubblicati era attualmente al vaglio degli investigatori e del giudice istruttore Gmyrja che dirigeva il lavoro della squadra.

«Potrebbe essere stata la vendetta di qualcuno che la Gotovchits aveva pubblicamente diffamato» affermò questi. «Oppure una persona su cui lei intendeva scrivere può essersi voluta preservare dal pericolo. Sono due tesi del tutto diverse e la seconda mi sembra più realistica. Certo, per quanto ne so, la vittima non faceva più la giornalista, ma ciò non esclude che avrebbe potuto passare il materiale ad altri e l'interessato abbia preferito fermarla prima che ciò accadesse. In tal caso, si spiegherebbe anche quell'incomprensibile furto. Magari cercavano proprio quel materiale compromettente e, non avendolo trovato, hanno ucciso la Gotovchits.»

«Ma se non avrebbero neanche dovuto cercare» disse Lesnikov. «Le carte erano tutte nella libreria, non in cassaforte. Perché allora non le hanno portate via?»

«Te lo spiego io. Una persona torna a casa, scopre che la porta è stata forzata e capisce che ci sono stati i ladri. Esamina i suoi averi, si rende conto di cosa le hanno preso e avverte subito la polizia. Il resto è semplice. Se invece i ladri si sono assicurati che il materiale c'era davvero ma l'hanno lasciato lì dov'era e subito eliminato la Gotovchits, allora la polizia si sarebbe dovuta scervellare per capire chi l'avesse uccisa. Considera attentamente che tipo di materiale abbiamo in mano; non c'è nulla che possa attirare l'interesse della giustizia, nessun crimine e nessuna prova. Hai capito? Nulla! Solo accenni generici, frasi indignate, rimandi a fonti vicine al Cremlino, niente di più. Per le persone che ne temevano la pubblicazione,

però, dovevano rappresentare un pericolo. E così adesso ci tocca sospettare nello stesso modo di tutti quelli che vengono citati in queste carte. Quanti sono?»

«Quattro.» Lesnikov sospirò.

«Proprio così. L'assassino non è uno stupido, e voglio dirti un'altra cosa. Non mi stupirei se alla fine si scoprisse che per penetrare nell'appartamento ha forzato la porta apposta invece di entrare con una chiave falsa. E sai perché?» Gmyrja non aspettò la risposta dell'investigatore, era una domanda retorica. «Perché la padrona di casa notasse che qualcuno era entrato in casa e avvertisse la polizia. Avevano già programmato di ucciderla e si aspettavano che in seguito avremmo cercato un nesso tra il furto e l'omicidio. Volevano semplicemente pilotare le nostre indagini, spingendoci verso il furto.»

«Ma allora perché non hanno preso niente?» domandò Lesnikov. «Era tutto bello in mostra, sarebbe bastato allungare la mano. Se i coniugi Gotovchits avessero dichiarato che gli era stato sottratto qualcosa sarebbe stato tutto più convincente.»

«Sei ancora giovane.» Gmyrja trasse un sospiro. «Hai figli?»

«Una.»

«Grande?»

«No, ha solo due anni e mezzo.»

«Capirai quando crescerà un po' e avrà imparato a imbrogliare i genitori con una logica tutta sua. Per tornare ai ladri, anche loro hanno una logica che ci sfugge e pensano in anticipo su di noi. Un vero furto e il successivo assassinio della padrona di casa sarebbe stato banale. Invece, non portando via niente e uccidendo poi il deputato, si aspettavano che ci saremmo lanciati come ossessi sulla pista dell'attività parlamentare e giornalistica, e solo dopo qualche settimana o qualche mese ci sarebbe venuta l'idea geniale della connessione tra il furto e l'assassinio. A quel punto saremmo stati talmente orgogliosi di questa illuminazione da gettarci anima e corpo sulla pista del furto, cercando di scoprire se non fossero stati rubati soldi e gioielli di dubbia provenienza che il marito teneva nascosti. Ci saremmo intestarditi su questa ipotesi e intanto sarebbe passato altro tempo. No, Igor, chi ha fatto questo piano conosce perfettamente la nostra psicologia. Ha calcolato tutto nei dettagli, immaginando anche che ci saremmo attaccati all'ipotesi del furto per evitare i risvolti politici e non subire pressioni. Più ci penso e più mi convinco che il piano è stato elaborato da uno dei nostri.»

Gmyrja fece una pausa, assentendo con la testa al ritmo dei propri pensieri.

«Allora, Igor, comincerai a lavorare sui quattro che abbiamo individuato in base alle carte della Gotovchits; fatti aiutare dai ragazzi della sezione contro il crimine organizzato, è il loro pane. Riferisci a Korotkov di proseguire con la pista parlamentare per scoprire chi aveva cercato di comprarla e intimidirla. E scordati del furto, come se non ci fosse mai stato. Intesi? Non permettere ai criminali di governare i tuoi pensieri. Non cascarci.»

«Non posso. Sono stato proprio io a occuparmi del furto e ricordo come il padrone di casa fosse spaventato. Qualcosa non va.»

«E io ti dico di togliertelo dalla testa!» Gmyrja alzò la voce e diede un pugno sulla scrivania. «È tutta una messinscena. Il padrone di casa era spaventato? Vorrei vedere te, se tornassi a casa e trovassi la porta forzata. Evidentemente, nella scuola di polizia hai studiato poca psicologia e così cerchi sempre di trovare una spiegazione logica, ma le persone possono avere emozioni forti per i motivi più insulsi. Sapessi quante volte durante un interrogatorio mi è capitato di vedere gente che improvvisamente si metteva a tremare e diventava bianca come un cencio; i primi tempi cercavo di capire cosa avessi detto per provocare quella reazione e alla fine scoprivo che magari era stato lo squillo di un telefono che non vedevano; semplicemente non sopportavano i suoni forti e improvvisi. Te lo ripeto, dimentica il furto e occupati di chi avrebbe avuto un motivo per temere la pubblicazione dei materiali che abbiamo trovato in casa della Gotovchits.»

Verso sera Igor s'imbatté in Nastja che usciva dal bagno con una brocca d'acqua e delle tazze gocciolanti.

«Nastja, hai mai lavorato con Gmyrja?» le domandò, facendo bruscamente dietro front e camminandole al fianco.

«Sì.»

«E com'è andata?»

«Normalmente. Solo che è molto preso dai figli e approfitta sempre dell'occasione, se può andar via prima per stare con loro. È anche un buon marito. Dovrebbe piacerti.»

«Perché?» Lesnikov, al quale Gmyrja non piaceva per niente, s'insospettì.

«È stato per quindici anni nell'investigativa, fa da poco il giudice istruttore. È tollerante e non se la prende per le infrazioni al regolamento, non come Kostja Olshanskij. Lui avrebbe messo Al Capone in galera perché non pagava le tasse, mentre con Gmyrja quel gangster non sarebbe campa-

to a lungo. È chiara l'analogia?»

Erano arrivati nell'ufficio di Nastja. Lei tirò fuori un asciugamano e cominciò ad asciugare le tazze, mentre Igor se ne stava in silenzio in mezzo alla stanza, dondolandosi sulle punte dei piedi.

«Perché stai zitto?» gli domandò Nastja.

«Ricordi le mie prime impressioni su Gotovchits?»

«Dicevi che era molto spaventato.»

«E le tue, le ricordi?»

«Certo. La pensavo come te e abbiamo anche fatto delle ipotesi. Poi si è scoperto che era spaventato perché si era accorto di essere seguito. Pensava di essere sul punto di impazzire, di soffrire di manie di persecuzione. Hai scordato tutto?»

«Ma no...»

Igor avvicinò la sedia alla finestra e finalmente si sedette. Nastja conosceva quella sua abitudine: non gradiva trovarsi fisicamente vicino all'interlocutore e, se non riusciva ad allontanarsi, perdeva quasi l'autocontrollo.

«Gmyrja ritiene che l'effrazione e l'intrusione nell'appartamento siano un elemento di disturbo appositamente studiato dagli assassini per disorientarci» disse infine.

«Gmyrja è una persona intelligente e un giudice esperto» osservò Nastja con cautela, non sapendo come avrebbe reagito. «Se ha questa sensazione, bisogna dargli retta.»

«Eppure non ha interrogato Gotovchits subito dopo il rinvenimento del cadavere di sua moglie. Ricordi che la cosa ci aveva stupito?»

«E allora?»

«Se è così intelligente ed esperto, come mai non l'ha fatto? È segno di poca professionalità non interrogare il marito della vittima e lasciarlo andar via così.»

«Non lo so. Può darsi che avesse fretta, oppure non avesse motivi per sospettarlo e non gli andasse d'infierire su un uomo che aveva appena riconosciuto il cadavere della moglie. Qualcosa ti preoccupa?»

«Sì. Gmyrja non mi piace, e non mi piace neppure come conduce le indagini. Sta cercando di farci abbandonare la pista giusta e racconta storielle che non valgono nulla. Mi ha rifilato qualcosa sulla stupefacente furbizia dei criminali, che avrebbero anticipato le nostre mosse e cercato di pilotarci. Io non gli credo.»

Nastja rabbrividì. Anche lei reagiva in quel modo quando qualcuno la voleva distogliere da un'idea, solo che a lei era capitato sempre con perso-

ne vicine, con le quali beveva ogni giorno il caffè, mentre Gmyrja lavorava in Procura. Comunque faceva male lo stesso, e Nastja non voleva che Igor soffrisse com'era successo a lei l'inverno precedente.

«Ricordi il caso Platonov di due anni fa?» domandò improvvisamente Lesnikov.

«Come potrei dimenticarlo?»

«Mi era piaciuto sin dal primo momento per la sua serietà e professionalità, e invece poi si è scoperto che era corrotto. E adesso, come uno stupido, cerco di tranquillizzarmi pensando che, visto che Gmyrja non mi va a genio, magari mi sbaglio.»

«Igor, su questo nessuno può darti consigli. O ti fidi o non ti fidi, tutto qui. Qualunque cosa ti dicano gli altri, devi dar retta solo a te stesso. Se avrai ragione, bene, altrimenti sarà solo colpa tua. Pensi di parlarne con Pagnotta?»

«Io?» Era talmente stupito che Nastja suo malgrado sorrise. «Che dici! Ne ho parlato con te, perché anche tu ti sei occupata di Gotovchits. Pensavo che mi avresti potuto suggerire qualcosa di sensato.»

«Posso solo dirti che Gotovchits mente, anche se non so ancora su cosa. Comunque sta cercando di rifilarci qualche balla. Pagnotta mi ha dato il permesso di lavorarmelo, ma al momento non c'è niente di nuovo. Se dovesse saltare fuori qualcosa, te lo farò sapere.»

«E riguardo allo scasso? Anche tu escludi che abbia a che fare con la morte di Julija Nikolaevna?»

Nastja poggiò i gomiti sulla scrivania e si prese la testa tra le mani. Improvvisamente era diventato complicato dare una qualsiasi risposta. Non riusciva a ragionare, non era più convinta di nulla, e tutto perché negli ultimi mesi il mondo per lei era diventato come irreale, falso, facendole perdere la capacità di prendere anche le decisioni più banali. Si era trasformata in un'ameba apatica, non aveva opinioni e desiderava soltanto starsene per conto proprio. Probabilmente era malata. Doveva curarsi invece di atteggiarsi a Miss Marple in versione giovanile.

«Non lo so, Igor» proferì lentamente. «Forse ha ragione Gmyrja e tu ti stai sbagliando, oppure hai ragione tu e lui è corrotto. Non si può escludere nulla.»

«Già, Kamenskaja. Ho fatto male a confidare in te; non vali molto nelle situazioni critiche.»

«Scusami per averti deluso.»

«E tu scusami per averti rubato del tempo prezioso.»

Era stupita del suo sarcasmo, e tuttavia continuava a rimanere apatica. Di recente Pagnotta aveva osservato come si fosse lasciata andare anche sul lavoro, e quel giorno se n'era accorto anche Lesnikov. In effetti, per quanto si sforzasse, qualcosa non andava. Aveva perso la passione, il fiuto, e la sola dedizione non bastava ad accendere la scintilla che fa muovere qualsiasi motore.

Era uscita dal portone e stava percorrendo la via Petrovka in direzione della metropolitana, quando sentì una voce conosciuta.

«Zia Nastja!»

Si girò e vide un ragazzo non molto alto ma ben fatto, in divisa da poliziotto. La giacca corta, troppo piccola per lui, gli fasciava le spalle larghe.

«Ciao» gli rispose, sorpresa. «Sei da queste parti per servizio?»

«No, per incontrarla.»

«Come mai?»

In un primo momento si era allarmata, pensando che potesse essere accaduto qualcosa al generale Zatochnyj, ma Maksim sorrise allegramente.

«Papà mi ha incaricato di trovarla. Non è riuscito a mettersi in contatto con lei e a quest'ora è in volo. Tornerà stanotte molto tardi.»

«Cosa voleva?»

«Incontrarla domattina presto, come sempre al parco Izmajlov.»

«Solo questo? Ma domani è giovedì, non domenica.»

«Non so niente, zia Nastja. Mi ha chiesto solo di riferirle questo, e io ho eseguito.»

«Avresti potuto chiamarmi a casa invece di star qui a farmi la posta. Sarei potuta essere da tutt'altra parte. Ormai dovresti conoscere la vita del poliziotto.»

«Non avevo scelta. Papà mi ha dettato il suo numero per telefono, ma non avevo una penna a portata di mano e ho pensato che me lo sarei ricordato a memoria. Quando, però, ho provato a scriverlo, mi sono reso conto di averlo dimenticato.»

Le passeggiate romantiche domenicali nel parco Izmajlov erano obbligatorie per il generale Zatochnyj, sempre che si trovasse a Mosca. Da due anni Nastja gli faceva di tanto in tanto compagnia. Nessuno, neppure lei, avrebbe potuto fornire una definizione corretta del suo strano rapporto con quella persona. Non si trattava certo di amore o amicizia, visto che questi due sentimenti erano da escludere nel rapporto tra un dirigente del Ministero e un semplice maggiore della Petrovka, né tantomeno di collabora-

zione, anche se episodicamente capitava che lavorassero insieme. Su questo tema circolavano le ipotesi più svariate, tutte lontane dalla verità.

Il figlio del generale, Maksim, pensava per esempio che il padre facesse la corte a Nastja e prima o poi l'avrebbe sposata. Il marito di Nastja immaginava che fosse una delle sue solite stramberie. Conoscendola bene, coglieva al volo i segni di innamoramento della moglie e, non avendone notati in questo caso specifico, non si preoccupava. Se aveva voglia di andare a passeggio con il generale, lo facesse pure, magari le avrebbe anche giovato alla salute. I maligni della Petrovka e del Ministero, invece, erano fermamente convinti che Zatochnyj andasse a letto con la Kamenskaja e che lei avesse fatto carriera così, benché Nastja continuasse sempre a lavorare nello stesso posto e avesse ancora i gradi di maggiore quando le sarebbero già spettati quelli di tenente colonnello.

A ogni modo, al generale doveva essere successo qualcosa se, trovandosi fuori Mosca, aveva chiesto al figlio di cercarla in fretta e fissarle un appuntamento nel parco Izmajlov all'alba di un giorno feriale. Da quando si conoscevano, non era mai successo. Nastja era talmente presa da queste congetture da non accorgersi di essere arrivata a casa e, solo mentre apriva la porta, si ricordò che quel giorno sarebbe dovuto tornare Ljosha.

Era trascorsa una settimana e la conferenza era terminata. Sarebbero ricominciati i quotidiani sforzi per raccontargli tutto e le domande su cosa fosse successo mentre lui era in America?

Girò la chiave nella serratura, spinse la porta e rimase interdetta. La casa era buia e silenziosa. Pensando che il marito dormisse, attraversò l'ingresso in punta di piedi e diede un'occhiata in camera. Era vuota, ma alcuni oggetti fuori posto indicavano come Ljosha fosse tornato.

Dov'era finito? Comunque non era il caso di preoccuparsi, visto che da persona responsabile Chistjakov lasciava sempre un biglietto quando si allontanava per più di cinque minuti. Si sarebbe cambiata e l'avrebbe cercato.

Lo trovò sul tavolo della cucina e, dopo averlo letto, Nastja si lasciò cadere sullo sgabello, cominciando a piangere in silenzio.

«Non sopporto di vederti soffrire per la mia vicinanza» c'era scritto. «Probabilmente hai bisogno di solitudine. Sono dai miei genitori. Quando vuoi che ritorni, telefonami. Non ti ho mai posto condizioni, ti prego soltanto di non farmi ritornare fino a quando non avrai trovato la forza di parlare con me. Se tornassi e non trovassi una risposta chiara, dovrei pensare al peggio. Spero che tu non lo voglia. Un bacio.»

Ai conoscenti avrebbe potuto dire che il marito si era allontanato in attesa di tempi migliori, ma con se stessa doveva riconoscere che l'aveva lasciata, ponendo anche una condizione per tornare. Evidentemente l'aveva esasperato con i suoi giochetti nevrotici, i silenzi, la depressione, la mancanza di una risposta ragionevole per placare le sue preoccupazioni.

Aveva i brividi. Trovò una giacca di lana nell'armadio dell'ingresso e se la gettò addosso, ma i brividi la scuotevano sempre di più, al punto da non riuscire a tenere in mano la tazza col caffè. Devo bere, decise aprendo l'anta del pensile della cucina in cerca di qualcosa di forte.

Tirata giù una bottiglia di cognac, riempì mezzo bicchiere e mandò giù tre sorsate. La gola le si serrò e gli occhi le si riempirono di lacrime. Non sopportava l'odore né il gusto del cognac, ma in quel momento lo stava assumendo come una medicina. E in parte funzionò: i brividi erano scomparsi e le mani non tremavano più, benché il dolore che sentiva dentro sembrava essersi acuito. Quanto doveva aver abusato della sua pazienza e del suo amore per costringerlo a quel passo?

Rimase ancora a lungo in cucina. Solo verso le due e mezza di notte raggiunse il divano e ci piombò sopra, senza svestirsi né mettere le lenzuola. Avvoltasi nel plaid, tuffò la faccia nel cuscino e riprese a piangere.

Alle cinque e mezza di mattina, si svegliò a fatica e si fece la doccia. Non aveva alcuna voglia di andare all'appuntamento con Zatochnyj, eppure doveva farlo. Bevve due tazze di caffè, una dopo l'altra, senza sentirne il gusto; il succo d'arancia le sembrò addirittura caldo, nonostante fosse in frigorifero da almeno tre giorni.

Alle sette in punto uscì dalla stazione della metropolitana Izmajlov, chiedendosi perché il giorno prima non avesse detto a Maksim che non poteva recarsi a quell'appuntamento. Il generale, come al solito in tuta, la vide da lontano e le andò incontro con passo leggero ed elastico.

«Buon giorno» la salutò allegramente. «Mi scusi se l'ho disturbata in un giorno inopportuno, ma domenica non sarò a Mosca, devo ripartire stasera stessa.»

«Non importa» rispose Nastja, scura in volto. «Passeggiare mi farà bene. O almeno così la pensa mio marito.»

«Perché ha una voce così funerea? Guai?»

Come se non lo sapesse, pensò Nastja, stizzita. Era stato lui a mandarla allo sbaraglio e adesso si meravigliava. Avrebbe dovuto odiarlo per come si era comportato con lei, ma non ci riusciva e continuava ad accorrere non

appena la convocava. Qualche mese prima aveva permesso che sospettasse del patrigno pur sapendo che era innocente, lasciandola sola in quell'incubo, e in seguito si era giustificato dicendo che aveva agito in quel modo solo nell'interesse del caso.

«Ho solo dormito male» disse ad alta voce.

«Capisco. Allora passiamo subito al nocciolo della questione. Lei certamente saprà che il nostro Ministero si è deciso a creare una sezione informativo-analitica.»

«Sì» annuì. «Una specie di servizio segreto strategico.»

«Giusto. E in questo servizio sono previsti anche psicologi e psicanalisti.»

«Ho sentito anche questo ma, a dire il vero, pensavo che fosse uno scherzo.»

«Perché?» Il generale aggrottò le sopracciglia. «Non condivide l'idea di utilizzare nel nostro lavoro questi specialisti?»

«Sì, ma avevo l'impressione di essere l'unica tra i nostri colleghi a pensarla in questo modo. Da noi sono stati inseriti degli psicologi e ne sono molto contenta, ma so benissimo che non vengono assolutamente utilizzati per le analisi delle informazioni. Di solito lavorano nelle trattative per la liberazione di ostaggi, contribuiscono a fare un quadro psicologico dei criminali o vengono consultati quando si tratti di infiltrare qualcuno. Ma sul piano strategico... Mi meraviglio persino che ci siate arrivati.»

«Eppure, come vede, è così. Attualmente stiamo scegliendo psicologi e psicanalisti per questa sezione. Ho sentito che ha a che fare con le indagini sull'assassinio del deputato Gotovchits.»

«È vero, anche se marginalmente» confermò, stupita. «Ma cosa c'entra?»

«Uno dei nostri candidati è Boris Gotovchits.»

«Sul serio?!»

«Già. Ovviamente abbiamo controllato preventivamente tutti i candidati, ma si renderà conto che è una decisione di grande responsabilità. Una persona che entra a far parte di questo servizio ha accesso a informazioni talmente importanti che non possiamo permetterci errori nella scelta. E inoltre c'è la questione delle capacità; nel caso uno di loro non si rivelasse abbastanza qualificato, si metterebbe in pericolo tutto. Insomma, vorrei chiederle di osservare Gotovchits con la massima attenzione e di valutarne la professionalità.»

«E il rispetto per la legge?» scherzò. «Dovrò valutare anche quello?»

«Abbiamo controllato Gotovchits per tre mesi e siamo sicuri che sotto

questo aspetto è a posto. Aveva una moglie straordinaria. Sa che si occupava di tutte le questioni finanziare della famiglia?»

«No. È importante?»

«Per capirne il carattere, sì. Julija Nikolaevna era figlia di un grosso evasore, che si è suicidato alla vigilia dell'arresto. Da quel momento, lei ha deciso di vivere in modo da non dover temere nulla. Intendo dalla giustizia, naturalmente, perché in tutto il resto era una donna coraggiosa che non aveva paura di farsi nemici. Insomma, non avrebbe mai permesso al marito di fare qualcosa di illegale. Certo, se dovesse venire a sapere qualcosa in questo senso, dovrà riferirmelo immediatamente, ma a me interessa sostanzialmente se sia o meno qualificato per questo incarico.»

«Ma se è uno dei candidati, significa che è un ottimo specialista. Per quale motivo ne dubita?»

«Oh, Anastasija, certe volte mi stupisce per la sua ingenuità.» Scoppiò a ridere. «Si arriva a essere candidati attraverso raccomandazioni e segnalazioni. Nel caso specifico, il nome di Gotovchits è stato fatto da un dirigente del Ministero che ha una nipote in cura da lui. Tutto qui. Allora, posso contare sul suo aiuto?»

«Non lo so. Non sono convinta di poterle essere utile. Non ho le conoscenze necessarie per valutarne la professionalità.»

Zatochnyj si fermò e girò il viso verso di lei. I suoi occhi gialli da tigre erano vicinissimi ed emanavano un calore e una dolcezza che la fecero sentire a disagio.

«Lei non è sincera» disse il generale a bassa voce. «Non mi ha ancora perdonato, vero? È giustamente arrabbiata con me, ma cosa possiamo fare? Adesso rifiuta di aiutarmi in modo velato, domani lo farà apertamente, dopodomani mi risponderà male e così la nostra amicizia, o meglio i nostri rapporti, finiranno. Lei mi è simpatica e mi dispiacerebbe molto se non dovessimo capirci più. È vero, sono stato rozzo, persino spietato, ma lo richiedeva il caso. Le ho già spiegato tutto, non ha senso che mi ripeta. Sia superiore, e consideri che nessuno di noi due ha tante persone vicine a cui poter credere incondizionatamente. Dobbiamo perderle per il nostro orgoglio?»

«Ha detto che partirà oggi?»

«Stasera.»

«Quanto starà via?»

«Cinque giorni.»

«Quando ritornerà, avrà un mio ritratto a olio di Gotovchits.»

Zatochnyj fece un sorriso cordiale, mettendo in mostra le due file di denti candidi. Gli occhi gialli per un attimo si trasformarono in due lingotti d'oro fuso. Nessuno riusciva a resistere a quel sorriso.

«Posso baciarla?»

«Non è il caso.»

«Perché?»

«Potrebbe essere interpretato male.»

«Da chi?»

«Da me.»

«Allora non fa niente» rispose, sorridendo. «L'importante è che non lo interpreti male io. Non succederà, stia tranquilla.»

La baciò delicatamente prima su una guancia e poi sull'altra.

«Sono contento che sia riuscita a essere superiore. La chiamerò tra cinque giorni.»

Si girò bruscamente e si avviò verso l'uscita del parco, benché di solito accompagnasse Nastja fino alla fermata della metropolitana.

Capitolo 9

Mentre saliva in ascensore fino all'appartamento di Gotovchits, Nastja non era per niente convinta della correttezza di quanto stava per fare. Certo, si era impegnata ad aiutare Zatochnyj, e tuttavia forse non era quello il modo.

Dopo la conversazione col generale, i suoi dubbi sullo psicanalista si erano praticamente azzerati. Il fatto che fosse stato controllato dal Ministero, stava a significare che Boris Mikhajlovich non si era inventato nulla. Evidentemente prima del furto era stato seguito proprio da uomini del Ministero e successivamente dagli investigatori della Grant.

Tenendo conto di tutto questo, sembrava anche che dovesse essere estraneo all'assassinio della moglie. La sua ipotesi si era basata sul fatto che gli investigatori assunti da Julija Nikolaevna, standogli alle calcagna, si fossero imbattuti in qualche losco affare e che la donna fosse stata uccisa perché stava ficcando il naso in cose che non la riguardavano. Ma se Zatochnyj affermava che Gotovchits era pulito, anche questa ipotesi diventava insostenibile.

Dal loro primo incontro erano trascorsi quattro giorni e Nastja si stupì di come lo psicanalista si fosse sciupato in quel poco tempo. Aveva occhiaie profonde e uno sguardo assente. Probabilmente anche lei si sarebbe ridotta

così se si fosse resa conto di essere sorvegliata senza saperne il motivo, e poi si doveva tenere conto del fatto che aveva appena seppellito la moglie.

«Cosa c'è ancora?» domandò stancamente, facendola accomodare in salotto. «Ha delle domande da farmi?»

«Sì, ma non riguardano l'assassinio di sua moglie. Sono qui a titolo personale. Non mi accuserà di abusare della mia posizione?»

«Ha bisogno di una consulenza?» Si era rianimato. «Desidera il ritratto psicologico di qualche criminale?»

Nastja comprese che era contento di distrarsi dalle proprie sofferenze e di parlare di qualcosa che non avesse a che fare con la moglie.

«Vorrei parlarle di me.»

«Di lei?» Non riuscì a celare la meraviglia. «Non dà l'impressione di una persona che abbia problemi di questo tipo. Alcol? Droga? Dipendenza?»

«Che dice?» Scoppiò a ridere tanto le parevano assurde quelle supposizioni.

«Allora di cosa si tratta?»

«Cercherò di spiegarglielo, anche se io stessa ci capisco poco. Ho difficoltà nel comunicare con gli altri. Non riesco neppure a parlare con mio marito.»

«Ha difficoltà a esprimere i suoi pensieri, non trova le parole?»

«Non è una questione di parole; sono in grado di esprimere verbalmente qualsiasi concetto, se è questo che intende. Il fatto è che non ne ho voglia, come se ci fosse una barriera che non riesco a superare.»

«Quando è cominciato? Oppure è sempre stato così?»

«No, è da quest'inverno, da febbraio.»

«In seguito a qualche avvenimento?»

«Sì.»

«Me ne deve parlare.»

«Certo, capisco. Vede, so che devo parlare a mio marito perché torni ad avere fiducia in me, ma non riesco a impormelo. Lui si rende conto che mi è successo qualcosa, che sono diventata indolente e irritabile, che non voglio parlare e sfuggo qualsiasi compagnia, ma non capisce di cosa si tratti. E io non riesco a trovare la forza di confidarmi con lui.»

«Per quale motivo? È qualcosa di cui si vergogna? L'ha tradito?»

«No, è una storia legata al lavoro. Nel corso delle indagini su un delitto, ho scoperto degli indizi che portavano a pensare al coinvolgimento del mio patrigno. Sa, mi ha cresciuta, sostituendo completamene mio padre. Ho creduto immediatamente che fosse colpevole e da quel momento la mia vi-

ta si è trasformata in un incubo. In seguito si è scoperto che si trattava di indizi casuali e non c'entrava nulla. Tutto qui.»

«E da allora prova difficoltà a comunicare?»

«Sì.»

«Le è difficile comunicare con tutti o solo con determinate persone?»

Nastja ci pensò su. La domanda non le piaceva. Non aveva problemi, per esempio, con le persone coinvolte in quel caso, da Gotovchits a Ulanov, ma con i colleghi le cose andavano peggio, per non parlare di Ljosha e dei propri genitori. Finché lo psicanalista non gliel'aveva chiesto, non aveva notato di non avere problemi a parlare con gli estranei.

«Più una persona mi è vicina e maggiore è il disagio» ammise, sollevando lo sguardo su Gotovchits. «Perché?»

«Cerchiamo di capirlo» le rispose con sollecitudine.

Nastja si rendeva conto che la situazione gli procurava un piacere pari a quello che provava lei quando si trovava di fronte a qualche problema logico. Evidentemente Gotovchits amava il proprio lavoro e lo svolgeva di buon grado anche quando era depresso o di cattivo umore. Una persona del genere senza dubbio meritava di essere raccomandata per l'incarico del quale aveva parlato Zatochnyj.

Gotovchits le rivolse un sacco di domande sui suoi rapporti con il patrigno, la madre e il marito.

«Allora, Anastasija Pavlovna, tiriamo le somme» disse infine. «Lei è caduta nella tipica trappola, nella quale cadono migliaia, se non milioni, di individui. Quando una disgrazia accade ad altri, siamo in grado di osservare tutto con distacco e trovare facilmente una soluzione, ma quando siamo personalmente coinvolti siamo come bloccati. Dopo tutto questo tempo, lei si rende perfettamente conto che i sospetti sul suo patrigno non erano fondati, ma adesso si vergogna terribilmente di non essere stata in grado di affrontare la situazione con calma e sangue freddo, affrettandosi a trarre conclusioni e a crederci fermamente. Succede a tutti. È difficile trovare qualcuno che non abbia mai commesso un errore del genere, per cui non deve vergognarsene. Ma cos'è successo dopo? Quando si è accorta di aver sbagliato ha smesso di credere nelle sue capacità professionali, e poi ha cominciato a fuggire le persone vicine per il timore inconsapevole che la situazione potesse ripetersi. In poche parole, nelle persone più intime vede la fonte del pericolo e cerca di limitare al massimo i contatti con loro proprio perché è stata una persona cara a farla soffrire. Ma il suo patrigno non l'ha fatto di propria volontà o in malafede, bensì in conseguenza di un suo

errore; lei si detesta per questo e nello stesso tempo continua ad aver paura per i suoi cari. Non cerchi una logica in queste sue paure: sono irrazionali, come quasi tutte le paure. Lei è lacerata da due sentimenti opposti: la vergogna per il suo errore e la paura che si ripeta. È questo che la blocca, impedendole di parlare tranquillamente con le persone che ama.»

«Ma cosa devo fare adesso?» domandò Nastja che concordava con ogni sua parola.

«Niente. Deve pensare in continuazione a ciò che le ho detto: so cosa mi disturba, ne conosco l'origine e il significato, ma non devo permettere che mi governi. Non deve pensare che non appena pronuncerà questa formula tutto tornerà a posto, ma dovrà ripeterla finché a un certo punto darà i suoi frutti. Un bel giorno si risveglierà in lei la solita energia che la costringerà a fare uno sforzo su se stessa per superare la barriera.»

«Ma quanto tempo dovrò aspettare?»

«Non le prometto risultati rapidi. Se lotterà contro questa situazione da sola, ci vorrà qualche mese per ottenere un primo risultato ma, se accetterà il mio aiuto, impiegherà meno tempo. Cerchi di capire, la sua è una nevrosi, e la nevrosi è una cosa molto perfida e resistente alla cura. Può anche uscire da questa situazione e ricominciare a comunicare normalmente con i suoi cari, ma in seguito questa stessa nevrosi si manifesterà in una forma del tutto inattesa, quando meno se l'aspetta. Non può fare nulla contro la sua paura di commettere un errore ingiustificabile. Non voglio sembrarle un ciarlatano, per cui le dirò come stanno realmente le cose: oggi questa paura le impedisce di avere rapporti con amici e parenti, e domani si manifesterà in qualcos'altro.»

«Ha ragione. Ha già cominciato a farsi sentire sul lavoro. Mi è sempre più difficile prendere delle decisioni.»

«Perché ha paura di sbagliare e agire in maniera scorretta?»

«Proprio così. Forse sarebbe meglio che cambiassi lavoro.»

«Non avrebbe senso. La paura riapparirebbe anche là. Lei deve imparare a combatterla, capisce? Trovare dei sistemi per impedirle di governare la sua vita. È un lavoro lungo e faticoso, eppure non c'è altro modo.»

«E lei?» domandò improvvisamente Nastja.

«Io cosa?»

«Le sue paure. Mi ha detto che ha paura d'impazzire perché soffre di manie di persecuzione e ha l'impressione di essere seguito. Si ricorda? Anche se abbiamo stabilito che è stato davvero seguito e quindi non è una sua mania, lei continua ad avere paura.»

Gotovchits cambiò espressione; il suo viso s'ingrigiva a vista d'occhio. In pochi attimi, da tranquillo psicanalista, si era trasformato nell'individuo che aveva tanto insospettito Lesnikov e Nastja. Taceva, fissando un punto sulla parete.

«Allora?» insisté Nastja.

«Lei ha stabilito solo che mi seguivano delle persone assunte da Julija, ma prima ce n'erano altre due, delle quali non mi ha detto nulla. Chi erano, e perché mi stavano alle costole?»

Io lo so, ma non c'è bisogno che lo sappia anche lui, considerò Nastja. Se Zatochnyj avesse voluto che glielo rivelasse, gliel'avrebbe fatto capire.

«Le è solo sembrato che la seguissero» gli rispose. «Perché permette che le sue paure prendano il sopravvento su di lei?»

«Perché? Ma perché io posso combattere solo contro le paure altrui, non contro le mie. Gliel'ho già spiegato: le paure sono irrazionali. Lei, guardandomi, può trovare milioni di spiegazioni logiche e non capire perché in realtà io sia impaurito. Le sembra che al mio posto non sarebbe spaventata, proprio com'è successo a me ascoltando la sua storia. Ma ciascuno di noi, purtroppo, è incapace di giudicare con distacco i propri problemi.»

«Forse dovrebbe rivolgersi a uno specialista.»

Di colpo provava una pena profonda per quell'uomo che in sostanza non aveva colpa di nulla, se non di essersi accorto di essere seguito. Eppure lei non poteva farci niente, doveva tacere e stare a guardarlo mentre soffriva.

«Quale specialista?»

«Uno psicanalista come lei.»

«No!» esclamò come se la sola idea gli sembrasse sacrilega.

«Ma perché?»

«Potrei farlo se in quell'ambiente avessi degli amici intimi, di cui potessi fidarmi ciecamente. Tra noi c'è concorrenza, come dovunque, e io non potrei sopportare che si dicesse in giro che sono incapace di risolvere i miei problemi. Lei andrebbe da un dermatologo pieno di piaghe e pustole?»

«Effettivamente no» ammise.

Rimase lì quasi tre ore, durante le quali Gotovchits le offrì due volte il tè, scusandosi di non avere in casa né latte né limone.

Nastja capì che dalla paura non usciva di casa neppure per andare a fare la spesa e, se continuava così, presto sarebbe morto di fame. Cos'avrebbe detto a Zatochnyj? Da una parte Gotovchits si era dimostrato un ottimo specialista, capendo tutto di lei, ma dall'altra era un individuo divorato dalla paura e quindi non molto adatto a lavorare con informazioni scottanti,

delle quali sicuramente qualcuno avrebbe voluto entrare in possesso. Le faceva comunque pena, avrebbe voluto parlargli della sorveglianza del Ministero, e in quel momento comprese quanto dovesse essere stato difficile quell'inverno per Zatochnyj quando non aveva potuto aiutarla per non mettere a rischio tutta l'operazione.

Nastja decise che avrebbe aspettato a tirare delle conclusioni su Gotovchits, tanto più che si erano accordati per delle sedute settimanali e avrebbe avuto ancora occasione di studiarlo prima di esprimere un giudizio su di lui al generale. In ogni caso, quella conversazione le aveva fatto bene, anche se non aveva aggiunto nulla a ciò che già sapeva sulle proprie angosce.

Vika ha accolto con una calma sorprendente la mia decisione di divorziare. Si è limitata a un'alzata di spalle, ha fatto roteare l'indice sulla tempia per indicarmi che ero matto e se n'è andata nell'altra stanza. Dopo un po' è ricomparsa, vestita con un abito serio.

«La tua decisione è definitiva?» mi ha chiesto.

«La sentenza è inappellabile» ho confermato, scherzando.

«Non vuoi spiegarmi?»

«No.»

«Allora vestiti.»

«Perché?»

«Andiamo all'Ufficio di Stato Civile a presentare la domanda. Se hai deciso, è inutile tirarla per le lunghe.»

Siamo usciti per andare all'Ufficio di Stato Civile che si trova a tre isolati da casa nostra. Il sole splendeva, gli alberi erano verdeggianti, ci passavano accanto belle ragazze in minigonna e la vita mi sembrava quasi splendida, come se fossi rinato.

L'ho lasciata in corridoio e mi sono affacciato nell'ufficio della dirigente.

«Mi chiamo Ulanov» le ho detto.

Lei mi ha guardato senza capire, poi ha aggrottato la fronte e ha sospirato.

«Mi hanno parlato di lei. È solo o con sua moglie?»

«Con mia moglie. Sta aspettando in corridoio.»

«Bene. Attenda un attimo.» Ha sollevato il ricevitore e composto un numero. «Masha? Vieni da me, subito.»

La giovanissima Masha è volata dentro l'ufficio, regalandomi un sorriso solare.

«Oh, salve. L'ho vista in televisione.»

«Magnifico» l'ha interrotta la dirigente. «Il signor Ulanov è qui per divorziare. Prenda la domanda e prepari il certificato per domani.»

«Ma come...» Evidentemente era abituata a seguire coscienziosamente il regolamento, in base al quale tra la domanda e la registrazione del divorzio doveva trascorrere un certo tempo.

«Domani» ha ribadito la dirigente e, rivolta a me: «Vada con Masha, penserà a tutto lei».

«Venite domani dopo le cinque» ha cinguettato Masha, guardandomi come se fossi un'icona. «E non dimenticate i documenti, devo apporre il timbro.»

Ho assentito in silenzio, pensando che non dovevo scordarmi di portarle dei fiori e dei cioccolatini.

«Com'è tutto cambiato» ha osservato Vika, quando eravamo ormai per strada.

«Cosa vuoi dire?»

«Fanno tutto così in fretta. Prima bisognava aspettare tre mesi.»

«Anche adesso, solo che ho dato una bustarella alla dirigente.»

«Per questo prima sei passato da lei?»

«Certo» ho mentito.

Non avevo intenzione di parlarle di Lutov, che si era informato di quale fosse l'ufficio della mia zona e aveva promesso di intervenire. Vika è rimasta zitta per un po', come se riflettesse.

«Perché tutta questa fretta?» mi ha chiesto finalmente. «Hai un'altra e sei impaziente di sposarla?»

Furba, eh? Se qualcuno ha intenzioni matrimoniali, è lei. Buffo come solo in quel momento abbia notato il suo brutto modo di camminare. Una spalla più bassa dell'altra, l'andatura pesante. Ma forse non è sempre stato così, sta solo invecchiando.

«Sì, ho un'altra donna e aspetta un bambino» le ho detto. «Ho fretta di ottenere il divorzio per poterla sposare.»

«Adesso capisco perché sei tanto cambiato. Sei diventato cattivo e irascibile, ti sei allontanato dagli amici. Ma non sono né stupida né isterica, avremmo potuto risolvere la cosa civilmente; ormai sono pochi i matrimoni duraturi, avrei capito tutto. Perché mi hai trattata così? Hai trasformato la mia vita in un inferno. Temevo che fossi impazzito.»

L'ascoltavo, ma sentivo tutt'altre parole: «Perché non mi hai detto subito che avevi un'altra donna e che volevi lasciarmi senza pretendere nulla?

Non avrei cercato un killer. Hai trasformato la mia vita in un inferno perché attendevo in ogni istante che finalmente ti uccidessero ma avevo paura che saresti rimasto vivo e mi avresti mandata in galera. Sono vissuta per tutto questo tempo nel terrore. Ti avrei lasciato andare senza storie e invece tu hai tenuto nascosto tutto, come del resto siete abituati a fare voi uomini.»

«Non parliamone più» le ho risposto con indifferenza. «Quello che è fatto, è fatto. Sono contento che tu l'abbia presa bene, ti fa onore.»

Abbiamo fatto il resto della strada in un silenzio glaciale. Lei è salita in casa, mentre io ho tirato fuori la macchina per andare da mia madre. Dovevo parlarle, e il compito non era dei più facili.

In casa di mia madre aleggiava il solito odore di cloruro di calcio. Una della manifestazioni della sua follia è la mania per la pulizia, e non ci sarebbe ancora nulla di male se non fosse accompagnata dalla ferrea convinzione che non esista al mondo altro disinfettante che il cloruro. Nei momenti di crisi acuta si mette a urlare contro i topi che hanno invaso la città e infettano tutto, contro i nemici del popolo che fanno esperimenti in laboratori segreti per rendere mortale la comune polvere e sterminare alla radice tutti i russi, o contro il governo corrotto che prende i soldi da ditte straniere per introdurre nel paese prodotti per la pulizia di pessima qualità ed ecologicamente dannosi. La conclusione logica è che siamo circondati da canaglie e l'unica cosa di cui ci si può fidare è il cloruro di sodio nostrano. Così fa incetta di prodotti che contengono questo straordinario componente e passa giornate intere a pulire. Quando vivevamo insieme mi aspettavo che da un giorno all'altro uno di noi tre rimanesse avvelenato, perché mia madre metteva il cloruro dovunque, persino nei piatti e senza risciacquarli. Era uno dei motivi per cui in quella casa non avremmo potuto crescere un bambino.

Quando sono arrivato era calma, quasi normale. Dopo aver sistemato la spesa e bevuto un tè, ho deciso di affrontare l'argomento.

«Mamma, non puoi più vivere da sola.»

«Siete stati voi ad andarvene» ha obiettato in tono capriccioso.

«Anche se vivessimo qui, non cambierebbe niente. Io e Vika lavoriamo tutto il giorno, e tu staresti sola. Non hai più l'età per fare a meno di un aiuto.»

«Vuoi chiudermi in un ospizio» ha subito sentenziato. «Sono un peso e volete sbarazzarvi di me per disporre della casa. Non m'imbrogli.»

«Non so che farmene della tua casa. Voglio solo che qualcuno si occupi di te e ti dia una mano.»

«Non ho bisogno di nessuno. Me la cavo benissimo da sola.»

Rendendomi conto che era difficile convincerla, vista la sua ottima forma fisica che le consente di fare senza problemi anche i lavori di casa più pesanti, non ho avuto altra scelta che mentirle.

«Io e Vika ci trasferiremo per lavoro per due o tre anni; ci hanno offerto una buona occasione, ma non posso pensare che resterai sola. Magari potremmo trovare una brava donna che venga a vivere con te...»

«Per insozzarmi la casa?» mi ha interrotto. «Ci manca solo che debba pulire lo sporco degli altri!»

«Ma sarà lei a fare le pulizie. In più penserà alla spesa e si prenderà cura di te se dovessi ammalarti.»

«Me lo immagino come pulirà. Due colpi di straccio e via. Preferisco farmi tutto da sola.»

«Non scordarti che sei un'invalida. Non potrai far sempre tutto da sola e io sarò più tranquillo sapendoti in compagnia. Cerca di capirmi, non potrò partire se rimarrai senza nessuno. Vuoi rovinarmi la carriera e privarmi della possibilità di guadagnare di più? Fallo per me!»

«Bel modo di ragionare» mi ha detto in tono velenoso. «Ti mancano i soldi?»

«Tutto quello che avevo da parte se n'è andato con la casa e abbiamo ancora i debiti da pagare» ho mentito.

«Ma che devi farci con tutti questi soldi? Non ti manca nulla, hai persino la macchina. Cos'altro vuoi? Quand'ero giovane avevo un solo cappotto per tutte le stagioni ed ero felice, perché altri non avevano neanche quello.»

Per una buona mezz'ora mi ha fatto una predica sui bei tempi di Stalin e sul casino attuale, sulla mia avidità e la moglie orribile che mi ero trovato.

«So a cosa ti servono tutti questi soldi! È lei che ti succhia il sangue. Vuole vestiti e divertimenti, ecco perché non ti ha mai dato un figlio. E tu che l'accontenti come un cretino e non ti accorgi di niente. Sono sicura che ti mette le corna e i soldi le servono per i suoi giovani amanti. Sei anche disposto ad abbandonare la tua povera mamma vecchia e malata per i suoi capricci.»

Mi sono venuti i brividi. Non a caso dicono che i pazzi hanno una sorprendente perspicacia, una specie di chiaroveggenza che consente loro di vedere ciò che agli altri sfugge. Come aveva fatto ad accorgersi che Vika

mi tradiva?

«Se dici di non aver soldi come pensi di pagare una donna che mi aiuti?» ha proseguito.

«Lavorerà gratis, per la casa. Vivrà con te e tu le lascerai in eredità l'appartamento.»

«Come no, così mi farà andare all'altro mondo il più in fretta possibile. Grazie a Dio, riesco ancora a ragionare.»

«Se hai paura di questo, possiamo sempre vendere l'appartamento e con quei soldi pagare una casa di riposo dove sarai trattata magnificamente. Potresti persino trovare un marito, succede spessissimo.»

«Niente affatto. Quei posti sono sudici e non intendo passare tutto il giorno a pulire.»

Era chiaro che non sarei riuscito a convincerla. Non avrei avuto problemi a farla interdire e assumerne la tutela, ma volevo trovare una soluzione insieme a lei, in modo che poi non andasse in giro a dire che suo figlio l'aveva cacciata di casa e abbandonata in un ospizio.

«Non pensavo di arrivare a vedere mio figlio cacciarmi di casa» ha detto, come se mi avesse letto nel pensiero. «E tutto per quella sgualdrina di tua moglie. Sei un essere senza volontà; tuo padre si vergognerebbe di te se fosse ancora vivo. Hai il cervello nella patta dei pantaloni e pensi solo a guadagnarti l'approvazione della tua prostituta perché te la dia almeno una volta al mese. Mi vergogno di un figlio del genere. Vattene!»

Mentre ero già sul pianerottolo, mi ha urlato dietro: «Sei morto! Per me sei morto!».

Mi sono precipitato giù per le scale senza aspettare l'ascensore. Non era il caso di prenderla sul serio, non poteva volere davvero né presentire la mia morte. E poi se avessi creduto alla sua chiaroveggenza, avrei dovuto dar retta anche alle altre sue fantasticherie sugli extraterrestri e i nemici della Russia. Non erano una novità neppure i suoi discorsi sull'infedeltà di Vika; è da quando siamo sposati che siamo costretti ad ascoltare le sue divagazioni più o meno offensive sul tema.

Ho raggiunto in macchina la stazione della metropolitana e da lì ho chiamato Lutov.

«Siete stati all'Ufficio di Stato Civile?» mi ha domandato.

«Sì. È tutto a posto. Domani sarà tutto pronto.»

«Magnifico. E sua madre?»

«Con lei ho dei problemi. Ha respinto tutte le mie proposte e dovrò farla interdire.»

«Non sarà difficile. Se sua madre soffre di disturbi mentali ed è invalida, non avrà problemi a farsi affidare la sua tutela. Certo, ci vorrà del tempo, ma se ha urgenza posso aiutarla.»

«Ho urgenza.» Ormai non potevo più vivere in casa con Vika né, ovviamente, andare a stare da mia madre.

«D'accordo, vedrò cosa posso fare, ma non sarà così rapido come per il divorzio.»

«Capisco.»

«Mi telefoni domattina e le dirò a chi rivolgersi.»

«Grazie. Se non ci fosse lei, sarei morto.»

«Non esageri. Ci sentiamo domani.»

Non stavo esagerando, ma lui non poteva sapere fino a che punto le mie parole fossero vicine alla realtà.

Capitolo 10

Tatjana Obraztsova non aveva faticato a prendere la propria decisione. Gli anni di lavoro in qualità di giudice istruttore, durante i quali le era capitato di portare in tribunale pesci piccoli e grossi, l'avevano indurita e, a differenza di Nastja, non aveva paura di fare scelte errate, sempre che non mettessero in pericolo delle vite.

Si rendeva conto che il caso della Pashkova, o maga Inessa come si faceva chiamare, era stato imperdonabilmente trascurato e la responsabilità era solo sua, costretta com'era a seguire tanti casi contemporaneamente. L'unica possibilità di far uscire l'indagine dalla fase di stallo in cui si trovava era parlare con il professor Gotovchits, presso il quale sei anni prima Inna aveva fatto l'internato. Poi c'era Ulanov che per qualche motivo frequentava la casa di Valentina Lutova, cliente della maga, anche se Tatjana non si aspettava grosse rivelazioni da lui; il fatto che un conduttore televisivo e una maestra di scuola materna si conoscessero e fossero legati da una storia d'amore, da amicizia o altro, non li trasformava automaticamente in complici di un omicidio.

Tatjana aveva deciso di fare tutto il possibile per questo caso prima di andare in maternità, anche se non vedeva prospettive concrete. Riteneva comunque di dover almeno tentare di individuare tutti i clienti di Inessa, muovendosi anche di persona e senza scaricare tutto il lavoro sulle spalle degli investigatori.

Aveva appena finito di redigere un mandato di comparizione per Goto-

vchits, quando le telefonò Ira.

«Ti ricordi che oggi devi andare dal medico?» le domandò.

«Sei sicura che sia oggi?»

«Tanja, com'è possibile? Lo sai che una prima gravidanza alla tua età non è uno scherzo. Devi controllarti regolarmente e ti ho detto centinaia di volte che il tuo medico andrà in ferie all'inizio di maggio, e che ti avevo preso un appuntamento per oggi alle diciotto e trenta. Se non ci andrai, dovrai trovarti un altro medico che neanche ti conosce. Hai capito?»

Tatjana fece una smorfia e allontanò il ricevitore dall'orecchio.

«Calmati, Ira, ricordo tutto. E poi cos'è questa mania d'impartirmi lezioni? Non dimenticare che sono più vecchia di te.»

«Non più vecchia, più stupida. Promettimi che andrai dal medico.»

«Sì» sospirò.

«Oggi.»

«D'accordo.»

«Alle diciotto e trenta. E perché non ti venga in mente di prendermi in giro, a quell'ora sarò lì anch'io.»

«Falla finita» disse bonariamente e sorrise suo malgrado. «Devo lavorare.»

Riattaccò. Guardò l'orologio e la convocazione che aveva sotto gli occhi. Dal momento che il professore viveva dalle parti del consultorio, avrebbe potuto combinare il lavoro con i propri impegni personali.

Dopo aver telefonato a Gotovchits ed essersi assicurata che sarebbe rimasto in casa, si preparò e si osservò allo specchio con un sorriso triste. La gravidanza non abbellisce di certo ma, se una donna ha un corpo normale, al settimo mese si vede che è in attesa e nessuno considera brutto il suo viso gonfio e opaco. Nel caso di una signora del tipo di Tatjana, però, tutti pensano che sia semplicemente grassa. Anche se Stasov continuava a dire che era la più bella del mondo, tutti gli altri la guardavano con occhio critico e lei per prima non si apprezzava granché.

Era trascorsa un'altra giornata piena di malinconia e paura. Quante ce ne sarebbero state ancora? Non che Boris Gotovchits si fosse mai distinto per coraggio e audacia, qualità che del resto non gli erano servite molto finché aveva avuto accanto una moglie che decideva per tutti e due.

Adesso, però, era rimasto solo. Julija era morta e il loro figlio di dieci anni, Misha, era in Inghilterra. I parenti presso cui viveva non avrebbero potuto accompagnarlo per il funerale e Gotovchits non aveva ritenuto op-

portuno che in una circostanza del genere il ragazzino affrontasse da solo un viaggio così lungo.

L'equilibrio psicologico di Boris stava vacillando: aveva paura di rispondere al telefono, veniva assalito da sudori freddi quando suonavano alla porta e non usciva più di casa dal giorno del funerale, al punto che era quasi rimasto senza nulla da mangiare. Ormai attendeva solo le visite del giudice istruttore Gmyrja o della Kamenskaja. Di loro non aveva paura: sapeva di non aver ucciso la moglie ed era in grado di rispondere tranquillamente a qualsiasi domanda. Il primo sembrava non credere a una sua sola parola, mentre la seconda lo guardava con simpatia e l'aveva persino messo a parte dei propri problemi. A quanto pareva, con lei se l'era cavata bene e sicuramente all'occasione avrebbe messo una parola buona per l'incarico al Ministero a cui teneva tanto. La nipote di un alto funzionario gli aveva fatto sapere che era stato inserito nell'elenco dei candidati e si trattava solo di aspettare.

Adesso stava per arrivare un altro giudice istruttore, la Obraztsova. Grazie a Dio, avrebbe potuto staccare di nuovo il telefono fino alla mattina successiva. Se qualcuno della polizia l'avesse cercato, quella donna avrebbe confermato che era in casa e non stava cercando di sfuggire agli inquirenti.

Si armò di uno straccio con l'intenzione di spolverare i mobili, ma di colpo si sentì senza forze e si lasciò cadere sul divano. Che la polvere restasse pure lì. A un uomo che aveva appena perso la moglie si poteva perdonare sia la casa impolverata che il frigorifero vuoto.

Quando suonarono alla porta pensò che dovesse essere la Obraztsova. In ogni caso, anche se non si fosse trattato di lei, stava per arrivare, e nessuno avrebbe avuto il tempo di fargli del male. Ogni volta che apriva la porta di casa era come se si congedasse dalla vita, tanto più che non aveva mai messo lo spioncino per vedere chi ci fosse dall'altra parte.

«Chi è?» domandò.

«Obraztsova.»

Dopo aver aperto a fatica si trovò davanti una donna grassa, con il viso gonfio e gli occhi stanchi.

«Buongiorno, Boris Mikhajlovich» lo salutò. «Si può?»

«Prego.»

Si fece da parte e, osservando il suo modo di muoversi goffo, si stupì che potesse essere un giudice istruttore. La si sarebbe immaginata di più tutto il giorno ai fornelli a cucinare per un marito della sua stessa stazza;

probabilmente aveva tre figli e ogni gravidanza le aveva lasciato dieci chili.

«Ha qualcosa in contrario se ci accomodiamo in cucina?» le domandò.

«Se preferisce» gli rispose.

Tatjana si sistemò al tavolo, aprì la borsa e tirò fuori un modulo.

«Mi chiamo Tatjana Obraztsova» esordì senza guardarlo. «Può mostrarmi un suo documento?»

Le tese in silenzio il documento che conservava in uno dei cassetti della cucina. Visto che Gmyrja glielo chiedeva ogni volta, aveva deciso di tenerlo a portata di mano, benché non riuscisse a capire quelle strane abitudini degli organi di giustizia.

«Dov'è il mio omonimo?» domandò.

«Di chi parla?» gli chiese, continuando a riempire il modulo.

«Del giudice Gmyrja. Si chiama Boris come me.»

«Probabilmente sarà al lavoro. Ha bisogno di lui?»

«No, solo che vedendo lei, ho pensato che stesse male, fosse in ferie o gli avessero tolto il caso.»

«Cosa le fa pensare che sia venuta al posto suo?»

«Non si sta occupando dell'assassinio di mia moglie?»

«No.»

Finalmente aveva terminato di scrivere e alzò lo sguardo; aveva gli occhi grigi, tranquilli, e non c'era più traccia della stanchezza che lui aveva notato non appena era arrivata.

«Allora, perché è qui?»

«Mi sto occupando di un altro omicidio. Lei ricorda Inna Pashkova? Ha fatto l'internato nel suo ospedale, sei anni fa.»

Si sentì mancare. Ecco che si iniziava. Ma perché?

«Pashkova? Sì, ricordo. Una bella ragazza, vero?»

«Probabilmente, ma io sei anni fa non la conoscevo. Mi racconti tutto quello che ricorda.»

«Cosa le è successo? È coinvolta in qualcosa? Non ricordo molto. Sa, gli interni cambiano ogni anno.»

«Anche le sue donne del cuore cambiano ogni anno?»

«Che c'entra? Come si permette?»

«Mi permetto tutto ciò che mi aggrada, dal momento che sono un giudice istruttore e devo occuparmi della morte di Inna Pashkova.»

«È morta?»

«È stata uccisa. Per cui mi voglia scusare, se dovrò toccare degli argomenti spiacevoli. Partiamo dunque dal fatto che lei ha avuto una storia con Inna; l'ho saputo dai suoi compagni di corso.»

«Non le credo.»

«Perché?»

«Inna era molto riservata, non avrebbe raccontato a nessuno gli affari propri. Non aveva neppure veri amici.»

«Questo dimostra che la conosceva molto bene, mentre poco fa mi ha detto che la ricordava poco. Allora, ammette che c'è stata una storia tra voi, oppure vuole ancora discutere?»

Gotovchits osservava in silenzio il soffitto, e Tatjana ne approfittò per dare una rapida occhiata alla cucina che sembrava abbandonata. La pulizia regolare doveva essere terminata con la morte della padrona di casa.

«Cosa sta pensando?» domandò Tatjana a bassa voce.

«Pensavo a Inna» disse, posando lo sguardo su di lei. «Non posso credere che sia morta. È vero, abbiamo avuto una di quelle tipiche storie che nascono tra primari e giovani dottoresse, breve e poco impegnativa.»

Tatjana rifletté che, considerando l'aborto, la loro storia doveva essere durata almeno due anni e mezzo e quindi non poteva ritenersi né breve né di poco conto, sempre che Inna non avesse avuto anche un altro uomo.

«Mi racconti come vi siete conosciuti.»

«Niente di speciale. Dalla facoltà di medicina erano arrivati alcuni medici freschi di laurea e senza alcuna pratica. Sostanzialmente l'internato è un anno supplementare di studio, dopo il quale i giovani medici vanno via e ne arrivano altri. Lei era molto bella e io l'ho subito notata. Era una ragazza moderna e disinvolta, evidentemente abituata all'attenzione degli uomini. Insomma, abbiamo avuto subito una storia.»

«Inna non ha mai insistito perché il vostro rapporto diventasse più impegnativo?»

«In che senso?»

«Le ha mai chiesto di sposarla?»

«Io ero già sposato e non avevo alcuna intenzione di divorziare. Tra l'altro, avevo anche un figlio. E comunque...»

«Comunque?»

«Gliel'ho già detto che era una storia senza importanza, non c'era motivo per divorziare. In ogni caso, io e Inna la pensavamo così.»

«Quindi non si è mai lamentata?»

«Mai.»

«Era un buon medico?»

Un'altra pausa. Gotovchits stava riflettendo, fissandosi le dita tra le quali faceva rigirare una penna.

«Le ho fatto una domanda» disse Tatjana dopo un po'.

«Cosa? Ah, sì... È difficile da dire. Quando l'ho conosciuta aveva delle capacità ma poca pratica.»

«Aveva delle capacità?»

«Indubbiamente. Era dotata.»

«Di cosa?»

«Di fiuto. Sa che è la cosa più importante nella nostra professione? Solo il fiuto consente di isolare da tutti gli altri fatti il vero punto critico, rivelando cosa faccia soffrire un individuo al punto da impedirgli di vivere. Esistono un sacco di metodi per individuare quel punto, ma se c'è il fiuto è tutta un'altra cosa. L'applicazione del metodo è efficace per l'ottanta per cento dei casi e richiede tempo, mentre il fiuto agisce subito e infallibilmente.»

«E Inna l'aveva.»

«Sì, ma non lo sapeva ancora usare bene, non ci credeva e cercava di assimilare il maggior numero di metodi. Credeva fino al ridicolo all'esperienza altrui.»

«E poi? Cos'è successo dopo l'internato?»

«Cos'è successo?» Sollevò le spalle. «Non lo so; non l'ho più vista.»

«Neanche una volta?»

«No. Questo tipo di storie finisce quando non si lavora più insieme.»

«E non sa cos'abbia fatto in seguito?»

«No. Ma com'è morta?»

«Dissanguata. L'hanno torturata a lungo e poi l'hanno lasciata là. È rimasta a terra nel suo appartamento quasi ventiquattr'ore prima di morire.»

«Viveva da sola?»

«Sì.»

«È terribile.»

Chiuse gli occhi come se cercasse di immaginarsi la scena e Tatjana ebbe la delicatezza di osservare una pausa. Doveva tenere conto dei suoi sentimenti; dopotutto un tempo l'aveva amata.

«Nel periodo dell'internato le aveva mai parlato di un amico o presentato qualcuno?»

«Non aveva amici. Ero sorpreso da quanto fosse chiusa e poco socievole.»

«Sorpreso?»

«Sa, le belle ragazze si trovano sempre al centro dell'attenzione, sono circondate da uomini, vanno in discoteca, frequentano locali. È proprio l'aspetto esteriore a dettare il loro stile di vita. Ma Inna non era così. Non so se fosse consapevole della propria bellezza. Quando ci siamo conosciuti aveva quasi ventiquattro anni ed era ancora vergine. Scusi se ne parlo, ma è stata lei a dirmi che voleva sapere tutto di lei.»

«Non deve scusarsi. Prosegua, prego.»

Tatjana faceva domande e appuntava le risposte, annuendo.

«Cosa direbbe se le dicessi che Inna faceva la maga?»

«Scusi, cos'ha detto?» Era sbigottito.

«Faceva la maga, o almeno si definiva tale negli annunci pubblicitari. La maga Inessa.»

«È assurdo!»

«Eppure. Non ne sapeva niente?»

«Certo che no. Se l'avessi saputo, sarei andato a farle una scenata.»

«Ah sì?» Tatjana aggrottò le sopracciglia. «Una vera scenata?»

«Sì.»

«Come mai?»

«Non sopporto i ciarlatani. Ma perché l'ha fatto? Sarebbe potuta diventare un ottimo medico.»

Di nuovo domande e risposte. La penna scorreva rapida sulla carta, le righe si allungavano sul foglio, e la testa di Tatjana continuava a lavorare in silenzio. Si chiedeva a quale titolo il professore avrebbe fatto una scenata a Inna se tra loro non c'era stato nulla di serio, e poi registrava le numerose contraddizioni in cui era caduto. Aveva affermato che Inna era bella, abituata all'attenzione degli uomini, che per questo aveva accettato facilmente una relazione con lui, ma una ventina di minuti dopo aveva asserito che la ragazza era inconsapevole della propria bellezza. Poi che era vergine quando si erano conosciuti; possibilissimo, solo che a quel punto si erano dovuti conoscere prima, visto che al quinto anno Inna aveva abortito. Contraddizioni e menzogne per negare di avere avuto con Inna un rapporto serio e duraturo. Ma cos'aveva da temere ad ammetterlo, soprattutto adesso che era rimasto vedovo?

Tatjana consultò l'orologio e realizzò che era tempo di muoversi; tra l'altro, la visita dal medico cadeva proprio a proposito. Aveva bisogno di tempo per riflettere su quello che aveva udito da Gotovchits prima d'interrogarlo di nuovo.

«Grazie» gli disse, rimettendo le carte nella borsa. «Forse dovrò disturbarla ancora. Se non ha nulla in contrario, non la farò convocare in ufficio, ma verrò io personalmente.»

«Come no; sarò sempre lieto di vederla.» Gotovchits sembrava sollevato.

«Allora, siamo in due.» Tatjana sorrise.

Si rendeva conto di avere esagerato, perché mai sarebbe dovuto essere sempre lieto di vederla? Per il semplice fatto che avrebbe avuto un pretesto per non uscire nel caso in cui lei avesse avuto bisogno di incontrarlo? L'aveva proprio detta grossa.

Accompagnò il giudice istruttore alla porta, l'aiutò a indossare il soprabito e, dopo che fu uscita, si chiuse bene dentro. Quindi tornò in cucina e accese il bollitore elettrico.

In fondo non era successo nulla di sconvolgente; il siluro l'aveva solo sfiorato. Ah, Inna, maledetto il suo famigerato fiuto! Se non l'avesse avuto, forse le cose avrebbero preso una piega diversa e il terrore non avrebbe fagocitato tutta l'esistenza del professore.

«Come vede i suoi dubbi erano superflui e il piano sta funzionando. La paura è il motore migliore per fare soldi.»

«Non è un po' presto per cantare vittoria? L'operazione non è conclusa e lei vende già la pelle dell'orso.»

«Cosa potrebbe andare storto ormai? I passi fondamentali sono stati compiuti. Non capisco il suo scetticismo.»

«Lo scetticismo non fa mai male, è l'ottimismo eccessivo che mi spaventa. Sarà l'età. Lei è ancora giovane, amico mio, perciò le è difficile capirmi. In ogni caso, voglio complimentarmi per il successo. Voleva dirmi altro?»

«Sì. Ho una notizia bomba, ma prima vorrei che mi promettesse che incaricherà me di questa operazione.»

«Non faccio mai promesse a scatola chiusa, dovrebbe saperlo.»

«È anche questa una cautela dovuta all'età?»

«La pensi come le pare. Allora, mi dica.»

«Come vede una famosa scrittrice, all'apice del successo e in più in attesa di un figlio, che frequenta uno psicanalista? Deve avere problemi seri. Non sarebbe un buon motivo per lavorarsela?»

«Da dove è saltata fuori?»

«Il gruppo di sorveglianza prende nota di tutti quelli che frequentano Gotovchits, tanto per non farsi prendere alla sprovvista se dovessero sorgere complicazioni. E così è stata riconosciuta. Le librerie traboccano dei suoi libri e su ogni copertina c'è il suo volto. I ragazzi hanno pensato di seguirla: è andata in un consultorio ed è uscita di lì insieme a una giovane donna bruna. Mentre erano sulla metropolitana i nostri uomini hanno sentito che discutevano del prossimo libro e di altro. Pare che un produttore voglia fare dei film dai suoi libri e le abbia chiesto di scrivere le sceneggiature, ma lei ha rifiutato. Non possiamo sbagliarci, si tratta proprio di Tatjana Tomilina.»

«Molto interessante. Dato che le librerie sono piene dei suoi libri, la faccenda sembra avere prospettive. Anzitutto dobbiamo stabilire come se la passa economicamente; se ne occupi e, se risulterà che è un buon soggetto, metteremo su l'operazione.»

«Significa che l'affiderà a me?»

«Non ho ancora dato il mio consenso. Mi faccia un rapporto sulle sue finanze e poi deciderò. A proposito, ha qualche interesse personale in questa storia?»

«Mi è venuta un'idea interessante per un ritratto psicologico degli scrittori e vorrei applicare il mio metodo sulla Tomilina. Con artisti e musicisti abbiamo già lavorato, ma con gli scrittori non ancora. E qui in Russia potrebbe rivelarsi una prospettiva molto promettente, visto che la popolazione è numerosa e le tirature sono alte.»

«D'accordo, se ne occupi, ma badi che non mi ha ancora convinto. Prima devo capire quanti soldi potrebbe portarci.»

Il caporedattore della casa editrice di San Pietroburgo che pubblicava i romanzi della Tomilina non si era meravigliato per nulla quando quel giovane, qualificatosi come corrispondente di un giornale siberiano, gli aveva chiesto di parlargli della scrittrice. Al contrario, se n'era rallegrato, perché capiva che l'articolo avrebbe destato l'attenzione per il libri della Tomilina oltre gli Urali.

«Mi parli della Tomilina» chiese il corrispondente. «Da quanto scrive, che istruzione ha, com'è la sua famiglia. M'interessa tutto.»

«Non scrive da molto, solo da cinque anni» cominciò a raccontare il caporedattore.

«Soltanto da cinque anni? È strabiliante come abbia potuto scrivere tutti quei libri in così poco tempo.»

«È molto operosa. Della sua istruzione non so nulla, perché non abbiamo mai avuto occasione di parlarne. Per quanto riguarda la famiglia, è al terzo matrimonio e non ha figli. Fino a poco tempo fa viveva qui a San Pietroburgo, ma poi si è trasferita a Mosca per stare accanto al marito.»

Il caporedattore sceglieva accuratamente le parole per non lasciarsi sfuggire qualcosa di troppo. Sui primi libri della Tomilina era stata inserita in copertina la notizia che era un giudice istruttore, ma ciò aveva portato un'incresciosa valanga di lettere e telefonate di lettori che volevano che la scrittrice risolvesse i loro problemi giudiziari o intercedesse presso i colleghi. Alcuni si erano persino presentati di persona nella casa editrice o sul suo posto di lavoro. A quel punto Tatjana aveva categoricamente proibito agli editori di rilasciare informazioni sul suo lavoro, nonché di rivelare il suo vero nome, l'indirizzo e il numero di telefono. Non solo, ma aveva anche fatto capire senza mezzi termini che se qualcuno della casa editrice, dal direttore generale al fattorino, fosse venuto meno a questa consegna non avrebbero più visto un suo romanzo. Non avendo un contratto né percependo un anticipo sui lavori, la Tomilina sarebbe stata libera di dare i propri romanzi a chi volesse e non mancavano certo editori desiderosi di averla nella propria scuderia. L'unica concessione che la scrittrice aveva fatto era stata quella di lasciare la propria foto in copertina.

Ciò spiegava perché il caporedattore pesasse le parole con il giornalista siberiano, consapevole com'era che il rapporto tra la Tomilina e la casa editrice fosse basato solo sulla fiducia reciproca.

«I suoi libri hanno una tiratura elevata?» domandò il giornalista.

«Molto elevata. Ogni mese facciamo una tiratura supplementare di quindicimila esemplari di ogni suo libro e vendiamo tutto.»

«Quindi posso scrivere che è una delle scrittrici più pubblicate in Russia.»

«Non direbbe una bugia.»

«Il successo le ha dato alla testa?»

Il caporedattore stava per rispondere che ci avrebbero pensato i superiori a mettere a posto un giudice istruttore che avesse alzato la cresta, ma si morse la lingua in tempo.

«Che dice! La Tomilina è molto modesta. E poi scrive per diletto, non per la gloria. Anzi direi che scrive per i suoi uomini.»

«Cosa intende dire?» Il giornalista si animò.

«Il fatto che sia sposata per la terza volta dimostra che qualcosa non va nella sua vita personale e suppongo che col suo lavoro di scrittrice cerchi

di rendersi attraente. Sa, la natura non è stata molto generosa con lei.»

Si era volutamente lanciato in quella scempiaggine. Tatjana nel timore di tradirsi non rilasciava interviste ma, conscia della necessità di pubblicità, aveva autorizzato a dire di lei qualsiasi cosa, anche che aveva tre teste, purché non si accennasse mai al giudice istruttore Obraztsova. Se quel giornalista non era uno stupido, l'articolo avrebbe avuto un successone. Le donne siberiane che non avevano mai sentito parlare della scrittrice si sarebbero precipitate a comprare i suoi libri, anche solo per capire cosa potesse scrivere una donna brutta per rendersi affascinante agli occhi degli uomini.

Naturalmente nella realtà Tatjana non era affatto brutta; era circondata da ammiratori, e lo stesso caporedattore in passato aveva provato a farle la corte. Ma cosa non si fa per vendere!

Capitolo 11

Com'era prevedibile, Ira non aveva approvato la decisione di Tatjana di partecipare alla trasmissione televisiva. Continuava a seguire tutti i giorni il programma, convincendosi sempre di più che non avrebbe portato niente di buono.

«Ti agiterai soltanto» diceva a Tatjana. «Ti registro apposta ogni giorno la trasmissione perché ti renda conto di come si comporta Ulanov. Mi spieghi perché vuoi andarci?»

Tatjana osservava obbediente ogni puntata, considerando a quali umiliazioni la gente fosse disposta a sottostare in nome dei soldi. Lei, però, non aveva nulla da temere, visto che non sarebbe andata lì per farsi pubblicità ma esclusivamente per un caso che stava seguendo; comunque non c'era bisogno che Ira ne fosse al corrente.

«Ira, ti prometto che resterò calma. Queste persone si comportano così perché vogliono fare una buona impressione e Ulanov glielo impedisce. Con me non succederà.»

«E perché? Non vai lì anche tu per fare una buona impressione?»

«Certo, ma cerca di capire la differenza. Loro sono degli sconosciuti e vogliono reclamizzare quello che fanno, mentre io non ho bisogno di pubblicità. In ogni caso chi mi legge continuerà a farlo, indipendentemente da quello che accadrà, mentre quelli che non gradiscono il mio genere non compreranno mai un mio libro, neppure se da Ulanov dovessi fare una figura stupenda. Parteciperò alla trasmissione solo per dare una mano al

produttore che vuole fare i film e a Nastja che ha bisogno di avere buoni rapporti con lui. Non scordarti che ho una grossa esperienza nel trattare con persone che hanno un atteggiamento negativo nei miei confronti. Ti assicuro che quello zotico di Ulanov è un agnellino in confronto ai miei indagati.»

Ira naturalmente non si era tranquillizzata, ma non era riuscita a trovare argomenti per controbattere. Aveva anche cercato di appellarsi a Stasov, il quale si era limitato ad allargare le braccia, dichiarando di non avere alcuna influenza sulla moglie.

Dorogan aveva deciso di incaricarsi di tutto e si era impegnato anche ad accompagnare Tatjana allo studio dal quale sarebbe andata in onda la diretta.

«La trasmissione è prevista per le diciassette e quaranta» le aveva detto per telefono «ma dovrà essere lì alle quattro per parlare con il conduttore, per il trucco e lo studio delle inquadrature.»

A Tatjana andava benissimo perché così avrebbe trascorso più tempo in compagnia di Ulanov. I preparativi l'avevano estenuata, dal momento che Ira aveva insistito perché almeno indossasse qualcosa di elegante e costoso. Non sentendosi bene, si era distesa sul letto e la osservava infastidita mentre frugava nell'armadio in cerca di un abito adatto a una scrittrice di successo. In realtà anche lei era consapevole dell'importanza di fare una buona impressione su Ulanov; quelle poche ore che avrebbero trascorso insieme sarebbero state determinanti per capire se fosse il caso di continuare a lavorare su di lui, e forse anche il suo aspetto fisico avrebbe avuto peso.

«Ira, fermati» le disse, facendo una smorfia per un nuovo attacco di emicrania. «Cerca qualcosa dell'anno scorso.»

«Come pensi di entrarci?»

«Appunto. Trova qualcosa di stretto che metta in risalto la pancia. Devono capire tutti che aspetto un bambino. Non è tanto facile trattare male una donna incinta.»

«Credi che Ulanov s'impietosirà?»

«Voglio fare una prova.»

«Che esperimento sarebbe?»

«Sto cercando idee e tipi umani per il mio prossimo libro.»

«Pensa intanto a finire quello che stai scrivendo, Agatha Christie!»

«Lo farò, non preoccuparti. Passami quella maglia a collo alto, e anche la gonna azzurra.»

«Sei impazzita? Sembrerai una poveraccia. Vuoi almeno provarli?»

«Domani. Sono stanchissima.»

«Vedi? Dovresti riposarti e invece ti butti in questa assurda avventura.»

Battibeccarono fino al momento di andare a dormire.

La mattina dopo Tatjana rimase al lavoro fin verso le tre, quando la passò a prendere Dorogan. Non si erano mai visti prima, e lo sguardo del produttore fu eloquentissimo allorché si trovò davanti quella donna grossa, con la pancia prominente e il viso gonfio, per nulla somigliante alla graziosa scrittrice che sorrideva dalle copertine patinate.

«Signor Dorogan, dobbiamo parlare subito in modo che poi non ci siano equivoci» chiarì Tatjana, dopo essersi infilata a fatica nell'abitacolo della Aerostar di Dorogan. «Ulanov sa chi sono e dove lavoro?»

«Secondo me, non la conosce per niente» rispose lui allegramente. «Non si offenda, ma quando gli ho parlato ho avuto l'impressione che udisse il suo nome per la prima volta.»

«Perfetto. Ha detto a qualcuno che sono un giudice istruttore?»

«No.» Rifletté un attimo e ribadì con convinzione: «Proprio a nessuno».

«Come fa ad avere il mio numero di telefono? Ricorda di avermi telefonato già due mesi fa?»

«Me l'ha dato suo marito. A dire il vero, le cose non stanno proprio così; mi ero rivolto a lui per chiedergli di metterci in contatto. Eravamo negli uffici della Sirius, lui ha fatto il numero e mi ha passato la cornetta. Ma per quale motivo me lo chiede?»

«Perché voglio mantenere segreto il mio lavoro, soprattutto con Ulanov. Nel suo palazzo sono tutti al corrente che lavora nel cinema ed è in contatto con molti registi?»

«Ah, è per questo?» Dorogan scoppiò in una risata fragorosa. «Certo, la capisco. Le aspiranti dive e i loro genitori mi danno il tormento, ma lei? Le stanno addosso i fan?»

«No. I primi tempi sono stata talmente stupida da dichiarare la mia appartenenza al Ministero e così sono stata tempestata di richieste di lettori che mi chiedevano di risolvere i loro problemi con la giustizia o di intercedere presso i miei colleghi e i procuratori.»

«Ho capito. Quindi non sveleremo a Ulanov la terribile verità.»

«A nessuno. E badi bene che sono spietata; se le scapperà qualcosa, potrà scordarsi i diritti per i film anche se dovesse fare un capolavoro da Oscar.»

«Non desidera la gloria? Non ci credo.»

«Desidero solo la tranquillità. Ho già abbastanza preoccupazioni.»

Si appoggiò allo schienale e allungò le gambe. Dorogan svoltò in un vicolo e si fermò davanti a un portone massiccio. Andò loro incontro una graziosa ragazza con il sorriso gentile.

«Non si preoccupi» cinguettò, salendo agilmente le scale. «Aleksandr Jurevich è un ottimo conduttore e ama i propri ospiti. Andrà tutto bene.»

Come no, pensò Tatjana, standole dietro a fatica.

«Prego, da questa parte. Accomodatevi, adesso arriverà Aleksandr Jurevich. Tè o caffè?»

«Si potrebbe avere dell'acqua minerale?» domandò Tatjana, liberandosi del soprabito.

«Certo, e per lei?» chiese, rivolgendosi a Dorogan.

«Un caffè forte» dichiarò il produttore, accomodandosi al lungo tavolo.

Tatjana si avvicinò alla finestra e rimase in piedi con le mani sui fianchi. Pioveva. Non l'aveva notato finché erano in macchina. Si sorprese a riflettere che non notava più niente, presa com'era dal lavoro e dalla futura maternità e si domandò perché perdesse il proprio tempo ad aspettare un individuo sgradevole e maligno.

La porta si aprì alle sue spalle e, girandosi, vide una donna sulla trentina, elegante e con il viso curato, che portava uno scatolone. Le sembrava di conoscerla, o forse le era semplicemente capitato di vederla da qualche parte.

«Si sieda, prego» proferì con freddezza. «Devo truccarla.»

«È proprio necessario?»

«Mi creda, è meglio.» La voce si era fatta più dolce. «Si truccano anche i conduttori. Sa, la telecamera è impietosa.»

«D'accordo.»

Si fece cadere con un sospiro su una sedia dura e scomoda; la truccatrice le studiò accuratamente il viso e prese in mano una spugnetta ovale e la base per il trucco.

«Ha messo qualcosa sul viso?»

«No.»

«Bene. Ha una pelle splendida e sullo schermo farà un figurone.»

Cominciò a darsi da fare mentre Tatjana se ne stava a occhi chiusi, immersa in pensieri poco allegri. La porta si aprì di nuovo, ma questa volta non riuscì a voltarsi per vedere chi entrava.

«Buongiorno, Tatjana Grigorevna» disse una gradevole voce maschile.

Tatjana la riconobbe; l'aveva sentita tutte le volte che Ira l'aveva obbli-

gata a vedere le registrazioni.

«Buon giorno» rispose a occhi chiusi. La truccatrice stava sfumando il fard sulle tempie.

«Signor Dorogan, sono lieto di vederla e devo ringraziarla per averci portato una scrittrice così famosa. È un grande onore per il nostro programma. Salve, Lena.»

«Ciao, Aleksandr» rispose la truccatrice, senza interrompere il lavoro.

«Tatjana Grigorevna, vorrei parlare delle domande che intendo farle in trasmissione.»

«E di cosa parleremo in trasmissione, se faremo tutto adesso?» replicò lei.

«Delle stesse cose. Ma voglio farle conoscere le mie domande in anticipo, così se dovesse essercene qualcuna sgradita, non gliela farò e non perderemo tempo. È una diretta e ogni secondo è a peso d'oro.»

Tatjana era tesa. Non le piaceva parlare con una persona che non vedeva, si sentiva vulnerabile.

«Aleksandr Jurevich, bisogna parlare principalmente dei libri della Tomilina e della loro trasposizione cinematografica» le corse in aiuto Dorogan, che non dimenticava per un secondo perché si trovasse lì. «L'accordo era questo.»

Ma Ulanov sembrò non averlo sentito.

«Mi dica, non la offende il fatto che tutti i gialli, compresi i suoi, vengano letti soprattutto in metropolitana, tanto per ammazzare il tempo?»

Tatjana aprì gli occhi e stava per girare il viso verso l'interlocutore, ma la truccatrice le urlò di restare ferma.

«Posso almeno parlare?» le domandò.

«Sarebbe meglio di no. Aleksandr, non disturbarci. Ormai ho quasi finito.»

«D'accordo. Ma perché non hanno ancora portato il caffè?»

«Tatjana Grigorevna ha chiesto dell'acqua minerale» s'intromise di nuovo Dorogan, che evidentemente aveva deciso di assumere il ruolo di tutore degli interessi della famosa scrittrice.

In quel momento entrò l'accompagnatrice.

«Oh, Aleksandr Jurevich, è già qui? Vuole un tè?» domandò.

«Sì, grazie.»

Finalmente la truccatrice fece un passo indietro e diede un'occhiata critica al risultato. Qualcosa non le era piaciuto, perché prese un pennello e ritoccò la fronte e il mento.

«Adesso è a posto» disse, soddisfatta. «Dal momento che sicuramente berrà, le passerò il rossetto subito prima della diretta.»

«Mi faccia vedere» chiese curiosa Tatjana.

La truccatrice le porse uno specchio, dal quale la guardava una Tatjana con otto anni di meno, la pelle luminosa e gli occhi grandi ed espressivi. Persino l'ovale del viso era diventato più definito e le occhiaie erano sparite. Un lavoro di classe.

Senza dire una parola, si girò verso Ulanov. Era identico a come compariva sullo schermo, solo che non c'era traccia della freddezza e dell'alterigia che tanto spaventavano Ira.

«È un piacere vederla dal vivo» gli disse, mettendo nella voce tutta la femminilità di cui disponeva.

«Grazie. Allora, possiamo tornare alle domande?»

«Certo. Cosa mi aveva chiesto?»

«Se non la offende che i gialli vengano considerati letteratura di terza qualità e dunque letti in treno e in metropolitana.»

«Sì» mentì, senza battere ciglio. Aveva in testa tutt'altra risposta, ma non era ancora arrivato il momento di tirarla fuori.

«Quindi, dovrebbe forse fare un salto di qualità e cominciare a scrivere qualcosa di più serio. Per esempio, un grande romanzo filosofico come Sartre o Hesse. Le piace Sartre?»

«Sartre?» Fece finta di impappinarsi, come se cercasse di celare la propria ignoranza. «Be', insomma... Quali altre domande vuole farmi?»

«Lei è una scrittrice di successo. Si considera benestante?»

«Io... No, non particolarmente. Gli editori pagano poco.»

«Di cosa vive?»

«Dei guadagni di mio marito, come si conviene a ogni donna sposata.»

«Quindi non scrive per soldi.»

«Piuttosto per piacere.»

«E al marito che la mantiene non dà fastidio la sua popolarità? Dev'essere un tipo ambizioso.»

«La trasmissione sarà su mio marito?» replicò in malo modo.

«Siamo usciti dal tema» intervenne nuovamente Dorogan. «Lei aveva promesso di parlare dei film.»

«Certo. Tatjana Grigorevna, lei desidera che i suoi libri vengano trasposti in film?»

«Sicuro.» Fece un sorriso radioso. «Quale scrittore non lo vorrebbe?»

«Non lo so.» Ulanov allargò le braccia. «Hemingway per esempio. La

sua prosa è piena di intuizioni e sensazioni difficili da trasmettere in un film. Probabilmente per i suoi libri non è così.»

«È vero» concordò. «I gialli sono un'altra cosa.»

«Ha nulla in contrario se ne parleremo in trasmissione?»

«No. Altre domande?»

«Vorrei conoscere le sue opinioni politiche. Cosa ne pensa della situazione del paese e del nostro attuale governo?»

«Ne penso bene.»

«Quindi le piace e le sta bene tutto?»

«Sì.»

«Anche che i lavoratori non percepiscano lo stipendio per mesi? Oppure le frodi fiscali? Lo ritiene un prezzo accettabile purché sia permesso a tutti di pubblicare anche tre libri all'anno senza l'obbligo di far parte dell'Unione degli scrittori?»

«Che dirle...» Fissò il soffitto e fece l'aria di chi si sforzi a riflettere.

«Bene, ne parleremo davanti alle telecamere» proferì Ulanov, deciso. «Aspetta un maschio o una femmina?»

Il passaggio era stato talmente brusco, che Tatjana in un primo momento era rimasta confusa. Poi realizzò che faceva parte dello spettacolo e si tranquillizzò. Fino a quel momento Ulanov le aveva fatto delle domande per stabilire il suo grado d'intelligenza e i quesiti con i quali le avrebbe fatto fare una figuraccia davanti a migliaia di telespettatori, ma adesso doveva passare ad argomenti gradevoli per farla arrivare in studio tranquilla e convinta della benevolenza del conduttore.

«Non lo so ancora» rispose.

«Ma lei cosa vorrebbe?»

«Mio marito vorrebbe un maschio.»

«E lei?»

«Per me fa lo stesso. Lui vuole un maschio perché ha già una femmina dal precedente matrimonio, a me invece basta che sia il figlio dell'uomo che amo. Il sesso non ha importanza.»

«Probabilmente si è sposata tardi.»

«No. La prima volta avevo diciott'anni. Non mi sembra tardi.»

«Allora questo è il suo secondo matrimonio.»

«Veramente è il terzo.»

«Caspita!» esclamò Ulanov, ammirato. «Ha divorziato due volte?»

«Visto che Dio mi ha fatto la grazia di non rimanere vedova, i miei due precedenti mariti sono vivi e vegeti.»

«Sicuramente si morderanno le mani per essersi separati, visto che è diventata famosa.»

«Non penso. Entrambi se la passano bene; uno ha affari all'estero, e l'altro non vive certo sotto i ponti. Per cui non hanno motivi per pentirsi.»

«Gli affari sono affari, ma la fama è un'altra cosa. Non hanno mai cercato di farla tornare dopo che ha avuto successo?»

«Ci hanno provato prima, non dopo» rispose con un sorriso civettuolo e leggermente stupido. «Volevano che tornassi da loro non come scrittrice famosa, ma come donna e moglie.»

«Immagino che li avesse traditi.»

«Perché dice così?» Tatjana era sinceramente colpita.

«Se si è sposata per la terza volta, significa che durante ciascun matrimonio ha avuto una relazione con un altro uomo. Sicuramente si trattava di cose serie, visto che poi si è sposata, ma l'adulterio rimane.»

«Invece non è così. Lei forse non mi crederà, ma ho conosciuto sia il mio secondo che il mio terzo marito quando ero già divorziata.»

«Mi sta dicendo che prima di divorziare non si era preparata una nuova situazione?» Ulanov non riuscì a nascondere la meraviglia. «Si è separata senza la prospettiva di un nuovo matrimonio?»

Tutto chiaro come il sole, pensò Tatjana. Il signor Ulanov, come molti altri, riteneva erroneamente che una donna volesse essere sposata a qualsiasi prezzo e dunque non capiva come potesse lasciare un marito per un amante o addirittura per nessuno. E sicuramente non si capacitava di come una tipa grassa e goffa potesse aver trovato addirittura tre mariti.

«È ora di andare in studio. Lena, dalle gli ultimi ritocchi e poi pensa a me» disse Ulanov, rivolgendosi alla truccatrice che per tutto quel tempo era rimasta seduta in un angolo con una tazza di caffè in mano.

Nello studio faceva un caldo infernale. Tatjana venne fatta accomodare su una scomoda poltrona davanti a un tavolino altrettanto scomodo, mentre i tecnici si affaccendavano intorno e il conduttore parlava attraverso un apparecchio con un regista invisibile. Dal momento che nessuno le badava, approfittò per concentrarsi sull'impressione che le aveva fatto Ulanov.

Ira Milovanova, sorella di uno degli ex mariti di Tatjana, girava per casa come una pazza e non si dava pace per non essere riuscita a dissuadere Tatjana da quell'assurda avventura. Quando mancava ancora un'ora all'inizio della trasmissione, si rese conto che non poteva starsene lì da sola e chiamò Stasov al lavoro.

«Vladik, vieni a casa, per favore» lo supplicò.

«Per quale motivo?» rispose, scocciato.

«Tra poco inizierà la trasmissione. Potremmo guardarla insieme.»

«La vedrò qui. Adesso scusami, Ira, ma ho gente.»

Stasov riattaccò e Ira, inghiottendo le lacrime, si sforzò di calmarsi. Per distrarsi, si mise a preparare una delle sue famose torte salate ma era talmente agitata che sbagliò l'impasto e finì tutto nella spazzatura. Cinque minuti prima dell'orario stabilito era davanti al televisore in attesa di assistere alla pubblica umiliazione di Tatjana, pensando di sfuggita a cosa avrebbe dato da mangiare a Stasov quella sera.

Rimase colpita dallo splendido aspetto di Tatjana, che appariva tranquilla. Dopo le presentazioni di rito, iniziarono le domande.

«Tatjana Grigorevna, lei è una persona istruita e certamente leggerà dei buoni libri, eppure scrive letteratura di bassa qualità. Rinuncia al proprio gusto in nome dei soldi?»

«Per lo storione non esistono gradi di freschezza: o è fresco o non lo è.» Tatjana sorrise. «La stessa cosa si può dire per la letteratura; non esistono livelli di qualità, o è letteratura o non lo è. Mi spiegherò meglio. Se un libro viene letto anche solo da dieci individui che ne rimangono soddisfatti, allora è degno di essere stato scritto. Se, al contrario, non lo legge nessuno, a parte l'autore e il redattore, sono d'accordo che non è letteratura. Di tutto il resto si può discutere. Vogliamo farlo qui?»

Cosa sta succedendo? pensò Ira, sbigottita. Si stava comportando come se stesse interrogando qualcuno nel proprio ufficio. Si era scordata di essere in televisione?

«Non ne discuteremo» disse Ulanov. «Ma le porrò la domanda in modo diverso: non le dispiace che i suoi libri vengano letti per lo più in metropolitana e in treno, tanto per ammazzare la noia?»

«Lei cosa legge in metropolitana?» domandò a sua volta Tatjana.

«Io?» Ulanov sembrava imbarazzato. «È parecchio che non prendo la metropolitana.»

«Allora come fa a sapere cosa si legge in metropolitana?»

«Lo sanno tutti. Ne ho sentito parlare.»

«Non creda mai a ciò che non vede con i suoi occhi, o la credulità sarà la sua rovina. Al contrario di lei, io prendo continuamente la metropolitana, e posso assicurarle che la gente legge di tutto, dai manuali specialistici alla Bibbia. Pensa che il Signore si offenderebbe, sapendo che una persona approfitta di ogni momento libero per leggere qualche pagina della Bibbia?»

«Quindi lei si mette sullo stesso piano di Dio» obiettò impulsivamente Ulanov.

Ira ebbe un tuffo al cuore; per un attimo smise addirittura di respirare e pensò che il conduttore era proprio una carogna.

«Perché dice così?» Sul viso di Tatjana era dipinto un tale stupore che persino Ira ci cascò.

«È stata lei a dire che i passeggeri della metropolitana leggono sia i suoi libri che i testi sacri.»

«Non l'ho detto. È vero che leggono i testi sacri, ma non li ho mai visti con un mio libro in mano. E lei?»

E vai! pensò Ira, ammirata. Ogni giorno Tatjana le riferiva quante persone avesse visto sui mezzi pubblici con un suo romanzo, alle volte facevano persino a gara a chi ne avesse notate di più, ma Ulanov andava sempre in giro in macchina per cui non avrebbe potuto obiettare nulla. Non poteva neanche basarsi sulle affermazioni altrui, visto che era stato appena accusato di essere troppo credulone. Forse aveva ragione Tatjana a dire che con la sua pratica di giudice istruttore non aveva nulla da temere.

«Tuttavia, non può negare che i gialli non siano romanzi filosofici. Cosa mi dice del fatto che ultimamente i nostri concittadini preferiscano letture leggere a quelle impegnative? Non le sembra che un abbassamento generale del livello culturale contribuisca a un proliferare nella letteratura di autori senza una specifica preparazione?»

«Non facciamo di ogni erba un fascio. Sono d'accordo che un giallo non è un romanzo filosofico, proprio come una Zaporozhets non è una Ferrari. E allora? Non produrremo più le prime e costringeremo tutti a guidare la Ferrari? Senza dubbio è una macchina prestigiosa e migliore, ma a qualcuno potrebbe anche non piacere il suo design. A me, per esempio, non piace.»

«Le piace la Zaporozhets?» le domandò malignamente.

«No, la McLaren. Ma ciò non significa che ne voglia una. Mi piace guardarla, il suo design mi rallegra la vista, però non è assolutamente adatta per trasportare donne incinte e non più giovani come me.»

Ira sorrise trionfalmente perché dal viso di Ulanov si capiva che non sapeva di cosa stesse parlando. Evidentemente non aveva mai sentito nominare quella macchina, mentre Tatjana aveva una grande esperienza nel settore automobilistico, tanto più che le erano toccati diversi casi legati al commercio di auto straniere.

«Torniamo al nostro argomento» proseguì Tatjana, come se il conduttore

della trasmissione fosse lei. «Per concludere, le dirò che secondo me nessuno, neppure lei, ha il diritto di ragionare pubblicamente sulla qualità della letteratura o di qualsiasi arte. Non può tacciare di incompetenza chi ha opinioni diverse dalle sue. Ma se a lei personalmente non piacciono i gialli, e in particolare i miei, sono disposta ad ascoltare le sue critiche in merito.»

Ira era divertita. Ormai si era completamente rilassata perché era chiaro che Tatjana padroneggiava perfettamente la situazione e portava il discorso dove voleva lei. Chissà cosa avrebbe detto adesso il conduttore, che probabilmente non aveva mai letto un giallo in vita sua.

«Visto che lei ritiene poco educato parlare dei gusti personali, passiamo alla scrittrice Tatjana Tomilina» proferì Ulanov con un sorriso affascinante. «Lei ha scritto già quindici libri, ma non si è ancora visto un film tratto dai suoi lavori. Il cinema non mostra interesse per lei?»

«Chi gliel'ha detto? Al contrario, l'interesse è grandissimo e sono letteralmente sommersa da proposte vantaggiosissime.»

«Quindi c'è speranza che prossimamente vedremo i suoi gialli sullo schermo?»

«No, non c'è alcuna possibilità.» Tatjana sospirò e allargò le braccia con aria colpevole.

«Perché?»

«Non voglio che facciano dei film dai miei libri. Tra l'altro, so che un produttore moscovita si sta muovendo in questa direzione senza avere i diritti per farlo. Sta agendo clandestinamente e se dovesse uscire la cassetta mi rivolgerò al tribunale. Spero che mi stia ascoltando e faccia il possibile per non avere brutte sorprese.»

«Ma per quale motivo è contraria? Di solito tutti gli scrittori desiderano che le proprie opere abbiano una seconda vita nel cinema. È normale.»

«Non voglio che mi si fraintenda, ma potrei fare un sacco di esempi di opere di grandi scrittori inadatte al cinema. Per esempio, Hemingway aveva un talento incredibile ma non apprezzo la trasposizione cinematografica dei suoi libri. Naturalmente, non voglio paragonarmi a questo grande maestro, ma almeno per il momento non ho il desiderio di vedere i miei romanzi sullo schermo.»

Tatjana parlava con calma, senza distogliere lo sguardo da Ulanov. Stava ripetendo parola per parola ciò che lui aveva detto mezz'ora prima, e ne attendeva la reazione. Si sarebbe confuso, arrabbiato o divertito? Gli stava

sottraendo sfacciatamente tutte le cartucce che aveva preparato per metterla in difficoltà.

Comunque Ulanov non dava segni di irritazione e lei dovette riconoscerne la professionalità.

«Può dirci il nome del produttore che sta facendo clandestinamente un film da un suo libro?»

«Vsevolod Dorogan.»

«Così, non appena la cassetta comparirà sul mercato, gli farà causa?»

«Immediatamente.»

«E cosa dovrebbe fare il Tribunale?»

«Anzitutto sequestrare tutte le copie in circolazione. Certo, con quelle già acquistate non si potrà fare nulla, ma tutte le altre saranno sequestrate e probabilmente distrutte.»

«Allora, cari amici, non appena vedrete la cassetta di questo film, precipitatevi a comprarla prima che l'autrice si rivolga al Tribunale.» Ulanov non guardava più Tatjana ma diritto nella telecamera. «Se non lo farete subito, la scrittrice otterrà la distruzione di tutte le copie e voi non vedrete mai il film. Grazie, Tatjana Grigorevna, per aver partecipato alla nostra trasmissione. Ricordo ai nostri telespettatori che *Un volto senza trucco* va in onda dal lunedì al venerdì alle ore diciassette e quaranta. Domani avremo un altro ospite straordinario che ci dirà cose sorprendenti. Vi aspettiamo sul nostro canale. Arrivederci.»

L'operatore fece un cenno con la mano a significare che potevano alzarsi. Tatjana pensò con rammarico che aveva avuto poco tempo. Aveva lavorato con Ulanov come con un teste poco affidabile e collaborativo, allo scopo di capirne il carattere e il modo di pensare, dimenticandosi completamente che era in diretta e che il loro alterco era seguito in tutto il paese. Ulanov lasciò immediatamente lo studio senza neppure salutarla e lei fu accompagnata dalla solita ragazza in una stanza dove Dorogan era seduto davanti a un televisore spento. Come la vide, si precipitò a baciarle la mano.

«Grazie! È andato tutto proprio come volevo. Adesso si parlerà tantissimo del film e non se ne dimenticheranno più. Non è stata molto tenera con Ulanov. Sicuramente non si aspettava un simile comportamento da parte sua.»

«Non lo so, e non m'importa.» Tatjana aprì l'armadio per prendere il soprabito. «Sono stanca e ho tante cose da fare. Andiamocene.»

La porta si spalancò di colpo e sulla soglia comparve Ulanov.

«Allora, Tatjana Grigorevna, le faccio i miei complimenti. È stata straordinaria. Probabilmente ha una grande esperienza televisiva, eh?»

«No. Solo che ho un carattere abbastanza indipendente e non permetto a nessuno di prendersi gioco di me, neppure in diretta. L'ho offesa?»

«Sì.» Scoppiò a ridere. «Mi ha spietatamente umiliato davanti a tutto il paese. Ma che importanza ha? Le baruffe fanno sempre audience. Adesso tutti ci seguiranno con maggiore interesse in attesa di un ospite come lei. A proposito, cos'è la McLaren? Non l'avevo mai sentita.»

«Una macchina costosissima che può arrivare a trecentocinquanta chilometri orari.»

Ulanov l'aiutò a indossare il soprabito, dopodiché lei e Dorogan raggiunsero la macchina.

Capitolo 12

Nastja giudicava quelli come Dmitrij Zakharov persone prive di complessi, difficili da offendere ma anche da dissuadere se fossero convinte di avere ragione.

Annoiato dal suo lavoro ben retribuito, Dmitrij aveva continuato a insistere per aiutarla e lei, nonostante fosse preoccupata per le sue insistenti avances, aveva finito per cedere. L'assassinio del deputato Gotovchits le pesava come un macigno ed era sinceramente contenta che della pista politica si stesse occupando Korotkov. A lei, invece, spettava verificare l'ipotesi che Julija Nikolaevna fosse stata uccisa da qualcuno che non aveva gradito la sua idea di far sorvegliare il marito e chi fosse entrato in contatto con lui. Il misterioso assassino, avendo scoperto chi lo seguiva, era riuscito a risalire alla cliente che aveva affidato l'incarico all'agenzia e l'aveva eliminata. La questione era delicata perché, nel caso in cui l'ipotesi fosse giusta, il nome della cliente poteva essere uscito solo da qualcuno della Grant e in questo senso il contributo di Zakharov si rivelava fondamentale. La prima visita all'agenzia investigativa era stata sufficiente per capire come non fossero ben disposti verso Nastja, mentre lui aveva con loro un linguaggio comune. In definitiva, Zakharov le aveva promesso di indagare all'interno dell'agenzia, mentre lei avrebbe controllato tutte le persone che comparivano nei rapporti della *Grant* consegnati alla Gotovchits. Il tempo, però, passava, le carte si accumulavano sulla scrivania e non saltava fuori niente.

Dalla firma del contratto all'assassinio della cliente, Boris Gotovchits

aveva incontrato un numero molto limitato di persone, per lo più pazienti. Nessuno di questi sembrava un assassino, anche se non lo si sarebbe potuto escludere con assoluta certezza. Comunque era impensabile poterli esaminare accuratamente tutti, visto che non si poteva mobilitare la Petrovka al completo su quell'unico caso.

Partendo dal presupposto che neppure la persona più coscienziosa dà risultati positivi quando lavora controvoglia, Gordeev aveva tenuto fuori Nastja dalla squadra che indagava sull'omicidio del deputato, continuando però a fare affidamento sul suo spiccato senso di responsabilità.

«Potrei lavorare in incognito all'ipotesi dell'agenzia privata?» gli stava domandando Nastja.

«Fa' pure, ma non in incognito. Non mi piacciono questi sistemi, provocano solo rischi ed equivoci. Mettiti d'accordo con Korotkov perché proponga a Gmyrja di farlo lavorare a questa ipotesi. Ufficialmente sarà lui a occuparsene, ma di fatto ci penserai tu. Di solito non m'impiccio degli affari altrui, soprattutto di quelli di letto, ma devi dirmi sinceramente se pensi che questa ipotesi abbia una prospettiva, oppure sia una trovata di Zakharov.»

Nastja divenne rossa. Come faceva Pagnotta a sapere? Era successo quasi cinque anni prima, e solo una volta.

«Perché arrossisci?» Viktor Alekseevich era stupito. «Quando lavoravate insieme al caso Gall, anche un cieco avrebbe visto che Zakharov ti aveva puntata. Non penserai che invecchiando abbia perso il mio fiuto. Insomma non vorrei che ti avesse pilotata verso questa ipotesi solo perché sentissi il bisogno del suo aiuto e gli dessi così la possibilità di starti vicino. Allora, ci ho visto giusto?»

«No» disse Nastja, convinta. «È vero che mi fa la corte, ma è una cosa poco seria e poi nessun principe azzurro potrebbe influenzarmi sulle scelte di lavoro.»

«Oh, come siamo indipendenti!» Gordeev ridacchiò. «Vedo che non ti lamenti più, hai messo giudizio?»

«Mi sforzo.»

«Bene, continua a farlo» brontolò.

Nastja eseguì l'ordine di Pagnotta e andò ad accordarsi con Korotkov, che non si dimostrò per niente entusiasta dell'idea. Infatti, se l'ipotesi di Nastja si fosse rivelata giusta, la gloria sarebbe andata a lui che ufficialmente ne sarebbe apparso l'ideatore, e lui non era il tipo da prendersi i meriti degli altri.

«Buon per te, Jurij» cercò di persuaderlo Nastja. «Io non sono ambiziosa.»

«Ma io ho una coscienza» insisté lui.

A ogni modo, alla fine cedette e andò a parlare con il giudice istruttore che accolse l'idea con grande scetticismo.

«I politici vengono assassinati per le idee politiche» sentenziò, irritato. «E il deputato Gotovchits era appunto un politico. Per cui continua a occuparti dei suoi nemici in Parlamento. Seguirai la pista degli investigatori privati nel tempo libero. È chiaro?»

Korotkov non si fece scoraggiare. Era un normale investigatore, e se ne infischiava delle parole sgradevoli e degli sguardi malevoli. L'importante era che Gmyrja fosse stato messo al corrente e si potesse lavorare senza essere accusati di agire senza la sua autorizzazione.

Quel sabato Nastja sognava beatamente che la mattina dopo avrebbe potuto dormire fino alle dieci o anche le undici. Non aveva ancora trovato la forza di parlare con Aleksej e, tra l'altro, stando da sola il senso di disagio si era affievolito. A volte si sorprendeva addirittura a pensare vigliaccamente che forse sarebbe stato meglio lasciare tutto come stava, senza scuse e spiegazioni. Se Ljosha l'avesse lasciata, pazienza. Non era fatta per la vita familiare e il lavoro alla criminale non l'aiutava certo in questo senso.

Verso le dieci di sera la chiamò Zatochnyj, tanto per mandare all'aria il suo sogno di una bella dormita.

«Che mi dice di Gotovchits?» esordì.

«Non molto. Posso solo riferirle le mie impressioni personali» ammise Nastja.

«Non chiedo di meglio. Tutto il resto non è necessario che me lo dica lei. Incontriamoci domani.»

Non era una richiesta, bensì un ordine. Nastja non smetteva di meravigliarsi di come riuscisse a sopportarlo. Neanche suo marito avrebbe potuto costringerla ad alzarsi di domenica alle sei di mattina, e tuttavia bastava che Zatochnyj le desse appuntamento perché lei si trascinasse all'alba, sia pure di malavoglia, fino al Parco Izmajlov.

Trascorse la notte tranquillamente, anche se non riuscì a riposare granché. Prima di dormire fece una doccia rilassante e mandò giù tre pasticche di valeriana ma, invece di addormentarsi, si mise a riflettere sui pro e i contro dell'assenza del marito. Per quanto si sforzasse, però, l'unico aspetto negativo sembrava essere il fatto che Ljosha si fosse offeso per colpa sua e

non volesse più vivere con lei, mentre le venivano in mente diversi vantaggi. Vivendo da sola, non aveva l'obbligo di parlare, di avvertire se avrebbe fatto tardi al lavoro o di mangiare la cena preparata da Ljosha anche quando non aveva per niente fame. Senza contare che poteva avere il letto tutto per sé. Dovunque guardasse, sembrava che i lati positivi fossero molti di più di quelli negativi.

Addormentatasi con questo pensiero, si svegliò poco dopo senza potersi capacitare di aver trovato un solo aspetto negativo nell'assenza di Ljosha. Probabilmente era solo molto stanca. Rifece un bilancio ma i risultati erano identici, e così andò avanti per tutta la notte, alternando sonno e riflessioni, finché alle sei si alzò avvilita per la nottata improduttiva e corse all'appuntamento con Zatochnyj.

Il generale era in compagnia di Maksim.

«Salve, zia Nastja» bofonchiò il ragazzo, che detestava alzarsi presto ma, a differenza di Nastja, non aveva ancora imparato a controllare la propria rabbia.

«Ancora allenamenti?»

«Sì» assentì il generale. «Maksim è fuori forma. L'anno scorso si allenava tutti i giorni, ma adesso si è impigrito. Per fortuna me ne sono accorto in tempo. Maksim, comincia, io e Nastja ti verremo dietro.»

Il ragazzo fece un gesto di disperazione, tirò un respiro profondo e si mise a correre lungo il viale.

Per un certo tempo rimasero in silenzio e Nastja fu grata al generale per non averla tempestata di domande. Approfittò per godersi quella passeggiata all'aria fresca del mattino tra la vegetazione rigogliosa del parco, e come sempre finì per rallegrarsi che il generale l'avesse costretta a uscire fuori di casa all'alba. I suoi pensieri furono interrotti dalla voce di Zatochnyj.

«Maksim, stai dritto e sciogli le spalle! Così, bravo! Allora Nastja, sto aspettando. Quali sono le sue impressioni su Gotovchits?»

«Complesse. Bisogna tenere conto del fatto che gli è appena morta la moglie e quindi il suo comportamento non può essere quello di sempre. È depresso e, per quanto sono riuscita a capire, non esce più di casa. A suo merito, però, va detto che l'unica cosa che lo tira su è il lavoro, al quale si aggrappa come a un salvagente per non affogare nel proprio dolore.»

«Ha un figlio» osservò il generale. «Ne parla molto?»

«Veramente non ne parla per niente. Quando gli ho domandato di lui, si è limitato a dire che vive in Inghilterra presso dei parenti e non l'ha fatto

tornare per il funerale per non traumatizzarlo. Qualcosa non va con il ragazzino?»

«No, no. Solo che probabilmente Gotovchits lo considera perso. Ha la possibilità di farlo studiare là e non si vede perché un giorno, dopo aver frequentato una prestigiosa università inglese, il ragazzo dovrebbe tornare in Russia. Cosa dovrebbe fare il padre? Con la moglie morta e il figlio all'estero, è chiaro che gli resta solo la professione. Mi scusi, se l'ho interrotta. Prosegua pure.»

«È molto desideroso di fare una buona impressione. In effetti, dopo la morte della moglie, il lavoro è passato al primo posto ed è anche comprensibile che aspiri al suo incarico, perché significherebbe abbandonare l'attività privata e, di conseguenza, non doversene stare chiuso in quella casa che è anche il suo studio. Insomma, vuole cambiare la situazione. È ovvio che potrebbe andare a lavorare in un ospedale o in qualche centro per il recupero di tossicodipendenti o suicidi mancati, ma evidentemente ritiene l'incarico al Ministero più interessante e prestigioso. E questo mi sembra un punto a suo favore.»

«D'accordo, ma non basta il desiderio di lavorare, bisogna anche esserne capaci. Cos'altro mi può dire?»

«Non sono una psicanalista e quindi non posso esprimere un giudizio qualificato sulla sua professionalità. Ho provato a parlargli dei miei problemi e posso dire che ha capito tutto al volo, anche se mi ha diagnosticato immediatamente una nevrosi. Di solito gli psicanalisti non sono così tempestivi, e comunque non azzardano una diagnosi alla prima visita. La cosa mi ha leggermente sorpresa anche se poi ho capito perché l'avesse fatto.»

«Perché?»

«Vuole assolutamente piacere al suo futuro datore di lavoro e, non essendo uno stupido, si è reso benissimo conto che le mie impressioni sarebbero arrivate a chi di dovere. Come tutti quelli che non lavorano nel sistema giudiziario, pensa infatti che siamo un'unica famiglia. Perciò si è affrettato con la diagnosi, voleva dimostrarmi di comprendere al volo la psiche altrui. Insomma, ha tirato fuori il coniglio dal cilindro.»

«Non ha avuto paura che la cosa si ritorcesse contro di lui? Oppure pensa che siamo degli idioti ignoranti e non sappiamo che non si fanno diagnosi alla prima seduta?»

«Con questo trucchetto pensava semplicemente di fare colpo su di me: avrei potuto raccontare di come fosse stato bravo a capire i miei problemi, guardandomi bene dall'accennare alla diagnosi di nevrosi. Non è una bella

cosa per un maggiore di polizia.»

«Perché non ha pensato che proprio lei potesse riportare una pessima impressione per una diagnosi fatta su due piedi?»

«Io?» Scoppiò a ridere. «Chi, guardandomi, potrebbe pensare che ho studiato psicologia? Non vado in giro a gridare ai quattro venti che ho frequentato un corso presso uno dei maggiori specialisti del paese. Le dirò sinceramente che l'essenza dei miei problemi l'avevo già capita benissimo da me, ho solo voluto fare una verifica su di lui e su me stessa.»

«Non ha intenzione di parlarmi dei suoi problemi, vero?»

Nastja si fermò bruscamente, mentre Zatochnyj continuò a camminare senza neppure girarsi. Superato lo sbigottimento, accelerò il passo e lo raggiunse.

«Che c'è? Non le è piaciuta la mia domanda?» domandò il generale.

«Mi è sembrata indelicata.»

«Mi sta dicendo che non sono affari miei, non è vero?» Rise.

«Non è così. Solo che quest'inverno mi ha fatto capire che non dovevo piangere sulla sua spalla, e non ho intenzione di farmelo ripetere.»

«Mi ha frainteso. Le ho spiegato mille volte che allora il mio comportamento era dettato dall'operazione in corso, eppure continua ad avercela con me. Non è giusto Anastasija, bisogna saper perdonare gli amici. Ma, visto che non ha ancora imparato a farlo, torniamo pure a Gotovchits. Penso che abbia ancora qualcosa da dirmi.»

«Sì. Attualmente ha le idee un po' confuse per lo stato in cui si trova, ma penso che in condizioni normali sia un ottimo specialista e potrebbe rivelarsi utile nel vostro incarico.»

«Quindi lei pensa che passata la depressione dovuta alla morte della moglie...»

«Penso un'altra cosa» lo interruppe. «Il problema non è la depressione, ma la paura. Ed è colpa nostra.»

«In che senso? L'avete accusato di aver ucciso la moglie?»

«Noi siamo stati attenti e delicati, ma non si può dire lo stesso per quelli del Ministero che lo controllavano ai fini dell'incarico. Hanno agito rozzamente e si sono fatti scoprire subito. Non capendo da chi e perché fosse seguito, Gotovchits si è spaventato a morte.»

«Accidenti! Ha fatto bene a dirmelo. Domani stesso ne parlerò con il responsabile. Dunque, è molto spaventato.»

«Le dirò di più: ha deciso che sta impazzendo e che soffre di manie di persecuzione. Il peggio è che gli hanno anche scassinato la porta di casa

senza rubargli nulla. Cosa ne pensa?»

«Lei crede che siano stati sempre i nostri?»

«Ne sono sicura. Probabilmente avranno voluto anche rovistare tra le sue carte, e adesso Gotovchits è fuori di sé dal terrore. Eppure io non posso rivelargli la verità né riesco a inventarmi qualche storiella da propinargli per tranquillizzarlo. Ma quando riusciremo ad avere del personale altamente qualificato?»

«Probabilmente quando la nomineranno Ministro degli Interni.» Ridacchiò. «Nel frattempo, però, dobbiamo pazientare e accontentarci di quello che abbiamo.»

Si sedettero sul tronco di un albero abbattuto a osservare Maksim che alternava vari esercizi. Nastja fumava in silenzio, mentre il generale cronometrava il figlio.

«E se tornassimo al nostro discorso di quest'inverno?» domandò improvvisamente Zatochnyj.

Nastja era talmente immersa nella proprie considerazioni che non capì subito di cosa stesse parlando.

«Quale discorso?»

«Di cambiare lavoro.»

«Grazie, ma non mi va più.» Sorrise debolmente. «Ormai è tornato Gordeev.»

«Significa che andrà in pensione con i gradi di maggiore?»

«Ah, è per questo? Se così fosse, pazienza.»

«Se le proponessi un lavoro interessante, verrebbe da me?»

«In nome di cosa dovrei lasciare Gordeev e i ragazzi?»

«Della promozione. Lavorerà un po' da me, prenderà i gradi di tenente colonnello e, se non si troverà bene, tornerà alla Petrovka. Le prometto che la lascerò andare.»

«Non sono così stupida. Se le servirò, non mi lascerà più andar via.»

«Faremo un patto» replicò, sorridendo. «Le affiancherò una persona in gamba che lei penserà a istruire nel lavoro analitico, e che potrà prendere il suo posto se vorrà tornarsene nella giungla della criminalità cittadina.»

Nastja si domandò perché fosse tanto restia ad accettare. Zatochnyj le stava proponendo quello che aveva sempre desiderato: occuparsi esclusivamente del lavoro analitico senza doversi sentire in colpa perché partecipava poco a quello operativo. E poi il generale non era peggio di Pagnotta; era una persona intelligente, anche se spietata. E poi c'era la questione dei gradi. Alla Petrovka una promozione non sarebbe arrivata prima di cinque

anni, e la cosa in sé non la preoccupava, ma i futuri superiori si sarebbero sicuramente chiesti come mai fosse ancora maggiore e avrebbero sicuramente rispolverato l'indagine disciplinare che aveva subito in passato a causa dei suoi rapporti con Denisov.

«Non mi aspettavo una proposta simile e non sono pronta a darle una risposta immediata» disse con molta serietà.

«Ci pensi. Non intendo metterle fretta.»

Un'ora dopo Nastja era a casa. La passeggiata le aveva dato un'energia insperata e decise di approfittarne per fare le pulizie.

Aveva già finito di passare l'aspirapolvere e si stava preparando all'eroica impresa di lavare i vetri, quando squillò il telefono. Era Zakharov.

«Cosa stai facendo?» le domandò allegramente.

«Pulizie di casa.»

«Ne avrai per molto?»

«Dipende. Potrei smettere subito come continuare fino a stasera. Perché?»

«Volevo passare un attimo da te. Dobbiamo parlare.»

Dmitrij arrivò circa quaranta minuti dopo con una torta gigantesca.

«Grazie» disse Nastja, prendendo la grande scatola con disegni allegri.

«Non è per te, ma per il leggendario professore che ha avuto la fortuna di sposarti.»

«Devo deluderti. Il professore non è in casa.»

«Ma prima o poi tornerà.»

«Temo di no.»

«Cosa significa?» Dmitrij la studiò attentamente. «Avete litigato? Scusami, non sono affari miei.»

«In effetti non sono affari tuoi» concordò Nastja. «Perciò porterò la torta in cucina, preparerò il tè e ci mangeremo questo capolavoro culinario.»

«Aspetta.» La prese per un braccio e la fece voltare verso di lui. «Ti ripeto che non ho intenzione di impicciarmi degli affari tuoi ma, se avete litigato, è meglio che me ne vada.»

«Ma se sei venuto per parlarmi.»

«Possiamo farlo anche per strada. So troppo bene cosa succede quando un marito litiga con la moglie e poi torna a casa e si trova davanti un altro. Non importa se sia un vicino, un collega o un amico d'infanzia. Insomma, Nastja, se c'è anche una minima possibilità che il tuo professore torni, io vado via. Potremmo andare a parlare al parco.»

«Non tornerà» disse Nastja a bassa voce. «E comunque non voglio parlarne.»

«È una cosa tanto seria?»

«Te l'ho appena detto: non mi va di parlarne. Andiamo in cucina, così metto su il bollitore.»

Avrebbe fatto volentieri a meno di raccontare a Dmitrij della lite con il marito, ma sapeva benissimo che le bugie finiscono sempre per mettere in situazioni imbarazzanti. Se gli avesse detto che Ljosha era partito per lavoro, sicuramente avrebbe telefonato qualcuno per lui e Dmitrij l'avrebbe sentita dire che era a Zhukovskij. Oppure si sarebbe presentata inaspettatamente la madre con il patrigno e di nuovo sarebbe venuta a galla la verità.

«Quindi sei una moglie temporaneamente sola» concluse Dmitrij, guardandosi intorno e sistemandosi comodamente al tavolino. «Vi capita spesso?»

«È la prima volta.» Sospirò. «Dima, ti ripeto che non ho voglia di parlarne.»

«Certo che sei una tipa difficile. Di qualsiasi cosa si parli, con te si va sempre a finire nell'elenco degli argomenti proibiti. Del marito non si può parlare, del nostro passato romantico neppure, del sesso idem. Di cosa parliamo, allora?»

«Di Julija Nikolaevna possiamo parlare quanto ti pare.» Sorrise.

«D'accordo. Mi sono dato da fare un po' con la Grant e uno dei ragazzi non mi convince per niente.»

«Chi è?»

«Il fatto è che non so come si chiama.»

«Qual è il problema? Informati.»

«Non è così semplice. Mi sono scoperto troppo. Se il ragazzo ha capito che l'ho fiutato, devo farmi da parte, altrimenti peggiorerei le cose. Qualsiasi investigatore intuisce quando è arrivato il momento di scomparire. Insomma, la situazione è questa: ti farò vedere di chi si tratta e poi te ne occuperai tu con i tuoi mezzi.»

«D'accordo, faremo così. Ma perché non ti convince?»

«L'ho colto a frugare nello schedario del capo. Ti ricordi di Pavel, quel biondo antipatico che hai conosciuto quando siamo stati lì insieme?»

«Me lo ricordo» disse, versando il caffè nelle tazze.

«Be', Pavel mi ha mostrato lo schedario e mi ha detto che contiene le informazioni su tutti i casi affidati all'agenzia. Poiché il principio di quel la-

voro è la riservatezza, ciascun collaboratore della Grant è al corrente solo dei casi di cui si occupa e non deve assolutamente interessarsi agli altri. Nessuno, tranne Pavel, ha le chiavi dello schedario. Lui però non chiude mai a chiave il suo ufficio e anzi lo lascia a disposizione se occorre parlare con qualche cliente e le altre stanze sono occupate. Per farla breve, ieri vado lì con la scusa di aver dimenticato l'accendino e trovo il ragazzo che, appena mi vede, diventa bianco come un cencio. Naturalmente ho fatto finta di niente e ho ripreso l'accendino senza lasciar intendere di aver visto che lo schedario era aperto. Ma se a breve mi facessi rivedere lì, penserebbe che voglio parlarne al capo e io non voglio insospettirlo.»

«Ho capito.»

La torta era morbida e fresca ma Nastja non riuscì a trovare un coltello adatto e quando iniziò a tagliarla fece un disastro.

«Scusami, sto cercando di fare del mio meglio» disse con aria colpevole, guardando il pezzo che era toccato a Dmitrij.

«Non preoccuparti, tanto nello stomaco arriva lo stesso.» Sorrise benevolo. «Ma come fa tuo marito a sopportarti se tieni in casa dei coltelli così schifosi?»

«Come vedi, non mi sopporta» rispose, acida. «In ogni caso, stai tornando sull'argomento marito.»

«Accidenti, ma non ti si può dire una parola!»

«Scusami.»

Nastja si girò per un attimo, facendo finta di cercare qualcosa nel pensile, dopodiché si risedette con una espressione più tranquilla.

«Come mai sei così irritabile?» domandò Dmitrij portandosi alla bocca un enorme pezzo di torta. «Stai soffrendo?»

«Non sono irritabile né sto soffrendo» rispose, secca. «Parliamo di qualcosa di più piacevole.»

«Mi sta bene. Forse per vincere lo stress dovresti tradire il professore.»

«Dima!» Nastja lo minacciò scherzosamente con il coltello.

«Guarda che sono serissimo. Pensaci, è una buona idea e io sono qui a tua completa disposizione.»

Nastja scoppiò a ridere.

«Accidenti, non cambierai mai. Ma quante volte devo dirtelo? Smettila di cercare di convincermi, tanto non accetterò.»

«Perché no?» Era assolutamente serio mentre la guardava con gli occhi marroni nei quali navigava un sorriso dolce. «La mia è una splendida proposta che rende felici, liberi dalle sofferenze e dalla paura della morte.»

Lei taceva avvilita; non si aspettava un cambiamento così brusco del tono della conversazione. Zakharov si alzò, fece il giro del tavolo, si chinò su di lei e la baciò sulle labbra. In un primo momento Nastja lo lasciò fare, poi si allontanò bruscamente.

«Zakharov, non approfittare del momento. Sarebbe volgare.»

«Cosa?»

«Portarsi a letto una donna, approfittando delle sue tensioni col marito. Potrei anche accettare, ma poi mi farei schifo.»

Lui si ritirò immediatamente e tornò a sedersi.

«I sentimenti autentici non sono mai volgari, e io ti desidero veramente tanto. Se accettassi, non dovresti rimproverarti nulla.»

«Non lo farò mai» disse, guardandolo fisso negli occhi. «Scordati quello che c'è stato.»

«Non posso, perché è stata una delle cose più belle nella mia vita assurda e scombinata» replicò con un sorriso. «Comunque, se hai deciso di no, possiamo andare a vedere questo curioso investigatore privato. È l'una e mezza e so dove trovarlo verso le tre.»

«Come lo sai?»

«Posso avere dei piccoli segreti professionali?»

«Fa' pure.»

Nastja era contenta che fosse stato abbandonato quell'argomento pericoloso. C'era stato un momento in cui si sarebbe voluta lasciare andare e si era dovuta tappare la bocca per non dire cose di cui in seguito si sarebbe pentita. Non si era trattato di un desiderio fisico, ma piuttosto di un tentativo di scrollarsi di dosso l'indifferenza e l'apatia che si trascinava appresso da mesi, e ancora non era convinta di aver fatto bene a trattenersi.

Dopo aver lavato le tazze, sparecchiò in fretta.

«Sono pronta» gli disse. «Andiamo.»

Si stupì di trovarsi dalle parti della Grant.

«Pensi che venga a lavorare di domenica?» domandò dubbiosa a Zakharov.

«Puoi credermi se ti dico che il lavoro di un investigatore privato purtroppo non conosce i giorni festivi, proprio come quello di un normale poliziotto.»

«Sei sicuro che verrà?»

«Lo spero. D'accordo, non voglio tenerti sulle spine. Quando ieri mattina ho parlato con Pavel dell'accendino, mi ha detto che potevo andare a ri-

prenderlo in qualsiasi momento ma, se volevo incontrare lui, l'avrei trovato oggi dalle tre alle cinque perché ha una riunione con i suoi collaboratori. Adesso è chiaro?»

«Adesso, sì.»

Zakharov entrò in un cortile e parcheggiò la macchina.

«La lasceremo qui, ormai alla Grant la conoscono tutti» le spiegò. «Manca ancora mezz'ora, proseguiremo a piedi e cercheremo un punto dove appostarci. Anche la rientranza di questo ingresso non è male, è buia e dalla strada non potranno vederci.»

«Allora restiamo qui, se sei sicuro che passeranno vicino.»

«No, sono tutti in macchina e non so quale sia la sua. Da qui, però, si può controllare il parcheggio che usano di solito. Lo vedi laggiù?»

«È troppo distante. Da qui non riuscirei a distinguere i lineamenti.»

«Allora dobbiamo trovare un posto più vicino. Dall'altro lato c'è un giardinetto che fa al caso nostro. La vegetazione ci riparerà.»

Si mossero verso il parcheggio e ciò che successe negli attimi successivi fu assolutamente inaspettato. Da dietro l'angolo sbucò una macchina che rallentò leggermente alla loro altezza. Si udì un rumore secco di spari, dopodiché l'auto si dileguò a tutta velocità, lasciando Dmitrij a terra; era morto sul colpo.

Nastja tornò a casa verso mezzanotte, dopo tutte le procedure del caso e l'interrogatorio del giudice istruttore.

Entrata in cucina per bersi un caffè, si trovò davanti agli occhi la scatola della torta. Non poté fare a meno di pensare che forse Zakharov sentiva di dover morire e per quel motivo aveva insistito tanto per rimanere lì e fare l'amore con lei. Improvvisamente si sentì in colpa per averlo portato all'incontro con l'assassino, le tornarono in mente i suoi occhi che sorridevano dolcemente e scoppiò a piangere.

Un quarto d'ora dopo si lavò con l'acqua fredda il viso gonfio di pianto e si stupì che la paura che l'aveva attanagliata alla gola, impedendole di parlare con il marito e i genitori, fosse sparita. Realizzò di colpo che era stata a un passo dalla morte perché la pallottola che aveva ucciso Dmitrij solo per un miracolo non aveva colpito lei. E la paura della morte è l'unica con cui bisogna fare i conti, il resto sono solo stupidaggini.

Guardò l'ora. L'una meno venti. Era tardi, ma in quella situazione non era il caso di osservare le buone maniere.

Compose con determinazione il numero di Chistjakov a Zhukovskij e at-

tese a lungo che qualcuno rispondesse.

«Pronto» disse infine la voce assonnata di Aleksej.

«Ciao Ljosha... Ti prego, ritorna. Ti racconterò tutto.»

«Hai deciso?» La sua voce era ormai sveglia e si percepiva un tono sarcastico.

«Sì. Ho capito tutto, sono stata un'idiota. Non succederà più, te lo prometto. Allora, torni?»

«Per il momento non posso. Mio padre sta male, devo restare qui. I tuoi buoni propositi dovranno attendere. A parte questo, va tutto bene?»

«Sì. Cioè, no... È tutto così complicato... D'accordo, rimandiamo. Buonanotte, e scusami se ti ho svegliato.»

«Buonanotte» rispose con voce inespressiva.

Nastja si rendeva conto che se l'era meritato. Ljosha non era un cane che accorre al primo fischio. E poi non era stata lei a elencare tutti gli aspetti positivi della sua assenza? Senza contare che aveva dovuto vedere un uomo morirle sotto gli occhi per precipitarsi a telefonargli, mentre prima non aveva sentito il bisogno di chiamarlo anche solo per sapere come stava.

Si avvicinò alla finestra e si strinse tra le braccia, cercando di vincere il tremore. Le sarebbe piaciuto sapere cosa avrebbe detto Ljosha se avesse saputo che la sua decisione di restargli fedele era costata la vita a un uomo.

Capitolo 13

Tatjana la notte si era sentita male.

«Cos'hai?» le domandò Ira, allarmatissima, quando la vide la mattina.

«Non mi sento bene» le confessò debolmente, preparandosi un tè alle erbe.

«Andiamo subito dal medico. Ci manca solo che succeda qualcosa al settimo mese. Su, muoviamoci.»

«Ma devo andare al lavoro» provò a obiettare.

«Al lavoro si arrangeranno, il bambino è più importante.»

Tatjana non poté che darle ragione e così si avviarono insieme al consultorio.

«Lei non deve più lavorare.» L'anziana dottoressa scosse la testa. «È alla sua prima gravidanza e non è più una ragazzina: durante la gestazione o il parto può succedere qualsiasi cosa. Tra l'altro, il suo cuore non è dei migliori.»

Uscita dal consultorio, Tatjana raggiunse direttamente il lavoro e passò

subito dal capo. In dicembre, a San Pietroburgo, le era già toccato sopportare degli sgradevoli colloqui con l'ex capo che non voleva il suo trasferimento, e adesso si aspettava di nuovo qualcosa del genere. In fondo, era appena arrivata e se ne andava già in congedo per maternità, senza contare che Stasov ai tempi si era dato un gran daffare proprio perché a Mosca capitasse con quel superiore che conosceva bene.

Il nuovo capo, però, risultò essere una persona priva di emozioni, tanto positive che negative.

«E per tre anni se ne starà col bambino?» domandò, limitandosi a una smorfia insoddisfatta.

«No. Tornerò non appena sarà possibile. Al bambino baderà la sorella di mio marito.»

«Stasov ha una sorella? Non me ne ha mai parlato.»

«È la sorella di un mio ex marito.»

Improvvisamente il capo scoppiò a ridere, strappando un sorriso anche a Tatjana, che comunque non capiva cosa ci fosse di tanto divertente.

«Adesso capisco perché Stasov si sia tanto affrettato a portarla via da San Pietroburgo, evidentemente temeva di finire anche lui nella categoria degli ex. Va bene, rimanga pure a casa e si riguardi. Spero davvero che tornerà presto. Ma adesso parliamo del lavoro. Quanti casi ha attualmente?»

«Diciotto.»

«Le è riuscito di chiuderne qualcuno?»

«Per due sono rimasti da scrivere i capi d'accusa; lo farò tra oggi e domani. Gli altri dovrà assegnarli ai colleghi.»

Per il resto della giornata sbrigò quanto poteva e solo verso le sei le venne in mente Nastja. Si era completamente scordata di parlarle di Ulanov e doveva rimediare, visto che era stata proprio lei a organizzare l'incontro e a farle conoscere Dorogan che per quella trasmissione aveva pure sborsato dei soldi.

Provò a telefonarle alla Petrovka ma trovò la linea occupata e, per non sottrarre tempo prezioso al lavoro, decise di chiamare Ira.

«Per favore, telefona a Nastja e invitala da noi» le domandò con un tono che non ammetteva repliche, tenendo la cornetta tra la spalla e l'orecchio e continuando a battere a macchina.

«Il motivo?»

«Dobbiamo parlare. Se riesci ad accordarti con lei, richiamami.»

«Che ora le devo dire?»

«Quando può, ma non prima delle nove. Ho ancora un po' di lavoro da sbrigare.»

«Hai parlato col capo?»

«Sì, non preoccuparti, lavorerò ancora per un paio di giorni, il tempo di sbrigare le consegne. Comunque ne discuteremo a casa, adesso ho molto da fare.»

Ira richiamò dopo mezz'ora e con voce seccata le comunicò che Nastja sarebbe arrivata verso le nove.

«È successo qualcosa?» le domandò, senza distogliere lo sguardo dal documento che stava per finire. «Ti sento contrariata.»

«Avevo dei progetti per la serata, ma visto che abbiamo ospiti...»

«Non preoccuparti, vai pure. Io e Nastja ce la caveremo benissimo; ci vediamo per parlare, mica per mangiare.»

Ira cambiò immediatamente umore e prese a spiegarle tutto ciò che c'era di pronto per la cena.

Quando Nastja arrivò, rimase colpita. Aveva la sensazione di entrare in quell'appartamento per la prima volta, benché fosse stata lì da pochissimo, e realizzò che in precedenza non aveva notato nulla, neppure l'arredo.

«Cosa c'è, Nastja?» le domandò Tatjana. «Ti guardi intorno come se non avessi mai messo piede qui dentro.»

«Ti farà ridere, ma la sensazione è proprio quella» ammise. «Non farci caso, negli ultimi tempi sono molto distratta e non noto niente. Ma dov'è il tuo angelo custode?»

«Aveva un appuntamento. Dev'essere un nuovo amico. Meno male! Non può passare giornate intere a occuparsi della mia casa. Sarei contenta se avesse qualche storia.»

«E il mio protetto? Avevo proposto un ragazzo così a modo come Dotsenko, e tu me l'hai scartato. Le parenti vanno messe in buone mani e non consegnate al primo che capita!»

«Smettila.» Tatjana sorrise. «È adulta e sa badare a se stessa. Hai fame?»

«Sì, ma non preoccuparti. Mi prenderò un panino per strada.»

«E perché mai, visto che il frigorifero è pieno?»

Nastja constatò che le era tornato l'appetito, o perlomeno non pensava più al cibo con il disgusto degli ultimi mesi. La tragedia del giorno precedente la stava facendo reagire.

«Nastja, volevo parlarti di Ulanov. Hai visto la trasmissione?»

«Sì. Scusami se non ti ho chiamata, ma sono stata indaffaratissima.»

«Non devi scusarti, anch'io ho avuto molto da fare. Allora, come ti è parsa?»

«Mi è piaciuta» disse con cautela. «Perlomeno era completamente diversa da quelle che avevo visto nelle ultime settimane. Ulanov ha cambiato tattica?»

«No, sono stata io che l'ho imbrogliato.» Le spiegò, ridendo. «Durante il colloquio che abbiamo avuto per conoscerci, ho fatto la parte della stupida e lui ci è cascato in pieno. A ogni modo, ho capito il suo metodo. Gli ospiti vengono accolti con tutti gli onori, poi arriva lui e cerca di scoprire i punti deboli del malcapitato per poi tirarli fuori durante la diretta. Hanno anche un'ottima truccatrice. Solo in seguito mi è venuto in mente di aver visto la sua foto su un giornale, dove veniva segnalata come finalista in un concorso internazionale. Insomma, gli ospiti hanno un aspetto magnifico e anche questo fa parte dello spettacolo. Per quanto riguarda Ulanov, posso dirti due cose: è molto sensibile al tema del divorzio e dei rapporti tra ex coniugi ed è sulla soglia di un grande cambiamento. Mettendo insieme questi due elementi, sono giunta alla conclusione che stia per divorziare e si accinga a risposarsi con la donna del cuore. Hai qualche notizia in proposito?»

«No. Perché avresti deciso che ci sono cambiamenti in vista?»

«Dopo la trasmissione mi ha ringraziata e riempita di complimenti. Capisci? Io ero sicura che se la fosse presa a morte perché avevo rovinato la sua immagine di fronte ai telespettatori e invece era come se non gliene importasse niente; mi ha persino sorriso e baciato la mano. Ho avuto l'impressione che se ne infischi del futuro della trasmissione, perché lo attendono prospettive piacevoli in altri campi.»

«Ho capito» proferì Nastja, pensierosa. «Hai detto che ti ha sorriso e baciato la mano?»

«Già. E mi ha fatto pure i complimenti.»

«Addirittura. Io non ho avuto la fortuna di vederlo tanto allegro. Anzi era abbacchiato, incattivito e per niente ben disposto. Dev'essere successo davvero qualcosa nella sua vita, solo che non capisco se a questo punto mi riguardi. Dotsenko continua a scavare nell'ambiente televisivo, ma finora non ha trovato un movente per l'assassinio di Andreev e della Bondarenko. Forse faccio male a fissarmi con Ulanov. È vero che mi è terribilmente antipatico, ma non è certo un motivo per sospettarlo di omicidio.»

Tatjana non rispose nulla, rigirandosi tra le mani un rametto di basilico e mordicchiandone una fogliolina. In casa regnava un silenzio beato. Nastja

si rilassò in quella pace, piena di piacevoli odori domestici.

«Nastja, che ne dici di un patto?» domandò improvvisamente Tatjana.

«Cosa intendi dire?»

«Dalle tue informazioni risulta che Ulanov si sia incontrato con una certa Valentina Lutova?»

Nastja aggrottò la fronte nel tentativo di ricordare i nomi comparsi nelle indagini sulla morte di Andreev e della Bondarenko.

«Non me lo ricordo. Ti interessa?»

«Sì. Ricordi l'assassinio della maga Inessa?»

«Certo, però non ce ne siamo occupati noi.»

«Lo so, ci sto lavorando io.»

«Ah, sì? Come te la cavi con il mondo della magia?»

«Non ne parliamo.» Sospirò. «Aveva una clientela vastissima, ma nei suoi appunti non compare alcun nome. La maga aveva la bella abitudine di ribattezzare i propri clienti e nei suoi appunti li citava solo con questi nomi inventati. Noi, però, siamo riusciti ugualmente a individuarne qualcuno, e tra questi c'è la Lutova che poco tempo fa ha ricevuto una visita di Ulanov. Ti confesso che solo per questo ho accettato di partecipare alla trasmissione; volevo conoscerlo di persona. A proposito, ti avverto che ignora che sono un giudice istruttore.»

«Chi sarebbe questa Lutova?»

«Una maestra d'asilo. Si è separata recentemente dal marito. Possiamo supporre che avesse una storia con Ulanov e che anche lui alla fine abbia deciso di lasciare la moglie. Ma ciò si accorda solo in parte con quanto ho visto.»

«Già. Non capisco quali gioiose prospettive lo attenderebbero dopo il nuovo matrimonio. Se ha deciso di abbandonare la trasmissione, dove ha intenzione di andare? Capirei se sposasse una milionaria, ma una maestra d'asilo. La penso come te, c'è qualcosa che stona. Parlerò con sua moglie, può darsi che sappia qualcosa. Ma perché la Lutova andava dalla maga?»

«Non riusciva a separarsi dal marito.»

«Come sarebbe a dire? Hai detto che è divorziata.»

Tatjana fece un gesto di stizza.

«Divorziare non sempre significa sbarazzarsi del coniuge, soprattutto quando si continua a vivere nella stessa casa. E molti sono costretti a farlo perché non hanno i soldi per comprarsene una o la possibilità di trasferirsi altrove.»

«Ma cosa pretendeva la Lutova? Che la maga mandasse all'altro mondo

l'odiato marito?»

«No, le cose non stanno così. Siamo arrivati alla Lutova attraverso un altro cliente, abbiamo raccolto le prime informazioni e con queste abbiamo cercato di individuarla sugli appunti di Inessa. Così abbiamo scoperto che si era rivolta alla maga un anno fa per una dipendenza psicologica dal marito: la trattava male, le faceva terribili scenate, eppure lei non si decideva a lasciarlo perché l'amava. Un fenomeno molto diffuso. Inessa ha lavorato su di lei ed è riuscita a farle trovare la forza per divorziare.»

«Quindi dopo il divorzio non andava più da lei.»

«Al contrario, ci andava ancora più spesso. Si lamentava che l'ex marito continuava a soggiogarla, la trattava come una schiava, e lei si sottometteva come se l'avesse stregata. Insomma era rimasto tutto come prima, per questo Inessa continuava a lavorare su di lei.»

«Cosa faceva? Le toglieva il malocchio?»

«Ma no! A giudicare da tutto, Inessa non era né una stupida né una ciarlatana. Adesso ti dirò una cosa interessantissima: era stata l'amante di Gotovchits.»

«Di chi?!» Nastja sgranò gli occhi e le cadde di mano il cucchiaino con il quale di tanto in tanto pescava direttamente dal barattolo di mousse ai gamberetti che aveva davanti.

«Boris Gotovchits, vedovo di Julija Nikolaevna. L'ho saputo da pochissimo. Gotovchits mi ha confermato che Inna Pashkova durante il suo internato ha dimostrato grandi capacità nel campo psichiatrico e possedeva uno straordinario fiuto nel cogliere ciò che impediva al paziente di vivere una vita normale. Gotovchits era allibito quando gli ho detto che Inna aveva lasciato la medicina per la magia. Comunque, dai rapporti degli investigatori che si sono occupati dei clienti della Pashkova, si deduce che Inna si spacciava per una maga ma in realtà faceva psicanalisi, e anche con molto successo.»

«È una cosa comprensibile» disse Nastja che finalmente era tornata in sé e aveva sollevato il cucchiaino da terra. «I russi non sono abituati ad andare dallo psicanalista, mentre per loro è naturale farsi togliere il malocchio da qualche donnetta. Penso che la clientela di Gotovchits si differenzi molto da quella di Inessa. Da lui vanno artisti, uomini d'affari e forse anche mafiosi.»

«Hai ragione. I clienti di Inessa che siamo riusciti a rintracciare sono persone più modeste, soprattutto donne infelici che hanno problemi col marito, i figli o i genitori. Insomma, Nastja, vorrei che mi tenessi presente,

quando avrai informazioni su Ulanov. D'accordo?»

«Ma il caso non passerà a un tuo collega?»

«Sì, ma sai... Non mi sono data abbastanza da fare prima e adesso mi sento a disagio nei confronti di chi dovrà occuparsene al mio posto. Perciò, se avessi la possibilità di dargli una mano...»

«Ho capito. Non preoccuparti, lo farò. Come va il tuo libro, procede?»

«È fermo al solito punto, ma adesso che me ne starò a casa con Ira sicuramente riuscirò a portarlo avanti. A proposito, come mai non è ancora tornata?»

«Stai tranquilla, è in compagnia» le fece notare Nastja.

«È proprio la compagnia che mi preoccupa. Fa amicizia talmente in fretta che a volte temo possa imbattersi in qualche guaio.»

«Ma se non è mai successo.»

Tatjana tese l'orecchio, sentendo aprire la porta dell'ingresso.

«Meno male, è tornata.»

Invece era Stasov.

«Ragazze» urlò dall'ingresso, «ho appena visto il corteggiatore di Ira. Adesso vi racconto...»

Piombò in cucina, abbracciò la moglie e strinse a sé Nastja quasi spezzandole le ossa. Dopodiché si sedette.

«Tanja, sto morendo di fame.»

«Prima raccontaci del corteggiatore. Dove l'hai visto?»

«Qui sotto.» Allungò un braccio, prese il piatto con i pomodori ripieni di formaggio e verdura e se ne ficcò uno intero in bocca.

«Stasov!» lo supplicò Tatjana. «Abbi coscienza. Due parole sul corteggiatore e avrai la tua ciotola con il cibo caldo.»

«Guarda che non sono un cane» obiettò Stasov con la bocca piena. «Voi donne siete proprio incorreggibili. Il cavaliere delle altre è sempre più importante di vostro marito.»

«Stasov, non osare offendere una donna incinta.» Nastja alzò un dito con aria minacciosa. «Spicciati a raccontare, devo andar via. È già tardi.»

«Ti ci metti pure tu! Capisco Tatjana che è una parente, ma tu potresti invece alzarti e mettermi qualcosa di caldo nel piatto.»

«Potrei» concordò, alzandosi. «Basta che ti decidi a raccontare. Anch'io sono interessata. Avrei voluto sistemare Ira con Dotsenko, ma Tatjana me l'ha impedito e così ardo dal desiderio di sapere chi ha preso il posto del mio simpatico collega.»

«Nastja» proferì solennemente Stasov, «io stimo moltissimo Dotsenko,

ma onestamente non può competere con l'uomo che ho appena visto.»

«È un pezzo che sei tornato a casa e non abbiamo ancora sentito una parola chiara» sbottò Tatjana. «Crei solo suspense.»

«D'accordo. Insomma, mi avvicino a casa. È buio, ma i lampioni sono accesi e sotto uno di questi c'è una bellissima Bentley Continental che costa più del doppio di una Mercedes 600.»

«Quando costa questa Mercedes?» si affrettò a domandare Nastja, che non capiva niente di auto ma amava la precisione.

«Sui centoventimila dollari» rispose subito Tatjana. «Vai avanti, Stasov.»

Nastja gli mise davanti un piatto con carne e patate e lui prese immediatamente a masticare.

«Adesso mi sento meglio e posso continuare» disse, soddisfatto. «Mi incuriosiva sapere chi fosse arrivato con una macchina del genere nel nostro buco sperduto e così sono rimasto in macchina a guardare. Dopo un po' ne è sceso un tipo, ha fatto il giro della macchina e ha aperto la portiera tendendo la mano alla nostra Ira, che è venuta fuori con un mazzo di fiori degno di una star del cinema. Si sono messi a chiacchierare. Di tanto in tanto lui l'abbracciava e la baciava sulla fronte o sulla tempia, senza spingersi mai a toccarle il sedere, palpeggiarla o baciarla sulla bocca. A un certo punto, mi è sembrato che si stessero salutando, così sono uscito dalla macchina, sono passato loro accanto e ho fatto presente a Ira che era ora di tornare a casa, tanto per far capire al suo cavaliere che c'è chi la controlla. Questo è tutto. Il tipo è un po' più giovane di me, sui trentasei anni, e non ha l'aspetto dell'avventuriero. I suoi vestiti e l'orologio che ha al polso sono all'altezza della macchina.»

«È bello?» s'informò Tatjana che aveva ascoltato il marito incantata.

«E che ne so.» Stasov si strinse nelle spalle. «Non si capisce mai chi sia bello e chi sia un mostro per voi donne. Comunque il corteggiatore di Ira mi è sembrato molto piacevole. E con ciò, care signore, il mio racconto è terminato; adesso voglio mangiare in pace.»

Si gettò sulla carne con la voracità di chi era a digiuno da almeno tre mesi. Tatjana rimase a osservarlo in silenzio, dopodiché diede un'occhiata all'orologio.

«Come mai ci mettono tanto a salutarsi? Non sarà il caso che vada a chiamarla?»

«Tanja, controllati» la redarguì Nastja. «Appena un'ora fa sei stata tu a dirmi che è adulta. In ogni caso, sto andando via. Dirò a Ira che sei in pen-

siero e, se non dovesse essere qui sotto, risalirò e l'andrà a cercare Stasov. Tu devi startene tranquilla.»

Scesa al portone, Nastja s'imbatté subito in Ira. Era vicino alle cassette della posta, con lo sguardo fisso su un giornale. Aveva un'espressione furibonda e le lacrime le scendevano giù per le guance. Sul pannello di legno che nascondeva il termosifone giaceva un enorme mazzo di fiori esotici.

«Ira!» la chiamò. «Cos'è successo? Il tuo cavaliere ti ha fatto qualcosa?»

Ira appallottolò il giornale e prese a singhiozzare.

«Che canaglie! Perché le hanno fatto questo?»

«Calmati.» Nastja l'abbracciò nel tentativo di tranquillizzarla. «Non devi piangere così, piuttosto spiegami cos'è successo.»

«Guarda!» Ira le indicò il giornale. «Hanno gettato addosso a Tatjana un sacco di fango per l'intervista con Ulanov.»

«Non può essere. Per quale motivo? Ho visto anch'io la trasmissione e casomai era Ulanov quello da criticare.»

«Leggilo!» Ira riprese a piangere.

Nastja le tolse di mano il giornale e distese le pagine spiegazzate. Le balzò agli occhi un titolo: *Addio al volto! Ben venga il trucco.* La giornalista, di nome Khajkina, non si era fatta scrupoli.

«Sbalordendoci con il suo seno rigoglioso stretto in una maglietta sottile, la famosa scrittrice Tomilina ci ha altezzosamente istruito su come dobbiamo porci nei confronti della cultura di massa. La sua tolleranza riguardo alla letteratura di largo consumo è comprensibile, visto che si guadagna da vivere proprio così e in soli tre anni ha sfornato quindici gialli di bassa qualità. La stessa scrittrice non se ne vergogna e, rispondendo alle domande del conduttore, si è messa allo stesso livello di uno scrittore come Hemingway. Evidentemente, ha una grande opinione di sé e una fantasia malata. È convinta che registi e produttori sognino solo di fare film dai suoi capolavori. Sostiene addirittura che qualcuno stia già girando un film senza la sua autorizzazione, e si è spinta persino a minacciarlo dallo schermo, affinché non osi toccare i suoi libri. Evidentemente il desiderio di gloria è tale da farle dimenticare l'imminente maternità. Invece di preoccuparsi della salute del futuro bambino, ha intenzione di andare in giro per tribunali. Da tempo abbiamo cessato di stupirci delle stranezze delle nuove generazioni. Del resto, come potrebbe essere altrimenti, se persino le future madri pensano solo al clamore e si affidano alla letteratura di pessimo gusto offerta dalla rigogliosa Tomilina?»

L'articolo proseguiva con altri passaggi velenosi e poco edificanti.

Quando Nastja ebbe finito di leggere, Ira aveva ormai smesso di piangere e la guardava con i grandi occhi corrucciati.

«Visto?» le domandò con voce incerta. «Tatjana la prenderà malissimo. Ma chi è questa Khajkina?»

«Non la conosco. Magari ha avuto a che fare con Tatjana per questioni giudiziarie e adesso si vendica come può.»

«Butterò il giornale nel cassonetto e non le dirò nulla.»

«Sarebbe una stupidaggine. Domani Tanja andrà al lavoro e ti assicuro che non mancherà chi le parlerà dell'articolo. Magari non glielo faranno vedere, ma glielo racconteranno, aggiungendoci del proprio.»

«No, non deve vederlo.»

«Credimi, se lo vedrà altrove, lontana da te e Stasov, sarà molto peggio. Visto che non possiamo essere sicuri che ne rimarrà all'oscuro, la cosa migliore è che le porti subito il giornale, facendoci una bella risata sopra.»

«Non riuscirai a convincermi.»

Scoppiò nuovamente in singhiozzi. Nastja comprese che non avrebbe ottenuto nulla con le parole, per cui l'afferrò per un braccio e la condusse verso l'ascensore, non prima di aver preso il mazzo di fiori.

«Andiamo, salirò con te.»

«Per quale motivo?»

«Chiederò a Stasov di accompagnarmi in macchina fino alla metropolitana. Questo è un posto sperduto e la sera non è il caso di andarsene in giro da sole. E prendi i fiori, visto che li hanno regalati a te e non a me.»

Entrarono in casa insieme. Dalla cucina arrivavano i rumori della rigovernatura dei piatti e la voce tonante di Stasov che parlava al telefono.

«Ira, come mai ci hai messo tanto?» le domandò Tatjana.

«Ci sono anch'io» comunicò Nastja. «Ho paura ad andarmene in giro con questo buio e volevo chiedere a Stasov se può accompagnarmi alla metropolitana.»

Tatjana comparve all'ingresso.

«Giusto, scusami per non averci pensato. Ira, cos'hai? Hai pianto? Lo sapevo che il tuo nuovo amico non avrebbe portato niente di buono.»

«Lascia perdere, si tratta di altro» intervenne Nastja, accomodante.

«Di cosa?»

«Tanja, mi sento in colpa per averti tirata in ballo per l'intervista con Ulanov; adesso una giornalista si è scatenata sull'argomento. Il testo, ovviamente, è delirante, ma Ira c'è rimasta malissimo. Se lo leggerai, ti renderai conto che non vale un soldo bucato.»

Nastja le porse il giornale e strizzò gli occhi, concentrata. Non conosceva Tatjana da molto tempo e, non avendo avuto la possibilità di studiarne il carattere, ignorava quale avrebbe potuto essere la sua reazione.

In cucina Stasov continuava a conversare al telefono. Tatjana si fermò all'ingresso a leggere l'articolo e ogni secondo parve a Nastja un piccolo passo verso la ghigliottina. Di nuovo si sentiva in colpa. Era stata lei a metterla in contatto con il produttore e a chiederle espressamente che durante la trasmissione facesse cadere il discorso sulla trasposizione cinematografica dei suoi libri. Ma mentre Dorogan aveva ottenuto con la trasmissione ciò che desiderava, su Tatjana si erano riversate soltanto infamie. Il fatto che la giornalista avesse scritto una sacco di menzogne non migliorava la situazione, perché in ogni caso migliaia di moscoviti le avrebbero lette e ci avrebbero creduto.

Finalmente Tatjana terminò di leggere, ripiegò tranquillamente il giornale e lo poggiò su uno scaffale.

«Stasov» chiamò. «Finiscila di parlare, Nastja ti sta aspettando.»

«Vengo subito» rispose.

«Allora?» domandò Nastja con cautela.

«Allora, niente.» Tatjana sfoderò un sorriso tranquillo. «Cosa dovrei dire? Che non ho il seno rigoglioso? Grazie a Dio, ho gli occhi per vedermi e so di essere robusta, dunque non mi può certo offendere ciò che ha scritto. Tutto il resto effettivamente è pura farneticazione. Chi ha visto la trasmissione capirà che la giornalista bara, ma chi non l'ha vista penserà che sono una donna stupida e presuntuosa. Comunque non è una catastrofe. Quelli a cui piacciono i miei libri continueranno a leggerli, e dell'opinione degli altri non me ne importa nulla. Non capisco, Ira, perché ti sei disperata tanto.»

«Pensavo che l'avresti presa malissimo» balbettò.

«Ti sembro una che non sa difendersi? Eppure mi conosci da anni. Non preoccuparti. Tra l'altro queste corbellerie mi hanno fornito un'idea per il libro. Ero a un punto di stallo e adesso so come andare avanti. Cosa fai lì impalata? Vatti a cambiare.»

Ira tirò un sospiro di sollievo, si tolse le scarpe e il soprabito e dopo qualche attimo risuonò la sua vocetta squillante per tutta la casa. Stasov arrivò in tuta e prese ad allacciarsi le scarpe da ginnastica.

«Vladik, puoi accompagnare Nastja a casa? È tardissimo» gli chiese Tatjana.

«Certamente, sempre che la mia amata non s'ingelosisca.»

«M'ingelosirò.» Tatjana scoppiò in una risata. «Ma tra la gelosia e la preoccupazione che Nastja se ne vada via da sola scelgo il male minore.»

Verso mezzanotte il traffico era scarso e la macchina procedeva abbastanza spedita. Stasov taceva, preso da qualche suo problema, mentre Nastja ripensava alla reazione di Tatjana. Se una cosa del genere fosse accaduta a lei, si sarebbe risentita a morte, cercando di capire perché la giornalista l'avesse attaccata in quel modo. La moglie di Stasov, invece, aveva letto l'articolo senza fare una smorfia e aveva persino consolato Ira.

Tatjana doveva avere una visione della vita completamente diversa dalla sua, rifletté Nastja. Forse aveva capito quali fossero le cose importanti e quelle secondarie ed era capace di assumere l'atteggiamento opportuno a seconda del caso, mentre a lei quella saggezza ancora mancava. Soltanto il giorno prima, quando le avevano ucciso Zakharov sotto gli occhi, aveva fatto un primo timido passo, cominciando a capirci qualcosa.

Fermatosi davanti al portone, Stasov si girò verso di lei.

«Oggi ti trovo meglio dell'ultima volta che ci siamo visti» le dichiarò, mettendole una mano sulla spalla. «Prima eri così...»

Si era bloccato per cercare le parole, ma non riuscì a trovarle.

«Indolente?» gli suggerì Nastja.

«Più che altro prostrata. Come se ti avessero tirato via il perno e stessi lentamente crollando. Oggi, invece, sei quella di sempre: stanca, afflitta, ma pur sempre viva. Una crisi?»

«C'è stata, ma è passata» ammise. «Stasov, se avrai un po' di tempo libero, puoi prendere delle informazioni su una certa Khajkina?»

«A cosa ti servono?»

«Ancora non lo so, magari a niente. Ma non si sa mai.»

«D'accordo. Vuoi che ti accompagni sopra?»

«Non c'è bisogno, grazie.»

Gli diede un bacio sulla guancia e scese dalla macchina.

Capitolo 14

«Non abbiamo così tanto tempo per studiare a fondo la personalità della Tomilina, dobbiamo portare a termine l'operazione prima del parto. Di solito teniamo sotto controllo il soggetto per tre mesi o anche di più prima di passare all'azione, ma in questo caso occorre concludere nel più breve tempo possibile. Tra due mesi e mezzo partorirà ed è poco probabile che a quel punto si possa fare qualcosa.»

«Sono d'accordo, ma cosa propone?»

«Con la Tomilina ho intenzione di elaborare un metodo per stabilire il ritratto psicologico di uno scrittore in base alle sue opere. Ci farà comodo per il futuro. Spero bene che lei non sia l'unica scrittrice di successo con problemi personali. Sarà solo la prima di una serie.»

«Supponendo che sia così, quale sarebbe la sua idea?»

«Sa cosa differenzia la letteratura femminile da quella maschile?»

«Queste sue domande retoriche mi urtano sempre. Passi al dunque.»

«Nel novantanove per cento dei casi, la scrittrice s'incarna nella protagonista. L'ammira, le attribuisce tutte le virtù immaginabili e le conferisce l'aspetto esteriore che desidererebbe per se stessa. Vorrebbe fare la sua stessa vita, incontrare lo stesso grande amore e godere degli stessi piaceri. Se dunque si studia con attenzione tutta l'opera di una scrittrice, si può tirare fuori un elenco completo dei suoi gusti, desideri, sogni e paure. Insomma, se ne può ricavare un ritratto psicologico completo e dettagliato, non certo peggiore di quello che otteniamo di solito in seguito a una lunga e accurata raccolta di informazioni.»

«Lei suppone che la Tomilina sia una scrittrice del genere?»

«Senza dubbio. Ho letto metà dei suoi gialli. Ricorre sempre la stessa protagonista e sono certo che, attraverso uno studio approfondito del personaggio, arriveremo a sapere tutto ciò che ci occorre per elaborare un buon progetto. Non mi crede?»

«Uhm... A volte i suoi metodi mi sembrano dubbi, e infatti non riesco ancora a capire il senso di quel cadavere. Per quale motivo ammucchiare una morte sull'altra? Quel ragazzo la disturbava? Comunque non voglio essere ingiusto con lei, visto che è sempre riuscito a ottenere il risultato desiderato. Insomma, faccia come crede, ma non dimentichi le sue responsabilità.»

Il giudice istruttore Boris Gmyrja era raffreddatissimo. Non aveva voce, gli faceva male la gola e il naso non smetteva di gocciolargli. Il colonnello Gordeev, benché si sforzasse di mantenere un certo contegno di fronte alla serietà dell'argomento, riusciva a malapena a trattenere il sorriso.

«Viktor Alekseevich, lo sa o no che con la sua pacifica benedizione il maggiore Korotkov mi sta prendendo per il naso?» proferì Gmyrja con voce rauca, tenendo il fazzoletto appallottolato nella mano.

Considerando il reale stato del naso del giudice istruttore, la domanda suonava piuttosto buffa e Gordeev non riuscì a non ridacchiare.

«Cosa ti salta in mente, Boris?» ribatté, cercando di mantenersi gentile.

«Eppure...» Gmyrja fece una smorfia e starnutì. «Mi scusi. Korotkov aveva avanzato un'ipotesi, in base alla quale si sarebbe dovuto cercare l'assassino di Julija Nikolaevna attraverso l'agenzia investigativa Grant. Devo ammettere che l'ipotesi non mi era piaciuta, e tuttavia avevo permesso ugualmente a Korotkov di lavorarci. Ma cosa vengo a scoprire? Che proprio davanti alla Grant hanno sparato a bruciapelo a Dmitrij Zakharov, che un tempo conoscevo come un buon investigatore, e in quel momento la Kamenskaja era con lui. Cosa devo pensare?»

«Cosa?» chiese di rimando Gordeev con tono innocente.

«Che al caso stanno lavorando alcuni dei suoi uomini e io sono all'oscuro delle loro mosse. Non voglio insegnarle nulla, visto che un tempo è stato mio maestro, ma qui si tratta dell'assassinio di un deputato e tutto dev'essere fatto come si deve, dal momento che i dirigenti controllano ogni nostra azione con dieci occhi. In che situazione mi vuole mettere?»

«Va bene, Boris» disse Gordeev, conciliante. «Ma adesso non metterti a fare il giudice istruttore; sei stato un poliziotto e tale sei rimasto, anche se adesso hai altre mostrine sulla giacca. Non sto facendo nulla alle tue spalle né contro di te. L'ipotesi di cui parli è della Kamenskaja, su questo hai ragione, ma io ti ho assegnato Korotkov perché lei è ancora troppo inesperta per lavorare all'omicidio di un deputato. Ufficialmente non si occupa del caso, così nessuno potrà chiamarla a rispondere né farle venire l'esaurimento nervoso. Korotkov, invece, è un duro e non ha paura di niente. Tutto qui.»

«Me l'avrebbe dovuto dire subito, da ex investigatore avrei capito» brontolò Gmyrja, soffiandosi rumorosamente il naso. «Mi scusi. Ieri mi hanno convocato in Procura e non ho potuto dire niente di plausibile a proposito della Kamenskaja, ma visto che l'ipotesi della Grant era l'unica a dare qualche segno di vita, ho dovuto parlargliene. Preferisco non riferirle cosa ho dovuto inventare.»

«Grazie.» Gordeev ridacchiò. «Ho sempre saputo che sei un tipo riconoscente. Ma cosa hai detto?»

«Piuttosto cosa non ho detto. Se mi fossi lasciato sfuggire che Zakharov era un detective privato, mi avrebbero decapitato lì sul posto. Lei sa quanto la nostra Procura non sogni altro che disfarsi delle agenzie private definitivamente e senza lasciare traccia. Se avessi ammesso che alle mie spalle, ma con il beneplacito della Petrovka, un investigatore privato stava lavorando all'assassinio del deputato... Be', lei sa bene cosa mi avrebbero fatto.

Insomma, mi sono inventato su due piedi di aver incaricato io la Kamenskaja di scoprire se fosse stata possibile una fuga di notizie dalla Grant e lei, a questo scopo, aveva contattato Zakharov che aveva conoscenze all'interno dell'agenzia ed era riuscito a individuare un tipo sospetto. Solo che proprio quando stava per mostrarlo alla Kamenskaja è stato ucciso. Per ora me la sono cavata, ma se dovessero venire a sapere che le cose non sono andate per niente così, passerei un guaio.»

«Non lo sapranno, se non sarai tu a dirglielo. D'accordo, Boris, ti chiedo scusa, ma non l'ho fatto con cattiveria. Vuoi che ti dica la verità? Non credevo all'ipotesi della Kamenskaja, la ritenevo assurda. Visto, però, che lei desiderava lavorarci sopra, non gliel'ho impedito. Se, però, avessi avuto il minimo sospetto che ci sarebbe scappato un morto, non le avrei mai permesso di agire senza averti prima informato. Comunque adesso sappiamo che alla Grant c'è una talpa che vende informazioni e quando si è reso conto che Zakharov l'aveva pizzicato ha deciso di sbarazzarsene. E ricordati che si tratta di un bastardo investigatore privato, non di un solitario, e quindi deve avere alle spalle una grande forza. Quando la Kamenskaja mi ha telefonato, sono corso subito là per mettere sottosopra tutta la Grant con le mie stesse mani.» Agitò le dita paffute davanti alla faccia del giudice istruttore. «Tutti i collaboratori hanno degli alibi solidi. La maggior parte al momento dell'assassinio di Zakharov era all'interno dell'agenzia in attesa della riunione delle quindici, gli altri erano altrove e qualcuno può confermarlo. Quindi questa canaglia ha trovato con chi lamentarsi per il fatto che Dmitrij l'aveva scoperto a frugare nello schedario, e le sue lamentele sono state prese molto seriamente. Non gli è stato risposto di sbrigarsela da solo, ma ci hanno pensato loro.»

«Già» assentì Gmyrja. «Evidentemente si tratta di persone che hanno bisogno di lui. Al diavolo la Procura. L'importante è che si muova qualcosa; io avevo già perso le speranze. Perché non mi dà la Kamenskaja?»

«Toglitelo dalla testa.»

«Ma perché? Non faccia lo spilorcio.»

«Ho detto di no. Per lei è ancora presto. Non è adatta per un caso come questo. Le ragazzine vanno tenute lontano dalla politica.»

«Ma cosa dice?» Gmyrja prese a tossire. «Una ragazzina? Me la ricordo bene da quando abbiamo lavorato insieme al caso dell'attrice Vaznis. Le dai un dito e ti si mangia con tutte le scarpe. E poi mi sembra che abbia solo un paio d'anni meno di me.»

«Non è una questione d'età, ma di carattere e sistema nervoso. L'omici-

dio di un'attrice è una cosa che fa per lei, ma non quello di un deputato. Sai perché tutti vogliono restare con me?»

«Perché lei è buono e vuole bene a tutti» ironizzò Gmyrja.

«No, Boris, non sono buono ma saggio, e mi prendo cura dei miei uomini. Oggi li preservo e domani, più forti e completi, mi risolveranno dieci casi. Se li costringessi a lavorare al di sopra delle loro possibilità, procurandogli tensioni e traumi psicologici, li perderei in sei mesi. Ciascuno deve fare ciò di cui è capace. Sarebbe come se mandassi un buon tiratore a fare una gara campestre di cinque chilometri invece che a una di tiro. Lui crollerebbe per il troppo sforzo, e io non avrei chi mandare alle gare della sua specialità.»

«Comunque non capisco il discorso sulla Kamenskaja. Perché sostiene che non sia adatta per i delitti politici?»

«Ha già fatto la sua corsa campestre ed è crollata. Al momento non è adatta né per la corsa né per il tiro, per cui non contare su di lei. Comunque, Korotkov e Lesnikov sono in gamba e, se vuoi, posso aggiungere Selujanov.»

«D'accordo.» Gmyrja si ravvivò. «Lo conosco. È uno che si muove molto, bravissimo.»

«Sei proprio ingordo. Ma dimmi un po', cos'ha combinato il marito di Julija Nikolaevna per portarla a decidere di farlo sorvegliare?»

«Soldi o donne. Parte tutto da li. Ma più probabilmente soldi. Julija temeva follemente che il marito le nascondesse qualche introito illecito. Forse sospettava che guadagnasse più di quanto diceva.»

«Secondo le nostre informazioni, questi sospetti erano infondati. Gotovchits non ha altre attività, a parte la professione privata. È stato tutto verificato con cura.»

«Allora si trattava di una donna.» Sospirò e di nuovo si soffiò il naso. «Accidenti, non so proprio come mi sono beccato questo raffreddore.»

«No, Boris, non capisco» insisté Gordeev. «Dimmi per quale motivo avrebbe dovuto far sorvegliare il marito se sospettava che la tradisse.»

«Ma per troncare in tempo la sua storia prima di arrivare al divorzio.»

Gordeev lo trafisse con lo sguardo.

«Quando la finirai di misurare tutto con il tuo metro? Sicuramente per tua moglie il divorzio sarebbe una catastrofe, dal momento che deve ancora tirare su quattro figli, ma per Julija Nikolaevna? Il figlio vive e studia a Londra, lei era una trentaseienne bella e curata, con un sacco di conoscenze e, probabilmente, di corteggiatori. Gli amici dicono che era colta e intel-

ligente. Perché si sarebbe dovuta far prendere dal panico all'idea del divorzio? Mi spieghi per quale motivo avrebbe dovuto assumere dei detective per sorvegliare il marito? Sarebbe stato anche umiliante.»

«Non lo so» brontolò Gmyrja. «Se non si trattava di una donna, allora dobbiamo pensare a guadagni illeciti. Non c'è altra scelta.»

«Boris, svegliati» sbottò Gordeev, irritato. «Capisco che hai il raffreddore, ma qui c'è ancora molto da discutere, se non ti senti bene forse è il caso che tu ti prenda una pausa.»

Gmyrja sollevò a fatica le palpebre e si mise una mano sulla fonte.

«Credo di avere la febbre» constatò con voce rauca. «Non è che ha dell'acqua calda?»

«Vuoi un tè?»

«No, solo acqua. Prenderò la mia medicina e per un paio d'ore starò meglio.»

Quando gli ebbero portato una grossa tazza con l'acqua calda, ci versò dentro una bustina e cominciò a bere a piccoli sorsi. Pagnotta l'osservava con circospezione come si fa di solito quando non si capisce come si possa bere un simile intruglio.

«È disgustoso?» domandò infine con partecipazione.

«No, sa di ribes.»

«Una medicina non può essere buona» obiettò con convinzione. «Dev'essere disgustosa, in modo che si capisca che è brutto star male. Se una medicina è buona e curarsi diventa piacevole, significa che è inutile. Buttala via. Ti verserò io qualcosa.»

«Cosa?» Sgranò gli occhi e prese a tossire, coprendosi la bocca con il fazzoletto. «Devo ancora passare dall'ufficio prima di andare a casa.»

«Allora avvelenati pure con la tua brodaglia. Insomma, abbiamo deciso che Julija Nikolaevna era preoccupata per i guadagni illeciti del coniuge. Vorrei sapere, però, per quale motivo se ne fosse preoccupata solo allora e non un anno o qualche mese prima. Dev'essere accaduto qualcosa che l'ha spinta a sospettare di lui. Non può esserselo inventata di sana pianta. Sei d'accordo?»

Il giudice istruttore assentì, continuando a bere.

«E dopo quanto è accaduto domenica a Zakharov, ci tocca ammettere che non doveva avere tutti i torti a sospettare qualcosa. Sorvegliando Gotovchits, i detective devono essersi imbattuti in qualcuno che non gradiva la cosa. Il nostro compito, Boris, è trovare questa persona, cioè l'assassino. Al diavolo le battaglie parlamentari e le indagini giornalistiche, sono piste

che conducono a un vicolo cieco. È un mese che ci troviamo in questo vicolo, mentre l'assassino ci osserva da dietro un angolo e si prende gioco di noi. Non avremmo mai creduto all'ipotesi dell'agenzia privata, se Zakharov non avesse casualmente visto chi ha venduto le informazioni su Julija all'assassino e non fosse stato ucciso prima di riuscire a indicarlo a Nastja. Sei d'accordo?»

Gmyrja finì la medicina in un sorso e si asciugò il sudore con il fazzoletto. Aveva un aspetto terribile e Gordeev ne provò compassione.

«Viktor Alekseevich, lei mi è amico?» domandò improvvisamente.

«Sono stato il tuo maestro e sarai sempre uno dei miei ragazzi.» Pagnotta sorrise. «Cosa vuoi, moccioso?»

«Solo la mia gratitudine e il rispetto per i suoi capelli bianchi m'impediscono di offendermi» disse Gmyrja, riuscendo persino a sorridere leggermente.

«Offenderti per cosa?» Il colonnello era stupito. «Sei davvero un moccioso. Guardati, stai tirando su col naso.»

«Esoneri Lesnikov dal caso» proferì di colpo, trattenendo un colpo di tosse.

«Cosa?!»

«Deve togliermelo dai piedi. Non riesco a lavorarci. Non ne verrà fuori niente di buono.»

Gordeev l'osservò con molta attenzione, poi si sfilò gli occhiali e cominciò a mordicchiarne la stanghetta come faceva sempre quando doveva riflettere a fondo.

«Non lo prenda per un capriccio. Il suo Lesnikov non si fida di me. O si considera molto intelligente, o si è messo qualcosa in testa e cerca di trovare in ogni mia parola un secondo fine. Si vede benissimo. Perché dovrei sopportarlo? È meglio che mi dia la Kamenskaja, con lei ho già lavorato bene.»

«Scordati di Nastja. Per quanto riguarda Igor, ci rifletterò. Non è che stai esagerando? Lesnikov è un ragazzo serio, forse è solo una tua impressione.»

«Io non ho mai impressioni. Per quanto lei insista a dire che sono rimasto l'investigatore che ero, sono un giudice istruttore. E a un giudice istruttore non è dato avere impressioni: o ha delle prove a sostegno delle proprie convinzioni, o non le l'ha. Le impressioni sono roba per voi. Se non incaricherà la Kamenskaja di lavorare nella mia squadra, non mentirò più col Ministero né coprirò la sua libera iniziativa. Siamo intesi?»

Gordeev inforcò nuovamente gli occhiali e l'osservò incuriosito.

«Chi ti ha insegnato a ricattare i vecchi?»

«È la sua scuola, lei stesso si definisce mio maestro.»

«Hai imparato a modo tuo... No, Boris, non andiamo d'accordo. Per quanto riguarda Lesnikov, vedremo e, se sarà necessario, lo sostituirò con qualcun altro, ma la Kamenskaja puoi scordartela. Ti ringrazio di esserti presentato tu e avermi risparmiato di venire da te, lo apprezzo. Se vuoi che la Kamenskaja faccia qualcosa per te, me lo farai sapere e io le affiderò l'incarico. Io, hai capito? Non tu. Per adesso non le darai ordini.»

«È chiaro.» Sorrise di nuovo, ma questa volta più apertamente. Evidentemente la medicina incominciava a fare effetto. «Poteva dirmelo senza tanti giri di parole. Avrei capito.»

«Sono contento che sia chiaro. E non provare più a ricattarmi. Bada che non ti ho insegnato tutto ciò che so. Ho un sacco di trucchi di riserva che non ti piacerebbero.»

Quando Gmyrja se ne fu andato, Viktor Alekseevich passò un po' di tempo a sistemare dei documenti, dopodiché convocò Nastja.

«Gmyrja si è fissato con te e ti vuole nella sua squadra» le comunicò senza alzare lo sguardo dalle carte.

«Non gli bastano tutti quelli che ha?» Nastja si stupì.

«Sostiene che sono pochi. Gli ho detto che sono contrario, però lui non ha tutti i torti. Bisogna coinvolgerti e quindi lavorerai più intensamente. Comincerai a occuparti del vedovo inconsolabile. Stagli appresso giorno e notte, diventa la sua migliore amica, ma scopri cos'aveva spinto Julija Nikolaevna ad assumere dei detective. L'assassino appartiene alla cerchia di Gotovchits, ma sarà estremamente difficile individuarlo, visto che l'unica fonte d'informazione resta il nostro psicanalista che quasi non esce di casa e non ha più contatti con nessuno.»

«E l'agenzia? Bisogna battere anche quella pista. Dmitrij non ha fatto in tempo a mostrarmi il tipo che aveva sorpreso a frugare nello schedario, quindi dobbiamo cercare un'altra strada.»

«Lo faremo, però non te ne occuperai tu. Sei stata lì con Zakharov, per cui ti conoscono. Adesso dimmi come procede il caso della televisione. Ci sono novità?»

«Dotsenko oggi mi ha riferito una storia straordinaria. Adesso so su quali soldi viveva *Un volto senza trucco* e per quale motivo la trasmissione sia bruscamente cambiata dopo la morte di Andreev e della Bondarenko. Non

essendo riuscito a scoprire nulla di valido tra i collaboratori del programma, Dotsenko è andato a cercare gli ospiti della trasmissione e gli è bastato interrogarne una decina per capire che tutte le storie si assomigliavano nei minimi particolari, variando solo nel finale.

Un bel giorno squilla il telefono e un uomo con una voce gradevole chiede al tal dei tali se non abbia voglia di partecipare alla trasmissione *Un volto senza trucco.* Il tal dei tali, che ha grande bisogno di pubblicità, accetta di buon grado e incontra l'affascinante Oksana Bondarenko che lo interroga dettagliatamente su tutte le peripezie della sua vita, i gusti e le abitudini. Seguono altri incontri, si passa alla scelta delle fotografie da mostrare, e infine viene stabilito il giorno in cui registrare la trasmissione.

Dopo un sapiente trucco e una conversazione con il conduttore, iniziano le riprese che durano più o meno un'ora. Eliminati i pezzi mal riusciti, l'ospite viene invitato a visionare una cassetta di quaranta minuti e, sapientemente consigliato, decide cos'altro tagliare. Infatti, considerando la pubblicità e lo scorrere delle foto dell'ospite con una voce di sottofondo che ne illustra la biografia, restano alla trasmissione vera e propria solo quindici minuti, e all'ospite viene data la possibilità di togliere qualsiasi spezzone del quale non sia soddisfatto, o per una brutta inquadratura o per una stupidaggine che ha detto. Dopodiché se ne torna a casa, pregustando la bella figura che farà davanti a tutti quando la trasmissione andrà in onda. A questo punto, almeno una volta su quattro, inizia la seconda fase.

L'ospite in questione ha ricchi conoscenti, sponsor, partner, o semplicemente persone riconoscenti, che improvvisamente gli telefonano informandolo di essere stati invitati a versare un grosso contributo in dollari se si vuole che la trasmissione vada in onda. Si dichiarano disposti a pagare purché lui tenga veramente a comparire sullo schermo e, per quanto sconcertato, il tipo non vuole rinunciarvi. Oramai gli hanno fatto vedere come in quei quindici minuti appaia affascinante, intelligente e originale e, essendo una persona normale, è piena di amor proprio e abbocca all'amo. Bisogna avere una personalità eccezionale per non cascarci. In conclusione, la somma viene versata e la trasmissione va in onda.

La Bondarenko ci sapeva fare. Le lunghe conversazioni con il futuro ospite servivano a scoprire i lati migliori della sua personalità e gli argomenti che l'avrebbero fatto apparire brillante e originale; lo aiutava persino a scegliere il vestito che gli donasse di più. Morta lei, non c'era nessun altro in grado di preparare il programma. Forse col tempo si sarebbe trovato un altro buon corrispondente, ma intanto Ulanov è stato costretto ad andare

in onda in diretta. E sa perché? Perché non era in grado di trovare ospiti che avessero dietro le spalle dei ricchi finanziatori. Ciò significa che di questo aspetto si occupava Andreev e che con la sua morte ha avuto fine questa simpatica estorsione.»

«Simpatica davvero.» Gordeev scosse la testa. «Si può supporre che Andreev e la Bondarenko siano stati uccisi proprio per questo. La somma richiesta può aver indignato l'ospite e i suoi benefattori, oppure quelli della televisione si sono presi i soldi senza mandare in onda la trasmissione.»

«Potrebbe anche darsi che le trattative siano state complicate, offensive per entrambe le parti, e alla fine Ulanov si sia preso i soldi e abbia mandato in onda la trasmissione nella sua forma peggiore. Che gliene pare di questa idea?»

«Mi sembra poco seria, e tuttavia non si può mai sapere. Dobbiamo procurarci in fretta tutte le registrazioni degli ultimi sei mesi. Di' a Dotsenko di occuparsene. Vedremo se esiste qualcosa del genere. Ancora una cosa, Nastja...»

Gordeev fece una pausa e fissò la finestra. Ciò che stava per dire non gli piaceva, eppure doveva farlo.

«Sì?»

«Gmyrja mi ha chiesto di togliere Lesnikov dalla squadra. Non riescono a capirsi. Sai di cosa si tratta?»

«A Igor non piace Gmyrja, tutto qui. Capita che improvvisamente a un investigatore non piaccia il giudice istruttore, e viceversa. A me, per esempio, per un sacco di tempo non è piaciuto Olshanskij, ma poi siamo diventati addirittura amici. Non c'è niente di strano.»

«Gmyrja sostiene che Lesnikov non si fida di lui e cerca un secondo fine in ogni sua parola. È così?»

Nastja guardò il capo con i suoi occhi chiari, nei quali non c'era traccia di imbarazzo, benché di fatto non fosse molto bello giudicare un collega assente. Sapeva benissimo che Pagnotta era sempre corretto nei confronti dei suoi subalterni e se stava giudicando Lesnikov significava che era giusto così.

«È vero» rispose. «Igor non si fida. Del resto cosa pretende in un delitto politico? Come ogni poliziotto normale, pensa che il giudice istruttore sia sotto pressione, minacciato o comprato. Infatti è un sano sospetto che sorge ogni volta che un giudice istruttore cavalca un'unica ipotesi e sbraita contro chi accenna a una possibile altra pista. Sarebbe addirittura strano se non accadesse. Lesnikov è un ottimo investigatore, intelligente e scrupolo-

so. Voleva sondare se l'effrazione nell'appartamento di Gotovchits fosse collegabile all'assassinio di Julija Nikolaevna e Gmyrja gli ha intimato di scordarsi di quel furto, come se non ci fosse mai stato. Anch'io nei suoi panni avrei qualche sospetto. E lei?»

«Io?» Gordeev fece un sorriso. «Ragazza mia, la mia vita da investigatore è stata interessante e produttiva, ma piena di scorrettezze. Ho lavorato molto di libera iniziativa, infrangendo continuamente la legge. Da quando sono un dirigente, però, ho capito che devo insegnare ai miei uomini a lavorare diversamente. Adesso gli avvocati non sono più quelli di una volta e anche le leggi sono cambiate. Alla minima violazione si può rovinare tutto. Seguite un caso, vi spremete le meningi, non ci dormite la notte, rischiate la vita, e poi per una maledetta stupidaggine, giustamente impugnata da un avvocato, tutto il lavoro va in malora. Per cui, considera che il capo Gordeev non è l'investigatore Gordeev.»

«Non mi ha risposto» gli fece notare Nastja. «Come si sarebbe comportato al posto di Lesnikov?»

«Non mi sarei potuto trovare nella sua situazione, perché ai miei tempi non esistevano delitti politici. Comunque è inutile che insisti, non sentirai da me ciò che desideri. Vuoi che ti dica se ci si può fidare di Gmyrja? Non lo so. La vita è talmente cambiata che è impossibile dire chi siano gli amici o i nemici. Ho conosciuto Gmyrja al suo esordio nell'investigativa e mi sembrava di conoscerlo bene, ma sono passati vent'anni. Com'è diventato in tutti questi anni? Si è venduto? È spaventato? Sappiamo tutti che ha lasciato l'investigativa perché aveva paura che i figli rimanessero orfani e la moglie vedova, ma questo è successo cinque anni fa, quando il lavoro di giudice istruttore non era così pericoloso e difficile come adesso. Vivono in sei con il suo solo stipendio, e la cosa non è molto allegra.»

Fece un'altra pausa, facendo finta di cercare qualcosa nel cassetto della scrivania, mentre Nastja attendeva pazientemente che proseguisse.

«Parla con Igor, non è il caso che ci pensi io; è un ragazzo intelligente e capirebbe subito che Gmyrja si è venuto a lamentare. È inutile rendere i loro rapporti ancora più tesi. Hai ragione sui sospetti che nascono nei casi di delitti politici, ma devi far capire a Lesnikov che non è il caso di mettere in piazza i propri sentimenti, soprattutto nell'ufficio di un giudice istruttore, che non è uno sprovveduto e potrebbe a sua volta nutrire gli stessi dubbi nei confronti degli investigatori. Magari tratta così Lesnikov proprio perché lo sospetta di essersi fatto corrompere.»

Capitolo 15

Per eseguire l'incarico del capo, Nastja rimase alla Petrovka finché non comparve Lesnikov, stanco e afflitto, con il viso terreo e gli occhi arrossati. La figlia era seriamente ammalata.

«Come mai sei ancora qui?» le domandò senza neanche guardarla, incrociandola nel corridoio.

«Ti stavo aspettando.»

«Perché?»

«Dobbiamo parlare di Gotovchits. C'è qualcosa di poco chiaro. E ho anche bisogno di un tuo consiglio: Gmyrja mi vuole nella squadra. Non è che ne sia entusiasta, ma Pagnotta dice che non posso più starmene nell'ombra.»

«Allora?» domandò con distacco, continuando a camminare.

«Volevo sapere se è tanto odioso.»

«Chi? Gmyrja? Non troppo, riuscirai a sopportarlo.»

«Igor, non sto scherzando. Io e Gmyrja abbiamo lavorato insieme al caso della Vaznis e mi sembrava un tipo normale, ma so benissimo quanto a te non piaccia. Mi hai persino detto che non ti fidi di lui. Volevo chiederti quanto siano serie le tue dichiarazioni.»

«Sono serie.»

«Possiamo parlarne con calma? Mi stai trattando come una mendicante.»

Lesnikov si fermò in mezzo al corridoio e la guardò incuriosito.

«Ti sei ripresa? Manifesti persino delle emozioni. Prima te ne andavi in giro come un *vobla* bollito.»

«Guarda che è un pesce che si mangia essiccato, non bollito» obiettò Nastja con un sorriso.

«Lo so benissimo. Ma se un *vobla* viene bollito come si deve, è identico a com'eri tu. Nastja, scusami, ma ho poco tempo.»

Si affrettò di nuovo lungo il corridoio, ma lei non si diede per vinta.

«Aspetta, lasciami dire ancora due parole. È molto importante per me.»

«D'accordo, ma prima devo fare una telefonata.»

«Vieni da me, così ti offrirò un caffè.»

Lesnikov assentì e deviò verso l'ufficio di Nastja. Una volta entrato, afferrò subito la cornetta, mentre Nastja prese a versare il caffè nelle tazze, prestando ascolto alla conversazione. Si rendeva conto che non era il massimo dell'educazione, eppure doveva riuscire a capire l'umore del collega per trovare il modo di farlo parlare. Dalle sue brevi risposte era chiaro che

stava discutendo con un medico, dal quale avevano portato la bambina per un consulto e che gli stava consigliando di rivolgersi a un ematologo.

«Igor, perché non vai da Pagnotta?» gli suggerì quando ebbe riagganciato.

«Per quale motivo?»

«Potrebbe sostituirti nella squadra di Gmyrja. Prenditi due settimane di ferie e occupati della bambina, sarà meglio.»

«Meglio per chi?»

«Per tutti. Anzitutto per tua moglie e tua figlia e poi anche per il lavoro. Si vede che hai la testa altrove.»

«Anche per Gmyrja sarà meglio?»

Nastja sobbalzò. Sapeva già che il giudice istruttore aveva chiesto di estrometterlo dalla squadra?

«Come ti salta in mente?» ribatté, sforzandosi di mantenere la calma. «Hai detto tu stesso che non è poi tanto odioso. Bevi il caffè prima che si freddi.»

Lesnikov sollevò la tazza in silenzio, mandò giù qualche sorso, la rimise sulla scrivania e tirò fuori dalla tasca un biglietto piegato a metà.

«Leggi.»

«Cos'è?»

«Prima leggi.»

Nastja aprì il foglietto. Erano due righe scritte al computer: «Il tuo giudice istruttore è un venduto. Se vuoi risolvere il caso del deputato non credere a una sua sola parola».

Ripiegò con cura il foglietto e lo poggiò sulla scrivania.

«L'hai ricevuto da molto?»

«Una settimana fa.»

«E lo tiri fuori adesso? Sei impazzito? Perché non l'hai detto a Pagnotta?»

«Perché non mi piacciono le lettere anonime e non so se crederci o no. Mi dici a cosa servirebbe coinvolgere i superiori? Se Gmyrja fosse corrotto non cambierebbe nulla: nessun giudice istruttore viene sollevato dall'incarico in base a una lettera anonima. Se invece fosse pulito e si trattasse solo di una calunnia, potrebbe comunque passare dei guai.»

«Come ne sei venuto in possesso?»

«Me l'hanno lasciata nella cassetta delle lettere, senza neppure la busta, e mia moglie l'ha trovata insieme ai giornali.»

«Forse non era indirizzata a te» ipotizzò Nastja, rendendosi conto

dell'assurdità di quanto stava dicendo. Era impensabile che qualcuno dei suoi coinquilini lavorasse anche lui nella criminale e si stesse occupando dell'omicidio di un altro deputato.

«È impossibile» tagliò corto Lesnikov. «Cosa volevi dirmi a proposito di Gotovchits?»

Nastja lì per lì non capì di cosa stesse parlando; si era completamente dimenticata del suo iniziale accenno a Gotovchits, usato come pretesto per abbordarlo.

«Aspetta, ne parleremo dopo. Sei sicuro che Gmyrja non abbia ricevuto lo stesso messaggio?»

«Non capisco.»

«Igor, è un pezzo che viviamo nella trasparenza, te ne sei scordato? Se c'è in giro una persona sinceramente interessata alla soluzione del caso del deputato, perché mai avrebbe dovuto inviarti una lettera anonima? È una scemenza. Se fosse venuto in possesso dell'informazione che il giudice istruttore è corrotto, si sarebbe rivolto al Ministro, alla Procura, alla Corte Suprema, alla stampa. Avrebbe rilasciato interviste e gridato ai quattro venti i suoi sospetti. È così che si fa oggi. Ma se uno scrive lettere anonime è un pazzo, un cretino, oppure uno che vuole mettere zizzania nel lavoro della squadra. Nei primi due casi può anche essersi fermato alla tua lettera, mentre nel terzo con ogni probabilità ne ha mandata una anche a Gmyrja, a Korotkov o a chi gli andava. Il suo scopo è seminare il sospetto reciproco tra i membri della squadra. Hai fatto male a tacere della lettera per tutto questo tempo.»

Igor rimase in silenzio; era evidente che stava pensando ad altro. Con la figlia gravemente malata, l'assassinio del deputato o la corruzione del giudice istruttore dovevano essere l'ultimo dei suoi pensieri.

«La prenderò io» concluse Nastja. «Non preoccuparti di niente. Solo, per favore, non manifestare a Gmyrja la tua sfiducia, ricordati che anche lui potrebbe non fidarsi di te.»

«Io, invece, ti prego di farti gli affari tuoi» proferì Igor con freddezza. «Il rapporto tra un giudice istruttore e un investigatore è una faccenda personale. Cerca di avere un po' di tatto.»

Nastja era allibita, benché conoscesse la sua estrema riservatezza.

«Va bene, scusami» disse, imbarazzata. «Non intendevo impicciarmi dei tuoi rapporti con Gmyrja. Vuoi che non parli con nessuno di questa lettera?»

«Fa' come ti pare, ma non aspettarti che prenda iniziative. Gmyrja non

mi piace, e con questo ho concluso. Non intendo occuparmi della lettera, ho già abbastanza problemi.»

Tornando a casa, Nastja non riusciva a liberarsi della sgradevole sensazione che le aveva lasciato il colloquio con Lesnikov. La sua reazione alla lettera era insolita, scorretta e poco professionale. Poi pensò che non aveva alcun diritto di giudicarlo, visto che per ben due volte era stato riconosciuto come il miglior investigatore del Dipartimento, mentre lei non aveva certo dato prova di grande professionalità, accusando il patrigno senza rifletterci due volte. Tra l'altro, con la bambina in quelle condizioni, era comprensibile che avesse la testa altrove.

La casa le sembrò inaspettatamente vuota e silenziosa. La sofferenza che per tanto tempo l'aveva costretta ad aspirare alla quiete e alla solitudine era scomparsa, come se fosse stata uccisa insieme a Zakharov, e adesso avrebbe voluto vicino Ljosha. Si ricordò improvvisamente che era il loro secondo anniversario di matrimonio e non poté fare a meno di domandarsi se anche lui se ne fosse dimenticato, o invece si fosse offeso perché lei non si era neanche fatta viva. Lasciò perdere il panino che stava preparando e gli telefonò.

«Ljosha, sono io. Come sta tuo padre?»

«Male, grazie. E tu?»

«Anch'io, ma certo non come lui. Cos'ha?»

«Ti ci sono voluti tre giorni per chiedermelo? D'accordo, lasciamo perdere. Da ieri è in ospedale. Se non peggiorerà in nottata, l'opereranno.»

«Posso esserti utile? Vuoi che venga?»

«Cosa verresti a fare?» Ridacchiò. «Non sei neanche in grado di preparare una minestra.»

«Potrei darvi il cambio in ospedale, così tu e tua madre riposereste un po'. O magari c'è qualche medicina difficile da trovare. Ljosha, non respingermi, sei sempre riuscito a perdonarmi.»

«Cosa c'entra?» obiettò, stizzito. «Non sono arrabbiato con te, ma ho dei problemi. Se vuoi, vieni, ma noi ce la caviamo benissimo da soli.»

«Verrò» disse, decisa. «Chiamami domani quando si saprà qualcosa dell'intervento. D'accordo?»

«Lo farò. Hai fatto gli auguri a Darja e Aleksandr, oppure te ne sei scordata di nuovo?»

Se n'era scordata. Due anni prima, il fratello e la cognata avevano insistito per sposarsi il loro stesso giorno, quindi era anche il loro anniversario.

«Ho capito» proseguì Ljosha, interpretando correttamente il suo silenzio.

«Chiamali finché non è troppo tardi. Mezz'ora fa li ho sentiti ed erano in casa.»

«Scusami, sono un po' distratta ultimamente. Auguri, tesoro. Oppure pensi che non sia il caso?»

«Non dire scemenze. Lo sai che ti amo, ma amare una donna e viverci fianco a fianco non sono la stessa cosa. Dovresti capirlo meglio di me.»

«Non vuoi più vivere con me?»

«Sei tu che non lo vuoi, oppure non puoi.»

«Invece sì. Per favore, torna quando si saranno sistemate le cose con tuo padre. Lo farai?»

«Dove vuoi che vada?» Chistjakov rise. «Ma non ti prometto che succederà presto.»

«Aspetterò.»

«Va bene, però adesso vai a dormire. È tardi. E non scordarti di telefonare ad Aleksandr.»

Certo che gli avrebbe telefonato. E dopo aver mandato giù il panino, si sarebbe fatta la doccia e sarebbe andata a dormire. Non si poteva dire che la vita fosse splendida, e tuttavia la presenza di guai e problemi era un fatto normale, affrontabile. L'importante era che Ljosha sarebbe tornato.

Stasov aveva già cenato e si proponeva di stendersi sul divano davanti alla televisione, quando arrivò la telefonata della sua prima moglie, Margarita. Mentre parlava con lei, prese a vestirsi in fretta.

«Cos'è successo?» domandò Tatjana preoccupata, osservando i preparativi frettolosi del marito.

«Lilja si comporta in maniera strana. Se ne sta con la faccia contro il muro a piangere e non dice niente. Sono tre ore che Margarita prova a farla parlare, ma non riesce a tirarle fuori nulla. Sto andando da loro.»

«Certo, va' pure» approvò lei.

Lilja, la figlia del primo matrimonio di Stasov, era una ragazzina tranquilla e ragionevole. L'isterismo di tre ore, sempre che Margarita come suo solito non avesse esagerato, era talmente anomalo per lei che c'era da preoccuparsi. Tra l'altro, per una deformazione professionale, a Tatjana venne da pensare al peggio, che un maniaco potesse averla molestata e lei si vergognasse di parlarne agli adulti.

Accompagnato il marito alla porta, si mise a letto con un libro, ma non faceva che pensare ai propri casi giudiziari. Benché ormai non andasse più al lavoro e potesse rilassarsi, le tornava continuamente in testa l'omicidio

della maga Inessa.

Stasov rientrò verso le due di notte, avvilito e irritato.

«Come mai non dormi?» domandò.

«Ti aspettavo. Allora, cos'è successo a Lilja?»

«Scemenze!» sbottò, sfilandosi insieme il pullover e la maglietta. «Si è ficcata in testa che dopo la nascita del bambino non le vorrò più bene. Non capisco come le sia venuto in mente. È così ragionevole ed è stata proprio lei a insistere che ci sposassimo al più presto. Ricordi?»

«Certo.» Tatjana sorrise. «Si è comportata come una vera pronuba; non faceva che dire che gli adulti devono sposarsi.»

«E adesso invece ha paura che mi scorderò di lei. Le ho fatto assicurazioni e promesse, ma niente. Ha smesso di piangere, però non mi ha creduto. Margarita poi non fa che mettere legna al fuoco; non ha proprio cervello.» Si mise a letto, tirò su la coperta e chiuse gli occhi. «Tanja, spegni la luce e dormiamo, ne parleremo domani.»

Dopo qualche minuto si sentì il suo respiro regolare, mentre Tatjana si rigirava nel letto, tenendo istintivamente le mani sulla pancia. Si domandava se la sua intenzione di non mettersi ancora completamente a riposo avrebbe potuto recare danno al bambino, ma al momento di addormentarsi aveva preso la sua decisione.

«Tanja, ho preparato il pranzo e la cena. Te la caverai da sola?» le domandò Ira, non appena la porta si fu chiusa dietro Stasov che stava andando al lavoro.

«Non preoccuparti. Esci?»

«Sì» rispose, togliendosi la vestaglietta e aprendo una confezione di calze.

«Starai via molto?»

«Tutto il giorno. Tornerò stasera tardi. Pensi che queste calze siano troppo scure per la gonna bianca?»

«Secondo me vanno bene. Fammi vedere la gonna.»

Ira prese dall'armadio una gonna lunga scamosciata e se l'accostò al corpo.

«Vanno bene» approvò Tatjana. «Esci col tuo nuovo amico?»

«Non è mica tanto nuovo, ormai ci conosciamo da una settimana.»

«È davvero un sacco di tempo!» Scosse la testa. «Come mai non ti è ancora venuto a noia?»

«Non lo so neanch'io» sospirò, scherzando. «Pensi che stia meglio il

foulard verde o quello rosa?»

«Quello che preferisci tu, Ira, e adesso lasciami in pace!»

Mentre la cognata si muoveva per casa, presa dai preparativi, Tatjana se ne stava tranquilla seduta al tavolo della cucina. Finalmente Ira spiccò il volo, non prima di averle schioccato un bacio sulla guancia e impartito le solite istruzioni in merito ai pasti. Poco dopo anche Tatjana incominciò a prepararsi per uscire. Non capiva cosa la spingesse fuori casa, ma continuava a sentirsi a disagio per come aveva condotto le indagini sull'omicidio della Pashkova. Doveva muoversi, anche se non sapeva con precisione che cosa avrebbe dovuto fare.

Uscita di casa, fece una lunga passeggiata fino alla stazione della metropolitana, senza neppure irritarsi per la lontananza dei mezzi pubblici tipica dei quartieri di recente costruzione; era troppo felice per la bella giornata primaverile e il fatto che finalmente Ira si fosse trovata qualcuno.

Dalla stazione Lubjanka, arrivò al palazzo dov'era vissuta la maga Inessa, ignorando perché si fosse spinta fin là. Diede un'occhiata al pannello rotto dei citofoni ed entrò nel portone, fermandosi davanti alle cassette della posta. Il suo sguardo fu catturato da un avviso attaccato con lo scotch, col quale si informava che chi avesse perso un paio di chiavi poteva rivolgersi all'interno quattordici. Decise che la persona che si era presa la briga di mettere l'avviso doveva essere molto ben disposta verso il prossimo, e magari avere qualche informazione in più sui vicini. Valeva la pena tentare.

Le aprì la porta una donna anziana con il viso tondo e buono. Tatjana udì delle voci infantili e dedusse che doveva essere una nonna che badava ai nipotini.

«E lei chi è?» chiese, sospettosa.

«Sono qui per le chiavi.»

«Era ora! È un pezzo che le ho raccolte, ma nessuno veniva a chiederle. Eccole.»

La donna, sorridendo, le porse due chiavi tenute insieme da un anello con un ciondolo. «Sono sue?»

«Mi scusi, non mi sono espressa bene» disse Tatjana, prendendole. «Effettivamente mi interessano, ma non sono mie.»

«Me le ridia» disse, con un brusco cambiamento di umore. «Su, su, si sbrighi. Io le do le chiavi e poi lei va a svaligiare l'appartamento. Un donna ben vestita come lei! Si vergogni! Me le renda immediatamente, o chiamo la polizia.»

«Non è il caso, anch'io sono della polizia. Ecco il mio tesserino. Mi sto occupando dell'assassinio della sua vicina.»

«Oh!» Arretrò spaventata e si mise una mano sulla bocca. «La prego di scusarmi, sono vecchia. Si è offesa?»

«Cosa dice? Se fossero tutti vigili come lei, non avremmo tanto lavoro. Come si chiama?»

«Polina Petrovna.»

«Io, Tatjana Obraztsova. Possiamo fare due chiacchiere?»

«Certo, certo, si accomodi. Non avete ancora trovato l'assassino?»

«Purtroppo no.»

Seguì la padrona di casa ed entrò nell'appartamento; era uguale a quello di Inessa: un monolocale, ma molto spazioso. Due bambini sui cinque anni si rincorrevano strillando intorno a un tavolo e Tatjana per un attimo pensò di avere le allucinazioni, finché non si rese conto che si trattava di due gemelli identici, vestiti allo stesso modo.

«Vitja e Vova, andate in cucina; c'è il latte con i biscotti al cioccolato. E non strillate, devo parlare con questa signora» ordinò la Petrovna.

I bambini tacquero immediatamente e sparirono dal campo visivo.

«Ci sa fare» disse Tatjana. «Non capita spesso che i nipoti obbediscano alla nonna al primo ordine.»

«Sono pronipoti.» La donna sfoderò un sorriso radioso. «Mi danno retta perché a suo tempo ho fatto pratica con i nipoti e ho fatto tesoro dei miei errori. Conosce il detto che il primo figlio è l'ultimo bambolotto e il primo nipote è il primo figlio? A me è andata proprio così. Quando ho allevato i figli ero troppo giovane e sciocca, e solo quando sono arrivati i nipoti ho cominciato a educarli, anche se li ho viziati parecchio. Adesso, però, ho una certa esperienza e più cervello. Si accomodi, si affaticherà a stare in piedi. A che mese è?»

«Quasi al settimo.»

«E perché continua a lavorare? Capirei se avesse un lavoro leggero, ma lei ha a che fare con ladri e assassini. Non ha paura?»

«No, però non è piacevole. E poi ha ragione, non è un lavoro adatto a una futura madre. Lei conosceva Inessa?»

«La conosceva tutto il palazzo. Era una maga e riceveva un sacco di gente.»

«Lei ci andava?»

«No, che Dio ce ne scampi.»

«Perché? Non crede alla magia?»

«Sono cresciuta in una famiglia di comunisti convinti, non sono mai stata in chiesa e non credo in Dio. E se non esiste Dio, non esiste neppure il diavolo. Non presto fede a queste favole. Ho creduto nel comunismo, ma nella magia mai. Perché, lei ci crede?»

«No, neanch'io.» Scoppiò a ridere. «Però, se mi dice che ci andava così tanta gente, forse qualcosa c'è; magari non la magia, ma qualcos'altro. È mai stata nel suo appartamento?»

«Solo una volta, quando ancora non sapevo di cosa si occupasse. Si era appena trasferita qui ed ero andata a trovarla in qualità di vicina. A quei tempi avevamo deciso di mettere i citofoni per non avere sulle scale gente equivoca, così ero passata a informarla che stavamo raccogliendo i soldi. Me li ha dati, ma non mi ha invitata a tornare.»

«Non c'è più stata?»

«No.»

«L'appartamento era tenuto bene?»

«Macché, c'era roba ammassata dappertutto. Gliel'ho detto che si era appena trasferita. Era una persona poco socievole; se t'incontrava sulle scale o nel portone, neanche ti salutava, e poi sembrava guardarti attraverso.»

Tatjana ricordava di aver letto quell'espressione, attribuita alla donna dell'interno quattordici, nel rapporto degli investigatori che avevano proceduto all'interrogatorio degli inquilini del palazzo dopo la morte di Inessa.

«Dove ha trovato le chiavi?»

«Le chiavi?» domandò interdetta dall'improvviso cambiamento di argomento. «A proposito, me le ridia, visto che non sono sue. Forse si farà vivo il proprietario.»

«Non si farà vivo nessuno. Dove le ha trovate?»

«Erano vicino al portone. Probabilmente sono cadute a qualcuno quando c'era ancora la neve, poi si è sciolta e io le ho viste. Erano sporche, bagnate... Comunque finora non è venuto nessuno a riprendersele. Ho anche messo gli avvisi nei palazzi vicini, pensando che potesse averle perse qualcuno di lì. Ma perché dice che non si farà vivo nessuno?»

«Perché sono le chiavi di Inessa.»

«Che dice?!» Il viso della Petrovna esprimeva un miscuglio di terrore e disgusto, come se il fatto di aver toccato le chiavi della morta equivalesse ad averne toccato il cadavere insanguinato. «Oh, Signore mio! Ho tenuto in casa le chiavi della morta. Povera me! Adesso chissà che disgrazia mi capiterà.»

Tatjana era divertita. Quella brava donna che aveva appena dichiarato il

proprio incrollabile ateismo e scetticismo nei confronti delle forze oscure, adesso era spaventata a morte per quelle chiavi.

«Non ci sarà nessuna disgrazia, non si preoccupi. Le prenderò io e tutto si sistemerà. Mi dica con precisione quando le ha trovate.»

La donna corrugò la fronte nello sforzo di ricordare.

«Mi sembra verso l'inizio d'aprile, quando la neve si è sciolta.»

«Mi può indicare il punto in cui le ha trovate?»

«Me lo ricordo bene. Subito fuori dal portone, a destra, vicino al cestino dei rifiuti. Ma è meglio che glielo faccia vedere. Vitja, Vova!»

I due marmocchi comparvero subito sulla soglia, sporchi di cioccolato fino alle orecchie.

«Esco con la signora per dieci minuti. Non fate pasticci. Domande?»

«No-o» risposero all'unisono.

«Andiamo» disse a Tatjana, gettandosi sulle spalle uno scialle e aprendo la porta dell'ingresso.

Uscita dal portone, la Petrovna si allontanò di circa tre metri.

«Il cestino era qui, perché poi l'avranno tolto? Non dava fastidio a nessuno.»

«È molto che hanno portato via il cestino?» Tatjana stava osservando il punto indicato dalla donna.

«No, da un paio di settimane. Quando ho trovato le chiavi, c'era ancora.»

«Va bene, grazie. Torni pure a casa, i bambini sono soli e potrebbero combinare qualcosa.»

«Non c'è pericolo.» Sorrise. «Se fossero i miei nipoti, allora sì che non li avrei potuti lasciare da soli, ma questi sanno bene quello che possono e non possono fare.»

Congedatasi, Tatjana si diresse verso la stazione della metropolitana, riflettendo su quanto poteva essere accaduto. Aveva riconosciuto immediatamente le chiavi di Inessa, non aveva neanche dovuto provarle nella serratura. Erano inconfondibili, dal momento che la porta dell'appartamento della Pashkova era rinforzata e con una serratura di sicurezza di produzione italiana. Era ovvio che non si trattava di una copia fatta fare dall'assassino, in quel caso non sarebbero state certo in un portachiavi, quindi dovevano essere le seconde chiavi di Inessa. Un primo mazzo identico, con l'aggiunta della chiavetta della posta, era stato trovato in casa della vittima su una mensola vicino alla porta d'ingresso; il fatto che fosse accanto a quelle della macchina e del garage dimostrava che la padrona di casa teneva lì le chiavi che usava abitualmente. Si poteva anche supporre che l'as-

sassino si fosse procurato quelle seconde chiavi per entrare nell'appartamento e uccidere Inessa, ma in quel caso perché avrebbe dovuto sbarazzarsene subito fuori dal portone? Ancora più assurda sembrava l'ipotesi che l'assassino avesse preso quelle chiavi dopo aver ucciso la vittima e se ne fosse liberato una volta uscito per strada. Non sembrava esserci logica.

Quelle due chiavi trovate per strada erano un vero e proprio enigma.

Capitolo 16

La vita è davvero splendida, soprattutto quando sai che non dovrai morire a breve. Sono diventato persino più paziente con Vika, la quale sembra essersi rincuorata da quando ha capito che può avere ciò che desidera senza doversi sporcare le mani di sangue.

«Dove andrai a vivere?» mi domanda ogni giorno, come se potessi darle una risposta diversa dalla volta precedente.

«Non preoccuparti per me, non finirò per strada» le rispondo immancabilmente.

«Ti trasferirai da lei?»

«È possibile.»

«Sei proprio sicuro di volermi lasciare tutto?»

«Quante volte dovrò ripetertelo?»

«Non è bello vivere sulle spalle di quella donna, in casa sua e con i suoi soldi.»

Questa osservazione mi fa imbestialire, se penso che è proprio quello che vuole fare il suo amante, ma sono troppo felice di non dover morire per dare in escandescenze. Inoltre, le sono grato perché non mi chiede quando andrò via. È stranamente delicata e non mi fa capire in alcun modo che non vede l'ora di sbarazzarsi di me. Meglio così, perché non saprei dove andare. Lutov ha detto che non potrò entrare nel centro fin quando non avrò risolto la questione di mia madre e lasciato il lavoro in televisione. A Vika ho fatto credere che la mia amante attualmente ha dei parenti in casa e non c'è posto per me.

Lutov mi sta aiutando ad affrettare le pratiche per ottenere la tutela di mia madre, e la compagnia televisiva, dopo aver accolto con rammarico le mie dimissioni, sta cercando un sostituto. A dire il vero, non ne potevo più di quella trasmissione. Prima, con Andreev, mi sentivo a disagio per il modo in cui estorceva i soldi agli sponsor, ma adesso che mi tocca umiliare gli ospiti per poter vendere meglio il programma mi faccio addirittura

schifo. L'articolo sulla Tomilina mi ha lasciato un'impressione sgradevole, mi è parso ingiusto nei suoi confronti; Vika, poi, ha avuto una reazione durissima e sorprendente. Ignoravo che leggesse i suoi libri.

«Devi telefonare alla Tomilina per scusarti» mi ha dichiarato l'altra sera quando è rientrata verso le undici.

«Per quale motivo? L'articolo non l'ho scritto io.»

«Ma è stato il tuo comportamento a provocarlo. Pensi che sia cieca? Da quando hanno ucciso Andreev e la Bondarenko sei un'altra persona. Pensavo che dipendesse dalla loro morte, e invece ho capito che è una questione tua. Ma i tuoi ospiti? Mi spieghi perché devono rimetterci loro? Non ti vergogni?»

«No» ho mentito e intanto sistemavo il divano, sul quale dormo da quando abbiamo divorziato.

«Capisco che non mi ami più, ma ciò non significa che non devi starmi a sentire.»

Mi sono lasciato cadere sul divano, completamente disteso.

«Parla pure.»

«So come facevate i soldi prima, me l'ha raccontato Oksana.»

Mi sono messo di colpo a sedere. Era un tentativo di ricatto?

«Non ti avrei mai confessato di saperlo, se non avessimo divorziato. Stavi facendo una cosa meschina, ma io ti amavo e non volevo che ti vergognassi davanti a me. È complicato, Aleksandr. Io tacevo perché tenevo al nostro amore. Mi costava molto, ma facevo finta di non vedere. In fin dei conti, tutti devono far qualcosa per vivere e dopotutto tu non uccidevi o derubavi nessuno. Dopo l'omicidio ho capito che avevi cambiato lo stile della trasmissione, ma la cosa non era meno disgustosa di prima. A ogni modo ero disposta ad accettare anche quello, perché ti amo. Mi segui?»

«A fatica.»

Mi amava, mi ama ancora, era pronta a chiudere gli occhi su tutto per non danneggiare il nostro amore, e nello stesso tempo se ne andava a letto con l'amante e assoldava un killer per uccidermi.

«Mi spiegherò meglio», mi ha detto con la pazienza di un'insegnante che tenti di spiegare a un somaro il teorema di Pitagora. «Sono consapevole che i mass media lavorano per i soldi e non per l'informazione, e finché tutto ciò si limitava a te e alla televisione, l'ho tollerato in nome del nostro amore. Ma per me la Khajkina non è nessuno e voglio che tu mi dica perché ha scritto quelle cose.»

«Che vuoi che ne sappia? Forse la Tomilina non le piace. Tutto qui.»

«Non fare il finto tonto. Sai benissimo che la Khajkina è stata pagata per quell'articolo. Sai chi è stato?»

«Smettila d'inventarti le cose. Non l'ha pagata proprio nessuno, semplicemente ogni giornale ha bisogno di articoli del genere per tenere alte le vendite. Chi vuoi che paghi per un articolo contro la Tomilina? È solo una scrittrice come tante altre.»

«Su questo hai ragione. In trasmissione hai avuto uomini d'affari, gente del cinema e politici, che certo non hanno fatto una bella figura, eppure nessuno ha scritto cose infamanti su di loro. Vuoi dirmi perché?»

«Evidentemente al momento non avevano altro e gli è capitata sottomano la trasmissione. Non capisco, comunque, perché ti scaldi tanto. Conosci la Tomilina?»

«Mi scaldo tanto perché so che non esiste nessuna giornalista Khajkina. È un falso, lo capisci? Allora voglio sapere perché qualcuno attacca mio marito, nascondendosi dietro uno pseudonimo. Aleksandr, ho paura.»

«Non sono più tuo marito.»

«Non ha importanza. Siamo vissuti insieme per anni e continuiamo a vivere sotto lo stesso tetto. Quando per te cominceranno i guai, riguarderanno anche me. Se adesso dovessero entrare qui dei banditi per pareggiare i conti, non si fermerebbero a pensare se siamo divorziati o no.»

«Cosa stai dicendo?» L'ho fissata, allibito. «Di quali banditi parli? Sei impazzita?»

«No, il pazzo sei tu!» ha urlato. «Credi che ti adorino per il fatto di aver vissuto con i soldi che gli hai estorto? Pensi che abbiano chiuso gli occhi come me? Non capisco come mai tu sia ancora vivo. Io ho taciuto perché ti amavo, ma loro perché sono stati zitti e non ti hanno toccato? Ho vissuto ogni giorno nel terrore che ti accadesse qualcosa. Sono sicura che Andreev e la Bondarenko sono stati uccisi per questo e che tu sarai il prossimo.»

«Calmati, ti sentiranno tutti. Abbassa la voce, per favore. D'accordo, sarò il prossimo, ma mi spieghi cosa c'entra l'articolo sulla Tomilina?»

«Non te ne rendi conto?» Aveva abbassato la voce, ma era ancora agitatissima. «L'articolo non era contro la Tomilina, ma contro di te. Lei è stata solo un pretesto, niente di più. Il vero bersaglio eri tu. Ascolta cosa penso. Finché era vivo Andreev non vi hanno toccato perché lui aveva delle armi nascoste. Sapeva come parlare con loro, altrimenti non avrebbero mai pagato per la trasmissione. Sai che lavorava nei servizi segreti?»

«No» ho risposto distrattamente.

Lo ignoravo davvero e mi chiedevo come facesse a saperlo lei.

«È così. Aveva un sacco di materiale compromettente su quegli uomini d'affari e imprenditori. Ne avevano paura, per questo motivo pagavano e stavano zitti. Ma ora Andreev è morto e loro vogliono riavere indietro i soldi, oppure toglierti dalla circolazione, rovinandoti la vita e la carriera. Sospetto che l'articolo che hanno commissionato sarà il primo di una lunga serie. Ricordi che c'era scritto come il programma fosse morto, il conduttore avesse esaurito tutte le idee e nessuna persona rispettabile avrebbe più accettato di parteciparvi? E questo è solo l'inizio. Ne seguiranno altri, uno più spietato dell'altro. Conosco il meccanismo. E in tutto questo la Tomilina non c'entra niente, perciò dovresti vergognarti che sia stata coinvolta una persona innocente.»

«Non me ne vergogno. Mi sembra che abbiamo chiarito la faccenda, hai altro da aggiungere? Vuoi che chiami la Tomilina? Non ho il suo numero.»

«Come hai fatto a contattarla?»

«Ha pensato a tutto Dorogan. Cos'altro vuoi da me?»

«Che tu faccia qualcosa prima che sia troppo tardi. Ti supplico.» Aveva gli occhi pieni di lacrime e le tremavano le labbra. «Non voglio che ti rovinino la vita. Te lo sarai anche meritato, ma io ti amo e non desidero che scoppi uno scandalo. Hai fatto un gioco sporco, ma sei un giornalista di talento e sarebbe ingiusto che ti distruggessero la carriera.»

Ero costretto a starmene lì ad ascoltare le sue tirate isteriche su quanto mi amasse e fosse preoccupata per me, trattenendomi a fatica dallo spiattellarle che sapevo del killer. Se le avessi rivelato di essere al corrente del suo piano, mi avrebbe fatto uccidere comunque, perché non poteva consentire che ci fosse una mina vagante pronta a esplodere in qualsiasi momento. Naturalmente non avevo dubitato neppure per un momento che avesse ragione in merito all'assassinio di Andreev e della Bondarenko. Non sapevo se per l'onore ferito o per altri motivi, ma certamente l'esplosivo era stato messo nella loro macchina proprio da chi aveva pagato perché le trasmissioni andassero in onda. Mi rendevo conto anche che l'articolo della Khajkina era diretto contro di me; quella povera cicciona incinta era stata coinvolta solo casualmente. È tutto giusto quello che dice Vika, solo che a me non interessa più. Possono fare quello che vogliono con la mia reputazione, io andrò a lavorare per il programma di Lutov.

«Cosa ti aspetti che faccia?» le ho domandato con sarcasmo, rimettendomi in posizione orizzontale. «A proposito, come fai a sapere che non esiste nessuna Khajkina?»

«Ti sei scordato che abbiamo studiato tutti e due nella facoltà di giorna-

lismo? Nelle redazioni non ho meno conoscenze di te. In quel giornale non c'è nessuno con quel nome. Anche come pseudonimo è sconosciuto, o comunque non vogliono dire chi ci sia dietro. E neppure questo è un buon segno.»

Non posso darle torto. Una persona che scrive un articolo del genere e vuole rimanere nell'anonimato fa pensare che abbia agito su commissione, e anche per una bella cifra.

Vika, stanca di stare in piedi davanti a me con quell'aria da santerellina corrucciata, si è accovacciata in un angolo del divano, sospirando gravemente. Attraverso la stoffa trasparente della blusa vedevo la bretella del reggiseno che le era scivolata giù dalla spalla e, pensando al suo amante di provincia, ho provato un senso di disgusto. Non sopportavo la sua vicinanza e mi sono scostato.

«Ho sonno» le ho dichiarato. «E non ho intenzione di fare niente per questi articoli. Mettitelo in testa una volta per tutte e lasciami in pace.»

Aveva lo sguardo di quando in passato litigavamo per colpa mia, un misto di muto rimprovero e di tenera comprensione. Allora le ero grato per questo suo atteggiamento, perché mi accettava per quello che ero senza pretendere parole di scusa, ma ormai si è trovata un altro, ha persino meditato di uccidermi, e io l'ho tagliata via dal mio cuore, come si fa con i rami secchi di un albero. Mi è dispiaciuto, ma l'ho fatto.

Senza aspettarsi altro da me, si è alzata ed è andata in camera da letto.

Il giudice istruttore, al quale aveva passato i casi ancora aperti, non ebbe nulla da ridire allorché Tatjana gli riferì di aver trovato nella propria cassaforte un verbale inavvertitamente non allegato agli atti che gli aveva consegnato. Quel documento, relativo all'interrogatorio della vicina di casa di Inessa e alla consegna delle chiavi, in realtà era stato retrodatato da lei, perché risultasse stilato quando non era ancora entrata in congedo per maternità. Un trucco del tutto innocente.

«Da' qui» le disse il giudice istruttore, allungando la mano senza guardarla, perché proprio in quel momento era squillato il telefono.

Tatjana attese pazientemente che finisse di parlare di una perizia su certe banconote false. Era contenta di avere a che fare con lui, un tipo semplice e con un viso che esprimeva cordialità.

«Ivan, ti dà fastidio se rovisto un po' tra i miei vecchi casi?» gli domandò con cautela.

Era sicura che nei suoi panni avrebbe opposto un netto rifiuto, convinta

com'era che un caso non dovesse avere due padroni, ma evidentemente il collega era di un'opinione diversa, visto che le sorrise, facendole l'occhiolino.

«Fa' pure. Ma come mai non te ne stai a casa? Ti annoi?»

«In effetti non ho niente da fare. Senza contare che un caso irrisolto è come un fastidioso prurito, non ti dà tregua. E poi mi è venuta qualche idea.»

«A quale caso ti riferisci?»

«All'omicidio della Pashkova.»

«Ah, la maga... Che seccatura. Magari ha predetto male il futuro a qualcuno e quello gliel'ha fatta pagare. Vallo a trovare adesso!»

«Allora prendo gli appunti che sono stati trovati sul luogo del delitto, sei d'accordo?»

«Quali appunti?» domandò lui, e Tatjana realizzò che si era già scordato tutto quello che gli aveva detto al momento delle consegne.

«Quelli che la Pashkova teneva sui propri clienti. Una specie di anamnesi di ciascuno di loro.»

«Ah, quelli.» Tirò fuori dalla cassaforte una busta e gliela consegnò. «A te, lavoratrice. Senti un po', quando uscirà il tuo prossimo libro?»

«Non lo so. Devo ancora finirlo.»

«Non sarebbe meglio che ti mettessi a scrivere piuttosto che occuparti di cadaveri? Ti manca molto?»

«Quasi la metà.»

«È stata mia moglie e chiedermi d'informarmi. Quando esce un tuo nuovo romanzo, lascia perdere tutto e non prepara neppure da mangiare... Sai, c'è una cosa che voglio chiederti da tempo.»

«Chiedi pure.» Tatjana sorrise.

«Vorrei sapere perché diavolo sgobbi qua dentro, quando potresti startene a casa a scrivere libri, per la gioia tua e dei tuoi lettori.»

«Non lo so, Ivan. Quando lavori da anni in un posto come questo, non è tanto semplice prendere e andar via. Fa paura.»

«Di cosa avresti paura? Si dice che tuo marito guadagni un sacco di soldi.»

«Bugie. Guadagna bene, ma non tantissimo. Tutto quello che avevamo da parte, l'abbiamo speso per la casa e i lavori.»

Per tornare a casa avrebbe preferito prendere un taxi, ma poi si decise per la metropolitana. Non era il caso di spendere soldi inutilmente; il nuovo libro non era ancora finito e le spese erano molte. In fin dei conti, non

era neanche troppo stanca.

Camminò per il lungo sottopassaggio, pieno di mendicanti. Non era solita fare l'elemosina, e non per tirchieria, ma per un'istintiva paura di essere presa in giro. Conosceva benissimo le squadre nelle quali erano organizzati i "mendicanti". Non le suscitava compassione neppure la donna che sedeva afflitta con un cartone in mano: informava i passanti di non avere i soldi per seppellire la figlia, ma negli ultimi due mesi l'aveva vista almeno in quattro diverse stazioni ed era difficile credere che in tutto quel tempo non avesse ancora ritirato il corpo all'obitorio.

Oltrepassò un'altra donna con tre bambini sudici intorno e subito sentì una voce stridula alle sue spalle:

«Vergogna! Guardate, signori, questa scrittrice si è ingrassata con i suoi guadagni e non ha neanche un soldo per sfamare dei poveri bambini.»

Tatjana si girò stupita e vide una tipa sulla cinquantina, con il viso dell'ubriacona e uno sguardo da invasata. Indicava Tatjana ai passanti che si giravano a guardarla.

«Cosa aspetti?» Non smetteva di gridare e le si era appiccicata. «Se hai coscienza, tira fuori i soldi. Non vuoi aprire il borsellino per sfamare dei bambini, ma non è un problema quando devi intascare cinquantamila dollari! Vacca svergognata!»

Intorno la gente cominciava a fermarsi e Tatjana sentì qualcuno che diceva:

«È la Tomilina, quella dei gialli. La riconosco; al lavoro la leggono tutti e sui libri c'è la sua foto. Davvero la pagano così tanto?»

C'era aria di scompiglio.

«Signori, per favore chiamate un'ambulanza» proferì ad alta voce Tatjana. «Questa donna è in stato confusionale; non permettetele di scendere, potrebbe finire sotto un treno.»

Proseguì per il sottopassaggio con il cuore in gola, chiedendosi da dove fosse saltata fuori quell'assurdità dei cinquantamila dollari, ma riuscì comunque a riprendersi abbastanza in fretta. In fondo non era successo nulla di terribile, benché non fosse piacevole essere chiamata vacca svergognata davanti a decine di passanti.

Il cuore le dava fastidio e per non rischiare le toccò prendere un taxi. Entrata in casa si meravigliò di non sentire la voce allegra di Ira e il profumo allettante di qualche pietanza, ma poi le tornò in mente che avrebbe trascorso la giornata col suo nuovo ragazzo. Presa qualche goccia per il cuore, si distese sul divano del salotto nella vana speranza di appisolarsi un

po'. Dopo una ventina di minuti si alzò, si avvolse in un plaid e dispose sul tavolo gli appunti della maga. Non aveva uno scopo preciso, ma sentiva che la chiave del caso doveva essere proprio lì. L'idea le era venuta quando aveva lasciato l'ultima volta il palazzo della Pashkova. Verso le otto di sera la chiamò Stasov per avvertirla che sarebbe tornato tardi.

«Cenate pure senza di me» le disse. «Faccio un salto da Lilja in modo che si tranquillizzi.»

«Fa' pure. Comunque ti aspetterò per cenare.»

«Assolutamente no. Devi rispettare gli orari. Di' a Ira che le ordino di mettervi a tavola alla solita ora.»

«Caschi male, dittatore.» Scoppiò a ridere. «Ira non c'è, e quindi non puoi ordinare niente a nessuno.»

«Come non c'è? Dov'è?»

«È uscita.»

«Con il tipo della Bentley?»

«Così pare, ma non preoccuparti per me.»

L'attendeva una lunga serata in solitudine, come non le capitava da tempo. A San Pietroburgo Ira aveva sempre avuto qualche storia e di sera usciva spesso, ma da quando si erano trasferite di solito passava la serata in casa e, se non c'era lei, c'era Stasov.

Insomma, niente cena di famiglia. Sicuramente Margarita avrebbe pensato a sfamare Stasov e Ira avrebbe cenato in compagnia del suo "Bentley". Aprì il frigorifero e tirò fuori delle frittelle alla ricotta e un barattolo di panna acida. Le sembrava che Ira le avesse imposto di mangiare anche l'insalata di cavolo, ma decise di lasciarla per il giorno dopo.

Finito di cenare, si dedicò agli appunti della maga. Li rilesse attentamente, senza avere in mente nulla, sperando solo che le saltasse agli occhi qualche frase significativa.

Cominciava a imbrunire, quando Tatjana trovò finalmente ciò che cercava: erano gli appunti su un pittore o uno scultore, ossessionato dall'idea della mano rotta. La Pashkova riportava come l'uomo, da lei battezzato Raffaello, ritenesse incompiuta ogni propria opera se non vi comparisse questa immagine, mentre i critici all'unisono lo accusavano di ripetitività. Era sicura che avesse persino tentato il suicidio, benché il cliente non lo ammettesse.

Sollevandosi a fatica dal divano e tenendo con una mano il plaid che le scivolava di dosso, si avvicinò alla libreria. Ricordava benissimo di aver visto in un album qualcosa che ricordava quell'immagine e in effetti trovò

delle riproduzioni delle opere del famoso artista Frolov. La sua angoscia era davvero giustificata. In ogni quadro comparivano un ramo spezzato, una mano che pendeva priva di vita, dei fiori con i gambi recisi; magari in miniatura, ma c'erano.

Come mai, però, un artista tanto famoso andava da una banale maga? Qualcosa non la convinceva, benché sapesse come spesso gli artisti fossero imprevedibili.

Guardò l'ora, erano le undici. Raccolse con cura gli appunti, tanto Frolov non sarebbe certo scappato fino al giorno dopo, e tirò fuori il manoscritto del libro. Doveva anche cominciare a lavorare al completamento del romanzo. Si rese conto di avere persino dimenticato cosa avesse scritto fino ad allora e decise di rileggere tutto.

Stasov rientrò verso mezzanotte, insolitamente silenzioso.

«Come sta Lilja?» gli domandò Tatjana, osservandolo mentre si toglieva il vestito e lo appendeva nell'armadio.

«Tutto normale.»

«Non piange più?»

«Sì che piange. Tanja, dobbiamo parlare.»

«Ci sono problemi? Devi dirmi qualcosa di poco piacevole?»

«Lilja mi ha chiesto di andare al mare con lei a giugno. Ho tentato di spiegarle che non stai bene e non voglio lasciarti sola, ma lei continua a impuntarsi che non m'importa più niente di lei perché tanto avrò presto un altro bambino. Piange in un modo... È straziante.»

«Allora vacci. Non mi succederà niente. Il bambino nascerà tra la fine di luglio e l'inizio di agosto, quindi puoi stare benissimo anche un mese e mezzo con Lilja. Non mi sembra un grosso problema.»

«Non è tutto.»

«Cos'altro c'è?»

«Margarita verrà con noi.»

«Di chi è stata l'idea?»

«Lilja pretende che stiamo tutti insieme.»

«Splendido! La tua nuova moglie aspetta un bambino, e tu te ne vai in vacanza con la tua ex. Non ti sembra una richiesta assurda? Che tu parta con tua figlia non mi dispiace, ma non sono sicura di prendere troppo bene il fatto che venga con voi anche Margarita.»

Si girò e uscì dalla stanza, lasciandolo solo. Stasov la raggiunse poco dopo in accappatoio.

«Tanja, cerca di capirmi. Non prendertela.»

«Non me la prendo» rispose con calma. «Lilja è tua figlia e posso affrontare qualsiasi sacrificio per la sua tranquillità. Vai pure al mare con lei, a me baderà Ira.»

Si strinse a lui, ficcandogli il viso nella spalla; Stasov la baciò, accarezzandole la nuca.

«La questione è risolta, Stasov. Andrai al mare con Lilja e non m'importa se ci sarà anche Margarita. In fin dei conti è sua madre, non solo la tua ex moglie.»

«Giurami che non sei arrabbiata» insisté lui.

«Lo giuro. Non ci pensare e va' a dormire.»

«E tu?»

«Aspetterò Ira, tanto non riuscirei ad addormentarmi finché non torna.»

«Davvero non ti dispiace se vado? È stata una giornataccia.»

«Va' pure. Hai fame?»

«No, Margarita mi ha fatto cenare; ho passato lì tutta la sera.»

Stasov scomparve in camera da letto e Tatjana tornò in salotto a leggere il manoscritto. Era arrivata quasi a metà quando rientrò Ira, con il viso raggiante e un mazzo di fiori ancora più bello di quello della volta precedente.

«Sei ancora alzata?» le domandò a bassa voce, affacciandosi in salotto.

«Sì. Com'è andata?»

«Tanja, mi sposo.»

Tatjana si alzò di scatto dal divano, l'afferrò per un braccio e la trascinò in cucina, sempre con il plaid addosso.

«Raccontami tutto» le disse, dopo aver chiuso la porta della camera da letto per non svegliare il marito.

«Me l'ha chiesto e ho accettato.»

«Magnifico.» Tatjana sorrise. «Adesso, però, sarebbe ora che ce lo presentassi. Cosa fa?»

«È presidente di una banca» le comunicò, sorridendo felice. «Ci pensi? Ho dovuto versare un sacco di lacrime con uomini sposati e scapoli insulsi per poter trovare alla fine il mio principe azzurro. Non riesco a credere che stia capitando proprio a me. Tanja, sei contenta?»

«Certo, tesoro. Se è come dici, te lo sei meritato. E pensa che non volevi trasferirti a Mosca. A quando le nozze?»

«Per il momento non lo sappiamo, ma non sarà tanto presto. Prima vogliamo andare da qualche parte all'estero, sull'oceano. Mi ha proposto l'America, Miami. Secondo lui, ci sono dei posti lussuosissimi. Non ti man-

cherò?»

«Dipende da quando pensate di partire.»

«Se ci riusciamo, verso l'inizio di giugno. Dice che non ci saranno problemi con visti e biglietti, sono luoghi costosi e da qui non c'è molta richiesta. Lui ha un visto aperto per cinque anni e io riceverò un invito dai suoi amici americani in qualità di sua fidanzata. Oh, Tanja, possono davvero succedere cose simili?»

«Come vedi, sì. Sono felice per te. Ma perché hai lasciato i fiori sul tavolo? Mettili nell'acqua, sarebbe un peccato farli appassire.»

Con un sorriso radioso Ira andò a sistemare i fiori, mentre Tanja pensò con tristezza che presto sarebbe rimasta completamente sola con le sue paure di perdere il bambino prima ancora che nascesse. Stasov sarebbe partito per il mare con Lilja e Margarita e Ira avrebbe spiccato il volo verso l'Atlantico. Almeno, però, avrebbe potuto approfittare dell'occasione per concentrarsi e portare a termine il libro tanto sofferto.

Capitolo 17

La giornata lavorativa della Kamenskaja iniziò con una sorpresa. Si trovava nell'ufficio di Gordeev quando squillò il telefono e Viktor Alekseevich alzò il ricevitore, lanciandole una rapida occhiata.

«Sì, è qui» disse all'invisibile interlocutore. «Chi? Ulanova? Adesso glielo chiedo.»

Coprì la cornetta con la mano e si girò verso di lei.

«Aspetti una signora Ulanova?»

«No» rispose, perplessa. «Quale Ulanova?»

«Viktorija. La conosci?»

«Forse è la moglie di Ulanov. È qui?»

«Nell'ufficio passi e chiede di te.»

«Di' che le facciano il permesso. Le andrò incontro.»

Nastja scese le scale, cercando di indovinare di cosa potesse avere bisogno la moglie di Ulanov. Si erano incontrate una sola volta subito dopo l'assassinio di Andreev e della Bondarenko, durante gli interrogatori dei colleghi e dei loro parenti. Allora le aveva fatto l'impressione di una persona piuttosto tranquilla, non particolarmente determinata. Cosa l'aveva portata alla Petrovka?

Vedendola, rimase di stucco; aveva di fronte una persona completamente diversa. Nonostante i capelli accuratamente tinti, un maquillage impec-

cabile e un leggero soprabito sopra un vestito elegante, dava l'impressione di una donna giunta all'ultimo stadio della disperazione. Il viso era asciutto e indurito, le labbra serrate e lo sguardo freddo.

Nastja la condusse nel proprio ufficio.

«Cosa le è accaduto?» le domandò. «È completamente cambiata.»

«Sono venuta per un consiglio» le rispose. «A quanto pare mio marito non è in grado di valutare adeguatamente la situazione, e sono costretta ad occuparmene io. Se a lui non importa più nulla della carriera e della vita, io non posso rimanere indifferente, anche se abbiamo divorziato.»

«Com'è successo?» domandò Nastja con la consapevolezza che stava accadendo qualcosa d'importante, da non lasciarsi sfuggire. In fondo, era proprio ciò di cui si era ripromessa di parlarle dopo che Tatjana le aveva raccontato dei rapporti di Ulanov con la signora Lutova.

«Come succede normalmente con tutti i divorzi.» Fece un'alzata di spalle. «Sa perché sono stati uccisi Andreev e la Bondarenko?»

«Posso intuirlo» rispose con cautela, cercando di cogliere il nesso tra il divorzio dei coniugi Ulanov e l'assassinio dei collaboratori del programma.

«Andreev estorceva denaro per mandare in onda le trasmissioni, e mio marito indirettamente era coinvolto. Insomma, sapeva su quali soldi si reggeva la trasmissione e gli stava bene. Sono certa che questi "sponsor" hanno deciso di vendicarsi. Hanno ucciso Viktor e Oksana e adesso hanno iniziato ad attaccare Aleksandr. Su un giornale è apparso un articolo tremendo. Guardi, gliel'ho portato.»

Le tese lo stesso quotidiano che Nastja aveva letto nel portone accanto a Ira in lacrime.

«Lo conosco già» disse. «Veramente mi era parso che fosse diretto contro la scrittrice Tomilina e che suo marito fosse stato toccato solo di sfuggita.»

«È esattamente il contrario» obiettò, accorata. «Il bersaglio è Aleksandr, mentre la Tomilina c'è andata di mezzo per caso. Mio marito è talmente preso dalla sua nuova vita che non capisce cosa succederà, ma io lo so benissimo.»

«Cosa succederà?»

«Ci saranno altri articoli, fino a che non lo coinvolgeranno in qualche scandalo che lo infangherà per sempre. Non potrà più fare il conduttore, ma lui è nato per questo lavoro. Se dovessero togliergli lo, sarebbe un uomo finito. Capisce?»

«Aspetti, proceda con calma. Non riesco a seguire i cambiamenti nella

vostra vita. Può dirmi per quale motivo avete divorziato?»

La Ulanova tacque, guardando la finestra. Era evidente come non gradisse la domanda, eppure la determinazione dipinta sul suo volto indicava che era pronta ad andare fino in fondo.

«Ha un'altra donna e aspetta un figlio» dichiarò finalmente.

«Ma quando abbiamo parlato un mese fa, lei non mi ha accennato al fatto che avreste divorziato» le fece notare.

«È accaduto all'improvviso. Quando Aleksandr mi ha rivelato le sue intenzioni, abbiamo divorziato immediatamente.»

«È una cosa insolita, non si divorzia in quattro e quattr'otto.»

«Noi sì.» Sorrise con tristezza. «Aleksandr ha delle conoscenze. Comunque non sono venuta per lamentarmi, ma per chiedere aiuto.»

«Potrebbe essere più precisa?»

«Mi dia una mano a trovare chi ha commissionato questo articolo.»

«Ritiene che sia stato commissionato?»

«Ne sono sicura.»

«Allora le basta chiedere alla Khajkina da chi sia stata pagata.»

«Ci ho provato, ma in quel giornale non esiste una giornalista con quel nome. Si tratta di una firma inventata, e questo mi convince ancora di più che sia iniziata una campagna diffamatoria contro mio marito.»

«Come mai se la prende tanto? In fondo non è più suo marito; ha un'altra donna e presto avrà un figlio. Perché le sta così a cuore la sua carriera professionale?»

Ci fu un'altra pausa, questa volta più lunga.

«Lo amo. Continuo ad amarlo nonostante tutto e desidero aiutarlo.»

«In che modo?»

«Voglio scoprire chi ci sia dietro quest'articolo.»

«E poi? Non intenderà mica andare a sparare a questa persona, vero?»

La donna la guardò dritta negli occhi; aveva un'espressione tranquilla e concentrata.

«Certo che no, però voglio sapere chi l'ha fatto. Poi m'inventerò qualcosa per fermare lo scandalo.»

«Un ricatto?»

«Perché? Sarebbe volgare.» Sorrise. «Potrei invece proporre un affare.»

«Di che tipo?»

«Mi offrirei di rendere i soldi sborsati per la trasmissione. Penso che, anche se si trattasse di diverse persone, sarei in grado di restituire i soldi a tutti. In fin dei conti, se si stanno vendicando per essere stati derubati, do-

vrebbe essere facile risarcire il danno.»

«Aspetti un momento.» Nastja si prese la testa tra le mani. «Non ci capisco niente. Quale somma pretendevano per mandare in onda la trasmissione?»

«Dai cinquemila ai ventimila dollari.»

«Da ciascuno?!»

«No, veniva fatta una selezione; più o meno un caso ogni cinque o sei. Per gli altri era gratis.»

«Non capisco» insisté Nastja. «Non stiamo parlando del rapimento di un bambino, quando si è disposti a tutto pur di strapparlo dalle mani dei rapitori. Si trattava semplicemente di essere ospiti di un programma televisivo, perché pagare? E se era una cosa di importanza così vitale da essere disposti a farlo, perché poi vendicarsi? Nessuno li obbligava a tirare fuori i soldi. E comunque, se si tratta di una vendetta, le garantisco che non si accontenteranno di un risarcimento.»

«Io, invece, le assicuro che funzionerà» replicò la Ulanova con distacco.

«Una situazione può cambiare nel tempo. Ciascuno di loro ha pagato perché lo riteneva ammissibile, ma in seguito si sono incontrati, ne hanno discusso e si sono coalizzati. Quando un individuo pensa di essere l'unico a essere stato imbrogliato, in qualche modo se ne fa una ragione, ma non appena scopre di essere uno dei tanti, gli si risveglia il desiderio di vendetta e tenta di recuperare ciò che gli è stato estorto. Soprattutto se non è da solo.»

Ha un senso, pensò la Kamenskaja. Quella donna poteva anche avere ragione.

«E lei sarebbe disposta a restituire i soldi a tutti?» s'informò, interdetta.

«Pur di fermare questo regolamento di conti con Aleksandr, sì. Forse non tutto, ma ciò che potrò. Venderò i gioielli, la macchina e l'appartamento, che a mio marito comunque non servirà più, dal momento che andrà a vivere con la sua nuova moglie. Ho anche dei risparmi in banca. Se dietro tutto questo ci sono sette o otto persone dovrebbe bastare, altrimenti, se fossero di più, mi limiterò a rifondergli una parte dei soldi; penso che si accontenteranno lo stesso. Per favore, mi suggerisca a chi posso rivolgermi per trovarli. È solo per questo che sono venuta da lei.»

Già, a chi rivolgersi per trovare chi aveva commissionato quell'articolo? Sempre che il bersaglio fosse Ulanov e non la Tomilina. A Nastja venne in mente un'idea folle che però non avrebbe mai osato esprimere senza il consenso di Gordeev.

«Venga con me» disse, decisa. «Devo consultarmi con qualcuno.»

Si arrestarono davanti all'ufficio di Pagnotta e Nastja chiese alla donna di attendere in corridoio mentre parlava con il capo.

«Viktor Alekseevich, cosa ne pensa di mandare la Ulanova alla Grant?» gli domandò. «Dobbiamo pur scoprire chi passa le informazioni all'interno dell'agenzia. Vediamo se fa qualche passo falso.»

Gordeev stava riflettendo e lei sapeva cosa lo preoccupasse. Non si possono coinvolgere privati cittadini nelle indagini su un delitto. In realtà è una cosa che avviene, ma in genere si utilizzano persone con una certa esperienza, possibilmente ex detective, e non una graziosa signora disperata. Ciononostante, bisognava ammettere che la sua professione le dava qualche vantaggio su qualsiasi altro poliziotto.

«Cosa fa questa Ulanova?» domandò il colonnello.

«È una giornalista free lance; scrive per giornali stranieri sui problemi delle donne russe. Per quanto ne so, ha intervistato...» E a quel punto citò diverse cantanti, top model e attrici famose.

«Questo le fa onore» osservò Gordeev. «So quanto queste donne siano difficili da raggiungere e da accontentare. Mi risulta che una di loro ha respinto per ben cinque volte il testo di un'intervista, nonostante riportasse parola per parola ciò che lei stessa aveva dichiarato. Se la Ulanova è stata in grado di ottenere il suo consenso per pubblicare l'intervista, significa che è in gamba.»

«Allora cosa ne dice?» domandò Nastja timidamente. «Posso raccomandarle di rivolgersi alla Grant?»

«Potrei anche permettertelo, ma a una condizione. Se ha ragione e le persone che cerca hanno organizzato l'assassinio di Andreev e della Bondarenko, inviarla con questa richiesta dagli investigatori privati equivarrebbe a mandarla allo sbaraglio. Dovrai inventarti qualche storiella innocua e credibile, ma non troppo distante dalla realtà, altrimenti potrebbero fiutare l'imbroglio.»

«Potrebbe dirgli che intende raccogliere materiale compromettente sulla Khajkina perché vuole renderle la pariglia a causa dell'articolo sul marito.»

«Per esempio. Accordati con lei per una collaborazione reciproca. Nella storia che racconterà dovrà esserci qualcosa che ci permetta di individuare chi vende le informazioni. Dobbiamo lavorare come si deve su quell'agenzia. Abbiamo sulle spalle l'assassinio di un deputato e non riusciamo ad andare avanti. E poi ci sono quelle lettere anonime... Ne hai parlato con Korotkov?»

«Sì, ma non ne ha ricevute.»

«Neanche Gmyrja, per cui ne è stato omaggiato solo il nostro Lesnikov. Tu avrai anche torto su un sacco di cose, ma non sul fatto di detestare la politica. Anch'io ho smesso di amarla, è roba sporca. Ricordi come nell'ottantanove ascoltavamo i reportage sul primo congresso dei deputati? Ci riunivamo davanti al televisore dalle dieci di mattina per ascoltare coloro che per noi incarnavano la coscienza russa e smitizzavano il comunismo. Mi pare che anche tu in quel periodo avessi cominciato a interessarti di politica.»

«Già, ma nel novantadue avevo già smesso. Adesso vado, la Ulanova mi sta aspettando in corridoio.»

«Allora muoviti» obiettò il colonnello con imprevista durezza. «So che Zatochnyj ti ha proposto un trasferimento.»

«È vero» ammise distrattamente. «Gliel'ha detto lui?»

«No, è una voce che circola. Cosa ne pensi?»

«Non lo so. Me lo dica lei.»

«Non hai una tua opinione?»

«Per il momento, no.»

«Allora vacci. Lavora per un po' con lui, ti sarà utile. Si prevedono tempi difficili, Nastja; potrebbero esserci grossi cambiamenti ai vertici e anche qui da noi. E poi non scordarti che sono quasi arrivato alla pensione. Conviene che tu vada sotto l'ala protettiva di Zatochnyj fintanto che capiremo cosa succede. Se il Dipartimento rimarrà così, potrai tornare, altrimenti qui non avrai nulla da fare. È tutto, adesso va' dalla tua Ulanova. Su, ho da fare.»

Si immerse ostentatamente nello studio di certi documenti come se in quel momento per lui non ci fosse nulla di più importante.

«Stasov, potresti fare un favore alla tua mogliettina incinta?» domandò Tatjana quel mattino, servendo la colazione al marito.

Vladislav la osservò stupito e mise persino da parte la forchetta, con la quale aveva già infilzato una delle appetitose frittelle avanzate dal giorno prima.

«Sono tutto tuo, mia regina. Ordina pure.»

«Ho bisogno di un artista di nome Frolov.»

«Per quale motivo? Vuoi commissionargli un ritratto?»

«No, vorrei porgli un paio di domande. Tre giorni fa avevo ancora degli investigatori a mia disposizione che se ne sarebbero potuti occupare, ma adesso non mi siete rimasti che tu e Nastja. Nastja ieri non sono riuscita a

trovarla, forse ha dormito fuori, quindi non mi resti che tu.»

«Aspetta un momento, non ho capito. Si tratta di un caso che hai già passato?»

«Proprio così.»

«Cosa ci sta a fare il giudice istruttore che se ne dovrebbe occupare?»

«Ha già scordato tutto.» Tatjana rise. «Con tutto il carico di lavoro che ha, metterà le mani sui miei casi chissà quando, e visto che la vicenda è ormai vecchia nessuno si affannerà. Io invece ho un grande senso di colpa perché ho svolto le indagini con poco energia e intendo fare qualcosa finché ne ho la possibilità. Tra l'altro, il mio collega è d'accordo, gliene ho già parlato. Allora, posso contare sul tuo aiuto?»

«Mi metti in una situazione difficile» rispose Stasov, scuro in volto. «Sai quanto mi sia penoso rifiutarti qualcosa, ma sono categoricamente contrario al fatto che continui a lavorare invece di preoccuparti della tua gravidanza. Stattene a casa e finisci il libro. Consideralo un ordine.»

«Cosa?» gli domandò, inarcando le sopracciglia in una smorfia di stupore.

«Hai sentito benissimo.»

«Accidenti a te! Non lo sai che la maggior parte delle malattie è psicosomatica?»

«E allora?»

«Allora per mantenere in pace la mia psiche devo risolvere il caso della maga Inessa. Ho la sensazione di esserci quasi. Mi farà un immenso piacere se riuscirò a chiudere questo caso pur trovandomi al settimo mese di gravidanza. Puoi farmi questo regalo, oppure no?»

Stasov taceva, muovendo energicamente le mascelle e ingoiando a una velocità supersonica una frittella dopo l'altra.

«E poi non ce la farò a finire il libro finché non risolverò il caso. Non riesco a concentrarmi, sono in una fase di stallo creativo. Ieri ho riletto tutto quello che ho scritto e ho realizzato che per andare avanti mi serve un altro delitto, misterioso. Proprio quello di una maga. Se riuscirò a risolvere il caso, lo inserirò nel libro. Ti ho convinto?»

Stasov allontanò il piatto e si pulì la bocca con il tovagliolo.

«La nostra Ira è una cuoca magnifica, fa delle frittelle da favola. È tornata tardi stanotte?»

«Sì, sta dormendo ancora.»

«Com'è andata?»

«Alla grande. Il tipo della Bentley le ha chiesto di sposarlo e a giugno

andranno a Miami a nuotare nell'oceano. Stasov, non tergiversare. Mi troverai questo Frolov, oppure dovrò rivolgermi a Nastja?»

«Aspetta un po'. Cosa vuol dire che partono a giugno, e tu?»

«Io rimango. Cos'è che non va?»

«Ma partirò anch'io, e tu sarai completamente sola. Non è possibile.»

«Invece, sì. Non mi succederà niente. Te lo chiedo per la terza volta: mi troverai Frolov? Guarda che tanto non me ne starò con le mani in mano. Mi attaccherò al telefono, chiederò a tutte le organizzazioni di artisti, e alla fine lo troverò. Per te, però, sarebbe più facile.»

Stasov mandò giù in fretta il tè, guardò l'orologio e si alzò.

«Scordati di manipolarmi come ti pare» sentenziò. «D'accordo, ti troverò questo Tintoretto, ma a una condizione.»

«Nessuna condizione.»

«E no, cara mia. Lo troverò, ma ci parlerò io, senza che tu debba andare da nessuna parte. Dimmi cosa devo chiedergli.»

«M'interessa sapere quando e da quale psicanalista sia andato.»

«Mi dici cosa c'entra lo psicanalista, se ti stai occupando dell'omicidio della maga?»

«Anche lei era una psicanalista, solo che si fingeva una maga per non spaventare i clienti.»

«D'accordo, tesoro, farò tutto. Non sentire troppo la mia mancanza.»

Uscì nell'ingresso, indossò un giubbetto leggero e prese la ventiquattrore. Tatjana come d'abitudine gli porse la guancia per il bacio di rito ma lui, contrariamente al solito, la baciò sulla bocca.

«Tanja, probabilmente oggi...»

«Sì, certo, andrai di nuovo da Lilja» lo anticipò con un sorriso forzato.

«Tanja...»

«Non sono contraria, Stasov; non c'è bisogno che ti scusi ogni volta. Ma perché non la porti da noi? Mi manca, prima passava qui quasi ogni giorno.»

«Sta attraversando un brutto periodo. Prima non pensava che avrebbe avuto un fratellino o una sorellina e avrebbe smesso di essere l'unico essere adorato di noi quattro adulti, ma adesso... Come posso dirtelo...»

«Devi essere sincero con me, Stasov, senza riguardi. Lilja ce l'ha con me?»

«Be'... sì.»

«Avrei dovuto immaginarlo. Non è il caso di traumatizzarla ancora di più, portandola qui. E non scordarti il favore che ti ho chiesto.»

Chiusa la porta dietro il marito, tornò in cucina e si mise a lavare i piatti. Non si accorse subito che stava piangendo.

Ira era di nuovo uscita con il fidanzato e Tatjana stava sbrigando qualche faccenda di casa, quando le telefonò il marito. Sentendo la sua voce, pensò che avesse già rintracciato Frolov e se ne rallegrò. Ma rimase subito delusa.

«Hai sentito dell'articolo *Denaro folle*?»

«Veramente con questo titolo conosco solo la pièce di Ostrovskij» scherzò.

Si sentiva in colpa per il modo in cui l'aveva trattato a colazione e avrebbe voluto tenere un tono allegro e spensierato per dimostrargli che non era per nulla offesa. Ma c'era poco da scherzare. Un giornalista aveva scritto un pezzo, a suo dire realistico, sui compensi degli scrittori russi. Tatjana Tomilina veniva definita come una delle signore più ricche della letteratura, pagata cinquantamila dollari a libro.

«Che cavolata! Da dove spunta fuori questa cifra?»

«Dall'articolo.»

«L'ho capito» lo interruppe con impazienza. «Ma dove ha preso la notizia? È una cifra fuori dalla realtà. Perché proprio cinquantamila e non duecentomila?»

«Non chiederlo a me. In qualche intervista hai parlato dei tuoi compensi?»

«Stai scherzando? Tra me e la casa editrice è stato sottoscritto un accordo, in base al quale il compenso non deve essere svelato. Non ho nulla da nascondere, visto che ci pago le tasse, ma gli editori ci tengono al fatto che ciascun autore ignori quanto percepiscono gli altri. È comprensibile. Del resto, se sapessi che un altro viene pagato di più, magari sarei invidiosa, penserei di essere peggiore di lui o di essere imbrogliata. Perché mai dovrei rovinarmi i nervi?»

«Mi piacerebbe solo sapere da dove è saltata fuori questa voce. Deve pur essersi basato su qualcosa.»

«Non necessariamente, può anche essersi inventato tutto. Mosca è piena di giornali, nei quali lavorano persone che concepiscono a bella posta le storie più assurde. Mi hai trovato il pittore?»

«Adesso non devi pensare a questo» le rispose, irritato.

«E a cosa dovrei pensare?»

«Al fatto che domani, quando sarai sola, potrebbero arrivarti in casa dei

malviventi che hanno letto sul giornale quanto guadagni. Ti tortureranno per sapere dove nascondi tutti quei dollari e non potrai spiegargli che il giornalista ha scritto un'idiozia; non ti crederebbero. Anche Pushkin faceva notare la patologica fede del popolo russo nei confronti della carta stampata. Ecco a cosa devi pensare.»

«A cosa servirebbe?» disse con un sospiro. «Tanto non potrei farci niente. L'articolo ormai è uscito e l'avranno letto migliaia di persone. Non dovrei più mettere piede fuori di casa? I malviventi potrebbero anche fermarmi per strada o nella metropolitana, senza dover venire qui...»

Ammutolì di colpo, pensando all'episodio del giorno precedente. Adesso le era chiaro perché quella donna isterica nel sottopassaggio avesse parlato proprio di cinquantamila dollari. Evidentemente aveva letto quell'articolo e ci aveva creduto; quante altre donne del genere avrebbe incontrato per strada?

«A ogni modo, trovami quell'artista. Per favore, Stasov. È molto importante per me.»

Si sentiva soffocare dalla rabbia. Perché la stavano perseguitando? A chi dava fastidio con i suoi libri? Per quale motivo la stampa si accaniva in quel modo contro di lei? Le balenò l'idea pusillanime di non scrivere più. Qualche mese dopo la nascita del bambino sarebbe tornata al lavoro, vivendo come tutti i suoi colleghi. A cosa le serviva scrivere, se ne ricavava solo dispiaceri? E poi Stasov aveva ragione. In qualsiasi momento si sarebbero potuti introdurre in casa sua dei delinquenti, ai quali non sarebbe riuscita a spiegare nulla e contro i quali era impossibilitata a difendersi.

E invece posso difendermi, pensò improvvisamente e sorrise. L'importante era fare in tempo.

Quando Stasov la chiamò di nuovo, Tatjana aveva già riacquistato il buon umore. Scacciati tutti i pensieri sgradevoli, se ne stava davanti al computer a lavorare a un altro capitolo del libro.

«Ho scovato il tuo Giorgione» le comunicò allegramente il marito. «Sono persino andato da lui.»

«Cos'ha detto?»

«C'è stato un equivoco, signor giudice istruttore. Non è mai stato dalla tua maga e non ne ha neppure sentito parlare. Secondo me, è sincero.»

«Sono d'accordo. Andava da un altro specialista.»

«Come fai a saperlo?»

«Non lo so, ma lo suppongo. Andava da Gotovchits, vero?»

«Accidenti, Tanja» disse, deluso. «Avrei voluto tirare fuori il coniglio

dal cilindro, ma tu me l'hai impedito. Con te non c'è proprio soddisfazione. Senti un po', Gotovchits è un cognome raro. Non è il marito della parlamentare che hanno ucciso poco tempo fa?»

«È lui. Anche con te, Stasov, c'è poca soddisfazione: cogli tutto al volo. Grazie, al resto penserò io.»

«Mi avevi promesso di non andare da nessuna parte» le ricordò con severità.

«Non è vero, ti avevo promesso solo che non sarei andata da Frolov. E non ci andrò. Torna a lavorare adesso, non voglio distrarti.»

«Tanja, ti prego, non uscire da sola. Dopo quell'articolo sono preoccupato per te.»

«Smettila. Mica posso starmene chiusa tra queste quattro mura. Non agitarti, non mi accadrà nulla. Ciao.»

Riagganciò in fretta senza dargli il tempo di replicare, perché immaginava cosa le avrebbe detto. E avrebbe avuto ragione.

Non fece in tempo ad allontanarsi dall'apparecchio, che quello ricominciò a squillare. Sicura che si trattasse ancora di Stasov, si guardò bene dal rispondere, spense il computer e cominciò a vestirsi. Quando il telefono finalmente tacque, compose il numero della Kamenskaja.

«Nastja, devo vederti con urgenza.»

«Per il momento non posso muovermi» le rispose. «Puoi aspettare fino a stasera?»

«No. È davvero urgente. Potrei venire alla Petrovka.»

«Se per te non è un problema. Mi troverai qui.»

Questa volta Tatjana non si arrischiò a prendere i mezzi pubblici, ma fermò una macchina che per una somma sorprendentemente modesta in un'ora la portò a destinazione. Nastja era alla scrivania, circondata da tabulati, che preparava il rapporto analitico mensile per Gordeev sui crimini violenti. La stanza era piena di fumo di sigaretta e, non appena vide Tatjana, si precipitò a spalancare la finestra.

«Non ti raffredderai?» le domandò, premurosa. «Devo far cambiare aria, non ti farebbe bene respirare tutto questo fumo.»

«Non preoccuparti, ci sono abituata.» Sorrise. «Pensi di andare prossimamente da Gotovchits?»

«Oggi stesso. Mi aspetta alle sei. Hai qualche incarico?»

«Più che altro si tratta di un favore. Ricordi che ti ho parlato dell'assassinio della maga Inessa?»

«Come no. Tra i suoi clienti c'era una certa Lutova, corteggiata dal mio

Ulanov. A proposito, devo informarti che Ulanov non ha affatto una storia con la Lutova. La sua amante aspetta un bambino ma, per quanto ne so, la Lutova non è incinta.»

«Io, invece, t'informo che il tuo Gotovchits e la mia maga in passato erano amanti.»

«Me l'avevi già detto.»

«Ma non è ancora tutto. Ho forti sospetti che avessero ancora rapporti fino a che lei non è stata uccisa.»

«E allora? L'adulterio non è un crimine. Oppure c'è dell'altro?»

«Molto altro. Gotovchits mi ha raccontato come Inna avesse un fiuto straordinario, che le consentiva di penetrare fino in fondo nella psiche umana. Secondo lui, era una psicanalista naturalmente dotata. E immagina un po', negli appunti di Inessa ho pescato notizie su una persona che non la conosce nemmeno, ma è in cura da Gotovchits. Che te ne pare?»

«Mica male.» Nastja sospirò, stupita. «Significa che la consultava?»

«Penso di sì. E lo faceva regolarmente, tanto da avere le chiavi del suo appartamento. Ma a un certo punto ha gettato via le chiavi vicino a casa di Inessa. Se fai uno sforzo di fantasia, il quadro ti apparirà straordinariamente interessante.»

«Non me la cavo molto bene con la fantasia, sei tu la specialista in questo campo.» Nastja scoppiò a ridere. «Comunque, l'insieme è davvero curioso. Pensi che l'abbia uccisa lui?»

«Potrei anche supporlo, ma il movente? Se correva da lei per consultarsi in merito ai pazienti, come avrebbe potuto farne a meno? Avrebbe dovuto avere un motivo molto serio per decidersi a un simile passo.»

Nastja scosse la testa, pensosa, allungando in modo meccanico la mano verso il pacchetto di sigarette, ma si ricordò di colpo che nella stanza c'era una donna incinta e lo mise via.

«Non è detto. Se ha davvero ucciso Inessa e gettato via le chiavi fuori dal portone, potrebbe anche significare che in quel momento sragionava. Se fosse stato lucido, se ne sarebbe sbarazzato altrove, magari buttandole nel fiume o in un tombino. Ha fatto la cosa più stupida che si possa immaginare. Da ciò potremmo dedurre che, se ha commesso il delitto, l'ha fatto in uno stato di forte agitazione. Un tipico assassinio passionale. Tanto più che erano amanti. Vuoi che ne parli con lui?»

«Sì. Anche se non so cosa sia meglio... Vorrei essere io a parlargli, però non mi sembra il caso di andarci tutte e due insieme. Che piani hai per l'incontro di oggi?»

«Nessuno.» Nastja fece un gesto stizzito. «Ho un problema che mi assilla, ma non so come risolverlo. Per farla breve, la moglie di Gotovchits aveva assunto dei detective perché lo seguissero. Probabilmente il comportamento del marito l'aveva spinta a pensare che qualcosa non andasse per il verso giusto. E doveva essere proprio così, visto che a un certo punto qualcuno in contatto con Gotovchits non ha per nulla gradito questa sorveglianza. Questo tipo, pagando qualcuno dell'agenzia investigativa, ha scoperto che era stata Julija Nikolaevna a farlo controllare e così ne ha organizzato l'omicidio. Inoltre, quando un mio conoscente stava per indicarmi chi avesse venduto le informazioni dall'interno della Grant è stato eliminato sotto i miei occhi. Insomma, la faccenda non potrebbe essere più seria. Ma è tutto confuso e devo trovare il punto di partenza. Perché Julija Nikolaevna era stata costretta a rivolgersi a un'agenzia investigativa? Ufficialmente non mi occupo del suo assassinio, Gordeev mi ha incaricato di lavorare soltanto su questo piccolo particolare, ma non è semplice. Vedo regolarmente Gotovchits fingendo di avere dei problemi personali, eppure questo fastidioso particolare non salta fuori.»

«Quanto è durata la sorveglianza su Gotovchits?»

«Una settimana.»

«Sono stati fatti dei rapporti alla cliente?»

«Certamente. Li ho imparati a memoria. Abbiamo subito ottenuto le copie dei rapporti e i ragazzi hanno marcato stretto quelli che vi venivano citati, ma non si è ottenuto nulla. Nessun sospetto. Sono persone comuni, come me e te. Colleghi, pazienti, il redattore di una casa editrice che pubblicherà una miscellanea con due capitoli scritti da Gotovchits. Bisogna riconoscere che non è un tipo molto socievole e ha pochi contatti. Già prima usciva poco di casa ma adesso, secondo me, non esce proprio più. Abbiamo solo due strade. Conoscere la verità dallo stesso Gotovchits, oppure scoprire la persona che nell'agenzia ha venduto l'informazione. Ci stiamo muovendo su queste due linee.»

«Potrei andarci io oggi?» domandò Tatjana.

«Tu? Ancora lavori? Avevo capito che fossi già in congedo.»

«Sarà la mia tournée d'addio.» Scherzò. «Fammi provare a parlargli. Affronterò l'argomento della mia maga e sembrerà naturale; Gotovchits non potrà fare alcun collegamento tra noi due e parlerà più liberamente degli avvenimenti che hanno preceduto la morte della moglie, senza badare a ogni singola parola. Sempre che non abbia qualcosa da nascondere.»

L'idea convinse Nastja, tanto più che aveva voglia di tornare a Zhuko-

vskij. Il suocero era stato operato e il giorno prima era rimasta in ospedale con Aleksej sino a notte fonda. Avevano parlato di tutto, tranne che delle loro tensioni, e tuttavia le era sembrato che lui non ne fosse urtato. In ogni caso, doveva stargli accanto, perché era in pena per il padre che da un momento all'altro avrebbe potuto aggravarsi. Non poteva lasciarlo solo.

Alle sei di sera suonarono alla porta. Come al solito Gotovchits si spaventò, ma riuscì a dominarsi, a quell'ora doveva essere la Kamenskaja. Invece si ritrovò davanti la donna grassa e incinta, alla cui immagine aveva precedentemente associato una nidiata di figli e una massa di faccende domestiche. Sul momento rimase stupito, ma si tranquillizzò quasi subito. Lo allarmavano sempre le visite di Gmyrja e Lesnikov, ma con le donne era tutto più semplice, soprattutto con una come quella...

Mezz'ora dopo, seduto davanti a lei, non riusciva a capire cosa gli stesse domandando. In realtà si trattava di parole comprensibili, ma il cervello si rifiutava ostinatamente di comprendere il senso terribile di quelle domande.

«So benissimo che aveva le chiavi dell'appartamento della Pashkova. Dove sono adesso?»

Era la terza o la quarta volta che glielo chiedeva, e tuttavia non poteva rispondere.

«D'accordo, glielo dirò io» proferì Tatjana con calma e in quel momento Gotovchits per qualche motivo cercò di ricordarsi il suo nome. Gliel'aveva detto sia la volta passata che poco prima, eppure gli era passato di mente.

«Lei ha gettato le chiavi in via Mjasnitskaja, quando è uscito l'ultima volta da casa della Pashkova. Non le chiedo perché fosse andato lì, dal momento che lo so. Lei ne sfruttava gratuitamente il talento per apparire agli occhi dei suoi pazienti come uno specialista qualificato. Le portava fiori e champagne, oppure solo le registrazioni delle sedute con i suoi pazienti? Inna l'ha amata per tutti questi anni, dimostrandole che era una persona capace. Evidentemente lei non ne aveva una grande stima, oppure preferiva farle credere così. Ma Inna voleva dimostrarle quanto si sbagliasse. Ricorda quando è corsa da lei a farle vedere il diploma di laurea o ha chiesto di fare l'internato proprio nella sua clinica? Lei mente, definendo il vostro rapporto come la tipica storia tra una giovane dottoressa e il primario; la vostra relazione era cominciata molto prima e il figlio che Inna non ha avuto era suo. Non pretendo che confermi o confuti queste mie affermazioni, voglio solo che mi dica cos'è accaduto durante il vostro ultimo

incontro e per quale motivo ha gettato via le chiavi. Solo questo.»

Tacque, osservandolo pazientemente con i suoi occhi grigi. Ma lui non parlava.

«Non me ne andrò di qui fin quando non avrà risposto» gli intimò.

Gotovchits continuava a tacere, ricordando il terrore che l'aveva assalito quando aveva aperto la porta dell'appartamento di Inessa e l'aveva vista a terra in una pozza di sangue, ferita e straziata. Non l'aveva uccisa lui. Non aveva mai alzato una mano su di lei. L'adorava e la venerava come si può fare solo con le persone capaci di cose straordinarie.

Non l'aveva uccisa, ma non l'aveva neppure aiutata, anche se avrebbe potuto chiamare un'ambulanza e salvarla. Era rimasto pietrificato davanti al suo corpo sanguinante, poi si era girato ed era uscito, chiudendosi dietro la porta. Fuori del portone, si era disfatto delle chiavi.

«Non l'ho uccisa» disse finalmente.

«Lo so» gli rispose a bassa voce il giudice istruttore. «Nessuno uccide la gallina dalle uova d'oro. Inna era il suo braccio destro. Lei è uno psicanalista mediocre e tutti i suoi successi erano in realtà merito suo. Con i casi più semplici poteva anche cavarsela da solo, ma per quelli complicati chiedeva aiuto a Inna. Mi domando se glielo chiedeva onestamente, oppure continuava a far finta di metterla alla prova, proponendole come test le registrazioni delle sedute con i suoi pazienti.»

«Io l'amavo» borbottò, in maniera appena percepibile.

«Questo non è vero» lo corresse con dolcezza. «Inna amava lei, ma non era ricambiata. L'amava alla follia, con devozione, la riteneva la persona più importante della sua vita. Riceveva decine di donne incapaci di togliersi dal cuore un uomo, le aiutava, ma per se stessa non riusciva a far nulla. E lei ne approfittava spudoratamente. Mi dica, sua moglie era al corrente di questo suo rapporto con la Pashkova?»

«No!»

Aveva risposto troppo in fretta, come se la sola idea gli sembrasse inaccettabile.

«Ne è sicuro?»

«Sì. Julija mai... No... Non poteva saperne nulla.»

«Forse ha avuto qualche motivo per sospettarlo. Ci rifletta. Magari ha commesso qualche imprudenza o fatto qualcosa d'insolito.»

«No. Perché me lo chiede? Julija aveva detto a qualcuno di sospettare che la tradissi?»

«Non penso che il tradimento l'avrebbe spaventata più di tanto, ma a-

vrebbe potuto sospettare che lei non fosse quello per cui si faceva passare. Lei è uno psicanalista mediocre e non il grande specialista che tutti cercano e pagano profumatamente. A proposito, Inna riceveva qualche compenso, oppure la sfruttava gratis?»

«Non osi!» Gotovchits alzò la voce, ma si bloccò di fronte al suo sguardo severo. «La prego, non parli così. Checché ne pensi lei, l'amavo. L'amavo come potevo, com'ero capace.»

Comprese che stava per raccontarle tutto. Non poteva più tacere, e non perché volesse rivelare il segreto accuratamente nascosto, ma perché era tormentato dal terrore che gli impediva ormai di pensare, respirare, vivere. Non riusciva più a sopportarlo. Avrebbe raccontato tutto con la speranza di ottenere qualche aiuto.

Tuttavia non riusciva a concentrarsi, lo sguardo fisso sulla blusa sottile grigio chiaro del giudice istruttore. Continuava a non ricordarne il nome, ma quella blusa gli rammentava tanto quella di sua madre. Fu l'ultima goccia: avrebbe detto tutto proprio a lei, a quella donna buona e posata, e non al diffidente Gmyrja o alla ragazza della Petrovka, accanto alla quale provava sempre una sensazione di pericolo.

...Alla fine di gennaio Inna gli aveva telefonato a casa, benché non lo facesse quasi mai. Non era una sprovveduta e si rendeva conto come non fosse il caso di telefonare a casa dell'amante sposato.

«Sei stato da me oggi pomeriggio?» gli aveva domandato in preda all'agitazione.

«No, non ci eravamo accordati così» le aveva risposto, meravigliato.

«Allora sono stata io a dimenticare di chiudere la porta» era sbottata con rabbia. «Pensavo che fossi lì ad aspettarmi, e invece non c'eri. D'accordo, scusami se ti ho disturbato.»

Un quarto d'ora dopo, però, aveva richiamato. Era spaventata.

«Boris, non mi hai mentito? Davvero oggi non sei stato qui?»

Si era quasi risentito, quante volte doveva dirglielo?

«Sai, è entrato qualcuno, ma non manca niente. Solo che le cose sono fuori posto.»

«Non sarà una tua impressione?» le aveva chiesto. «Cerca di ricordare, magari le hai spostate tu.»

«No. Hanno frugato nella libreria dove conservo gli appunti sui clienti. Tengo le carte in un certo ordine, altrimenti poi non riesco a trovarle quando mi servono. Non posso sbagliarmi.»

Gotovchits aveva pronunciato qualche frase generica per tranquillizzarla, assolutamente convinto che fosse stata la stessa Inna a scompigliare le carte. A chi sarebbe venuto in testa di entrare in una casa senza portare via nulla? In un paio di giorni Inna si era rassicurata e ci scherzava persino sopra, e tuttavia aveva provveduto a mettere una porta rinforzata con una serratura di sicurezza, dando a Gotovchits il secondo mazzo di chiavi.

Quel giorno era arrivato da Inna e, come al solito, aveva aperto la porta con le proprie chiavi, trovandosi davanti una scena terrificante. Inna respirava ancora ed era cosciente. Vedendolo, aveva fatto uno sforzo per muovere le labbra nel tentativo di dirgli qualcosa. Si era chinato su di lei, attento a non sporcarsi di sangue e, prima ancora di sentire cosa volesse dirgli, aveva deciso che se ne sarebbe andato senza chiamare i soccorsi. Quale che fosse il motivo dell'accaduto, non si sarebbe potuto permettere di farsi coinvolgere in indagini che avrebbero messo in luce i suoi rapporti discutibili con una maga.

«Il nome...» aveva sussurrato Inna con le ultime forze.

«Quale nome?»

«Il nome... Nelle carte non c'è... Ce n'è un altro... Volevano il nome... Aiutami.»

Dopodiché aveva perso conoscenza. Boris Mikhajlovich si era guardato intorno freneticamente, appurando se non si fosse sporcato di sangue o avesse lasciato tracce, ed era uscito in punta di piedi dall'appartamento, senza curarsi di chiudere la porta a chiave. Una volta per strada, aveva tirato un respiro profondo, cercando di assumere l'atteggiamento di un comune passante, e si era diretto verso la macchina. Aveva gettato subito via le chiavi, senza sapere neppure perché; probabilmente per sbarazzarsi di tutto ciò che lo collegasse a Inna.

Erano trascorsi i giorni. Conoscendo la riservatezza della propria amante e aiutante, confidava nel fatto che non avesse parlato della loro relazione, e infatti nessuno era andato a cercarlo. Così si era tranquillizzato, benché si chiedesse come avrebbe fatto a continuare a lavorare. Senza Inna non era nessuno e avrebbe perso tutti i pazienti non appena qualcuno di essi si fosse messo a raccontare in giro che dopo mesi di sedute non aveva ottenuto alcun giovamento. Non gli restava che sperare nell'incarico al Ministero, al quale teneva molto. Le informazioni di cui avrebbe potuto disporre l'avrebbero reso potente e, se non sarebbe più stato in grado di dominare gli animi, visto che Inna era morta, avrebbe almeno potuto dominare le menti.

Poi, però, improvvisamente la porta del suo appartamento era stata for-

zata e anche da lui non era stato rubato nulla ma era evidente che qualcuno aveva frugato tra le sue carte. Era stato colto dal panico. Sapeva troppo bene com'erano iniziate e finite le cose con Inna. Un nome. Volevano un nome. Ma quale?

Aveva perso la tranquillità; dedicava ogni attimo libero a esaminare i propri appunti sui pazienti, cercando di capire chi stessero cercando le persone che si erano introdotte in casa sua. Di cosa si trattava? Non riusciva a farsi venire in mente nulla e ciò lo terrorizzava ancora di più. Non poteva neppure rivelare alla polizia che i ladri non cercavano gioielli, ma un nome. Ovviamente gli avrebbero chiesto come faceva a saperlo e sarebbe subito saltata fuori la storia con Inna. Non poteva permetterselo. Aveva taciuto. Taceva e viveva nel terrore.

Poi avevano ucciso Julija e il terrore era diventato ancora più forte.

Capitolo 18

Tatjana non si era particolarmente stupita al racconto del professor Gotovchits. In fondo si aspettava qualcosa del genere, ed erano comunque poche le cose che riuscivano a meravigliarla dopo tutti quegli anni come giudice istruttore. Boris Mikhajlovich aveva abbandonato una donna in fin di vita per paura di rimanere coinvolto in uno scandalo che avrebbe fatto sfumare il nuovo incarico al Ministero? Non era nuova a casi simili. Il famoso psicanalista si era rivelato uno specialista mediocre, che nei casi più complessi doveva ricorrere all'aiuto di una persona molto più qualificata? Anche questo le era capitato più volte. Libri pubblicati con un nome diverso da quello del vero autore erano da tempo sulla bocca di tutti, come le tesi attribuite a dottorandi, ma in realtà redatte da professori desiderosi di arrotondare lo stipendio. Ogni volta che s'imbatteva in casi del genere veniva assalita da un senso di disgusto.

Le cose veramente sorprendenti, o comunque strane, rimanevano invece il movente del delitto e lo scasso. Se Gotovichts non mentiva, tutta la faccenda era legata a un nome. Ma quale? Che razza di nome doveva essere perché avessero cercato di conoscerlo prima attraverso Inessa e poi introducendosi nell'appartamento dello psicanalista?

Tatjana, immersa in queste considerazioni, era già arrivata a qualche decina di metri dal portone e, al pensiero della casa vuota, venne assalita dalla tristezza. L'avevano lasciata completamente sola; Stasov tutto preso dalla figlia e Ira dal nuovo fidanzato. Si sentiva inutile. Sembrava che solo i

giornalisti avessero bisogno di lei, come di un bocconcino ghiotto da servire ai propri lettori con contorno di dicerie e pettegolezzi.

Decise che non sarebbe andata a casa, almeno per il momento. Era una splendida giornata di maggio, il cielo era ancora chiaro e l'aria piacevolmente fresca. E poi alle donne incinte giova sia camminare che respirare aria buona.

Guardandosi intorno, adocchiò una panchina accanto a due possenti querce e decise che si sarebbe seduta lì.

Dunque, si trattava di un nome. Occorreva rivedere sin dall'inizio tutta la storia. I criminali avevano bisogno di un certo nome; l'avevano cercato invano tra gli appunti di Inessa e l'avevano torturata perché lo rivelasse. Era poco probabile che fossero riusciti a estorcerglielo, dal momento che poi si erano introdotti nell'appartamento di Gotovchits. A ogni modo era evidente che quel nome, per comparire tanto negli appunti di Gotovchits che in quelli di Inessa, doveva essere di un cliente dello psicanalista, ma restava da chiedersi perché la maga non l'avesse rivelato ai criminali, sacrificandosi pur di mantenere il segreto. Cosa l'aveva spinta a tacere, quando tutto testimoniava che la sola persona importante della sua vita era proprio Gotovchits? Qualcosa non quadrava.

Udì alle sue spalle il rumore di un motore, lanciò un'occhiata e vide due uomini scendere da una macchina davanti al suo portone. Uno più anziano e l'altro giovanissimo con l'apparecchiatura fotografica. Stavano discutendo animatamente mentre osservavano le finestre del palazzo, finché il più giovane non notò Tatjana e disse qualcosa all'altro. Parlottarono ancora un po' e poi si affrettarono con atteggiamento amichevole verso di lei.

«Ci scusi, lei è Tatjana Tomilina?» domandò il giovane, ansimando.

Tatjana stava riflettendo se non fosse il caso di fare la finta tonta, ma il fotografo l'anticipò.

«Che fortuna! Siamo venuti apposta per lei. Conoscevamo il numero civico ma non quello dell'appartamento e stavamo per chiedere ai vicini dove abitasse la famosa scrittrice quando l'abbiamo vista...»

«Cosa desiderate?» domandò in tono asciutto.

Non aveva alcuna voglia di parlare con dei giornalisti. Non era dell'umore giusto e gli ultimi due articoli su di lei non le rendevano certo simpatica la categoria.

«Vorremmo intervistarla» dichiarò il più giovane con vivacità.

Ma l'altro lo prese per la spalla e lo scostò.

«Non si alteri, non volevamo disturbarla» proferì dolcemente. «Capisco

che nella sua condizione abbia solo voglia di pace e silenzio e non certo della nostra intrusione. Desidero, però, che sappia quanto siamo dispiaciuti per il torrente di calunnie che si sta riversando su di lei. Vorremmo pubblicare una sua intervista per riabilitarla.»

«Non esageriamo» rispose lei con freddezza. «Si tratta semplicemente di due articoli. È un po' presto per parlare di un torrente di calunnie. Non ho bisogno di alcuna riabilitazione.»

«Perché due?» Il giornalista era stupito. «Come minimo, saranno sette o otto. Li ho tutti con me, li ho portati apposta in modo che attraverso le mie domande possa ribattere a ciascuno di essi.»

«Otto?» domandò, muovendo le labbra a fatica. «E cosa c'è scritto?»

«Davvero non ne sapeva niente?» s'intromise il fotografo. «Tutta Mosca non parla d'altro.»

Il giornalista prese dalla borsa a tracolla una cartellina e la porse a Tatjana.

«Vuole dare un'occhiata?»

«Sì.»

«E ci rilascerà un'intervista?»

«Deciderò quando avrò letto tutto, intanto fatevi un giro qui intorno» gli intimò con lo stesso tono, col quale talvolta invitava gli indagati ad attendere in corridoio.

I due si allontanarono remissivi a una certa distanza e presero a chiacchierare a bassa voce. Tatjana aprì la cartella e cominciò a leggere gli articoli con i titoli messi in risalto da un evidenziatore giallo. Ciascun capoverso la lasciava sbigottita e offesa.

«I libri della Tomilina sono una brutta imitazione del modello occidentale, impacciati come la tristemente nota Zhiguli in confronto alla Fiat. Tuttavia i suoi libri sono sulla Russia e sui suoi problemi odierni, e non si capisce perché debba rifarsi ai modelli occidentali.

La signora Tomilina sforna libri come frittelle e questa produttività ci porta a domandarci se non abbia al suo servizio una serie di schiavi che scrivano per lei. Ciò spiegherebbe perché i suoi libri siano così diversi nello stile.»

Ma quali schiavi? Di cosa parlava l'autore dell'articolo? Era lei a scrivere i propri libri dalla prima all'ultima riga; l'avrebbero potuto testimoniare in tanti, compresa Ira che assisteva a tutte le fasi di scrittura dei suoi romanzi. Per quanto riguardava lo stile, era una sua scelta; voleva evitare di ripetersi e, nello stesso tempo, adattare lo stile al carattere del romanzo che poteva

essere più lento e psicologico, duro e avvincente o misterioso e angosciante. E ora tutto questo le si ritorceva contro a dimostrazione che la sua fama fosse immeritata.

«Probabilmente tra non molto dovremo dire addio ai popolari gialli della Tomilina. Le sue storie diventano di volta in volta più deboli e noiose. Il suo talento, già di per sé non molto ricco, sta gradualmente esaurendosi. Se prima leggevamo i suoi libri d'un fiato, adesso li abbandoniamo dopo trenta pagine senza neanche la curiosità di scoprire il colpevole.»

Era vero? Perché allora nessuno gliel'aveva detto? Né Ira che leggeva tutti i suoi manoscritti né Stasov o la Kamenskaja che non si perdeva un suo libro. Può darsi che avessero taciuto per compassione, ma la casa editrice non le aveva mai suggerito modifiche, il che significava che i suoi libri continuavano a vendere benissimo. Si trattava solo di una divergenza di gusti tra pubblico e critica? Oppure i giornalisti avevano ragione e il suo talento si stava davvero esaurendo?

«Finalmente emergerà qualcuno che arginerà una volta per tutte la letteratura di infimo livello che sta inondando le nostre librerie, niente altro che brutti thriller scritti in una pessima lingua. Ma di cosa ci meravigliamo? Questi scrittori ricevono dei compensi tali che li costringono a sfornare sempre nuovi libri. Un esempio lampante è la famosa Tomilina che, secondo le voci, viene pagata cinquantamila dollari a romanzo. Chi rinuncerebbe a tutti questi soldi?»

Tatjana chiuse la cartellina e fissò con lo sguardo immobile il cielo che si stava oscurando. Si sentiva nauseata.

«Li ha letti?» Risuonò la voce gradevole del giornalista che le si era avvicinato di soppiatto. «Allora, cos'ha deciso per l'intervista? Potrebbe confutare tutti gli argomenti di questi articoli. Vogliamo dimostrare quanto sia intelligente e di talento.»

Tatjana girò lentamente lo sguardo su di lui e scosse la testa.

«Non rilascerò alcuna intervista.»

«Ma perché? Le è forse piaciuto quello che ha letto?»

«Ovviamente, no.»

«Allora perché mai rifiuta l'intervista? Le sarà data l'opportunità di riabilitarsi.»

«Non rilascerò alcuna intervista» ripeté.

Il giornalista rimase in silenzio per alcuni istanti, dopodiché le si sedette accanto. Tatjana si allontanò impercettibilmente; non gradiva la vicinanza di quell'estraneo.

«Mi ascolti, ho letto tutti i suoi libri e sono un suo ammiratore, per cui prendo queste accuse come un'offesa personale. Un'offesa a me e a tutti i suoi lettori. Provi a considerare la cosa da questo punto di vista. I suoi libri si vendono benissimo e ciò significa che ha centinaia di migliaia di ammiratori. Ma chi ha scritto questi articoli ci ha umiliati tutti, tacciandoci di ignoranza e cattivo gusto. A nome del suo esercito di lettori, la prego di rilasciare un'intervista e difenderci tutti quanti.»

«Se siete così tanti come dice, potreste difendervi da soli. Di conseguenza, difendereste anche me. Tuttavia ho l'impressione che lei interpreti la situazione erroneamente. Se a qualcuno si dice che non ha talento, non può e non deve difendersi. Si può difendere il buon nome, non la capacità. Una persona che lottasse per far riconoscere il proprio talento sarebbe ridicola e indegna di rispetto. Mi capisce? Se uno in vita sua non ha mai rubato un soldo e qualcuno scrive che è un ladro, può dimostrare come sia una menzogna perché sa benissimo di non aver rubato nulla. Ma se si dice che uno scrittore non ha talento, cosa dovrebbe fare? Dimostrare che invece è un bravo scrittore? Quale impressione farebbe se risultasse che sono i critici ad aver ragione?»

«Lei è una donna stupenda» disse il giornalista a bassa voce. «Non capisco come faccia a sopravvivere nella nostra realtà. Scrive libri bellissimi, ha un grande senso della dignità eppure è tanto indifesa e vulnerabile. Vorrei aiutarla. È terribilmente sola, vero?»

«Da cosa lo deduce?»

«Le persone di talento sono tutte così. Hanno bisogno di rimanere sole con se stesse e con Dio, mentre quelli che le circondano non lo capiscono e pretendono ogni genere di attenzioni. Mi scusi se mi sono intromesso. Soltanto adesso mi rendo conto di come fosse stupido e indelicato il mio tentativo di intervistarla. È molto dispiaciuta?»

«Per gli articoli? Sì, lo sono. Ma non ho bisogno di essere commiserata.»

Si alzò a fatica e si diresse verso il portone.

L'attendeva una cena solitaria in una casa vuota. Si sentiva abbandonata da tutti e ingiustamente offesa. Aprendo il frigo, capì che non avrebbe mangiato nulla. Si avvolse nel plaid e, allungandosi sul morbido divano di pelle, girò il viso verso il muro.

«La Tomilina è stata di nuovo dallo psicanalista Gotovchits; deve averle fissato un ciclo di sedute. Ciò significa che ha problemi abbastanza seri.»

«Speriamo. Come procede il piano?»

«Alla grande! Si sente sola, ha abbassato la guardia e non vuole neppure combattere per difendere la propria reputazione. Sa, ci sono individui inclini a prestare fede a qualsiasi critica nei loro confronti. Senza dubbio la Tomilina ne fa parte. Si capisce dai suoi libri. Basandoci sul ritratto psicologico ricavato dai suoi romanzi abbiamo elaborato un piano che sta producendo splendidi risultati. Oggi ha rifiutato l'aiuto perché è abituata ad avere sempre vicino qualcuno che la sostenga. Non ha mai vissuto da sola e apprezza enormemente la convivenza familiare. Ma tra qualche giorno si sentirà persa. Le persone a lei vicine non ci saranno e non potranno darle una mano. A quel punto, accetterà l'aiuto che le offriremo.»

Quando sentì aprirsi la porta dell'ingresso, Tatjana pensò che fosse rientrato Stasov. Erano solo le undici e mezza, ancora troppo presto per Ira. Invece si era sbagliata, perché si trattava proprio di quest'ultima.

«Così presto?» le domandò, sorpresa. «Non dirmi che hai litigato e il tuo banchiere ti ha delusa.»

Anche quella sera era riuscita a vincere il malumore e la malinconia e aveva lavorato parecchio al computer, senza rendersi conto del tempo che passava. Finalmente sapeva cosa scrivere; le parole le venivano fuori precise ed espressive e aveva ritrovato un entusiasmo da tempo dimenticato, tanto da rimpiangere che la sua solitudine fosse stata infranta da Ira. Avrebbe potuto continuare a lavorare ancora per qualche ora senza interruzione.

Le arrivavano i rumori dall'altra stanza; lo scricchiolio dell'anta dell'armadio, il rumore di una gruccia, il tintinnio dei gioielli gettati sulla toilette. Il fatto, però, che non si sentisse la voce di Ira era insolito e preoccupante.

«Ira, cos'è successo?» le urlò Tatjana. «Perché sei di cattivo umore?»

La ragazza comparve in una vestaglia lunga color lilla su un baby-doll, dal quale spuntavano le belle gambe. I suoi grandi occhi scuri scintillavano furiosi sul viso pallido. Le labbra erano serrate.

«Dov'è tuo marito?» domandò, inflessibile.

«Da Lilja, perché? Hai bisogno di lui? E poi cos'è questo tono ufficiale, come mai non lo chiami Vladik?»

«Perché sì. Sei proprio sicura che sia da Lilja?»

«Certo. Non ti capisco.»

«Anche ieri era lì?»

«Sì. Per favore, spiegami cosa sta succedendo. Perché tutto questo a-

stio?»

«Perché tuo marito ti sta prendendo in giro spudoratamente. Non so dove possa essere adesso, ma ieri era sicuramente a sollazzarsi al ristorante con la sua Margarita. Altro che consolare la figlia in singhiozzi.»

«Come fai a saperlo? L'hai visto?»

«Se l'avessi visto gli avrei cavato gli occhi direttamente sul posto. È stato fortunato. Però l'ha visto Andrej.»

«Il tuo fidanzato?»

«Sì. Doveva passare al Dragone d'oro per incontrare qualcuno e ritirare certi documenti. Io ero rimasta in macchina e dopo cinque minuti è tornato con una cartella. Ma oggi mi ha domandato se il tipo che avevamo incontrato sotto casa era il marito della mia parente e quando gli ho risposto sì, mi ha detto che doveva essere un marito ben strano se la sera se ne andava al ristorante con altre. Gli ho chiesto di descrivermi la donna che era con lui e si tratta senza dubbio di Margarita. Cosa ne pensi? Con la scusa di Lilja... Non ho parole... È un mascalzone.»

Tatjana osservava in silenzio il monitor del computer, cercando inutilmente di decifrare cosa ci fosse scritto. Le lettere sembravano avere una vita propria e le parole le apparivano senza senso.

Stasov... Cosa stava succedendo? Mai una volta, da quando stavano insieme, aveva notato in lui il minimo segno di qualche sentimento nei confronti della ex moglie. Era già divorziato quando si erano conosciuti e dunque non si poteva neppure dire che l'avesse sottratto alla famiglia, ma forse adesso in Stasov si era risvegliata la nostalgia di Margarita, dalla quale si era burrascosamente separato. Oppure non si trattava neanche di questo.

Margarita era una donna molto bella; era un'attrice e nel mondo del cinema veniva considerata a ragione una delle più affascinanti.

A Stasov poteva essere venuta a noia una moglie grassa e goffa, non resa certo più desiderabile dalla gravidanza. Oltretutto, per scongiurare il pericolo di aborto, i medici dal quarto mese le avevano proibito severamente di avere rapporti intimi. Stasov, però, era un quarantenne sano con normali esigenze sessuali e quindi non c'era da meravigliarsi che fosse attratto dalla sua ex.

«Perché stai zitta?» le domandò Ira, irritata. «Pensi di fare qualcosa?»

Tatjana le lanciò un'occhiata perplessa.

«Cosa, per esempio? Vuoi che mi precipiti a controllare se Stasov è davvero da Lilja?»

«Almeno questo.»

«Non è possibile verificarlo. Ha un cellulare e può rispondere dovunque si trovi.»

«Potresti telefonare a casa di Margarita. Hai il numero, no?»

«Con quale pretesto? Se devo proprio telefonare, chiamerò mio marito e non la sua ex moglie. Lasciami in pace, Ira.»

«Come in pace?» Era confusa. «Dobbiamo fare qualcosa. Non è possibile lasciare le cose così.»

«Invece, sì.» Sospirò profondamente. «Se adesso ha bisogno di Margarita, non posso farci nulla. Non parliamone più. Piuttosto dimmi per quale motivo sei tornata così presto. Qualche dissidio?»

«No, è per Stasov. Quando l'ho saputo, mi sono talmente arrabbiata...»

«Sciocchina, non devi preoccuparti. Si aggiusterà tutto. Fatti una doccia e mettiti a letto. Domani avrai un'altra giornata romantica?»

«No, la mattina non ci vedremo. Ha un sacco di lavoro e mi stupisco persino che riesca a trovare tutto questo tempo per me. Tanja, sei molto dispiaciuta?»

«Sì» ammise tranquillamente. «Ma questo non significa che la vita non debba continuare. Va' a dormire, io lavorerò ancora un po'.»

«Al posto tuo, andrei a letto» le consigliò con autorità. «Non devi fargli vedere che l'aspetti; penserà che non puoi fare a meno di lui. Dimostragli il contrario e forse rinsavirà.»

«È un pezzo che non uso questi giochetti.» Fece una smorfia.

Ira alzò le spalle e passò in cucina a ispezionare il frigorifero. Un attimo dopo le gridò, risentita: «Non hai di nuovo toccato cibo! Com'è possibile?! Mi preoccupo di comprare i prodotti più freschi, passo le ore ai fornelli come una scema e tu non mangi niente. Se non vuoi farlo per te, pensa almeno al bambino!».

«Lasciami in pace!» urlò inaspettatamente Tatjana. «Non impicciarti.»

Si vergognò immediatamente del proprio scatto d'ira, ma ormai era troppo tardi. Dalla cucina le arrivavano i singhiozzi, mentre lei era ancora seduta davanti al computer, incapace di muoversi. Stasov si stava allontanando, Ira si sarebbe sposata e sarebbe andata via, la sua carriera letteraria presentava della crepe. Cosa le restava? Far nascere il bambino e crescerlo in una città estranea senza parenti e amici e, probabilmente, senza marito? Sarebbe andato tutto in malora. Tutto.

A lei piaceva lavorare, scrivere, vivere in una famiglia, circondata da persone che amava e che ricambiavano questo sentimento. Ma non sarebbe

accaduto niente del genere. Perché aveva dato ascolto a Stasov e si era trasferita a Mosca? Ormai non poteva più ritornare indietro; l'appartamento di San Pietroburgo era stato venduto, e non si sognava neanche di andare a supplicare che la riprendessero a lavorare lì, adducendo il motivo di una scelta sbagliata. Non restava che sopportare.

E comunque non era sola. Il giornalista aveva detto che aveva centinaia di migliaia di lettori. Magari non erano proprio amici, ma perlomeno avevano a cuore il suo destino. Avrebbe parlato con loro attraverso i propri libri, raccontando le proprie gioie e angosce, e loro l'avrebbero capita, rallegrandosi per i suoi successi e perdonandole i fiaschi. Se li avesse amati, non l'avrebbero tradita.

Si alzò dalla scrivania e si diresse decisa in cucina, dove Ira singhiozzava, tenendosi la testa tra le mani.

«Perdonami, tesoro» le disse. «Sono esplosa, non avevo intenzione di offenderti. Smettila di piangere, va tutto bene e la vita è sempre bella. Presto ti sposerai e ce ne rallegreremo insieme. Invita il tuo fidanzato qui, voglio vedere a chi ti affido.»

Ira sollevò il viso arrossato e gonfio di lacrime.

«Perché alzi la voce con me?» domandò con voce tremante. «Cosa ti ho fatto? Cerco di prendermi cura di te, e invece tu...»

«Ti ho già chiesto scusa. Devi essere comprensiva; in gravidanza si soffre di questi sbalzi d'umore.»

Le si sedette accanto e l'abbracciò con tenerezza. Ira continuava a tremare, ma almeno aveva cessato di piangere. Le voltò le spalle, imbronciata.

«Smettila di essere arrabbiata e sorridi immediatamente!» Le solleticò scherzosamente la guancia. «Prendi esempio da me. Ho il marito che mi tradisce, i giornalisti che mi conciano per le feste, eppure sono tutta pimpante come se non fosse successo nulla.»

«Come se non fosse successo nulla...» borbottò Ira, senza girarsi.

«Proprio così. Nel mio lavoro ho visto talmente tanta sofferenza da capire che quello che mi sta accadendo è una sciocchezza. Ricordati, ragazza mia: le vere disgrazie sono le malattie incurabili e la morte dei propri cari, perché sono senza rimedio. Tutto il resto sono semplicemente guai di maggiore o minore entità. Mi sono messa a urlare e tu piangi come se ti fosse capitata chissà quale disgrazia, mentre è solo un piccolo malinteso. Ti ho chiesto scusa, mi hai perdonata e l'incidente è chiuso. Non vale la pena di rovinarsi i nervi in questo modo.»

Ira finalmente si voltò e ficcò il viso nel morbido seno di Tatjana.

«Com'è tutto semplice per te» sospirò. «Io non ne sono capace.»

«Cerca di impararlo finché sono viva.» Scoppiò a ridere. «Su, ceniamo. Mi è venuto un certo appetito.»

Ira si alzò immediatamente e si diede da fare ai fornelli. Tatjana la osservava sorridendo, meditando sul prossimo episodio del libro.

Le indagini sull'assassinio di Andreev e della Bondarenko si erano impantanate. Dal momento in cui si era venuto a sapere che venivano estorti dei soldi per mandare in onda le trasmissioni, la rosa dei sospetti si era allargata a tutti gli ospiti del programma e ai loro conoscenti. Ma in un anno gli ospiti erano stati duecentocinquanta e, benché si conoscessero tutti, il lavoro di controllo avrebbe richiesto una quantità enorme di tempo ed energie.

«Bisogna prendere per la gola il signor Ulanov, anche se vorrei farne a meno» decise il giudice istruttore con un sospiro. «Non è nei miei principi costringere qualcuno a fare dichiarazioni contro se stesso, perché sta a significare che non sono stato in grado di procurarmi le informazioni di cui ho bisogno con altri mezzi. Ma non ho scelta: senza di lui, non possiamo sapere a chi abbiano spillato i soldi. Sarebbe impossibile lavorare su tutti questi ospiti!»

«Incarichi me d'interrogarlo» gli propose Nastja.

«Hai così poco da fare?» s'informò Gmyrja con tono sarcastico. «Non vedi l'ora di scendere in campo a combattere?»

«Gliel'ho chiesto solo perché ho degli argomenti per parlare con lui.»

«Fa' pure.»

Questa volta Nastja non cercò un luogo neutrale, ma chiese a Ulanov di andare alla Petrovka. Si era preparata con molta cura all'incontro, riesaminando e modificando decine di volte gli argomenti di discussione e le domande che intendeva porgli.

Ulanov arrivò con una quarantina di minuti di ritardo e tuttavia Nastja non diede a intendere di essersene accorta. Si stupì di nuovo di come potessero cambiare in fretta le persone. Di recente aveva avuto davanti la Ulanova, completamente trasformata, e adesso al suo posto sedeva il marito con un'aria allegra e sicura, senza alcuna traccia della depressione e scontrosità degli incontri passati.

«È l'effetto del divorzio?» gli domandò.

La reazione di Ulanov le parve innaturale. Aveva avuto un brivido, come capita a chi si trovi di fronte a un argomento pericoloso che vorrebbe evita-

re.

«Il divorzio?» domandò a sua volta, come se non capisse. «Ah sì, certo. Come lo sa?»

«È forse un segreto? A proposito, le sarei molto grata se mi facesse il nome della sua futura moglie.»

Lui inarcò vistosamente le sopracciglia, manifestando il proprio sconcerto.

«Per quale motivo? Sono affari miei.»

«Si sbaglia. I colleghi hanno fatto un lavoro immenso per interrogare tutte le persone che lavorano al suo programma e alla produzione. Nessuno, però, ha mai accennato a una sua relazione extraconiugale. Vuole spiegarmi come mai?»

«Non le spiegherò proprio nulla» disse con tono glaciale. «I miei rapporti con questa donna sono affari miei e non c'è da stupirsi che nessuno ne sia al corrente. Non è una cosa da sbandierare ai quattro venti.»

«Si sbaglia di nuovo» obiettò Nastja con pazienza. «Ogni individuo, in una situazione simile, ritiene che tutti siano all'oscuro della propria relazione, ma in realtà ne sono al corrente tutti o quasi, solo che non ne parlano. Ci sono un sacco di piccoli segnali che indicano l'esistenza di un rapporto amoroso e la gente non è affatto cieca, glielo assicuro. Eppure nessuno dei suoi colleghi ha notato nulla. Devo concludere che teneva particolarmente segreta questa storia. Ora, però, si metta nei miei panni e immagini che, dovendo risolvere questo caso di duplice omicidio, si venga a trovare davanti a un indiziato che ha qualche segreto. Non la insospettirebbe?»

«Non sono nei suoi panni, sto benissimo nei miei. È lei che deve risolvere il caso. Non cerchi di gettarmi addosso i suoi problemi.»

«Veramente sono problemi suoi. Non capisce che per noi sarebbe uno scherzo stabilire l'identità di questa donna? Ci basterebbe mettere lei sotto sorveglianza per due o tre giorni e scopriremmo tutto. Ma questa sua testardaggine a tenerla nascosta m'insospettisce. Comincio a pensare che abbia a che fare con l'omicidio dei suoi colleghi. Provi a convincermi del contrario.»

«È un'assurdità» disse, confuso. «Come può esserle venuto in testa?»

«Come vede, è successo. Comunque non uscirà di qui finché non avrà parlato.»

Stava per pronunciare la frase successiva, quando fu interrotta dal telefono. Era Gordeev.

«Nastja, sei sola?»
«No.»
«Puoi venire qui?»
«Preferirei di no.»
«Ma posso mandarti qualcuno?»
«Certo.»
«Verrà da te Igor con un grafico, nel quale dovresti inserire due dati. È una faccenda rapida; il capo sta aspettando il documento. Puoi farlo?»
«Certo. Lo mandi pure.»
Mentre conversava, notò che Ulanov era rilassato e sicuro, al punto da non prestare neppure attenzione a ciò che lei stava dicendo al telefono. Si domandò se davvero non fosse estraneo al delitto. Era troppo spocchioso e tranquillo. Forse con lui stava solo perdendo tempo. In ogni caso doveva portare a termine l'incarico affidatole da Gmyrja e farsi dire i nomi di coloro ai quali Andreev aveva estorto i soldi, solo così si sarebbe potuta restringere la cerchia dei sospetti.
Lesnikov comparve qualche minuto dopo. Ulanov l'osservò entrare con un sorriso tranquillo.

L'ho visto e sono rimasto di stucco. Meno male che in quel momento ero seduto, altrimenti, con ogni probabilità, sarei caduto a terra. Al momento ho pensato che fosse stato convocato anche lui per essere interrogato; se volevano scucirmi il nome della mia inesistente amante, era ovvio che stessero studiando accuratamente anche la vita privata di Vika e fossero arrivati al suo spasimante. Ma un secondo pensiero mi ha disorientato del tutto. Perché era arrivato dalla Kamenskaja con quelle carte? Lei ha aperto la cassaforte, ne ha tirato fuori una cartella e si è messa a cercare dei fogli, poi ha scritto dei numeri sui documenti che le aveva portato, e quello ha ringraziato ed è uscito. Non ci capivo più niente. Se l'amante di Vika non era un provinciale a caccia di ricche moscovite ma un poliziotto, come poteva la mia ex moglie aver commesso l'imprudenza di assoldare un killer? A meno che non si trattasse di un poliziotto indegno del proprio lavoro e al corrente di tutto. In fondo la cosa non mi riguardava, eppure non sono riuscito a trattenermi.
«Chi è?» le ho domandato.
«Un collega. Lo conosce?»
«No, cioè... Mi sembra che abbia una storia con la mia ex moglie.»
«Impossibile» mi ha risposto tranquillamente. «Ha una splendida fami-

glia ed è molto legato alla moglie. Si sbaglia.»

«No, questa volta non mi sbaglio. So benissimo che ha una tresca con Vika.»

Ho buttato lì qualche altra stupidaggine e nel frattempo tentavo di mettere insieme tutte le cose. Era sposato? Allora a cosa gli servivano la casa e i soldi di Vika? Se si fosse comprato vestiti eleganti o una bella macchina, sarebbe venuta subito a galla la loro relazione. Però poteva essere sul punto di divorziare, e allora si sarebbero spiegate molte cose, compresa la necessità di una casa.

«Igor si è incontrato con sua moglie un'unica volta» mi ha rivelato la Kamenskaja. «L'ha interrogata per ottenere particolari su di lei, nonché su Andreev e la Bondarenko. Non gliel'ha detto?»

«No» ho risposto, smarrito. «Quando è successo?»

«Ora glielo dirò con precisione.»

Ha aperto di nuovo la cassaforte, ha preso un'altra cartella e ne ha tirato fuori dei fogli, leggendomi la data e il luogo dell'incontro. Era lo stesso caffè, nel quale avevo visto Vika con il presunto amante. Significava che ancora non conoscevo il vero amante di mia moglie.

«Torniamo al nostro argomento» mi ha esortato. «Devo avere l'elenco completo delle persone dalle quali Andreev ha preso i soldi.»

Sono trasecolato. Come faceva a saperlo? Comunque a quel punto era inutile che facessi finta di non capire di cosa stesse parlando.

«È difficile» le ho risposto in maniera evasiva. «Viktor non ce lo diceva. Una volta al mese metteva i soldi nelle buste e le distribuiva. Non gli domandavamo da chi provenissero, tanto non ce l'avrebbe detto.»

Dalla sua espressione era evidente che non mi credeva. Comunque non sarebbe riuscita a dimostrare che mentissi. Certo che sapevo da chi ottenesse i soldi, ma ammetterlo sarebbe equivalso a dichiararmi complice.

«Mi ascolti, per favore» mi ha detto. «Poco tempo fa è stata qui sua moglie. Era preoccupatissima. Ha l'impressione che sia iniziata una campagna denigratoria nei suoi confronti, organizzata da coloro che avevano pagato perché le trasmissioni fossero mandate in onda. Viktorija Andreevna intende trovare questi individui e offrir loro una liquidazione. In altre parole, vuole restituire i soldi in modo che la lascino in pace e non le rovinino la carriera. Lei, signor Ulanov, dovrebbe rendersi conto che, se riuscirà a farlo, rimarrà senza un soldo e un tetto sotto cui vivere. È irremovibile e disposta a vendere tutto, compresa la casa, pur di saldare il conto con loro. Da parte mia, sono persuasa che si tratti delle stesse persone coinvolte

nell'omicidio dei suoi due colleghi, e li troverò. Solo che con il suo aiuto potrò farlo in breve tempo, se invece rimarrà in silenzio sarò costretta a indagare su tutti gli ospiti del programma, e ci metterò molto di più. Ma mentre noi ci affliggeremo su questo elenco infinito, sua moglie li troverà e li pagherà. Lei l'ha lasciata, creandosi una nuova famiglia, e Vika rimarrà senza un soldo solo per il desiderio di salvarla. Le ho spiegato tutto, adesso sta a lei parlare.»

«È una menzogna!»

Ho perso il controllo. D'altra parte, stava accadendo tutto troppo in fretta; non riuscivo più a orientarmi, ad abbandonare una realtà per un'altra.

«Quale menzogna?» mi ha chiesto gentilmente. «Ritiene che la stia imbrogliando?»

«È Vika che l'ha imbrogliata. Non può essere.»

«Per quale motivo avrebbe dovuto farlo? Perché sarebbe dovuta venire qui a prendermi in giro? Me lo spieghi.»

Perché? Non ci capivo più niente. Tutto ciò in cui avevo creduto fino a mezz'ora prima veniva completamente ribaltato.

«Lei dice che è disposta a dar via tutti i soldi e vendere la casa?»

«Così ha detto lei.»

«Perché mai dovrebbe farlo, se abbiamo divorziato? Secondo me, è una sciocchezza.»

Ho sollevato ostentatamente le spalle a sottolineare l'assurdità del comportamento di Vika.

«La ama. Non è stato facile per lei ammetterlo, ma sapeva che, se non mi avesse spiegato i motivi del proprio comportamento non le avrei creduto, proprio come non le crede lei adesso. La ama molto, e non le importa cosa accadrà in seguito.»

«Ha detto così?»

«Sì. E lei lascerebbe senza un soldo la donna che ha abbandonato e che la ama? Ma che razza di uomo è?»

Di colpo ho deciso di credere a questa donna scialba, seduta di fronte a me con la sigaretta tra le dita. Mi guardava dritto in faccia con i suoi occhi chiari e non ho potuto più farci niente. Le credevo, ma continuavo a oppormi con tutte le mie forze.

«Vika l'ha presa in giro» le ho detto. «Ha un amante ed è ben lieta di aver divorziato.»

«Non ha un amante» mi ha dichiarato, senza distogliere lo sguardo e quasi a labbra chiuse. «Forse non saremo dei grandi professionisti, ma ab-

biamo tenuto sotto sorveglianza sua moglie e posso assicurarle con la massima certezza che non c'è alcun uomo nella sua vita, a parte lei.»

«Non può essere» ho sussurrato.

«Per quale motivo è tanto sicuro che sua moglie la tradisca? Gliel'ha detto qualcuno?»

È così, ma io ho taciuto, prima per restare vivo e poi per non mandarla in galera. E cosa ne ho ottenuto?

...Era successo il giorno stesso in cui ero stato per la prima volta alla Petrovka dopo l'assassinio di Viktor e Oksana. Mi avevano interrogato a lungo ed ero uscito di lì completamente esausto. Non avevo ancora fatto due passi sul marciapiede che mi piombò addosso un uomo giovane.

«Aleksandr Jurevich, meno male che l'ho trovata! Un altro minuto e non ci saremmo incontrati.»

L'osservai perplesso, cercando di farmi venire in mente se lo conoscessi. Si presentò con nome e cognome, qualificandosi come capitano di un commissariato della zona Nord-Occidentale. Il cognome mi è subito passato di mente.

«Ho saputo che oggi sarebbe stato alla Petrovka e sono venuto apposta per parlare con lei» mi disse a precipizio. «Possiamo farlo anche qui. Le va bene?»

Accettai. Ero terribilmente stanco e avevo fretta di tornarmene a casa.

«Abbiamo condotto un'operazione per catturare un pericoloso killer, che aveva sulla coscienza un sacco di morti. Sapevamo che era un tipo accorto e ben armato, per cui prima di procedere all'arresto l'abbiamo seguito per un certo tempo. Purtroppo non siamo riusciti a penderlo vivo, è morto nel corso della cattura. Gli abbiamo trovato addosso un elenco di nomi, che pensiamo possano essere quelli delle future vittime.»

Fece una pausa, osservandomi, come se cercasse di appurare se capissi quello che mi stava dicendo. Assentii, dimostrandogli che poteva proseguire, benché ignorassi come tutto ciò potesse riguardarmi.

«Mentre lo seguivamo, è entrato in contatto con diverse persone, in particolare con sua moglie, Viktorija Ulanova. Deve rendersi conto, però, che è molto difficile distinguere un contatto casuale da un incontro concordato. Mi segue? Per esempio, un tipo compra in un sottopassaggio due copie di uno stesso giornale, ed è impossibile stabilire se si tratti di un gesto convenuto oppure un collega gli abbia chiesto di comprare una copia anche per lui. Sua moglie si era avvicinata al nostro soggetto, chiedendogli di cambiargli una banconota da cinquantamila rubli. Ignoriamo se si sia trattato di

un contatto occasionale o no. Perciò vorrei che desse un'occhiata alla lista che abbiamo trovato addosso al killer e ci dica se contiene qualche nome di sua conoscenza.»

«Me la dia» accettai, convinto che non ci fosse niente d'interessante.

Ma mi sbagliavo. Non appena ebbi dato uno sguardo al foglio con i quattro nomi, vidi la parola "Sagittario": il mio segno zodiacale, nonché il soprannome che mi avevano affibbiato i nostri compagni d'università e che ancora Vika usava. Insomma, aveva avvicinato quell'uomo per farsi cambiare i soldi, e il mio nome era finito nell'elenco di un killer.

«No» dissi con voce incerta. «Questi nomi non mi dicono niente.»

«È sicurissimo?»

«Assolutamente. Non conosco queste persone. Deve essersi trattato di un incontro casuale.»

«È probabile.» Il capitano sospirò gravemente. «Sappiamo che il killer ha passato i propri incarichi a qualcuno. Quando ha fiutato il pericolo e ha capito che avremmo potuto prenderlo da un momento all'altro, ha trasmesso gli ordini a un altro esecutore che non conosciamo. Se non fosse per questo, potremmo tirare un sospiro di sollievo e starcene tranquilli, e invece così dobbiamo aspettarci che gli incarichi vengano portati a termine. D'accordo, mi scusi se l'ho disturbata.»

«Non si preoccupi» risposi nobilmente.

Ero raggelato. Solo dieci minuti prima soffrivo per la morte di Viktor e Oksana, mi sentivo stanco, desideravo andare a casa da Vika. E adesso, invece, ero morto...

«Come ha potuto credere a una simile assurdità?»

Nastja aveva ascoltato con attenzione il racconto di Ulanov, senza cessare di meravigliarsi dell'ingenuità delle persone. Un killer che veniva trovato con un elenco di incarichi addosso, roba da film di spionaggio! Ma quale killer avrebbe portato con sé una lista invece di memorizzare i nomi delle proprie vittime? Un killer del genere sicuramente non sarebbe stato in grado di fiutare pericoli né tantomeno di affidare gli incarichi a qualcun altro. Senza contare che non si capiva per quale motivo avrebbe dovuto tenersi in tasca quella lista, una volta passate le consegne. Era una storia senza capo né coda, che si basava sulla completa ignoranza di cose elementari.

Ma questi erano argomenti destinati a Ulanov, non a lei. A Nastja interessava ben altro. La caccia a un killer nella zona Nord-Occidentale della

città era tutta una frottola. Ma chi l'aveva ideata, e a quale scopo?

Capitolo 19

Tatjana Obraztsova era un giudice istruttore fino al midollo e questo trapelava non solo dalla sua incondizionata dedizione al lavoro ma anche da tutto il suo modo di vivere e di pensare. Non ammetteva illazioni né si affidava alle voci, dal momento che ogni cosa per lei doveva essere dimostrata. Come qualsiasi altra persona si arrabbiava, si offendeva o si intristiva, ma anche prima di lasciarsi andare alla depressione considerava necessario chiarire tutto fino in fondo. Perciò quella mattina, dopo aver lasciato passare una notte tranquilla a Stasov che era rientrato molto tardi, gli domandò:

«Sei stato da poco al Dragone d'oro?».

Aveva lo stesso tono calmo, col quale cinque minuti prima gli aveva chiesto se preferisse per colazione le focaccine di patate o i wurstel con la verdura.

«No, perché?» rispose Stasov altrettanto tranquillamente.

«Mi hanno detto di averti visto lì.»

«Avranno scambiato qualcun altro per me.» Sollevò le spalle possenti e si ritirò in bagno per lavarsi e radersi. Un quarto d'ora dopo, seduto a tavola, domandò:

«Cos'è successo al Dragone d'oro? Chi avrebbe detto di avermi visto?».

Tatjana considerò un buon segno il fatto che il marito fosse tornato di propria iniziativa sull'argomento invece di evitarlo.

«Veramente non ha visto solo te, ma anche la tua giacca, la camicia e l'accendino Ronson, nonché la tua compagna, che somigliava sorprendentemente a Margarita. Stasov, non ti chiedo spiegazioni o giustificazioni, voglio solo sapere se è vero.»

Lui posò lentamente la forchetta sul tavolo, allontanò il piatto e si alzò. Tatjana era in piedi dall'altra parte del tavolo e lo guardava con aria interrogativa ma non preoccupata.

«Chi te l'ha detto?» le chiese.

«È importante?»

«Sì. Desidero sapere chi ti vuole ingannare e per quale motivo. Sai che credo poco a questo genere di allucinazioni. Qui c'è qualcuno che non si è semplicemente confuso per la somiglianza di un volto, ma ha visto il mio vestito, la mia compagna e persino l'accendino. O si tratta di uno scherzo

di pessimo gusto o vogliono trarti in inganno. Chi sarebbe questa persona di buon cuore?»

«Il fidanzato di Ira. Ti aveva visto giù al portone, ricordi? E ti ha riconosciuto.»

«Me lo ricordo.» La voce di Stasov era diventata metallica e dura. «Non può avermi riconosciuto, non sono mai stato in quel ristorante. So soltanto dove si trova.»

Tatjana si lasciò cadere pesantemente sulla sedia, tenendosi la pancia con la mano.

«Stai dicendo che non dovremmo fidarci di questo banchiere? Siediti, per favore, non mi piace vederti torreggiare sopra di me.»

Stasov obbedì e si avvicinò di nuovo il piatto. Niente e nessuno poteva fargli passare il sonno o l'appetito.

«Tanja, ci siamo lasciati coinvolgere imperdonabilmente dai nostri problemi, trascurando Ira. Dobbiamo ammettere entrambi di esserci sentiti in colpa per averla portata via da San Pietroburgo e dalla sua vita per farne in sostanza una domestica. Perciò siamo stati contentissimi quando è comparso all'orizzonte un buon partito; pensavamo che in qualche modo la nostra colpa fosse riparata. È vero?»

«Sì» rispose con un sospiro. «Anche lei ha ammesso che se non si fosse trasferita a Mosca non avrebbe mai incontrato il suo amore, e io me ne sono rallegrata.»

«Io e te non ci siamo curati di vedere che tipo fosse proprio perché la nostra gioia per Ira aveva offuscato tutto il resto. Non escludo che l'avremmo conosciuto solo al matrimonio. Io trascorrevo ogni sera con mia figlia e tu eri troppo presa dal nostro futuro bambino, per cui l'interesse nei riguardi di questa persona è passato in secondo piano. Ci bastava che esistesse. Tanja, io sono un vecchio poliziotto e questa storia non mi piace per niente.»

«Io sono un giovane giudice istruttore, e non piace neanche a me.» Sorrise e gli sfiorò delicatamente la mano. «Dimmi un po', Margarita ha un completo in tre pezzi di Versace, nero con righine bianche?»

«Non ne ho la minima idea. Perché?»

«Ha detto che l'indossava al ristorante. Il nostro perspicace fidanzato ha capito al volo che si trattava di un completo di Versace; io non ne sarei stata in grado. E tu?»

Stasov diede uno sguardo all'orologio e allungò la mano verso il telefono.

«Neanch'io. Chiediamolo a Margarita.»

«Vale la pena? Non sta bene.»

«Smettila.» Stava già componendo il numero. «È inutile starsi a torturare con le ipotesi. Siamo o non siamo poliziotti? Lilja? Salve, tesoro. Hai dormito bene? Brava. Stai andando a scuola? Perfetto. Mamma ancora dorme? Dov'è andata così presto? Ho capito, tesoro, devo chiederti un favore. Potresti guardare nel suo armadio e dirmi se ha un completo giacca e pantaloni nero. No, va' a guardare.»

Coprì la cornetta con la mano e sussurrò:

«Dice che non ha bisogno di guardare e che la madre ha un vestito del genere».

La pausa non durò a lungo. Evidentemente Lilja era tornata all'apparecchio. «Ce l'ha? Di che colore? A righe sottili o larghe? Giacca, pantaloni e gilet? Ho capito. Prendi la giacca, per favore, e guarda l'etichetta all'interno. Cosa c'è scritto? Capisco che non è in russo, ma a scuola studi l'inglese; leggila come se fosse in inglese. Grazie, tesoro, sei stata molto utile. Adesso corri a scuola, altrimenti farai tardi. Aspetta, un'altra domanda. Mamma lo indossa spesso? Cosa? D'accordo, un bacio.»

Riagganciò e osservò meditabondo la moglie.

«Tanja, abbiamo proprio una bella storia. Margarita ha un completo di Versace, ma nessuno può averglielo visto indosso perché l'ha comprato da poco e non l'ha messo neanche una volta. Ha ancora i cartellini attaccati.»

«Eppure qualcuno sa che lo possiede. Qualcuno di casa, con il quale si è vantata dell'acquisto. Un'amica?»

«È possibile. Altre ipotesi?»

«Potrebbe essere qualcuno che l'ha vista comprarlo. Il venditore, per esempio, oppure un cliente che in quel momento si trovava nel negozio.»

«Buona idea, grazie. Stasera passerò da Margarita e le chiederò chi fosse al corrente del vestito.»

«È meglio che tu prenda informazioni sul fidanzato di Ira. Ormai i principi azzurri sono fuori produzione.»

«E io allora? Guarda che mi stai offendendo!»

«Non sei un principe, Stasov.» Rise debolmente, sentendo che la gelosia e la tristezza la stavano abbandonando. «Sei il mio amato marito e questo è sufficiente.»

Lo accompagnò alla porta e per un po' si dedicò alle faccende di casa, attenta a non far rumore per non svegliare Ira che, dopo la burrascosa discussione notturna, era riuscita ad addormentarsi solo all'alba. Lavò i piatti

della sera precedente, mise in ammollo nella candeggina le camicie bianche e la biancheria di Stasov, lavò lo specchio del bagno e decise di andare a fare la spesa. Avrebbe potuto anche farne a meno, visto che in casa c'era tutto, ma aveva voglia di uscire all'aria fresca ed era stata colta dal desiderio improvviso di un dolce. Le veniva l'acquolina in bocca all'idea di una torta con le mandorle, ricoperta di cioccolato, che si vendeva in un negozio a una ventina di minuti da casa.

Uscì sul balcone per decidere cosa mettersi. La giacca a vento quel giorno sarebbe stata eccessiva, ma con il solo golfino avrebbe avuto freddo. Si risolse per il soprabito ma, arrivata all'ingresso, ricordò che si trovava nell'armadio nella stanza di Ira. Non le andava di svegliarla e così si guardò intorno in cerca di qualcosa di adatto. Sull'appendiabiti c'era il soprabito leggero di Ira che non le sarebbe entrato in alcun modo e un giubbotto di Stasov dal colore e dalla foggia decisamente maschili. Era troppo largo per lei, con le maniche decisamente lunghe, ma era sempre meglio che niente.

Indossatolo, si guardò allo specchio e non riuscì a trattenere un sorriso. Aveva l'aspetto di una barbona, tanto più che quella mattina era senza trucco. Con il viso gonfio pigmentato di macchioline e la giacca fuori misura faceva un effetto penoso e sgradevole. Pensò se non fosse il caso di passarsi un po' di trucco, ma decise di rinunciarci perché ciò avrebbe significato tornare in bagno e quindi doversi togliere gli stivaletti che era riuscita a calzare a fatica. Dopotutto sarebbe andata solo a comprarsi una torta.

Le strade a quell'ora erano quasi deserte; la giornata lavorativa era già iniziata e le casalinghe non erano ancora in giro per la spesa. Inoltre, il quartiere era di recente costruzione e dunque poco popolato. Ciononostante, Tatjana colse qua e là sguardi di compassione e disprezzo. Arrivata al negozio si stava dirigendo al banco, quando improvvisamente udì una voce vicinissima.

«Tatjana Grigorevna, è lei?»

Si girò e vide il giornalista che le aveva proposto l'intervista.

«Buon giorno» lo salutò. «Come mai qui?»

«Mia madre vive nelle vicinanze; stanotte ho dormito da lei e le sto facendo la spesa. Sa, quasi non la riconoscevo. Qualche guaio?»

«Come le viene in mente? Va tutto bene.»

«Non cerchi d'imbrogliarmi; si vede che le è successo qualcosa. Ha un brutto aspetto. Posso aiutarla?»

Lei sorrise. I passanti dovevano prenderla per un'ubriacona ma il giorna-

lista, sapendo che era una scrittrice di successo, aveva tratto l'unica conclusione possibile: stava male, soffriva e se ne infischiava del proprio aspetto. D'altra parte, non era il caso di mettersi a spiegare a un estraneo che il suo bel soprabito si trovava nella stanza in cui dormiva Ira e che, avendo difficoltà a infilarsi e sfilarsi gli stivaletti, aveva rinunciato a tornare in bagno per truccarsi.

«Come potrebbe aiutarmi?» s'informò allegramente. «Tutto ciò che poteva accadere è accaduto; gli articoli sono usciti e io, come le ho già spiegato, non ho alcuna intenzione di replicare. Quale aiuto vuole offrirmi?»

In quel momento arrivò finalmente al banco una commessa assonnata, che si piazzò davanti a Tatjana in attesa che ordinasse.

«Quella torta, per favore» le disse, indicando una scatola colorata.

«Vuole altro?»

Tatjana lanciò un'occhiata al banco traboccante di leccornie. Il medico si era raccomandato che non portasse pesi e tuttavia non poteva rinunciare al misto dell'Avana né alle gustosissime cotolette alla Kiev che Ira comprava sempre lì.

Infilati gli acquisti in una busta, stava uscendo dal negozio, quando notò il giornalista che l'aveva attesa pazientemente. Uscirono insieme.

«Posso accompagnarla per un pezzo, oppure va di fretta?» le domandò.

«Non ho alcuna fretta, dopotutto sono una casalinga e non mi aspetta il lavoro. Per quale motivo vuole accompagnarmi?»

«Mi piace conversare con lei. È una donna fuori dal comune.»

«Va bene, ma di cosa parleremo?»

«Di lei. Ho l'impressione che stia attraversando un brutto momento. Mi sbaglio?»

Tatjana l'osservò, meravigliata. Quel tipo aveva un viso gradevole, gli occhi buoni, la voce vellutata, un atteggiamento pieno di simpatia e compassione.

«Si sbaglia, è un ottimo periodo. Aspetto un bambino e i miei libri vanno bene, cos'altro dovrei volere? Sono davvero felice.»

«I suoi occhi dicono il contrario.»

«I miei occhi dicono che faccio fatica a camminare. È un problema puramente fisico, ma resisto stoicamente e spero che si risolverà presto.» Scoppiò a ridere e passò la busta da una mano all'altra.

«La dia a me» le propose il giornalista.

«Non si preoccupi, è leggera.»

Per un certo tempo proseguirono in silenzio, poi il giornalista riprese a

parlare.

«Mi sembra che con il suo talento debba essere gravoso vivere nella nostra realtà.»

«Me l'ha già detto l'altra volta» gli fece notare. «Ma ho forse una via d'uscita? La vita è quella che è, non ce n'è un'altra. Non sono parole mie, ma le sottoscrivo in pieno.»

«È in errore» obiettò con foga. «Nel suo futuro potrebbe esserci una vita del tutto diversa, nella quale potrà scrivere liberamente senza che nessuno parli male di lei. Non la imbroglieranno né la tradiranno e l'aiuteranno a crescere il bambino. Ma la cosa essenziale è che non sarà sola, non si sentirà inutile e abbandonata. È questo l'aiuto di cui le parlo.»

Tatjana si fermò e lo studiò con attenzione, quindi sorrise leggermente.

«È splendido, ma non ne ho bisogno.»

«Perché?»

«Perché sono già libera e indipendente, non sono per niente sola né c'è qualcuno che m'inganna o mi tradisce. Per quanto riguarda quelli che parlano male di me, sono cose assolutamente naturali. Non esistono persone universalmente amate. E poi non ho per niente la sensazione di essere inutile e abbandonata. Non si offenda. Apprezzo il suo slancio e le sono grata per la disponibilità, ma non mi occorre niente.»

«Non si affretti a rifiutare il mio aiuto. Ciò che le ho detto suona insolito, lo capisco, e forse per questo reagisce con un simile distacco, ma la prego di rifletterci.»

«Ci rifletterò» concordò solo per gentilezza. Non intendeva offendere un uomo che aveva preso così a cuore gli articoli, schierandosi apertamente contro i propri colleghi.

Fecero il resto della strada scambiandosi qualche frase insignificante sullo stato del giornalismo e delle case editrici.

«Sa, leggendo i suoi libri, mi è parso che non ami troppo i giornalisti» disse lui con un sorriso. «I suoi personaggi che fanno questo mestiere appaiono poco simpatici. Dipende da una sua esperienza negativa con la categoria?»

«Che dice! Ho ottimi rapporti con i giornalisti. Non è mica colpa loro se hanno delle regole del gioco da rispettare. I giornalisti lavano in pubblico i panni sporchi altrui o ricoprono di fango qualcuno solo perché il giornale deve vendere. E poi la stampa riflette il tipo di popolazione; se in un dato paese e in un dato momento i lettori si eccitano a leggere quotidianamente queste cose, occorre andare incontro alle loro richieste. Tutto qui. Per cui

non c'è motivo di prendersela con i giornalisti.»

«Ha un'opinione poco lusinghiera di noi ma, visto che lei è straordinariamente saggia, non ho intenzione di offendermi.»

«Siamo arrivati. Grazie per avermi accompagnato.»

«Mi promette che rifletterà su quanto le ho detto?»

«Lo farò» rispose in fretta e si precipitò nel portone per non dovergli chiedere il numero di telefono o dargli il tempo di metterle in mano un biglietto da visita.

«Come mai non mi riferisce nulla sull'andamento del piano Tomilina? Ho l'impressione che stia evitando l'argomento. Ci sono difficoltà?»

«In un certo senso, ma penso che siano facilmente superabili.»

«Non condivido affatto il suo ottimismo. Mi dica cosa sta succedendo. Qualcosa non va?»

«Rifiuta l'aiuto. Non capisco. Tutto è riuscito a meraviglia, eppure lei non cede.»

«Ecco, lo sapevo che il suo metodo non avrebbe portato a nulla. Vuole sempre sperimentare sistemi nuovi. Avrebbe dovuto lavorare con lei come abbiamo fatto con tutti gli altri; studiarne la personalità, raccogliere informazioni, conquistarne la fiducia, e invece è andato a inventarsi l'idea astrusa dell'analisi letteraria per tirare fuori le caratteristiche personali del soggetto. Già prima avevo delle perplessità, ma ora ne ho la certezza. La Tomilina è risultata diversa da come si era immaginato e tutto il suo schema con lei non funziona.»

«Aspetti...»

«Non m'interrompa! Ho aspettato fin troppo, fidandomi delle sue assicurazioni. Non possiamo lasciarcela sfuggire perché con la sua popolarità ci porterà un sacco di soldi; lei mi ha dato delle garanzie e io le ho accettate. Tra due ore attendo un piano preciso che ci porti la Tomilina; niente ritratti letterari o altre stramberie. E non dimentichi la cosa principale: il bambino non deve nascere. Per lui sarebbe pronta a sopportare tutto, il tradimento del marito, la solitudine, e tutto quanto ha pianificato per lei. Senza il bambino è nostra. Adesso vada e torni tra due ore con un piano decente.»

Il tentativo di scoprire con l'aiuto della Ulanova chi nella Grant vendesse le informazioni non aveva dato risultati. Tra l'altro, non era neppure tanto importante sapere chi fosse a venderle, quanto chi le avesse comprate. I

detective dell'agenzia avevano lavorato coscienziosamente, scoprendo il nome di chi aveva ordinato l'articolo uscito con la firma di "E. Khajkina", e così alla Petrovka si era stabilito di sorvegliare giorno e notte questa persona allo scopo di determinare con quale degli ex ospiti del programma *Un volto senza trucco* avesse rapporti. Era saltato fuori, però, che l'unico ospite con cui fosse in contatto non era tra quelli che avevano pagato perché la trasmissione andasse in onda. Si trattava di un dirigente di un centro per l'aiuto a persone in crisi esistenziale e, visto che non rientrava nell'elenco dei "paganti" fornito da Ulanov, si poteva anche supporre che il contatto tra chi aveva ordinato l'articolo e il dirigente del centro fosse del tutto casuale.

La prima cosa a cui si era pensato era che Ulanov avesse taciuto qualche nome, volutamente o semplicemente perché non lo ricordava.

Nonostante il fatto che il conduttore televisivo durante l'ultimo interrogatorio fosse stato abbastanza sincero, Nastja aveva la sensazione che non avesse raccontato tutto. La notizia che non esisteva alcun killer prezzolato e che era stato semplicemente ingannato aveva avuto su di lui un effetto abbastanza forte da costringerlo a dettare l'elenco di coloro ai quali Andreev aveva estorto il denaro. Ma c'era qualcosa che Ulanov continuava a nascondere, Nastja non aveva dubbi. Proprio per questo motivo non gli aveva posto tutte le domande che si era preparata; capiva che soltanto qualcosa di imprevisto l'avrebbe sconcertato al punto da rivelare tutto fino in fondo e voleva lasciarsi qualche asso di riserva da tirare fuori al momento opportuno.

Negli ultimi giorni, Nastja aveva l'impressione di riflettere con maggiore lentezza del solito. Forse era dovuto alla stanchezza; ormai ogni sera raggiungeva Aleksej a Zhukovskij e di conseguenza le toccava svegliarsi all'alba per poter essere verso le dieci al lavoro. Oltretutto per tre notti aveva vegliato accanto al suocero che era ancora in terapia intensiva. Non c'erano state spiegazioni con il marito; entrambi facevano finta che non fosse successo nulla o comunque avevano rinviato ogni discussione, preoccupati com'erano per il padre di Aleksej.

Quella mattina, sballottata nel treno strapieno, Nastja lottava contro il sonno, costringendosi a prendere una decisione: parlare con Ulanov o andare a conoscere la signora Lutova, alla quale il conduttore televisivo faceva visita. Se la Lutova non era il tipo di donna per la quale divorziare, cos'altro avevano in comune quei due? Era una delle domande che Nastja avrebbe voluto porre a Ulanov ma che poi si era riservata per un'altra oc-

casione.

Quando il treno arrivò alla stazione, però, aveva ormai stabilito che sarebbe andata dalla Lutova nella speranza che potesse dirle qualcosa d'interessante.

Nastja l'andò a cercare nell'asilo dove lavorava come educatrice. Da lontano, circondata da una nidiata di bambini chiassosi e scorrazzanti, le fece l'impressione di una donna molto giovane e solo avvicinandosi poté distinguere la miriade di sottili rughe sul viso gentile e sorridente.

«Ulanov?» domandò la Lutova sinceramente sorpresa. «Mai sentito.»

«Come può non conoscerlo se lo riceve in casa?»

«Probabilmente viene a trovare mio marito. Siamo separati ma continuiamo a vivere nella stessa casa. Comunque ha la sua vita e non conosco quelli che riceve.»

«Dev'essere difficile convivere sotto lo stesso tetto dopo il divorzio» osservò Nastja con simpatia.

La Lutova si girò per un attimo e quando i suoi occhi incontrarono di nuovo quelli di Nastja, le labbra erano serrate e il viso sembrava quello di una vecchia.

«Non posso farci niente. Sono pure andata da maghi e fattucchiere perché mi togliessero il malocchio. Tutto inutile. È come se mi avesse stregata. Mi comanda a bacchetta e non trovo il coraggio di ribellarmi. Se sapesse quanto me ne affliggo. Solo una maga, Inessa, è stata brava e mi ha aiutato a trovare la forza per divorziare, ma non appena è morta è ricominciato tutto da capo. Lei può dirmi cosa mi succede? Mi avrà fatto bere un filtro d'amore?»

Sul suo viso scorrevano le lacrime, eppure non si girò. Continuava a guardare Nastja con aria supplice e speranzosa.

«Come vede, ho perso ogni dignità e sono pronta a confidarmi con chiunque. Magari qualcuno riuscirà ad aiutarmi, visto che io non sono in grado di far niente... Quando non lo vedo mi sembra di poterlo persino uccidere, ma come me lo trovo davanti mi manca la forza per opporgli resistenza. Porto persino una sua foto sempre con me; sono dieci anni che ce l'ho nel portafoglio. Dopo il divorzio avrei voluto gettarla via, farla in mille pezzi, ma mi guardava con occhi talmente buoni e un sorriso così dolce... Insomma, continuo a portarla con me.»

Era parola per parola ciò che le aveva raccontato Tatjana. Tutto scritto negli appunti di Inessa.

«Posso vederla?»

«Certo.»

Valentina corse a prendere la borsa in un angolo, tirò fuori dal portafoglio una foto e la porse a Nastja. L'uomo ritratto nella foto sembrava un tipo comunissimo. Era completamente calvo, con uno sguardo davvero buono e il sorriso dolce. Non aveva nulla di demoniaco ed era indiscutibilmente attraente. Neppure il freddo obiettivo della macchina ne aveva distrutto il fascino naturale.

«Cosa fa suo marito?»

«Era un attore di teatro. Ha fatto ruoli di secondo piano per tutta la vita, ma attualmente ignoro di cosa si occupi e con quali soldi viva. Per fortuna, non ne chiede a me.»

«Pensa che possa essere in affari con Ulanov?» domandò, provando una pena profonda per quella donna simpatica che non sapeva reagire al fascino e al magnetismo dell'ex coniuge.

«Non ne ho idea; non mi è consentito fare domande.»

«Ci ha provato?»

«Certo, anche se sarebbe stato meglio se fossi stata zitta. Si è arrabbiato e mi ha insultata. Praticamente per lui sono solo una donna di servizio.»

«Come fa a sopportarlo?»

«Cosa dovrei fare? Cacciarlo via? La casa è in comune e poi...»

Tacque e si asciugò le lacrime con un fazzoletto che aveva tirato fuori dalla tasca dei pantaloni.

«Non può immaginarsi come sia. Urla, impreca, a volte mi picchia pure. Poi mi chiede il tè, mi bacia la mano e dice che non saprebbe come fare senza di me. Mi guarda in un modo che mi farebbe gettare sotto un treno per lui.»

Mi guarda in un modo, si ripeteva nella mente Nastja mentre tornava alla Petrovka, considerando che non era poi molto diversa dalla Lutova. Anche lei non riusciva a rifiutare niente al generale Zatochnyj e a contrastare lo sguardo tranquillo dei suoi occhi gialli da tigre. Doveva trattarsi dello stesso magnetismo che rende una persona incredibilmente affascinante e degna di fiducia, con la differenza che il generale non lo utilizzava per fare del male, mentre il signor Lutov si comportava da carogna.

Quell'incontro non aveva apportato nulla di interessante. Nastja avrebbe dovuto parlare di nuovo con Ulanov per chiedergli cosa lo legasse al marito della Lutova. Una domanda del tutto neutra, estranea alle indagini sull'assassinio di Andreev e della Bondarenko, eppure adattissima per ini-

ziare una conversazione. Chi avrebbe potuto immaginare che la comparsa di Lesnikov nel suo ufficio avrebbe generato quel torrente di storie curiose sul tradimento di Vika e l'assunzione di un killer? Di conseguenza, non si poteva escludere che una domanda innocente su Lutov avrebbe provocato un'altra porzione di ammissioni. Essendo apparentemente tutto illogico, bisognava affidarsi all'istinto.

Dall'assassinio dei collaboratori televisivi passò a riflettere su un altro delitto, le cui indagini andavano altrettanto a rilento. Grazie a Tatjana sapeva o immaginava abbastanza realisticamente cosa fosse potuto accadere in casa dei coniugi Gotovchits, spingendo Julija Nikolaevna a rivolgersi a un'agenzia investigativa per far sorvegliare il marito. Qualcuno si era introdotto nel loro appartamento ma non aveva trafugato nulla, solo che da quel momento il marito sembrava impazzito. Se ne stava chiuso nello studio e, se non aveva pazienti, frugava senza sosta tra le proprie carte. Quasi non dormiva e non mangiava, era diventato irritabile e aveva persino cominciato a inveire contro la moglie. Ma Julija era una donna nota per i propri principi e avrebbe preferito conoscere una verità sgradevole piuttosto che vivere con un criminale. Visto, però, che la Grant non le aveva comunicato alcuna verità sgradevole su Gotovchits, perché era stata uccisa?

Meglio partire da un altro approccio. Inizialmente qualcuno si era introdotto in casa di Inessa e aveva rovistato tra i suoi appunti. Poi qualcuno (lo stesso?) era andato da lei per farsi rivelare un nome e nessuno poteva più dire se ci fosse riuscito o meno. In seguito c'era stato lo scasso da Gotovchits e lo psicanalista si era fatto prendere dal panico, poiché aveva visto con i propri occhi come sarebbe potuta andare a finire la faccenda.

Probabilmente Gotovchits aveva ragione e le persone che si erano introdotte in casa sua in una certa fase lo avevano anche seguito, aggiungendosi agli uomini del Ministero e ai detective assunti dalla moglie. E così erano venute a sapere che Julija Nikolaevna si era rivolta alla Grant. In quello stesso momento la donna era diventata un ostacolo.

Di per sé, questa nuova ipotesi non dispiaceva a Nastja. Non erano state le persone in rapporto con Gotovchits a ucciderne la moglie, ma altre che non conosceva e che per qualche motivo temeva terribilmente. Le stesse che avevano eliminato Inessa.

Nastja si prese la testa tra le mani. Quanti sforzi inutili per cercare le persone citate nei rapporti forniti dalla Grant a Julija Nikolaevna! Non c'entravano niente.

Stop, si disse. Come non c'entravano niente? Julija Nikolaevna era stata

uccisa proprio perché aveva rapporti con l'agenzia, altrimenti non avrebbero fatto fuori Dmitrij Zakharov.

Restava dunque una sola ipotesi. La più illogica, inspiegabile, e tuttavia l'unica.

Tatjana comunicò a Ira che si sentiva male e la pregò di non lasciarla sola. La ragazza si allarmò e stava per chiamare il medico, ma lei la dissuase inventandosi che quella stessa mattina era stata al Consultorio e le avevano raccomandato di stare sempre con qualcuno. Dal momento che Ira aveva dormito fin quasi a mezzogiorno, non poteva sapere che in realtà era uscita solo per comperarsi una torta.

«Certo, non andrò da nessuna parte. Non sarà un dramma, se io e Andrej non ci vedremo per un giorno.»

Tatjana stava aprendo la bocca per dirle che era tempo che portasse il fidanzato in casa, ma si trattenne. Finché Stasov non avesse chiarito chi fosse "Bentley Continental" sarebbe stato meglio non affrettarsi a incontrarlo.

Era di ottimo umore per come procedeva il suo libro e neppure l'agitazione che era rimasta dalla conversazione mattutina col marito riusciva a oscurare la sua gioia. In fin dei conti, si sarebbe chiarito tutto; avrebbero appurato per quale motivo il fidanzato di Ira l'avesse ingannata e le cose sarebbero tornate a posto. A dire il vero, l'intuito le suggeriva che Ira avrebbe dovuto dire addio ai sogni rosei di un prossimo matrimonio e di un viaggio a Miami e già la compativa, sentendosi di nuovo in colpa. La storia del ristorante si sarebbe potuta rivelare uno stupido scherzo solo nel caso in cui il banchiere fosse un conoscente di Margarita e sapesse per questo che si era comprata quel completo. A ciò, però, si sarebbe dovuta aggiungere tutta una serie di circostanze. Per esempio, doveva sapere anche cosa avesse indossato Stasov e quale accendino usasse. Ciò, comunque, indicava due cose, entrambe poco rallegranti. Anzitutto doveva essere un tipo stupido e meschino e poi doveva sapere che un tempo Stasov era stato sposato con Margarita, benché non ne avesse mai accennato a Ira.

Quanto più rifletteva, tanto meno le piaceva la situazione e si rimproverava per essere stata di una superficialità imperdonabile. Quel farabutto stava prendendo in giro Ira e cercando di rovinare la vita familiare di Stasov.

Tatjana pensò che potesse trattarsi di qualcuno arrestato da Stasov quando era ancora in polizia e che, diventato in seguito un businessman di successo, avesse deciso di vendicarsi. Ma in tal caso, Stasov l'avrebbe ricono-

sciuto. Sempre che l'affascinante giovanotto non fosse stato assunto appositamente da chi intendeva vendicarsi. In generale, sembrava più una vendetta femminile. Un uomo tende a colpire l'avversario mirando alla vita, ai soldi, in casi rari all'onore, mentre una donna si concentra sugli affetti e la felicità. Chissà se Stasov aveva mai incontrato delle criminali che adesso volevano fargliela pagare?

Mentre rifletteva, continuava a scrivere. Aveva imparato da tempo a far convivere il suo lavoro di scrittrice con quello di giudice istruttore e riusciva a ragionare contemporaneamente su due linee parallele senza alcuna difficoltà. Ira si stava occupando del pranzo, attenta a fare meno chiasso possibile. Di tanto in tanto squillava il telefono, ma Tatjana lasciava che fosse lei a rispondere.

«Tanja, vieni a mangiare!» la chiamò.

Terminò la frase, lanciò una rapida occhiata all'ultimo capoverso e uscì dalla stanza.

«Ha chiamato Nastja per chiedere se può passare oggi. Le ho detto che non saresti uscita. Ho fatto bene?»

«Hai fatto benissimo. Le è successo qualcosa, oppure è solo una visita di cortesia?»

«Non lo so, ma aveva un tono preoccupato.»

«E il tuo cavaliere ha telefonato?»

«Certo.» Sorrise, radiosa. «È dispiaciuto perché oggi non possiamo vederci, ma non importa. Potrà approfittarne per lavorare, tanto avremo tempo per stare insieme.»

Tatjana mangiò distrattamente e tornò al lavoro. Quegli articoli erano capitati proprio al momento opportuno! Le avevano fatto capire che dalle pagine dei propri libri poteva e doveva condividere con i lettori gioie e dolori perché non erano altro che amici. Nel momento in cui l'aveva capito, aveva ripreso a scrivere.

Non si rese conto del tempo che passava e si stupì che fossero già le otto e mezza quando arrivò Nastja.

«Bravissima, in tempo per la cena» esclamò Ira, tutta allegra.

Ma Tatjana bloccò immediatamente il suo entusiasmo, comunicandole che prima lei e Nastja dovevano parlare. La ragazza sospirò seccata e si ritirò nella propria stanza. Nastja si rannicchiò subito nel morbido divano, che ormai era diventato il suo posto preferito.

«Il libro procede?» domandò.

«Sì, anche se la vita mi mette i bastoni tra le ruote.» Tatjana sorrise.

«In che modo?»

«Non lo sai?»

«Cosa dovrei sapere?»

«Parlo degli attacchi della stampa.»

«Ti riferisci a quella stronzata che abbiamo letto insieme?»

«Macché. Era un fiorellino in confronto a quelli che sono venuti dopo. Davvero non ne sai niente?»

«Te lo giuro! È la prima volta che ne sento parlare. Non leggo i giornali.»

«Come sarebbe a dire? Per niente?»

«Molto di rado, i giorni di festa.»

«Ti perdi un sacco di cose. Non t'interessa sapere dei ministri che incassano le tangenti, non pagano le tasse o si comprano dieci appartamenti e venti dace?»

«Na-a. Allora, cos'hanno scritto di te?»

«Che sono una grafomane e con la mia pseudoletteratura accalappio i lettori, privandoli di opere di qualità. Che ricevo compensi enormi. Che sono stata messa alla gogna da tutta la società letteraria, riunitasi nella Commissione per la cultura. Pensa un po', in Russia ci sono tantissimi scrittori come me, eppure sono stata l'unica a meritarmi un tale onore.»

Nastja l'ascoltava stupefatta.

«Non può essere, Tanja. Mi stai prendendo in giro.»

«È proprio così.» Scoppiò a ridere. «Inoltre, qualcuno si sta ingegnando per farmi litigare con Stasov.»

«Chi?»

«Non lo so. Stasov scoprirà tutto. In una situazione del genere dovrei suicidarmi, attaccarmi alla bottiglia o chiudermi in un convento, ma io sono un'autentica donna russa e non mi si può colpire tanto facilmente. Ho pianto un po', ma poi ho capito cosa dovevo fare e mi sono messa a scrivere. E tutto è scomparso come d'incanto.»

«Ma cos'hai fatto ai giornalisti perché ti attacchino in questo modo?»

«Non ne ho idea. A dire il vero, non tutti mi considerano un'idiota; uno mi ha persino proposto di pubblicare una mia intervista per riabilitarmi.»

«E tu?»

«Ho rifiutato. Spero di non dovertene spiegare il motivo.»

«Lo capisco. Pensi che provi davvero simpatia per te o che si tratti del solito giochetto giornalistico per rispondere alla concorrenza?»

«Chi lo sa. Può darsi. Ma mi sembra un tipo simpatico e generoso. Ha

gli occhi buoni.»

«Già. Gli occhi buoni e la testa calva» bofonchiò Nastja.

Era semplicemente un pensiero ad alta voce. Le era tornata in mente la foto del marito della Lutova che aveva visto quella mattina. Non capì perché improvvisamente Tatjana fosse così tesa, con le labbra serrate e gli occhi stretti.

«Come fai a saperlo?»

«Cosa?»

«Che è calvo.»

«Non so niente. Di cosa stai parlando?»

«E tu?»

«Oggi ho incontrato la signora Lutova, quella che andava dalla tua maga Inessa. Sono sorte delle complicazioni con Ulanov e ho deciso di farmi due chiacchiere con la sua amica nella speranza di scoprire qualche particolare piccante col quale farlo parlare. Ho scoperto così che la Lutova non lo conosce per niente e Ulanov andava a trovare il suo ex marito. Vivono ancora insieme.»

«Capisco. Continua.»

Aveva la voce fredda e distaccata; in quel momento a Nastja parve un'estranea e la cosa non era gradevole.

«Tanja, rilassati, non sei mica al lavoro» le suggerì.

Tatjana tirò un respiro profondo, strizzò gli occhi e scosse la testa. Il viso si ammorbidì e le labbra si aprirono in un sorriso.

«Perdonami, è stato un riflesso condizionato, da cane da caccia. Continua a raccontare.»

«Non c'è altro. La Lutova si è lamentata di non riuscire a superare la dipendenza psicologica dal marito. Insomma, le stesse cose che mi hai raccontato di aver letto negli appunti di Inessa. Non riesce neanche a disfarsi della sua foto, se la porta sempre in borsa. Mi ha mostrato questo grandioso Lutov che la umilia in tutti i modi. Sai, è davvero un tipo terribilmente affascinante. Non è un fascino da macho, ma interiore, che colpisce sia gli uomini che le donne. Ti ispira fiducia, lo seguiresti in capo al mondo e vorresti fare di tutto per meritarti la sua approvazione. Immagina come dev'essere nella realtà, se fa questo effetto in una foto in bianco e nero.»

«Posso immaginarlo» disse, pensosa. «È calvo?»

«Una palla da biliardo.»

«Che lavoro fa?»

«La Lutova dice che era un attore di secondo piano, ma che qualche

tempo fa ha abbandonato le scene. Ignora di cosa si occupi attualmente.»

«Splendido. Mi sa che hai una crisi da sigaretta. Fuma pure, non preoccuparti.»

«Pazienterò. Non ho intenzione di affumicarti.»

«Possiamo andare in balcone, fuori fa caldo. Su, Nastja, mentre ti fumi una sigaretta, ti racconterò qualcosa d'interessante.»

Tatjana fece un gesto eloquente in direzione della cucina e Nastja comprese che non voleva che Ira sentisse. Tra il salotto e la cucina non c'era porta e Ira era ormai tornata da un pezzo ai fornelli.

Uscirono nel grande balcone a veranda dov'erano sistemate tre sedie e un tavolinetto ovale di vimini. Tatjana tirò su le tapparelle e spalancò la finestra.

«Puoi fumare tranquilla, il posacenere è sul davanzale. Prima di tutto ti comunico che il buon giornalista di cui ti ho parlato è completamente calvo e, se devo essere obiettiva, è molto affascinante e ispira una grande fiducia. Peccato che ne ignoro il nome; non gliel'ho chiesto apposta per non approfondirne la conoscenza. Volevo sbarazzarmene in fretta, ma ha fatto in tempo a dirmi una cosa interessante.»

«Cioè?»

«Mi ha prospettato una vita completamente diversa, nella quale nessuno mi offenderebbe o umilierebbe e altro ancora. Non ho capito subito la situazione, perché ero presa da altri pensieri, ma adesso mi è chiaro. Quando ci siamo incontrati la prima volta mi ha portato tutti gli articoli nei quali mi denigravano e mi ha proposto di rispondere attraverso un'intervista. Oggi, invece, ha insistito sul fatto che in questa nuova vita non mi sentirei ingannata e abbandonata. Capisci? Ingannata e abbandonata. Che rapporto ha tutto questo con gli articoli? Nessuno. Adesso so che è al corrente di tutto.»

«Accidenti, di cosa?» domandò Nastja con impazienza, scrollando convulsamente la cenere.

«Sapeva che Ira sta per sposarsi e presto ci lascerà. Sapeva che io e Stasov stiamo attraversando un periodo difficile. Lilja soffre perché pensa che la nascita del bambino le sottrarrà amore paterno e Stasov ha intenzione di andare in vacanza con lei. Inoltre si porteranno dietro Margarita, dal momento che è stata Lilja a chiederlo espressamente e Stasov non sa dirle di no. Infine è arrivata la notizia che Stasov non trascorre tutte le sere a tranquillizzare Lilja, ma se ne va al ristorante con Margarita, una delle donne più belle del cinema russo. Devi ammettere che la mia situazione non è

delle più semplici. E il giornalista sapeva tutto. Mi domando: come?»

«Aspetta, Tanja, non capisco niente. È vera la storia di Lilja?»

«Sì. È una reazione del tutto naturale. Due bambini su tre si comportano così quando arriva un fratellino o una sorellina. È una cosa prevedibile, soprattutto quando si tratti di matrimoni differenti.»

«E riguardo a Stasov e Margarita?»

«Quella è una menzogna, che sarebbe riuscita benissimo se io avessi un carattere diverso. Ci sono persone che si torturano, ma non chiedono mai le cose direttamente. Io, per fortuna, ho un altro carattere. Non credo a nulla, se non ho le prove. Dev'essere una deformazione professionale. Perciò ho chiesto subito a Stasov se fosse stato nel luogo indicato, all'ora indicata e con la donna indicata. La bugia è venuta immediatamente a galla. Qualcuno vuole farci litigare.»

«Chi?»

«Non lo so.»

«Come fai a non saperlo? Chi ti ha parlato del ristorante?»

«Il fidanzato di Ira. Non l'ha neanche detto a me, ma a lei che me l'ha riferito in preda all'indignazione. Forse questo "Bentley Continental" è solo l'esecutore di una volontà altrui; ha ricevuto un incarico e l'ha eseguito.»

Nastja per un certo tempo fissò in silenzio il cielo grigio alle spalle di Tatjana.

«Com'è tutto simile» disse piano alla fine. «Ti viene costruita intorno una situazione che ti rende la vita insopportabile. Tutto va a rotoli e ciò che fino a ieri ti sembrava solido e sicuro improvvisamente diventa fragile e ingannevole. E in questo durissimo momento vieni avvicinata da un individuo affascinante, con gli occhi buoni e il sorriso dolce, che ti tende la mano per aiutarti. Ma adesso ascolta un'altra storia. C'era una volta un giornalista televisivo di talento. A dire il vero, un po' corrotto, ma questo adesso non conta. Aveva una moglie e un lavoro che amava, ma un bel giorno tutto questo cominciò ad andare in frantumi proprio sotto i suoi occhi...»

Capitolo 20

Alla fine Gmyrja si era ammalato del tutto, ed era quasi impossibile osservarlo senza lasciarsi scappare un sorriso. Il continuo uso del fazzoletto gli aveva reso il naso rosso e gonfio, gli occhi gli lacrimavano e la voce oscillava tra il sussurrio sinistro e il falsetto isterico. Nonostante ciò, non

aveva potuto mettersi in malattia, poiché la responsabilità del caso del deputato assassinato gravava su di lui. Certo, nessun regolamento poteva impedirgli di ammalarsi, ma le occhiatacce e l'insoddisfazione dei superiori sarebbero state garantite.

Era di nuovo nell'ufficio di Gordeev, dov'era stato invitato dal colonnello.

«Boris, dobbiamo vederci» gli aveva comunicato in tono perentorio. «Io non posso muovermi, per cui fammi il favore di trascinare il tuo corpaccio alla Petrovka. Te lo chiedo da tuo ex superiore.»

Arrivato lì, aveva trovato riuniti da Gordeev la Kamenskaja, Lesnikov, Korotkov e un omone con gli occhi chiari, responsabile del servizio di sicurezza del consorzio cinematografico Sirius, che aveva conosciuto durante le indagini sulla morte dell'attrice Vaznis.

«Coraggio, Nastja, racconta tutto in maniera chiara e senza tralasciare nulla» esordì Gordeev senza preamboli. «Proprio come hai fatto con me stamattina.»

Nastja tirò un sospiro profondo, raccogliendo le idee e sistemandosi davanti il blocco con gli appunti. Aveva passato tutta la notte a compilarli, vegliando sul suocero, accompagnata dal suo respiro irregolare. Era riuscita ad appisolarsi un po' solo sul treno di ritorno per Mosca, che al sabato non era mai troppo affollato.

Raccontò tutto quello che era venuta a sapere negli ultimi giorni; dell'inesistente giornalista Khajkina, dell'uomo che aveva pagato il caporedattore del giornale per l'articolo *Addio al volto. Ben venga il trucco,* della persecuzione della stampa nei confronti della Tomilina e del tentativo di farla litigare col marito e di allontanare da lei Ira in quel difficile momento. Naturalmente non tralasciò di parlare dell'assassinio della maga Inessa, del suo amante Gotovchits e della morte di Julija Nikolaevna. Aveva cercato di esporre tutto in maniera consequenziale, considerando che erano storie ingarbugliate, apparentemente senza un filo comune.

«Come vedete lo stile è sempre lo stesso. Rendere impossibile la vita a qualcuno in modo da costringerlo ad accettare l'aiuto che gli viene offerto nel momento più difficile. Attualmente ignoriamo il carattere di questo aiuto. Tatjana l'ha respinto e quindi non può dirci nulla. Resta, però, Ulanov. Sono convinta che sappia tutto perché si è trovato in una situazione analoga molto prima della Tomilina. Inoltre, quando l'abbiamo conosciuto sembrava oppresso da problemi gravissimi, ma improvvisamente è diventato energico, ottimista e sicuro di sé. O perlomeno finché non ha saputo

che la moglie non aveva alcuna intenzione di farlo eliminare e che tutta la storia del killer era falsa. Insomma, ritengo che abbia accettato l'aiuto e sappia di cosa si tratti. A tutt'oggi possiamo affermare che l'assassinio di Andreev e della Bondarenko non sia collegabile a motivi finanziari né abbia un carattere punitivo, ma faccia parte di un piano diretto contro Ulanov. Lo scopo era quello di eliminare dalla troupe le persone senza le quali non sarebbero più arrivati grossi introiti al programma, spaventare Ulanov e farlo separare dalla moglie, nonché confondere noi che avremmo indagato in un'altra direzione e infine archiviato il caso.»

Gmyrja starnutì, tirò su col naso e domandò con la voce roca:

«E la Gotovchits? Sto aspettando che mi parli del deputato. Altrimenti per quale motivo mi avete convocato?».

«Non abbia fretta, Boris Vitalevich, non manca molto» proferì seraficamente Gordeev che in presenza degli investigatori era diventato formale e gli dava del lei. «Va' avanti, Nastja.»

«I criminali ricorrono a stratagemmi di due tipi. I primi sono azioni non direttamente finalizzate allo scopo che si sono prefissi. Per esempio, la lettera ricevuta da Lesnikov, nella quale era scritto che lei, Boris Vitalevich, era un venduto.»

«Io cosa?»

Al giudice istruttore andò la saliva di traverso e prese a tossire penosamente.

«Che era un venduto e non le si poteva prestare fede» ribadì Nastja, celando un sorriso. «Gliel'abbiamo tenuto nascosto perché tanto non ci ha creduto nessuno. La lettera, comunque, aveva due obiettivi: farci intendere che il delitto del deputato era politico, visto che veniva addirittura comprato un giudice istruttore, e seminare zizzania all'interno della squadra investigativa. Bisogna riconoscere che gli era quasi riuscito. Lei e Lesnikov vi siete trovati in difficoltà a collaborare. Abbiamo un altro esempio di stratagemmi di questo tipo: l'assassinio di Zakharov. Sin dall'inizio abbiamo imboccato una strada sbagliata, cercando di collegare l'omicidio del deputato con i rapporti che aveva con l'agenzia investigativa. Zakharov, utilizzando le proprie conoscenze, ha tentato di scoprire chi all'interno della Grant avesse accesso alle informazioni riguardanti i casi e i clienti. Quando, però, ci è riuscito, è stato eliminato e noi siamo di nuovo andati appresso a questa falsa pista, considerando ancora più ovvio il legame tra la morte del deputato e i suoi rapporti con l'agenzia investigativa. E invece non c'era alcun legame. È vero, all'interno della Grant c'era un elemento

che mostrava grande interesse per lo schedario del capo, e tuttavia ciò non aveva alcun rapporto con il deputato. Zakharov è stato fatto fuori solo per depistarci; non disturbava nessuno e non costituiva un pericolo per i criminali.»

Nell'ufficio calò un silenzio opprimente; tutti loro avevano a che fare in continuazione con cadaveri e omicidi, e tuttavia era difficile farsi un ragione del fatto che una persona fosse stata uccisa solo per confonderli.

«Passiamo adesso agli stratagemmi di secondo tipo» riprese Nastja. «Sono azioni che hanno uno scopo preciso, che però non si deve sospettare in alcun modo e che potrebbe essere ottenuto anche diversamente. Vi farò un esempio. Dopo l'intrusione di sconosciuti nel suo appartamento, Boris Gotovchits ha iniziato a vivere nel terrore. In conseguenza al suo strano comportamento, la moglie ha pensato che potesse essere coinvolto in qualcosa di losco: si è rivolta alla Grant e ha ottenuto rapporti dettagliati su tutte le persone con cui il marito s'incontrava. Come sapete, abbiamo le copie di questi rapporti e stamattina ho fatto un giro di telefonate, scoprendo che Julija Nikolaevna aveva fatto in tempo a far visita a qualcuna di esse. Si faceva passare per giornalista, assistente sociale o altro per verificare le conoscenze del marito e appurare personalmente se fossero collegate o meno a qualche attività criminale. Sin dall'inizio avevamo supposto che fosse stata uccisa per questo motivo, e come lei abbiamo percorso la pista dell'affare criminale, ma invano. Perché allora Julija Nikolaevna è stata uccisa?»

«Sto ancora aspettando che ce lo dica» si levò la voce di Gmyrja.

«Tutta la faccenda non riguarda le conoscenze di Gotovchits, che sono per lo più pazienti.»

«E chi riguarda?»

«Quelli da cui i pazienti sono soggiogati al punto da non riuscire a liberarsene per anni o addirittura per tutta la vita. Quante volte ci siamo imbattuti in fenomeni del genere? Leader di incredibili movimenti, capaci di trascinare la gente con idee assolutamente vaneggianti. Avete mai letto di sette i cui leader hanno indotto decine di persone al suicidio collettivo?»

Tacque e ripiombò il silenzio. I presenti ricordavano di aver letto cose del genere e si scambiarono occhiate eloquenti.

«E quante volte abbiamo sentito di un'incondizionata dedizione a qualcuno?» proseguì. «Vediamo in continuazione in televisione persone che ci sembrano ottuse e limitate e tuttavia hanno un seguito grandissimo. Ci spiegano che sono dotate di magnetismo e che è impossibile non dare loro

fiducia. Scuotiamo la testa e pensiamo che sia una cosa delirante perché non l'abbiamo mai provato personalmente. Immaginate, però, che dobbiate trovare in fretta persone con un simile magnetismo; dove andreste a cercarle?»

Nessuno rispose; fu Lesnikov il primo a dare segno di aver capito, senza contare Gordeev, al quale Nastja aveva raccontato già tutto prima della riunione.

«Intendi che la cosa più semplice sarebbe cercarle attraverso Gotovchits e la maga Inessa?» le domandò.

«Forse, anche se non è la cosa più semplice» obiettò Nastja. «Comunque è una delle possibilità. Probabilmente esistono altre strade, ma i personaggi con cui abbiamo a che fare agiscono proprio così. Si introducono nell'appartamento quando i padroni di casa sono assenti, frugano negli appunti, trovano la persona che soffre di una forte dipendenza dal marito, dall'amante, da un'amica o da altri, e il resto è semplice. Il nome del paziente o del cliente è indicato negli appunti e così trovano rapidamente la persona che lo domina psicologicamente, e la arruolano. È il frutto di un calcolo preciso. Ai nostri amici servono persone dotate di magnetismo, ma solo quelle che lo usano negativamente, angustiando chi sta loro intorno al punto da portarlo a ricorrere a maghi e psicanalisti. Se questo ragionamento funziona, è chiaro il motivo per cui Inessa è stata uccisa. Non indicava mai nei propri appunti i nomi dei clienti, a cui attribuiva degli pseudonimi. Una trovata che le è costata la vita. I criminali avevano individuato nelle sue carte il soggetto che li interessava, ma non ne conoscevano il vero nome. Solo adesso possiamo intuire cos'è accaduto. A giudicare dalle dichiarazioni di chi la conosceva, Inessa era una donna moralmente forte, in grado di mantenere i segreti propri e altrui; non dev'essere stato facile costringerla a rispondere a una domanda della quale non comprendeva il senso. Forse le hanno offerto dei soldi o l'hanno minacciata, eppure non ha rivelato il nome fin quando non è stata torturata. Ottenuto ciò che volevano, l'hanno lasciata nel sangue e se ne sono andati. Immagino che la credessero morta, altrimenti l'avrebbero finita. Basandoci sui dati di cui disponiamo, possiamo affermare che il nome che volevano era quello di Valentina Lutova che frequentava da tempo la maga, sperando di riuscire ad affrancarsi dalla dipendenza del marito che la umiliava e la picchiava. Trovata Valentina, i criminali hanno trovato anche suo marito e l'hanno immediatamente arruolato. Non posso dire se avesse già fatto altro per loro, ma è lui che si è lavorato Ulanov e che attualmente si spaccia per il giornalista di buon cuore

intenzionato a dare una mano alla Tomilina.»

«E Gotovchits?» urlò Gmyrja in preda all'impazienza, con la voce in falsetto.

«Con Gotovchits è successa la stessa cosa. Sono entrati in casa sua per esaminare gli appunti. Essendo un normale psicanalista e non facendosi passare per un mago, sulle sue carte compaiono nomi e cognomi. Dunque, hanno trovato ciò che cercavano e si sono dileguati. Il paziente che li interessava, però, è tornato da Gotovchits per un'altra seduta proprio quando Julija Nikolaeva aveva già dato l'incarico alla Grant di sorvegliare i conoscenti e i pazienti del marito, sicché il suo nome è finito nei rapporti che l'agenzia forniva alla cliente. Dal momento che le persone di cui stiamo parlando devono essere organizzate molto seriamente, avranno sicuramente pensato a tenere sotto controllo lo psicanalista e la moglie per ogni evenienza anche dopo lo scasso, scoprendo così che Julija Nikolaevna si era rivolta a un'agenzia investigativa e in seguito aveva preso a far visita ai pazienti del marito. Ne ignoravano il motivo, ma si rendevano conto che in qualsiasi momento sarebbe potuta arrivare alla paziente il cui marito era stato da loro assoldato. Temevano che questo nuovo elemento, non ancora fidato, avrebbe potuto rivelarle la vantaggiosa offerta che gli avevano fatto. Dovevano impedire quel possibile contatto, e avrebbero potuto farlo in tanti modi. Per esempio, allontanando con una scusa il loro uomo per un certo tempo da Mosca, e invece hanno scelto il sistema più crudele: togliere di mezzo Julija. Il loro calcolo era quasi infallibile. L'assassinio del deputato nonché giornalista avrebbe orientato le indagini in tutt'altra direzione, tra gli avversari politici o le persone che aveva attaccato nei propri articoli.» Nastja chiuse il blocco e tirò un sospiro. «Vi ho detto tutto.»

Gordeev inforcò gli occhiali che fino a quel momento si era rigirato tra le mani. «Va bene. Passiamo alla discussione: vi informo subito che in questo momento Dotsenko sta cercando di individuare i pazienti di Gotovchits con problemi di dipendenza psicologica che compaiono nei rapporti consegnati dalla Grant a Julija Nikolaevna. Abbiamo già lavorato sulle persone citate nei rapporti, ma adesso lo rifaremo partendo da un'altra prospettiva. Ancora una cosa. Chiedo a tutti i presenti di non illudersi che avendo in mano il signor Lutov e trovando la seconda persona che hanno assoldato, avremo risolto il caso. Anzitutto, Lutov e questa seconda persona sicuramente non sono al corrente di tutto. Vengono utilizzati per la loro capacità di influenzare, ma sono estranei agli omicidi. C'è chi pensa e chi esegue. Prendere per la gola chi si occupa dei contatti significa mandare a

monte tutto. Farsi passare per un giornalista non è un crimine e neppure pagare per farsi pubblicare un articolo. Non ci direbbero nulla e otterremmo solo di mettere in guardia i pesci grossi. Il nostro compito attuale è capire quale sia lo scopo ultimo di questa gente. Se capiremo questo, capiremo anche chi possa esservi tanto interessato.»

«Continuo a non capire» risuonò la voce del giudice istruttore. «Nastja ci ha parlato di Ulanov ed ha espresso la certezza che ha accettato l'offerta d'aiuto. Interroghiamolo come si deve e ci dirà tutto.»

Starnutì sonoramente, tirò su col naso, ma non pensò a scusarsi.

«Ulanov non ci dirà nulla» s'intromise Nastja, voltandosi verso di lui.

«Per quale motivo? Ormai conosce la verità; sa che la moglie l'ama come prima e non lo tradisce. Perché ritieni che continuerà a tacere?»

«Perché ormai dipende da Lutov. Ne è completamente affascinato, è il suo idolo. Se avesse un briciolo di capacità critica nei confronti del suo nuovo conoscente, avrebbe capito tutto e me ne avrebbe subito parlato quando gli ho spiegato che il killer non esisteva. Eppure ha taciuto. Occorrono argomenti validissimi perché si decida a parlare, e io non ne ho.»

«Allora mettiamo in moto la scrittrice, come si chiama? La Tomilina. Ha detto che Lutov l'ha già avvicinata. Gli ha forse dato una risposta definitiva?»

«No, però gli ha fatto capire chiaramente che non le serve aiuto.»

«Perché?»

Nastja scoccò una rapida occhiata a Stasov, che era rimasto in silenzio a seguire il dibattito in attesa d'intervenire.

«Tatjana partorirà tra poco più di due mesi e non possiamo coinvolgere nell'operazione una donna incinta. Vladik, ripetici per favore come Lutov ha tentato di sedurre tua moglie...»

«Le ha prospettato una vita nella quale potrà scrivere liberamente e non si sentirà abbandonata e insultata.»

«Ecco il punto!» Gordeev alzò un dito, richiamando l'attenzione generale. «Perché nessuno va a fondo in ciò che ci ha appena raccontato Nastja? Non siete stati a sentire? Ve lo ripeto io: Lutov ha offerto alla Tomilina una vita diversa, nella quale non ci sarà nulla a deconcentrarla e farle perdere il ritmo. Dopo tutto ciò che le hanno combinato, pensano che debba essere sul punto di suicidarsi. Ma cos'hanno stabilito i ragazzi della Grant, lavorando per Viktorija Ulanova? Che l'articolo firmato Khajkina è stato commissionato da un individuo che ha rapporti con il dirigente di un centro per il sostegno di persone in crisi esistenziale. Ragazzi, volete svegliar-

vi finalmente o continuerete a dormire, mentre io e Nastja parliamo al vento?»

«Un momento» lo interruppe Gmyrja con voce roca. «Non tutto ciò che ha detto è logico. Se ammettiamo che sia tutto vero, dobbiamo concludere che i criminali non sono poi tanto intelligenti. Dite che la Tomilina aspetta un bambino? Allora avrebbe dovuto infischiarsene sia degli articoli che del tradimento del marito. Può credere a me, che sono padre di numerosi figli. Per una donna l'attesa di un bambino, soprattutto se è voluto ed è il primo, sovrasta qualsiasi cosa. La vita per lei è talmente bella che le importa solo della maternità. Il fatto stesso che la vittima aspetti un bambino vanifica ogni sforzo dei criminali.»

«Ha ragione» disse piano Stasov, guardando Gordeev. Aveva il volto teso e pallido. «E se la cosa è tanto seria come pensiamo, la storia non è ancora finita. Non la lasceranno in pace. Non rinunceranno, finché non l'avranno privata del nostro bambino.»

Korotkov andava su e giù per il piccolo ufficio di Nastja.

«Quanto lavoro inutile! Ho consumato tre paia di pantaloni a starmene seduto in Parlamento a conoscere deputati e lambiccarmi il cervello. Si dice sempre che i politici sono persone come tutte le altre, ma basta che un qualsiasi deputato venga assassinato e tutti si mettono a parlare di attentato alla democrazia e di incapacità della polizia. Finché uccidono un lavoratore siamo tutti bravi, ma non appena si tocca un deputato è una catastrofe di proporzioni immani e non si parla che della nostra inefficienza. Nessuno vuole sentirsi dire che potrebbe anche non trattarsi di un delitto politico. E se un giudice istruttore avanza una simile ipotesi viene subito sospettato di voler sviare le indagini.»

Nastja era seduta alla scrivania a tracciare in silenzio certi suoi schemi e lasciava che Korotkov si sfogasse. L'acqua ormai bolliva e così prese due tazze pulite e il barattolo del caffè.

«Ne vuoi?» gli domandò, approfittando di una pausa in quel risentito monologo.

«Sì» bofonchiò lui. «Spiegami il perché di tutto questo.»

«Il perché di cosa?» Nastja mise due cucchiaini di caffè nelle tazze, aggiunse due zollette di zucchero e versò l'acqua. «Devi essere più preciso, tesoro, altrimenti non troverai nulla sotto le rovine delle tue tempestose emozioni.»

Korotkov si bloccò di colpo in mezzo alla stanza e scoppiò in una risata

fragorosa.

«Nastja, comunque ti adoro. Sei l'unica che sa come prendermi quando sono di cattivo umore. Come fai?»

«Intuito.» Sorrise e gli allungò la tazza. «Ti conosco da anni. Sta' attento, la tazza scotta. Allora, cosa volevi chiedermi?»

«Il motivo per cui questa fantastica organizzazione sta addosso alla nostra Tatjana.»

«Non l'hai capito? Soldi, Jurij. Un sacco di soldi che possono ottenere diventando i suoi unici editori. Dopo la nostra conversazione di ieri, Tatjana ha chiamato il suo editore di San Pietroburgo e ha saputo che poco tempo fa è andato da lui un giornalista di un giornale siberiano di cui nessuno ha mai sentito parlare. Si è molto interessato alla personalità della famosa scrittrice, alle tirature e ai guadagni. Mentre noi eravamo nell'ufficio di Pagnotta, il nostro amico Selujanov ha scoperto che non esiste alcun giornale del genere. Dunque è chiaro che sono interessati a Tatjana proprio in quanto scrittrice. E c'è un'altra cosa. Gli editori, su richiesta di Tanja, tengono nascosto che sia un giudice istruttore. Un tempo non ne facevano un segreto, ma poi Tanja ha capito il proprio errore e da allora per i lettori è solo la scrittrice Tomilina. L'organizzazione invece ne è all'oscuro, e qui ha sbagliato.»

«Perché ritieni che non lo sappiano?»

«Se l'avessero saputo, non l'avrebbero toccata. Questo, comunque, dimostra che non è un'organizzazione di tipo mafioso. È difficile ingannare la mafia, dal momento che ha uomini dappertutto e s'informa sempre prima di agire. I nostri amici, invece, non hanno infiltrati nel sistema giudiziario e non possono sapere che è un giudice istruttore. L'hanno abbordata solo in quanto scrittrice per portarla alla disperazione e poi prenderla sotto la propria ala protettiva e procacciarsi a vita i diritti sui suoi libri.»

«Mi hai convinto. Ma Ulanov allora cosa gli serve? Ha milioni di dollari nascosti da qualche parte?»

«Pare di no.» Nastja scosse la testa. «A giudicare dai discorsi di sua moglie, se la passano bene, ma non tanto da giustificate tutta questa macchinazione. L'organizzazione deve aver affrontato spese enormi per averlo. Immagina, uccidere Andreev e la Bondarenko, assoldare qualcuno che facesse la parte del killer a caccia di Ulanov, in più lavorare su Inessa e Gotovchits, quindi uccidere Julija e commissionare articoli in decine di giornali. Nonché distribuire bustarelle. Perché mi guardi così? Sì, amico mio, le comuni bustarelle. Mi era sembrato strano che i coniugi Ulanov fossero

riusciti a divorziare tanto in fretta e così ho chiesto a Dotsenko di fare un salto nel loro Ufficio di Stato Civile per tastare la dirigente. Naturalmente lei non ha ammesso di aver preso i soldi, ma non ha neppure negato di aver avuto delle pressioni. Sostiene che un tizio è andato da lei e le ha chiesto questo favore in maniera tale da non riuscire a dirgli di no. Tutto questo costa, e non poco. Anche se avessero una propria manovalanza criminale, e non dovessero assoldarla di volta in volta, significherebbe che sono molto ricchi, e certamente non lo sarebbero se rincorressero cifre di poco conto. Insomma, non è chiaro perché siano interessati a Ulanov. Dobbiamo parlargli, ma non so come. Bisogna fare in modo che superi la dedizione verso questa persona, e mi è venuta anche una certa idea...»

Jurij poggiò la tazza sulla scrivania e prese una sigaretta.

«C'è qualcosa che ti affligge nella tua idea?»

«Sì, di solito non faccio queste cose.»

«Capisco, ma bisogna pur cominciare prima o poi.»

Non potevo tornare da lei e guardarla negli occhi dopo ciò che mi aveva raccontato la Kamenskaja. Povera Vika, per un mostruoso errore l'avevo accusata di tutto il possibile e non sapevo più come uscirne. Per fortuna, potevo contare su Lutov; avrei sistemato in fretta la situazione di mia madre e sarei potuto entrare nel centro.

Dopo essere stato dalla Kamenskaja, mi ero trasferito direttamente da mia madre; meglio i suoi monologhi interminabili sui nemici del popolo russo che il silenzio sottomesso di mia moglie. A Vika avevo lasciato credere di essere andato dalla mia amante, assicurandole che mi sarei fatto vivo regolarmente per sapere se qualcuno mi avesse cercato.

Quattro giorni dopo mi aveva riferito che la Kamenskaja aveva telefonato, lasciando detto che la richiamassi. Voleva che c'incontrassimo di nuovo. Così, sono tornato alla Petrovka, ma questa volta lei mi ha accolto freddamente, con uno sguardo ostile.

«Avete trovato gli assassini di Viktor e Oksana?» mi sono informato.

«Ancora no, e in parte è colpa sua.»

«Non capisco.»

«Non mi ha detto i nomi di tutti quelli che hanno pagato per le trasmissioni.»

«Non è vero.»

«Forse ne ha dimenticato qualcuno.»

«Li rammento tutti benissimo.»

«Pensi un po', abbiamo trovato chi ha commissionato l'articolo sulla sua trasmissione. Un individuo assolutamente neutro, chiaramente un intermediario, che non ha contatti con nessuno di quelli di cui ha fatto il nome. Tra i suoi conoscenti c'è solo una persona che è stata ospite del suo programma e che però non compare nell'elenco che lei ci ha fornito. Come mai? Si è dimenticato di una sola persona? Mi sembra strano.»

Ho cominciato a irritarmi. Non avevo dimenticato proprio nessuno, avevo semplicemente omesso volutamente l'individuo grazie al quale avevo conosciuto Lutov. Non intendevo creargli guai, visto che ero sicurissimo che non avesse nulla a che fare con gli omicidi.

«Le ripeto che ho fatto i nomi di tutti quelli che hanno pagato, non ho scordato nessuno. Se non è in grado di trovare gli assassini, la cosa non mi riguarda.»

Solo in quel momento mi sono reso conto che nell'ufficio c'era un videoregistratore. Scorrevano le immagini di una mia trasmissione, con me e il dirigente del centro. La Kamenskaja ha premuto lo "stop".

«Ricorda?»

«Certo. E allora?»

«Niente. Andiamo avanti.»

Adesso davanti alla telecamera c'era uno sconosciuto che rispondeva a delle domande.

«Si è rivolto a me per chiedere se poteva pubblicare un articolo sul mio giornale. Gli ho proposto di comprare uno spazio pubblicitario, ma lui ha obiettato che si trattava di un articolo e non di pubblicità.»

«E lei cosa gli ha risposto?»

«Che non avevo nulla in contrario purché fosse in linea con l'orientamento del giornale. Mi ha assicurato che non si trattava di politica e nessuno ci avrebbe querelati.»

«Lei ha visto l'articolo?»

«No, se n'è occupato il redattore responsabile.»

«Come s'intitolava?»

«*Addio al volto! Ben venga il trucco.*»

«Conosce la persona che si è rivolta a lei?»

«No, ma mi ha lasciato un biglietto da visita.»

«Può mostrarcelo?»

«Certo.»

Tutto lo schermo era preso da un biglietto da visita bianco, sul quale a lettere dorate era stampato un nome e un cognome. Non mi diceva nulla.

La Kamenskaja ha fermato di nuovo l'immagine.

«Conosce questo nome?» mi ha chiesto.

«Mai sentito.»

«D'accordo, andiamo avanti.»

Sullo schermo era comparsa la Tomilina. In studio mi era sembrata abbastanza attraente, ma in quel momento, senza trucco e con quel colorito, era semplicemente mostruosa.

«Sono disperata» stava dicendo con voce incerta. «I giornali si sono accaniti contro di me. Ho perso completamente la fiducia in me stessa e non riesco a portare a termine il libro che ho iniziato. Probabilmente non scriverò più. Meno male che c'è una persona che intende aiutarmi; è la mia ultima speranza. È stato l'unico a offrirmi aiuto, tutti gli altri mi hanno voltato le spalle.»

«Chi è?» aveva domandato una voce fuoricampo.

«Per quanto potrà sembrarle strano, anche lui è un giornalista. Si è offerto di farmi un'intervista per riabilitarmi, ma io non ho accettato, e allora lui mi ha proposto un'altra vita, senza problemi. Al momento confido solo in lui.»

La Kamenskaja ha interrotto di nuovo la registrazione.

«Non le ricorda nulla?» mi ha chiesto.

«No. Io sono stato attaccato una sola volta dalla stampa e neppure troppo duramente.»

In effetti non vedevo niente in comune tra me e quella scrittrice. Tra l'altro, non c'era da stupirsi che in un momento di difficoltà un giornalista le avesse teso la mano come aveva fatto Lutov con me. Sono cose che capitano.

«Allora andiamo avanti» ha detto lei, riavviando il registratore.

La scena era cambiata. Si vedeva un mio ex compagno d'università che attualmente lavora in un giornale importante.

«Il suo giornale ha pubblicato l'articolo *Denaro folle* firmato da lei. Ma chi l'ha scritto in realtà?»

«Non ha importanza. Abbiamo già stabilito che è stato un articolo commissionato.»

Sullo schermo appariva la pagina di un giornale dove erano state sottolineate le righe con il nome della Tomilina accompagnato da un numero a cinque cifre.

«Può farci il nome di chi l'ha commissionato?»

«Non lo conosco. Ha parlato col capo.»

«Potrebbe riconoscerlo da una foto?»

«Certo. Ha un aspetto fuori dal comune.»

«Osservi se in queste foto che ha davanti riconosce la persona di cui stiamo parlando.»

«La riconosco.»

«Per favore, prenda la foto in mano e la mostri alla telecamera.»

Mi sono sentito mancare; dallo schermo mi osservava Lutov. Non ho neanche fatto in tempo a realizzare cosa stesse accadendo, perché si susseguivano uno dopo l'altro i giornalisti delle testate che avevano scritto contro la Tomilina. Mostravano tutti la stessa foto.

«Adesso un ultimo spezzone. Abbia pazienza, è brevissimo» mi ha esortato infine la Kamenskaja.

Si trattava della Tomilina che, a sua volta, mostrava una foto di Lutov, riconoscendo in lui il giornalista tanto desideroso di aiutarla.

Ormai non ero più stupito, e tuttavia continuavo a non capire. Il videoregistratore era stato spento e io me ne stavo impalato in preda a una forte emicrania.

«A lei cos'ha promesso?» mi ha chiesto la Kamenskaja.

Tacevo. La ragione si rifiutava di credere a quanto avevo visto. Lutov non poteva avermi imbrogliato; aveva promesso di darmi una mano e avrebbe mantenuto la parola, anche se poteva aver preso in giro altri. Era la mia unica speranza. Non potevo tornare da Vika, mi vergognavo, e non potevo più riavere il mio lavoro, visto che mi avevano già sostituito. Non mi avrebbero neppure preso altrove, perché ormai la mia reputazione era rovinata dall'articolo che era uscito su di me. Non mi sarebbe rimasto più nulla se avessi rilasciato delle dichiarazioni su Lutov, perché così avrei messo nei guai lui e il centro, nel quale mi apprestavo a entrare.

«Le ripeto la domanda. Cosa le ha promesso Lutov?» La Kamenskaja è tornata alla carica.

«Non capisco di cosa parli.»

«Conosce la persona di cui hanno mostrato la foto nella cassetta?»

«No.»

«Sta mentendo. È stato a casa sua; ce l'ha detto sua moglie. Capisco che non voglia crearle problemi e rispetto i suoi sentimenti, perciò mi limiterò a ragionare ad alta voce, e lei sarà libero di concordare o meno. Conto molto sul suo buon senso. Una certa organizzazione ha deciso che ha bisogno di lei a ogni costo e così ha iniziato un attacco concentrico nei suoi confronti. Al suo programma ha partecipato il dirigente di un centro di cri-

si e in questo modo ha conosciuto Lutov, un attore di scarso successo. È stato lui a fare i primi passi, parlando un po' con lei. Dopo averla studiata attentamente, hanno iniziato ad agire. Hanno eliminato Andreev e la Bondarenko e dopo qualche giorno le hanno mandato una persona che si è messa a recitare proprio qua sotto la parte del poliziotto, convincendola che sua moglie volesse sbarazzarsi di lei. A quel punto la sua vita si è trasformata in un incubo e le è provvidenzialmente venuto in mente Lutov, il quale doveva aver fatto in modo che non si scordasse di lui. Ci rifletta. Non si sono fatti scrupolo di uccidere due persone che non avevano fatto nulla, al solo scopo di ottenere lei. Non le fa paura contare sull'aiuto di gente simile?»

«Sono scemenze» ho ribattuto. «Non le credo.»

«D'accordo. Allora mi convinca. Sono pronta ad ascoltarla, ma la prego di non scordarsi della Tomilina. È stato Lutov in persona a organizzare la campagna stampa contro di lei e poi a offrirle sostegno. Per favore, non tenga fuori questa storia dai suoi ragionamenti. E non dimentichi neppure che se io ho torto, e l'assassinio dei suoi colleghi è avvenuto per altri motivi, non si capisce perché si siano dovuti inventare la storia del killer assoldato da sua moglie.»

Cercavo di dire qualcosa ma i pensieri mi sfuggivano. Avrei voluto persuaderla che Lutov non fosse coinvolto in nulla, ma mi rendevo conto che i fatti dimostravano il contrario.

«Mentre lei ci pensa, le racconterò un'altra vicenda» ha proseguito. «Il marito della Tomilina ha una splendida figlia di dieci anni, nata dal precedente matrimonio; ed ecco che in concomitanza con l'inizio della campagna denigratoria sulla stampa, sorgono dei problemi anche con questa ragazzina che si dispera perché pensa che alla nascita del bambino il padre smetterà di volerle bene. Il padre passa le sere con lei per tranquillizzarla, ma improvvisamente la Tomilina viene informata che il marito invece di andare dalla figlia, frequenta ristoranti di lusso con la ex consorte, che tra l'altro è una bellissima donna. Può immaginarsi come si sentisse la Tomilina. Ed ecco che proprio in quel momento si fa vivo il buon giornalista con la proposta di aiutarla. Sa cos'è successo dopo? La Tomilina ha chiesto apertamente al marito se fosse stato al ristorante con la ex consorte e quello è rimasto sbigottito, non solo perché non c'era stato ma anche perché il misterioso informatore aveva descritto nei dettagli il vestito della donna. Siccome, però, non gli piacciono le cose poco chiare, è andato dalla ex moglie e l'ha messa con le spalle al muro, scoprendo una cosa molto interessante.

Un ricco conoscente le aveva regalato un costoso completo di Versace, proprio quello descritto dall'informatore, e le aveva promesso un sacco di soldi a condizione che mettesse la figlia contro la nuova moglie del padre. Roba da niente, vero?»

«Taccia!» ho urlato, fuori dai gangheri. «Cosa sta tentando di fare? Vuole privarmi anche della mia ultima speranza? Lasci in pace Lutov, la prego. Ammettiamo pure che abbia ucciso qualcuno, che mi abbia fatto lasciare mia moglie e il lavoro, ormai comunque è successo. Non capisce che posso aggiustare le cose soltanto accettando il suo aiuto?»

«La capisco. Eppure io devo trovare il motivo per cui hanno architettato tutto questo. Perché gli serve che accetti il loro aiuto? Con la Tomilina è chiaro; è una scrittrice di successo e può portargli una valanga di soldi. Ma di lei cosa devono farsene? È l'unico che può rispondere a questa domanda.»

«Non lo so» ho sussurrato. «Io non ho niente. A dire il vero, i miei futuri guadagni apparterranno a loro, ma al momento non pretendono nulla; posso andarci anche con la sola camicia e le tasche vuote.»

«Prevede grossi guadagni in futuro?»

«Io? E quali?...»

Capitolo 21

«Da qualunque lato lo si voglia osservare, è tutto in regola.»

Korotkov era a cavalcioni sulla sedia e si dondolava sulle gambe come su un cavallo a dondolo. Per due giorni si era occupato del centro che accoglieva persone in grave crisi esistenziale. Si trovava nei dintorni di Mosca, nei locali ristrutturati di un vecchio ospedale. I pazienti potevano contare su medici, psicologi e psicanalisti qualificati, veniva loro offerto un lavoro secondo le inclinazioni personali ed erano circondati da una serie di attenzioni. Invalidi, reduci, disoccupati e madri con una prole numerosa potevano usufruire dell'assistenza gratuita.

«La Fondazione, tra l'altro, è privata e internazionale, con centri del genere in tutto il mondo» proseguì Korotkov. «Come puoi immaginare, per noi poliziotti non è stato semplice entrare in una proprietà privata... Insomma, scusami, ma ho fatto tutto quello che ho potuto.»

Nastja lo stava ascoltando pensosa, picchiettando con la penna su un foglio bianco.

«I pazienti sono chiusi nelle stanze?»

«Assolutamente no: sono liberi di muoversi a loro piacere, vanno anche al lavoro. Alcuni vivono con le loro famiglie e si recano lì tutti giorni per incontrare gli psicologi o altri specialisti. No, Nastja, è tutto a posto.»

«Apparentemente» precisò lei. «Perché in realtà tra i pazienti ci sono persone che portano alla Fondazione un bel mucchio di soldi e che vengono selezionate con grande cura, come nel caso di Ulanov e della nostra Tatjana. Prima le studiano e poi agiscono in maniera tale che bisogna essere dotati di una grande forza d'animo per non crollare. È inutile, non abbiamo nulla a cui attaccarci; persino se riuscissimo a trovare nel centro alcuni dei pazienti che portano enormi guadagni, non potremmo dimostrare che sono stati attirati lì con uno stratagemma. Gli organizzatori sosterrebbero di averli solamente aiutati prima che accadesse l'irreparabile e che i pazienti hanno consegnato tutti i guadagni di propria volontà, per riconoscenza e per sostenere l'organizzazione benefica che li aveva salvati. Non potremmo obiettare nulla, visto che non abbiamo modo di dimostrare che la situazione difficile in cui i pazienti si sono venuti a trovare è stata costruita ad arte dalla Fondazione stessa. A quanto pare, non possiamo fare niente. Siamo riusciti a imbrogliare Ulanov con quel video, ma sappiamo bene che gli articoli ai vari giornali sono stati commissionati da persone diverse che non riusciremo mai a trovare. Il completo di Margarita non è stato comprato da Lutov, ma da un altro, e il fidanzato di Ira si è dissolto nel nulla. Stasov non è ancora riuscito a trovarlo e, anche se ci riuscisse, non otterremmo nulla. Non è un reato conoscere una bella ragazza e farle una proposta di matrimonio, oppure confondere una persona con un'altra. Abbiamo in mano un sacco di indizi e nessuna prova. Soltanto il caso potrebbe aiutarci a dipanare la matassa. L'unico che abbiamo è Lutov, ma cosa possiamo imputargli? Di aver conosciuto Ulanov che poi è corso a chiedergli aiuto, oppure di essersi spacciato per un giornalista allo scopo di dare una mano a Tatjana? Se almeno potessimo trovare gli assassini di Andreev, Oksana, Julja, Inessa e Zakharov, forse riusciremmo a collegarli con il centro. Almeno uno, accidenti. Ma perché stai sorridendo?»

«Vuoi che ti venda un'idea grandiosa per realizzare i tuoi sogni?»

Parlava in tono scherzoso, eppure gli occhi erano serissimi. Nastja posò lentamente la penna sul tavolo. Aveva paura di parlare, perché conosceva talmente bene il vecchio collega da averne compreso al volo il corso dei pensieri.

«Non osare» disse con decisione. «Toglitelo dalla testa.»

«Cosa ti prende? Faremo tutto per benino.»

«Ti ho detto di togliertelo dalla testa. Se qualcosa dovesse andare storto, non ce lo perdoneremmo per tutta la vita.»

«Accidenti a te, Nastja» agitò la mano, amareggiato. «Mi tarpi sempre le ali. Oggi non mi piaci proprio, fatti una bella dormita e ne riparleremo domani.»

Tatjana procedeva a fatica, con un'espressione sofferente. Per il terzo giorno consecutivo era stata al Consultorio. La fermata dell'autobus era distante da casa e si consolava pensando che perlomeno l'aria era meno inquinata che in centro. In prossimità del negozio di alimentari rallentò ulteriormente il passo e decise di dare un'occhiata, casomai ci fosse qualcosa di appetitoso. Vide subito il giornalista dagli occhi buoni che stava acquistando degli yogurt. Adesso sapeva che il suo nome era Lutov. Decise che non l'avrebbe chiamato e si fermò al banco vicino all'ingresso.

«Tatjana Grigorevna» si sentì apostrofare.

Si girò con un sorriso gentile.

«Salve. Di nuovo da sua madre?»

«Già, ci vado spesso. Strano che prima non c'incontrassimo mai. Come vanno le cose?»

«Si tira avanti» sospirò. «Ho qualche problema con la salute.»

«Serio?»

«Temo di sì. Sa, una prima gravidanza alla mia età non è uno scherzo, in più ho qualche chilo di troppo e il cuore debole. I medici mi dicono di riguardarmi perché la minima agitazione o uno spavento potrebbero essere fatali. Insomma, ho un sacco di problemi. Chissà cos'ho fatto per meritarmi tutto questo.»

«La smetta, non deve abbattersi così» disse Lutov con dolcezza. «A proposito, ha riflettuto sulla mia proposta?»

«Io... Non ne ho avuto il tempo. Mi sento così male e penso solo al bambino. La prego di scusarmi.»

«Non deve certo scusarsi perché l'affliggo con delle stupidaggini quando lei ha ben altri problemi. Forse ha bisogno di un buon medico. Potrei aiutarla, ho delle conoscenze nel settore.»

«Grazie, ma ho già un buon medico. Anche lui, però, mi ha avvertito che non può far nulla per il mio cuore, a parte consigliarmi di non piangere, arrabbiarmi o innervosirmi.»

Si girò bruscamente e uscì dal negozio. Lutov non la raggiunse.

«Abbiamo buone notizie. La Tomilina rischia davvero di perdere il bambino. Se le daremo una mano in questo senso, nessuno s'insospettirà.»

«Forse non dovremo neppure far nulla e accadrà naturalmente.»

«E se invece fosse abbastanza forte da portare a termine la gravidanza? Non possiamo affidarci alla sorte. I medici dicono che non deve assolutamente innervosirsi e spaventarsi, ma la vita è piena di imprevisti. Dovunque potrebbe accadere che si sentisse male per uno spavento o per altro, e noi terremo sempre pronto un medico per un'iniezione. Mi hai capito? In qualsiasi momento e in qualsiasi luogo. Non bisogna perderla di vista.»

«Va bene. Ci hai preso gusto a dare ordini mentre il capo è via, eh? Ma a giorni ritornerà e te la farà vedere.»

«Hai detto bene Lutov, a giorni, ma per il momento il capo sono io. Tra un'ora dovranno essere pronti almeno tre medici con l'occorrente per l'iniezione; si alterneranno per tenerla d'occhio ventiquattr'ore su ventiquattro. Se ve la lascerete sfuggire, vi spaccherò la testa.»

Finalmente Nastja avrebbe trascorso la notte nella sua casa di Mosca. Le condizioni del suocero si erano stabilizzate ed era stato trasferito in corsia, dove non era consentita la presenza di visitatori oltre l'orario di visita.

L'appartamento le sembrava trascurato e abbandonato, soprattutto in confronto a quello di Stasov. Del resto, lì c'erano due donne di casa energiche, mentre lei doveva sbrigare tutto da sola, facendo i conti con la propria pigrizia e un lavoro che non conosceva orari, anche se nessuna delle due cose giustificava quella trascuratezza.

Non aveva neppure nulla per cena, dal momento che mancava da una settimana e non aveva fatto la spesa. Il burro, la maionese e un limone, unici superstiti nel frigorifero, non potevano certo costituire un pasto, e così si risolse a prepararsi un semolino secondo la ricetta di Aleksej. Almeno non sarebbe morta di fame.

Dopo aver messo sul fuoco il pentolino con l'acqua, andò in camera a cambiarsi. Ma non aveva fatto in tempo a sfilarsi il maglione che squillò il telefono. Era Lena, una sua compagna d'università. Non si sentivano più molto, e tuttavia avevano mantenuto in tutti quegli anni una simpatia reciproca. L'amica era sposata con un famoso avvocato che Nastja, però, non aveva mai visto.

«Nastja, scusami se vado dritta al punto. Devi aiutarmi» le comunicò. «Lavori ancora in polizia?»

«Per il momento non mi hanno cacciata» scherzò. «Ci sono problemi?»

«Potresti aiutarmi a rintracciare una persona?»

«Dipende» rispose con cautela.

Non gradiva richieste del genere, perché sapeva come gli amici migliori possano finire per metterti in guai seri.

«Io... Non volevo dirtelo...»

Tacque e Nastja ebbe l'impressione che stesse piangendo.

«Lena, cos'è successo? Perché piangi?»

«Vadim è morto» singhiozzò nella cornetta.

Nastja ricordò che era il nome del marito.

«Scusami» proseguì, cercando di trattenere i singhiozzi. «Non avrei voluto dirtelo, perché ogni volta mi viene da piangere. Ma se non te ne parlassi, non capiresti.»

«Non devi scusarti. Com'è accaduto?»

«Un incidente stradale... La macchina ha preso fuoco. Scusami...» Nel ricevitore si udirono per qualche secondo di nuovo singhiozzi e sospiri profondi. «Adesso va meglio. Non riesco a parlarne senza scoppiare a piangere. Non badarci. È stato terribile, ma la sto superando. Vadim lavorava per lo studio Gorenshtejn e Company, che ha contatti con paesi stranieri. Nell'incidente sono andati bruciati i documenti che aveva con sé, ma a casa è rimasto qualcosa. Tutte le pratiche che seguiva sono state affidate ad altri partner, ma aveva anche incarichi propri, che non passavano dallo studio. Capisci?»

«Sì, ma cosa c'entra?»

«Questi incarichi erano retribuiti molto bene perché avevano un carattere confidenziale, e io mi trovo in difficoltà economiche. Ho deciso di portare a termine il lavoro di Vadim. Sono pur sempre un avvocato, per quale motivo non dovrei provarci? Insomma, ho guardato nei suoi documenti e ho trovato una pratica che riguarda una ricerca di eredi. Sono sicura che lui non aveva fatto in tempo a chiuderla e così ho pensato che magari con il tuo aiuto... Non c'è nulla di male, no?»

«È del tutto legale. Ma perché pensi che tuo marito non abbia fatto in tempo a portare a termine l'incarico? Magari ci diamo un sacco da fare e poi scopriamo che aveva già concluso tutto, ricevendo pure il compenso.»

«No, ne sono sicura. I documenti che riguardano le pratiche chiuse sono tutti archiviati in una cartella. Era molto preciso, e le carte relative alla ricerca di eredi non erano lì. Allora, mi darai una mano? Ho bisogno di soldi.»

«Non c'è problema. Dammi le notizie di cui sei in possesso.»

Tenendo stretto il ricevitore tra l'orecchio e la spalla, prese a scrivere diligentemente tutto ciò che l'amica le dettava e al tempo stesso considerava a chi potersi rivolgere per trovare in fretta i parenti di una persona che aveva lasciato la Russia tanti anni prima.

Al termine della telefonata, andò in cucina e scoprì con disappunto che l'acqua nel pentolino era quasi tutta evaporata. Questa volta mise un po' più d'acqua sul fuoco e andò a farsi la doccia.

Sotto il getto caldo, rifletteva sul racconto di Lena. Ce n'era di gente stravagante! Un tipo aveva lasciato la Russia a inizio secolo insieme ai genitori che temevano l'arrivo dei bolscevichi. Nel tempo era diventato un grosso industriale e quando era morto, alla veneranda età di novantadue anni, aveva lasciato un notevole patrimonio. Solo in prossimità della morte si era improvvisamente ricordato di un cuginetto con cui giocava da bambino, i cui genitori avevano deciso di restare in Russia perché non condividevano le opinioni del resto della famiglia e pensavano che tutto sarebbe andato per il meglio. Il plurimiliardario canadese Dymkovets per qualche motivo non aveva gradito la numerosa stirpe che si affollava al suo capezzale pronta a spartirsi l'eredità e così aveva deciso di lasciare il grosso del patrimonio al cugino, o ai suoi discendenti se non fosse stato ancora in vita. I parenti avevano provato invano a impugnare il testamento; la volontà del defunto andava rispettata. Solo se a un anno dalla morte di Dymkovets non si fossero trovati eredi russi, il capitale sarebbe rimasto a quelli canadesi. L'accorto vecchietto, però, immaginandosi le difficoltà nel rintracciare la famiglia del cugino, aveva scritto appositamente nel testamento che i suoi legali avrebbero ricevuto un ragguardevole premio se fossero riusciti nell'impresa. Insomma, gli aveva fornito un buon motivo per darsi da fare attivamente.

Erano stati proprio i suoi legali a rivolgersi al marito di Lena perché li aiutasse nella ricerca, naturalmente dopo aver concordato un buon compenso. Non c'era dunque nulla di male se l'amica fosse riuscita a ottenere quei soldi.

Presa da queste considerazioni, si era scordata nuovamente del pentolino sul fuoco. Si asciugò in fretta e, gettatosi addosso l'accappatoio, si precipitò in cucina. L'acqua bolliva da un pezzo, ma almeno questa volta ne era rimasta abbastanza.

Non vedeva l'ora che fosse pronto il semolino; era sicura che a stomaco pieno sarebbe riuscita ad addormentarsi subito.

La mattina dopo si svegliò stranita. Non ricordava cosa avesse sognato,

eppure si sentiva come se avesse avuto una visione. Le faceva persino paura pensarci. Lavandosi i denti, si ripeteva come non fosse possibile. Quando si versò il caffè, cercò di convincersi che si trattava una semplice coincidenza. Gustandosi la prima sigaretta della giornata, considerò che il destino non poteva averle fatto un regalo simile. Ma alla fine si convinse che l'unica cosa da fare, e in fretta, era verificare la propria ipotesi.

Ormai da due giorni Ira era scura in volto e non si udiva più la sua voce per casa. Era stato un duro colpo per lei ascoltare le rivelazioni di Tatjana e Stasov sul suo fidanzato.

«Perché ritenete che l'abbia fatto apposta?» continuava a chiedere, asciugandosi le lacrime. «Può succedere che si confondano due persone.»

«Non si è confuso. Ha descritto nei dettagli il mio vestito e quello di Margarita. Non è possibile che abbia visto due persone che ci somigliavano e in più con i nostri stessi vestiti. Sono coincidenze che non si verificano» le spiegò Stasov per la ventesima volta. «Capisco che ne sei innamorata e ci stai male, ma devi fartene una ragione. Ti ha chiamata oggi?»

«Sì.»

«Ti ha dato appuntamento?»

«No, deve partire per qualche giorno.»

«Stai pur certa che non ti chiamerà più» s'intromise Tatjana. «Hai il suo telefono?»

«No.»

«Naturalmente, non ne conosci neppure il cognome.»

Ira taceva avvilita, eppure era chiaro cosa stesse pensando. Col senno di poi sono tutti bravi. Ma a cosa serve un numero telefonico quando un uomo sta con te tutto il giorno? Che senso ha conoscerne il cognome quando ti guarda con dolcezza, ti regala mazzi di fiori e ti propone di andare con lui a Miami? La felicità improvvisa fa perdere la ragione e lei era così innamorata e ingenua. Faceva pena vederla soffrire.

«Senti un po', cosa diceva Nastja a proposito di un fidanzato?» chiese con un sussurro Stasov, quando Ira fu uscita dalla stanza.

«Ci raccomandava Dotsenko» rispose Tatjana, anche lei a bassa voce. «Dice che è un bravo ragazzo, scapolo, intelligente e anche bello. Pensi che servirebbe a distrarre Ira?»

«Non lo so, ma vale la pena provarci. Potrebbe sempre nascere qualcosa.»

L'elaborazione del piano fu interrotta dal ritorno di Ira, che si sedette sul

divano e prese a fare zapping davanti al televisore.

«Come sta Lilja?» domandò improvvisamente, continuando a osservare lo schermo.

«Tutto a posto.»

«Partirete?»

«Certo, gliel'ho promesso.»

«Verrà anche Margarita?»

«No.»

«Come ha potuto fare una cosa del genere alla bambina? Non capisco.»

«Non puoi giudicarla col tuo metro; Rita è completamente diversa. È una donna di società e per lei un vestito da mille dollari è una specie di biglietto da visita, sul quale è scritto che ha successo e le cose le vanno alla grande. Non si sarebbe potuta mai permettere un completo di Versace. Comunque, ti assicuro che non si aspettava che Lilja avrebbe reagito in quel modo, pensava solo che avrebbe preteso una mia presenza più assidua. Quando, però, ha iniziato a piangere in continuazione, non poteva più tornare indietro, visto che l'abito era ormai nel suo armadio. Margarita è fatta così.»

«Comunque è stata una crudeltà. Non si possono trattare i bambini in questo modo, e nemmeno gli adulti.»

Si rimise a piangere, ma questa volta in silenzio. Tatjana e Stasov potevano vedere le sue spalle sussultare. Non serviva a nulla cercare di consolarla; doveva riuscire a elaborare da sola quel dolore.

Era la seconda volta che la seguiva. La Tomilina doveva davvero sentirsi male, dal momento che in più di un'ora aveva percorso pochissima strada e di tanto in tanto si fermava a riposarsi su una panchina. Non era semplice pedinarla da vicino in quel quartiere di recente costruzione, con poca gente in giro e rari chioschi e bancarelle. D'altra parte, all'occasione probabilmente sarebbe risultato l'unico medico nei paraggi.

La Tomilina si fermò un attimo, poggiandosi con una mano a un albero e asciugandosi il sudore dalla fronte con l'altra, quindi riprese a camminare. Era ammirabile la testardaggine con la quale quella donna grossa e malata continuava ad andare a passeggio, pur non avendone le energie.

Arrivò all'incrocio e scomparve dietro l'angolo. L'itinerario era sempre lo stesso e l'uomo che la pedinava sapeva che la strada in quel punto era diritta come una freccia, per cui doveva lasciarle un certo vantaggio se non voleva farsi notare.

Rallentò il passo e proprio in quel momento sentì uno stridio dei freni e l'urlo di una donna. Si precipitò in avanti e raggiunse l'angolo come un proiettile.

Era accaduto proprio ciò che aspettavano. C'era una Zhiguli rossa con lo sportello spalancato e una ragazza china sulla Tomilina. I pochi passanti, scuotendo la testa e sospirando, si erano radunati intorno.

Con un balzo, scostò la ragazza e afferrò il polso della Tomilina. «Sono un medico» disse con tono deciso. «Cos'è successo? Dov'è il conducente?»

«Sono io» disse la ragazza che indossava dei calzoncini da mozzare il fiato. «Non è colpa mia, qui non c'è limite di velocità. Lei stava attraversando e...»

«Correva come una pazza!» si levò il mormorio confuso dei passanti. «Vergogna! Avevi paura di far tardi al tuo funerale?»

«In questo punto non ci sono strisce pedonali» si giustificò la ragazza. «Come facevo a sapere che avrebbe attraversato proprio qui?»

La ragazza si mise a discutere con i passanti che tra l'altro si stavano allontanando lentamente, avendo ormai appurato che non era successo nulla d'interessante e non era morto nessuno.

«È stata investita?» domandò il medico, sentendole il polso.

«Appena» rispose la Tomilina con voce malferma. «Mi sono presa un bello spavento.»

«Dov'è stata colpita?»

«Alla coscia. Mi gira la testa... Non so se riuscirò a muovermi.»

«Niente di grave» la tranquillizzò. «L'aiuterò ad alzarsi, arriveremo fino a quella panchina e le farò un'iniezione. Stimolerà un po' il cuore e si aggiusterà tutto.»

L'aiutò a sollevarsi e la condusse dall'altra parte della strada, dove c'era effettivamente una panchina all'ombra di un fitto fogliame.

«È davvero un medico?» gli domandò, poggiandosi al suo braccio.

«Certo. Lavoro nelle ambulanze e nel tempo libero faccio iniezioni a domicilio alle persone anziane.» La fece sedere e aprì la valigetta. «Porto sempre con me il necessario, perché i miei pazienti hanno tutti problemi di cuore o circolazione.»

Diede un'occhiata circospetta intorno e si persuase che nessuno avrebbe fatto caso a loro.

«Si tiri su la manica, per favore» le domandò, mentre prendeva la siringa e la fiala.

Tatjana obbedì e lui si guardò di nuovo intorno. La strada era deserta,

all'infuori dell'investitrice che era rimasta accanto alla macchina, pallida e spaventata.

«Non sarebbe meglio portarla in ospedale?» gli urlò.

«Non ce n'è bisogno» rispose lui. «È tutto sotto controllo. Vada pure, e veda di non correre come una furia.»

La ragazza sembrava incerta, ma poi salì in macchina e si mosse lentamente, mentre lui strofinava con l'ovatta il punto in cui avrebbe infilato l'ago.

«Ecco, tra poco si sentirà meglio. Come va?»

«Mi sembra peggio di prima» borbottò Tatjana, impallidendo improvvisamente.

«Non è nulla, è questione di un momento. La vena si vede benissimo...»

Prese in mano la siringa e non capì perché non riuscisse a introdurre l'ago nella vena. La mano non gli obbediva e non andava né avanti né indietro. Solo dopo un po' realizzò che qualcuno lo stava trattenendo dai gomiti. Era riapparsa la Zhiguli rossa e l'investitrice gli toglieva di mano con cautela la siringa, mentre dalla macchina erano scesi altri due uomini che si stavano avvicinando.

«Diamoci da fare» intimò uno di loro con tono brusco. «Valentina, porta a casa Tatjana e ritorna qui. Kolja, hai ripreso tutto?»

«Certo» rispose uno di quelli che lo tenevano.

«Magnifico. Ragazzi facciamo in fretta i rilievi e contrassegniamo siringa e fiala. Vuole dirci quale preparato aveva intenzione di iniettarle?»

Il medico, naturalmente, rimase in silenzio, benché capisse che non sarebbe servito a nulla. Era caduto nella loro trappola.

Nastja non ricordava se avesse mai urlato in quel modo.

«Come hai potuto?! Come hai osato?! Coinvolgere una donna incinta in un'operazione! Ti è rimasto un briciolo di buon senso?»

Korotkov non poteva negare che Nastja avesse ragione, eppure aveva una gran voglia di ridere.

«Cos'hai da urlare? Anzitutto, è stata Tatjana stessa ad avere l'idea e Stasov le ha dato man forte. Inoltre, conosci Valentina. Guida benissimo e da anni fa parte dell'associazione di cascatori, lavora pure per il cinema. Per lei è stata una sciocchezza. Bastava che Tatjana in un dato momento si lasciasse scivolare lentamente a terra, tutto qui. Perché fai l'isterica?»

«E se qualcosa fosse andato storto? Se fosse inciampata e Valentina l'avesse investita sul serio? Ci avevi pensato?»

«Ma non è successo» obiettò Korotkov. «Nastja, non rovinare sempre tutto. Ti offro quest'uomo su un piatto d'argento, e tu continui a fare storie. Aveva una valigetta piena di veleni d'ogni sorta, con i quali privare Tanja e Stasov del bambino. Adesso potremo prenderlo per la gola e dipanare la matassa fino in fondo. Ci è andata bene.»

«A loro, è andata bene» replicò Nastja, ancora in preda alla rabbia. «Poveri illusi. Nessuno vi applaudirà.»

«Come sarebbe a dire? E Pagnotta, allora, che ci sta a fare? Ci penserà lui a darci ciò che ci meritiamo. Per il momento puoi anche riposarti.»

Non capivo cosa mi stesse dicendo. Quale eredità? Quali milioni? Mia madre mi aveva effettivamente raccontato di certi lontani parenti che erano emigrati ancora prima della rivoluzione, ma se n'era persino scordata il cognome, e io non li avevo mai conosciuti.

«Un cugino di secondo grado di suo nonno ha lasciato tutte le proprie sostanze alla sua famiglia, ma in pratica a lei, visto che è il tutore nonché l'unico erede di sua madre. La Fondazione era in combutta con i legali del defunto e avevano contattato un avvocato di Mosca per trovare gli eredi. Non appena questo avvocato ha scoperto che gli eredi eravate lei e sua madre, è stato eliminato perché sapeva troppo. A quel punto hanno cominciato a starle addosso. Adesso è chiaro?»

«Non posso crederci...»

«E invece dovrà farlo» mi ha detto dolcemente. «Non a caso Lutov le aveva detto che poteva anche arrivare al centro senza un soldo, ma che i suoi futuri introiti sarebbero appartenuti al centro. Eccoli qui, i futuri introiti. A questo serviva tutta la macchinazione. Lei avrebbe firmato una dichiarazione ufficiale, con la quale autorizzava la Fondazione a disporre di tutti i suoi beni e la faccenda si sarebbe conclusa così. Naturalmente la procedura per entrare in possesso dell'eredità sarebbe avvenuta in Canada, ma lei conosce l'inglese?»

«No.»

«Il francese?»

«Ho studiato il tedesco.»

«Perfetto. Visto che i legali del defunto sono persone interessate, stia pur certo che l'avrebbero raggirata in un attimo. Non si sarebbe accorto di nulla. Le avrebbero detto che il suo lontano parente le aveva lasciato una dépendance nella propria villa e così avrebbe firmato, regalando tutto alla Fondazione. Non avrebbe mai saputo di essere stato privato di milioni. Ec-

co a cosa mirava Lutov.»

È andata via ormai da un pezzo e io sono ancora qui, seduto a un tavolino nello stesso caffè dove ci siamo incontrati la prima volta. Non riesco ancora a crederci. O forse mi è tutto fin troppo chiaro. Cos'è restato della mia vita? Milioni di dollari, certo. Ma cosa dovrei farne? Forse potrei intraprendere qualche attività, ma quale? E poi so fare solo il giornalista. Potrei anche vivere di rendita, ma che vita sarebbe?

Dicono che se al cervello manca ossigeno per appena tre minuti, si resta invalidi per tutta la vita. A me è accaduta la stessa cosa. Per qualche settimana sono stato un morto vivente e non potrò più tornare tra i vivi. Ho perso Vika, gli amici, il lavoro. Quelle poche settimane mi sono state sufficienti per recidere ogni legame con la vita; dopo il modo in cui mi sono comportato con mia moglie, non potrò amare più nessuno, neppure lei. Dopo ciò che mi ha fatto Lutov non potrò più avere fiducia in nessuno. Dopo ciò che ho fatto alla mia vita, non potrò più vivere.

FINE